EYS
ANN/12(3)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208690

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

55350

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DAL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE OMODEI.

ANNO 1817.

Luglio, Agosto, Settembre.

Volume III.

MILANO
Presso Antonio Fortunato Stella

CO' TIPI DI GIO. PIROTTA.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO VII.

Luglio 1817.

Cenni di una nuova idea sulla natura del tessuto cellulare, del dottore G. M. De Felici, *pubblico ripetitore e custode de' gabinetti patologico e di notomia comparata nella I. R. Università di Pavia.*

Prendiamo in considerazione il tessuto cellulare poichè questo entra nella formazione anche delle altre parti del corpo umano, il quale, se non tutto, nella massima parte almeno da esso viene composto.

Se prima d' ora taluno detto avesse che il tessuto cellulare è una rete di vasi d' ogni genere più o meno pervii, questo sarebbesi considerato poco meno che pazzo. Il principe de' fisiologi su di ciò così si esprime: *Vasa, quae tunicas pingunt, accessio sunt cellulosae telae, neque constituunt naturam membranae, sed*

membranae per cellulosam telam innatae superadduntur. — Cellulosa fabrica fibris fit laminisque solidis omnibus, neque cavis, neque vasculosis, etsi vasculis adcedentibus pingatur (1). Ma al presente le accuratissime osservazioni de' più grandi anatomici ravvicinarono di molto la cosa e diedero a questa idea un certo grado, se non di fatto, almeno di verisimiglianza.

Il *Ruischio* avea gia osservato che l' intiero parenchima della milza altro non era che un aggregato di vasi: presentava esso delle milze, iniettate alla sua maniera, nelle quali non vedevasi che un ammirabile tessuto di vasi, ramificati in un modo prodigioso: veggasi *Sabatier* (2). L' *Eistero* aveva iniettati per mezzo della vena del pene il glande e l' uretra cavernosa, dalla quale iniezione appariva essere questi un complesso di vasi venosi (3). Simili iniezioni fatte dal celebre prof. *Rezia* conservansi nel gabinetto anatomico di questa I. R. università. Ma questa conseguenza fu ora dedotta sull' appoggio d' altre osservazioni dal celebre prof. cav. *Moreschi*. I corpi cavernosi del pene, dietro le esattissime e ripetute osservazioni ed iniezioni fatte nei cadaveri umani e di vari animali, massime del cavallo, dal celebre professore *Panizza*, questo genio in anatomia, non sono più che un ammasso di vene poste vicine le une alle altre con varie vicine anastomosi fra loro; il che le dà

---

(1) *Haller* primae lineae physiologiae, cap. 1.

(2) Traité complet d'anatomie, tome III, de la Rate.

(3) D. Laurentii *Heisteri*, compendium anatomicum, tab. V, fig. 22, 23.

l' apparenza spugnosa, alveolare, o cellulare che hanno questi corpi. — Certamente tutti gli altri corpi cavernosi, come quelli della clitoride e de' capezzoli delle mammelle, sono della stessa natura. La specie di tessuto cavernoso che abbraccia la vagina, *plexus vaginam pene totam ambiens*, ora si sa non essere formata che da un cumulo di ampie vene fra loro vicine, e con brevi e frequenti anastomosi comunicanti. Le larghe cavità che nella densità dell' utero veggonsi fra loro comunicanti, che molto rassomigliano a quelle della milza e de' corpi cavernosi della verga, le quali nel tempo de' menstrui e della gravidanza si distendono, si allargano, è parimenti noto non essere che grossi vasi che vanno sull' utero serpeggiando: cose tutte che anche ad occhio chiaramente le dimostrano le belle preparazioni del gabinetto anatomico di questa I. R. università.

Ora il tessuto cellulare non è esso forse formato nella stessa guisa del tessuto spugnoso della milza e de' corpi cavernosi della verga e dell' uretra? Se facciamo astrazione del picciolo al grande, non vi sono questa rete, queste cellule, questi alveoli sì negli uni che nell' altro? e perchè dunque avrà quello una natura diversa da questi?

Forse che l' osservazione a ciò è contraria? Se io osservo il dorso della mano, osservazione semplicissima ed a tutti comune, vedo un tessuto reticolare, il quale altro non parmi che una rete finissima vascolare.

Le arterie che vanno a distribuirsi alle membrane, hanno appunto questa stessa figura reticolata: *Fines arteriarum*, dice l' *Allero*, *cylindri*, *aut cylindris proximi*, *ramulos producunt in eadem longitudine*

crebriores, plerumque in rete dispositos, ut quilibet ramus minoribus surculis cum utroque vicinorum anastomoses faciat. Ita in omnibus membranis reperitur. E parlando delle vene, esso soggiunge: *Rami majores venarum magis reticulati sunt, ac frequentioribus anastomosibus, nec inter parva, sed inter maxima vasa, inter vicinas, dextras et sinistras, superiores et inferiores venas, ubique adparentibus coeunt. — In minoribus ramis, retibusque membranosis, visceruinque interiori fabrica arteriae, venaeque plerumque conjunctae ambulant. Minus fere flexuosae sunt* (1).

Quante belle e finissime iniezioni, altre visibili all' occhio nudo, altre microscopiche non si veggono parimenti del tessuto cellulare nel gabinetto anatomico di questa I. R. università o appresso il cav. professore *Scarpa*, nelle quali osservasi il tessuto cellulare della faccia, delle palme delle mani, delle piante de' piedi, dei villi degli intestini, ec. (2), che si direbbe altro non essere che una congerie di vasi!

Quanto è sorprendente e prodigiosa l' iniezione dello stesso museo fatta a mercurio dei vasi lattei degli intestini tenui e del mesenterio d' una tartaruga o testuggine di mare! In questa preparazione, consegnata dal cav. prof. *Scarpa*, sono così copiosi i vasi lattei alla superficie degli intestini tenui iniettati a mercurio, che si direbbe gli intestini di codesto animale altro non essere che una congerie di questi vasi e mercurio; per ogni dove vi si vede risplendere questo

---

(1) *Haller*, l. c., cap. 2, §§ 38, 48.

(2) Index rerum Musei Anatomici Ticinensis *Antonii Scarpa*.

metallo (1). Ora queste iniezioni riuscirebbero frequenti, se l' insuperabile necessità di dovere iniettare i linfatici per i rami e le radici, lasciando i tronchi, per evitare l' opposizione delle valvole, non vi frapponesse ostacoli.

Le ammirabili iniezioni del *Ruischio* provano lo stesso. Ora le iniezioni, per felici e ricchissime che riescano, non arrivano mai a riempire tutti i minimi vasellini. Questa forma cellulare, alveolare, reticolare di codesto tessuto non dimostra essa pure la natura dei vasi a brevi distanze e con mille anastomosi fra loro comunicanti?

Le belle osservazioni del cav. prof. *Scarpa* sulla natura e la genesi delle ossa, le quali provano che non sono fatte a lamelle o a fibre, come credevasi anticamente, ma a tessuto reticolato, tomentoso, cellulare (2), unitamente alle bellissime iniezioni dello stesso autore di tutte le ossa (3), fanno chiaro vedere che la sostanza ossea altro non è che un aggregato di vasi, o lo è stato.

La germinazione di nuove parti che si fa nella cura delle piaghe, non solo nelle parti molli, ma ben anche in ogni carie d' osso, ci offre una prova evidente della natura vascolare del tessuto cellulare di ambedue queste sostanze. In questo processo di fatti cosa è quella granulazione che eccitata dagli sforzi della natura, o promossa dall' arte, più lenta nelle

---

(1) Index ut supra, n. 339.

(2) De penitiori ossium structura commentarius. Lipsiae an. 1799, 4.°

(3) Index ut supra.

parti dure, più celere nelle molli, per esservi più vasi pervii in queste, minori in quelle, si vede a sorgere e germogliare dal fondo della piaga, cosa è, dissi, se non se un ammasso delle estremità de' vasellini recisi, che si prolungano e vanno a riempire le parti, unitamente al tessuto cellulare, che mancavano, ed a formarne la cicatrice, colla intiera rigenerazione talvolta di alcune ossa (1).

Da ciò ne viene che membrane tenui, diafane e pellucide diventano nelle infiammazioni dense ed opache. Così la sottile e trasparente lamina della congiuntiva per la dilatazione, varicosità, nodosità, prolungamento, ed alla fine l'otturamento de' vasi principalmente venosi, diventa spessa ed opaca, polposa, floscia, rossiccia e varicosa, così che sembra sulle prime una nuova membranella generatasi sulla cornea, e talvolta di là ne nasce la disorganizzazione. Quindi la cronica ottalmia varicosa con rilasciamento ed ingrossamento della congiuntiva; la nuvoletta della cornea, ed il pterigio: fra i quali vizi non vi è altra differenza, propriamente parlando, che quella d'un grado minore o maggiore della stessa malattia. — Nella nuvoletta della cornea compariscono alcune lineette rosseggianti, perde la cornea la sua pellucidità, s'offusca, s'annebbia. Dovunque la cornea è affetta da nuvoletta, corrisponde sempre a quel luogo sul bianco

---

(1) A Treatise on the Theory, and Management of ulcers by Beniamin *Bell* the fourth edition Edinburgh, 1787, part. II, section II, § 2. Remarks on the Growth of new parts in sores page 184. Section VII. Observations on the carious ulcer, p. 262.

dell' occhio un fascetto di vasi venosi varicosi, più rilevato e nodoso di tutti gli altri vasi sanguigni del medesimo ordine. E se la cornea è nuvolosa in più punti della sua circonferenza, altrettanti sono i distinti fascetti di vasi venosi varicosi spiccati sul bianco dell' occhio e perfettamente corrispondenti ai distinti punti nebbiosi nell' ambito della cornea. Al primo vederli, uno direbbe che ciascheduno di quei fascetti venosi, sì ben distinto e prominente sopra gli altri, ha forzato il passaggio del sangue dai confini della sclerotica sulla cornea. Conservo un occhio (è il cavaliere prof. *Scarpa* che parla) preso dal cadavere d' un uomo affetto da cronica ottalmia varicosa con nuvoletta della cornea, il quale morì di infiammazione di petto. Or avendone iniettato il capo per le arterie e per le vene, ho trovato che la cera, di cui erano perfettamente bene empite le vene della congiuntiva, aveva trovato un libero passaggio tanto nel fascetto più rilevato delle medesime vene, quanto nelle radici venose dello stesso fascetto serpeggianti sulla superficie della cornea nel luogo preciso ove esisteva la nuvoletta; mentre in tutto il restante della circonferenza della cornea la cera iniettata erasi arrestata per avere incontrato in quel confine fra la cornea e la sclerotica un insuperabile ostacolo. Ed è cosa meravigliosa il vedere in quest' occhio, coll' aiuto della lente, la sottilissima rete che formano i copiosi rametti venosi nel limite della cornea colla sclerotica, ove elegantemente si anastomizzano insieme tutt' all' intorno in mille modi e maniere, senza che alcuno di essi, fuorchè di contro alla sede ove esisteva la nuvoletta, sorpassi la linea di confine segnata dalla forte ade-

sione che ivi prende la sottile lamina della congiuntiva. — Il pterigio incominciante viene prodotto da una maggiore dilatazione de' vasellini venosi stesi sopra certo tratto della superficie della cornea, a cui si aggiunge un maggiore ingrossamento ed opacità della tenue lamina della congiuntiva che copre la cornea sulla quale i detti vasellini venosi varicosi sono appoggiati. La facilità e prontezza della cura che si ottiene nella nuvoletta della cornea, colla recisione de' fascetti unitamente alla congiuntiva, con taglio concentrico al margine della cornea, per cui riacquista la cornea nel breve spazio di 24 ore pressochè la primiera sua pellucidità, è una prova che tali malattie sono trattenute più dai vasi stessi varicosi, prolungati, ancora pervii, che da spandimento di siero trasparente o albuminoso nel tessuto della sottile lamina della congiuntiva che veste l' esterna superficie della cornea. Veggasi l' opera insigne che mi ha fornito queste osservazioni, di cui è ora comparsa una nuova edizione corredata di interessanti aggiunte di questo autore a giusto titolo universalmente stimato (1).

Da questo principio, cioè dalla generazione di nuovi vasi o dal prolungamento della estremità dei vasi della parte infiammata generansi nelle infiammazioni nuove membrane. Di là nella peripneumonia le pseudomembrane che investono la superficie dei polmoni, delle quali ve ne ha due nel gabinetto patologico di questa I. R. università, i di cui vasi furono iniettati a mercurio: nella carditide e pericarditide le membrane che involgono la faccia esterna

(1) Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi, di *Antonio Scarpa*. Capi 7, 8, 11.

del cuore e l' interna del pericardio, come osservasi nello stesso I. R. gabinetto: lo stesso avviene nelle infiammazioni addominali; così abbiamo in questo I. R. museo patologico tutte le viscere addominali insieme concrete e ricoperte da una pseudomembrana.

Da codesta cagione nascono le morbose aderenze fra le parti, come fra i polmoni e le pleure; fra il pericardio ed il cuore in parte o intieramente; fra tutte le viscere addominali; fra l' albuginea e la vaginale, come lo dimostrano i pezzi che conservansi nello stesso I. R. gabinetto. Relativamente a quest' ultimo fatto avvi un bellissimo pezzo, conservato dal cavaliere prof. *Scarpa*, d' un soggetto che morì dopo l' operazione dell' idrocele, che dimostra la vera adesione già formata di tutta la superficie dell' albuginea colla vaginale; ed un altro con briglie che passano dalla vaginale all' albuginea e che ne formano l' aderenza: e fra i primi interessante è pure il caso consegnatoci dal cav. prof. *Borda* d' una adesione di tutto il pericardio a tutta la superficie del cuore mediante briglie che passano dall' uno all' altro: come parimenti quello di tutta la parte posteriore del pericardio aderente al cuore, trasmesso a questo I. R. gabinetto dal celebre prof. *Giuseppe Frank*, allorchè questo medico illustre seguendo le vestigia del suo gran padre, con universale ammirazione insegnava la medicina teorico-pratica e la scuola clinica in questa I. R. università.

Dallo stesso motivo hanno origine le membrane che racchiudono i tumori cistici, i quali, al dire dell' *Allero*, nascono nel solo tessuto cellulare (1). Ulti-

(1) *Haller*, l. c., cap. 1, § 10.

mamente facendosi la dissezione d'un cadavere unitamente al sig. prof. *Panizza* ed ai signori *Ermenegildo Tessandori* lucchese, e *Giacomo Novara* di Porto Maurizio, due bravissimi allievi di questo grande anatomico, si è ritrovato un ampio tumore cistico isolato nel di lui emisferio sinistro, che conteneva circa una mezza libbra di linfa concrescibile o di pus verdastro-giallognolo. Il ventricolo laterale sinistro che gli era vicino, vedevasi in grazia di quel vasto tumore portato più a destra ed all'indietro e molto fuori di luogo. La membrana che racchiudeva questa raccolta di linfa o di pus, non apparteneva, nè poteva appartenere alle meningi. Fattasi da quel così eccellente anatomico l'analisi di questo sacco membranaceo, si osservò essere composto di due lamine estremamente vascolari, l'esterna aderente al cervello per ramificazioni di vasi, l'interna al di dentro granulosa, rosseggiante e come iniettata; questa deve avere separata la materia contenuta. Non sarebbe questi un argomento essersi una tale membrana dai vasi stessi nell'infiammazione di nuovo generata?

Posto adunque che il tessuto cellulare altro non sia che un aggregato di vasellini d'ogni genere più o meno fini, più o meno, a maggiori o minori distanze, anastomizzati fra loro; da ciò s'intenderebbe facilmente perchè questo tessuto abbia questa forma cellulare, alveolare, reticolata dalle frequenti anastomosi fatte a picciole distanze de' vasi minimi. Spiegherebbesi del pari con facilità la formazione della cuticola o epidermide, dei tendini e delle aponeurosi, delle cartilagini e delle ossa: dall'otturarsi a poco a poco questi vasi per la pressione delle acque nel-

l'utero, dell'aria esterna, de' muscoli, dei vasi, dei corpi esterni, ec.; e per l'apposizione del glutine (*concrementum inorganicum*), o della linfa concrescibile e del terreo principio.

Spiegasi la natura de' tubercoli e dei solchi, i minori almeno che osservansi sulla superficie della cute, non essendo essi che una rete di vasi, come lo dimostrano le iniezioni; mentre le nervee fibrille, che al certo i vasi accompagnano ed entrano nelle papille, al di là della loro base non si possono seguire, rese dagli effetti soli manifeste (1).

Spiegasi la germinazione di nuove parti nelle piaghe, dalle prolungate estremità de' vasi recisi nelle granulazioni che repristinano le parti molli, e talvolta riproducono ancora le ossa.

Spiegasi l'ostinazione dell'ottalmia, l'opacità e l'addensamento della congiuntiva, nell'ottalmia cronica varicosa, nella nuvoletta della cornea e nel pterigio, dall'eccessivo sfiancamento sofferto dai vasi della congiuntiva, durante lo stadio infiammatorio; della varicosità e prolungamento de' vasi, principalmente venosi, e consecutivo addensamento della congiuntiva, prodotti dalla forza dell'infiammazione.

Spiegansi la generazione di nuove membrane; le morbose adesioni fra loro e con altre parti; e la nascita de' tumori cistici sepolti dentro la sostanza dello stesso cervello.

Si rende pure ragione dei *vasa vasorum* che entrano nella formazione del tessuto cellulare dei vasi stessi,

---

(1) *Caldani*, instit. physiol.; c. 16, §§ 224, 225, 227. *Fattori*, Guida allo studio dell' anatomia umana, §§ 367, 368.

de' quali così l'*Allero*: *Arterias arteriae habent in extremo imprimis celluloso textu, a vicinis undique arteriosis trunculis natas, multas, ramosas, reticulatas, omnes exiguas, in fetu etiam absque injectione plurimas* (1).

Meglio s'intendono il subito rossore che tinge le guancie delle fanciulle nel pudore, ed il subito pallore e la cute anserina nel terrore, come pure nel freddo, potendosi ne' vasellini del tessuto cellulare della cute raccogliere subito ne' forti patemi dell' animo, mediante l'azione nervosa e la particolar sua forza contrattile, il sangue, o vuotare, in quella guisa appunto che si raccoglie ne' corpi cavernosi della verga nelle passioni amatorie, e che di là si dissipa, allorchè non vi si pensa.

Spiegasi l'aumento, lo stato, il decremento e la morte dell'animale, secondo che questi vasi cedono all' impeto del sangue, si prolungano, ad esso resistono, vanno a poco a poco a chiudersi, e a norma che l'eccitabilità sotto l' uso degli stimoli si va distruggendo.

Si spiegheranno alla fine più facilmente le secrezioni tutte nelle superficie esterne, interne e dentro del corpo, il riassorbimento loro, e la facilità con cui vi si depone l'adipe, come dice l'*Allero*: *Via ab arteriis ita proxima et libera est in cellulas adiposas, ut majuscula ostia eo hiare necesse sit, quae dimittant mercurium, aerem, aquam, gelatinam, oleum, semper etiam in vivo animale pigrum. Non per longos aliquos propriae fabricae ductus excernitur, sed per totam*

(1) *Haller*, l. c., cap. 2, § 32.

arteriae longitudinem undique exsudat, ut nulla pars circumpositae cellulosae telae absque madore sit, quando arteria aqua repletur. Adeps calidus in arterias pulsus easdem vias facillime legit. Celeriter congeritur, argumento cito renascentis post acutos morbos obesitatis (1). Considerando tutto questo grande tessuto non come una cosa da nulla, di puro sostegno o legame, e che dia soltanto la figura e la fermezza alle parti, ma esso stesso l' aggregato di tanti vasi, l' organo immediato delle secrezioni, della nutrizione, del riassorbimento ec.; e si entrerà meglio nelle viste della natura, la quale ha voluto che il tessuto cellulare entri nella formazione dei muscoli e de' nervi, che s' approfondi nella corticale del cervello e nei solchi del cervelletto, i di cui giri e strati accompagni, e come credo, penetri nel centro della spinale midolla, là dove vi è la sostanza cinerea, che nelle iniezioni ed infiammazioni, giusta le bellissime osservazioni del celebre prof. *Panizza*, si vede tutta rosseggiante, non essendo che una congerie di vasellini che portano la vita a tutte queste parti. Il che servirebbbe non poco ad accrescere la dignità ed a nobilitare la storia e gli usi del tessuto cellulare.

Io ho supposto e considerato finora il tessuto cellulare come un semplice aggregato di vasellini di ogni genere, altri aperti ed altri chiusi, non perchè io creda indubitatamente e assolutamente vero e certo essere desso tale e formento secco, ma per assoggettarlo al giudizio ed alle ricerche dei dotti, per fissare sopra di esso la loro attenzione, i loro studi. A me pure

(1) *Haller*, l. c. cap. 1, § 19.

sembra che (oltre alle fibrille nervose, le quali passano, dividonsi e tosto vi si perdono; oltre allo stravaso del siero e del sangue nelle violente infiammazioni) la linfa concrescibile più o meno densa e tenace che spandesi dalle estremità delle arterie nelle infiammazioni, oltre al prolungamento de' vasi, abbia parte massime nel creare false membrane, nell' addensarle, renderle opache, formare nuove adesioni ec.: resterebbe ora a provarsi se non avvenisse il somigliante nelle vere membrane.

Spetta pertanto agli anatomici, dietro accuratissime e giudiziose osservazioni, il fissare i giusti limiti e le eccezioni a quella mia proposizione, ome ben m' avveggo, troppo generale, ed il determinare i casi ne' quali più l' uno o l' altro di que' due principii entra nella formazione delle parti formate dal tessuto cellulare; ed in questi casi, se la linfa concrescibile sia una accessione fatta ai vasi prolungati, o piuttosto il prolungamento de' vasi sia una aggiunta al tessuto di linfa concrescibile già formato. Sarei abbastanza pago, se questo picciolo mio scritto servisse di eccitamento a qualche ingegno per diradare le tenebre e spargere maggior luce, di quella che si abbia al presente, sulla natura e la formazione del tessuto cellulare così ampiamente sparso, e che ha tanta parte nella formazione del corpo umano.

Osservazioni fatte intorno al morbo petecchiale dal dottor fisico Giuseppe Cerri, *milanese.*

(Seguito della pag. 293 del Vol. II.)

Non sono d'accordo fra sè i medici relativamente al metodo più acconcio da praticarsi per vincere il morbo petecchiale. Ebbero principio i dispareri al primo germogliare del tristo malore: e pur troppo sussiste in pieno vigore la scandalosa discrepanza d'opinioni lasciataci come in retaggio da' nostri predecessori. *Fracastoro* per il primo scrisse: *Quisque pro existimatione sua auxilia afferebat non sine artis ludibrio. Ramazzini* (un secolo e mezzo dopo) si lagna, perchè restassero vive ancora le dispute a tale proposito. *Inter celeberrimos*, ei dice, *nostri aevi scriptores magnae sunt dissensiones circa febris purpuratae caussam, et genuinum curationis modum*; e così via via si arriva sempre quistionando fino a noi, come si può comprendere dalle ultime opere pubblicate su di questo argomento da *Tommasini*, *Rubini*, *Giannini*, *Rasori*, *Thiene*, *Hildenbrand*, *Bodei*, *Pisani*, *Strach*, *Marcus*, *Degner*, *Fodéré* ed altri assai. Ed anzi non è raro il caso che molti d'altronde commendevoli medici non si scambino a vicenda o le lodi od i rimproveri: secondo che i medesimi mostrano talento d'essere o schivi, o ligii a concorrere ne' principii co' quali eglino si credono d'aprirsi esclusivamente l'adito per raggiungere la verità.

Nei primi tempi si riguardavano le petecchie come un sintomo accidentale di febbre: quindi chi da disso-

luzione, chi da coagulo di sangue con *Silvio* e *Willis* le credevano prodotte, teoria impugnata dal gran *Morgagni*; ed in conseguenza si somministravano corrispondenti farmaci con la intenzione di togliere il supposto vizio. La putredine ed il gastricismo ebbe una maggiore sequela di partigiani, come, per esempio, i *Pringle*, gli *Strack*, i *Riveri*, i *Foresti*, *Gorter*, *Tissot*, *Stoll*, *Tommasini*, *Valcarenghi* ed altri infiniti, i quali aveano sommamente a cuore di emendare gli umori inclinanti al putrido e di eliminarli dalle vie gastriche, ove pareva che covassero e stagnassero. In fine si è collocata la cagione del morbo petecchiale in balía delle teorie che per lo più scambiarono la causa con l'effetto. Per esempio, *Hartmanno* la ripone in una disossidazione di cute; *Mitchill* nel gas acido septico; *Marcus* nell' infiammazione del cervello; *Screta* nelle acrimonie; *Hildenbrand*, dopo avere annunciate le teorie di *Dorn*, *Goden* ed altri, stabilisce che la causa prossima del tifo consiste in uno stato d' infiammazione di tutte le membrane mucose, stato che morbosamente si diffonde a' nervi ed al sensorio. Poc' anzi ha menato un gran rumore la teoria di *Brown*; secondo que' principii il morbo petecchiale era malattia di debolezza, e perciò guai a trar sangue, che anzi si doveano porre in opera tutti gli argomenti più acconci per rialzare l' avvilito eccitamento: quando quasi all' istante sbucciò fuori una novella teoria, secondo la quale, rovesciate le vicende della prima, la febbre petecchiale si trasformò d' improvviso in malattia di eccessivo vigore; laonde il far sangue e somministrar farmaci che spengano l' accresciuta lena, forma tutto il suo pregio. In mezzo a tanti dubbi tutto

il giudizioso scopo dell' arte per tessere un buon piano di cura valevole a superare il pestifero morbo io lo credo in succinto eccellentemente divisato dal celebre *Borsieri*: così: *Naturae motus quo se liberare a noxio, heterogeneoque principio nititur, si moderatus et sufficiens videatur, nec excitandus nec coercendus est. Contra si deficiat, adiuvari eum oportet; si excedat, prudenter inhiberi.* Quello che più mi fa piacere si è che anche il celebre *Hildenbrand* propone un metodo che pare modellato appuntino su quello dello stesso *Borsieri*: eccolo. *L' arte si presta alla cura di questa malattia in un modo solamente mediato, od indiretto, col dirigere cioè le salutari forze vitali.* Ciò vuol dire che si debba sostenere in questo male fino ad un certo punto uno stato d' infiammazione necessario, com' è necessario nelle ferite, affinchè si riparino e si risarciscano le parti lese; nel qual caso venendo meno l' infiammazione al di là di certi confini, in luogo di ripristinarsi, si disorganizzano le medesime. In fatti *Borsieri* chiama *gangrenosa inflammatio* quella che si ritrova spesso avere investite le intestina ed i visceri del basso ventre degli estinti per tale malattia. Anzi gli antichi autori, e fra i moderni *Valentini*, pareggiano l'accennato infiammamento a quello indotto da *ingoiate* materie velenose.

Dall' indicato, prudente ed unico sicuro piano di cura ne fluisce naturalmente la distinzione di rimedi rinfrescativi, evacuanti e corroboranti, che possono opportunamente adoperarsi nel caso o di sfinimento o di eccesso di forze. Da questo si sono pure dedotte le distinzioni degli stadi di malattia, per cui *Hildenbrand* li partisce in otto; *Pringle*, *Mertens* ed altri in tre; *Cera*

in due, che è la più comoda, la più naturale per la pratica; giacchè per lo più il primo periodo di malattia suole essere tumultuante, ed affetta infiammazione, massimamente se cada ed in tempi in cui quella domini ed in temperamenti vigorosi e forti; ed è quasi sempre nel progredire del male, cioè nel secondo stadio, che si manifesta il generale decadimento delle forze vitali, e distingue il buon pratico un tale andamento, nel quale egli è obbligato a cambiare d'agenti.

Il primo periodo incomincia col manifestarsi della febbre, la quale nel caso di malattia dominante, quand' anche essa si presenti sotto al simulato aspetto delle malattie di stagione, non è difficile di ravvisarla. D' ordinario però suole prodursi come febbre gastrica accompagnata da sintomi catarrali e d'infiammazione, per cui tutti per buona ventura sono d' accordo nel trattamento o rinfrescante o debilitante, che si voglia dire, consistente in dieta rigida, bibite subacide, o vegetabili o minerali, decotto di camomilla, d'orzo, che sono gli ordinariamente da me praticati. I leggeri nauseanti raccomandati tanto da *Sarcone*, *Richter*, *Althof*, non che gli evacuanti, come sono il decotto di tamarindi, il cremore di tartaro, il sal mirabile di *Glaubero*, ec. La moda più comoda per compiere tutte le indicazioni è quella di somministrare il tartaro stibiato alla dose d' uno o due grani in due libbre o di decotto o d'acqua di limone o di altr'acqua a piacere: ma sovente s' incontrano de' temperamenti che nol possono tollerare nè meno suddiviso in minutissime dosi, anche nella circostanza delle più pronunciate infiammazioni. Non è quindi sempre vero quanto scrive *Mantovani*, che il tartaro stibiato in una malattia

infiammatoria sarà tollerato impunemente, nè meno poi è costante ch' esso sia il misuratore della diatesi: allora vi si può sostituire il chermes encomiato da *Rasori* o l' ipecacuana raccomandata tanto da *Cera*, da *Mertens*, da *Richter*, ed *Hildenbrand*, o qualche altro consimile rimedio, de' quali abbondano le terapeutiche, e che sogliono usarsi a talento dai medici. Pongo qui di buon' ora un avviso ch' io credo della massima importanza, ed è che s' abbia sommamente a cuore che tutto, biancheria e suppellettili, sia tenuto netto e ben forbito intorno all' ammalato. Nessun più di *Buchan* raccomanda la nettezza di ciò che inserve al malato in simili circostanze. Si avrà parimenti a cuore di collocare gli ammalati di tifo in camere appartate e grandi con finestre da due lati, le quali si terranno socchiuse, affinchè dando adito allo scorrimento dell' aria s' impedisca il soverchio afflusso della luce; cosa di molta importanza per mantenere sì fatti ammalati alquanto più fermi in cervello. La luce esercita moltissima influenza sulle malattie nelle quali hanno luogo delle alterazioni cutanee: anche i pellagrosi tenuti all' oscuro vengono molestati meno da' loro delirii.

A proposito de' pellagrosi, siami concesso di qui aggiungere che nell' epidemia del morbo petecchiale, che dominò fra noi in quest' anno, i pellagrosi furono i più soggetti ad incontrare la malattia e negli spedali e fuori, ed anzi di essi ne perì in proporzione un maggior numero. Giovi di qui mettere in considerazione, che tanto nella pellagra quanto nel tifo contagioso sono offesi il sistema muscolare, il gastrico, i nervi e la cute. In fatti la spossatezza, le alienazioni di cervello ed i flussi di ventre sono egualmente proprii

di ambedue le malattie, come lo è la macchia petecchiale e la pellagrosa istessamente alla cute. In quanto alla provenienza, l'una è contagiosa, ed in iscambio la pellagra è frequentemente ereditaria. Potrebbe anche darsi che la disposizione ereditaria a suscitar la pellagra venisse promossa da modificazioni peculiari dell'aria e del terreno; e che nella stessa guisa che sono endemiche le febbri intermittenti ne' paesi innaffiati, lo fosse la pellagra negli asciutti. A buon conto ella è osservazione incontrovertibile e costante, checchè si vada scrivendo in contrario dagli inesperti, che ne' terreni coltivati a riso ed a prato nel basso Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano non si ha pellagra; mentre la pellagra alligna e si propaga a pochi passi di distanza ove hanno fine le irrigazioni. E di più la pellagra è frequentissima a Soma, a Gallarate, a Varese ec. ec., dove il vitto ordinario de' contadini non è polenta, ma è pane fatto di grano turco e segale; mentre la pellagra non esiste a Melzo, appena al di qua dal naviglio a due miglia di distanza di Gorgonzola dove domina la pellagra; eppure a Melzo ed in tutto il paese del basso Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano i contadini non si cibano d'altro che di polenta o di pane fatto di solo grano turco netto e pretto. I fatti non ammettono nè teorie nè risposta. Tutto questo è detto per dimostrare la grande influenza che ha ciò che si chiama peculiare *crasi* dell' aria nel provocare le malattie particolari; come in realtà si comprende tanto nell' epidemico morbo petecchiale quanto nell' endemico male della pellagra.

Nel primo periodo, che *Cera* chiama infiammatorio,

può convenire il salasso, ed esso passa in mezzo anche alle altercazioni de' medici. Non credo inutile di qui esporre in breve il parere d'alcuni de' più colti uomini dell'arte sull'uso o disuso del medesimo in una malattia nella quale si suole comunemente estimare pernicioso dal popolo e da non pochi grandi medici. Il chiarissimo nostro *Cera*, ch'io seguii ne'miei primi anni di pratica, a tale proposito scrive: *In stadio inflammatorio primis nempe morbi diebus, semel venam secare fas est, minime vero largam sanguinis missionem praescribere.* Poscia interpone tante difficoltà per replicarlo, che si scorge chiaro quanto egli il facesse di mal grado, se la necessità ve lo spingea. *In hac febri*, ei soggiunge, *nihilominus parca dosi sanguis est mittendus, utpote rimedium symptomati, minime vero causae proximae accommodatum.* Giovi di qui mettere sott'occhio che quel trar sangue per andar incontro al sintomo che lo richiede, mette la di lui pratica al livello delle sottili teorie di *Giannini* e di *Rubini*, confermata dall'esperienza dei più cospicui uomini dell'arte. *Borsieri*, ponderando la cosa con tutto quel senno di cui era capace quel gran precettore da nessun finora superato nè riguardo all'esposizione, nè riguardo alle viste, nè riguardo alla cura di tale morbo, insegnò: *Generatim peticulae per se sanguinis missionem non exigunt, neque facile eam ferunt, nisi aliquid accedat quod eam petat. Sed tunc etiam moderata sit oportet, et parca, ne vires, quae imbecillae plerumque sunt, dejiciantur. Largior enim, aut iterata non raro exitium afferre visa est.* Il nostro *Giannini* si spiega a tale proposito netto e schietto così: *Dunque come nella nostra febbre*

ha potuto praticarsi sì sovente il salasso? Il salasso nella nostra febbre è stato tollerato non richiesto. È stato tollerato per la forza del temperamento, come si tollererebbe da ognuno nello stato di sanità. È stato tollerato, come si tollera in tutte le malattie locali, ed è stato inopportuno, dannoso, funesto quando la diatesi è stata astenica. Evvi in questo significante tratto del sullodato autore una risposta molto acconcia per chi anche abusando del salasso è avventurato al segno di lasciar in vita i propri malati. *Hildenbrand* insegna *che in molti anni nella maggior parte de' casi del tifo contagioso il salasso è nocevole non solo nel periodo nervoso, che allora tutti i medici vanno facilmente d' accordo, ma altresì nello stesso stadio inflammatorio. Pietro da Castro*, esclusi i casi di vera pletora, dice: *Cavete in hac febre cane pejus et angue a venae sectione post puncticularum praesertim exitum. Rasori* istesso nella storia dell' epidemia di Genova con vera ingenuità ippocratica scrisse: *Quelle cacciate di sangue copiose che tornano, per così dire, da morte a vita un peripneumonico od un apopletico stenico, non sono punto convenevoli alla febbre nostra: e talora fatalmente lo confermò l' esperienza ad onta del vantaggio che si può avere ottenuto dalla prima e qualche rara volta dalla seconda. Foresti* scrivendo pure in occasione d' altra epidemia: *In istis punticulis nigris se prodeuntibus, si sectio venae fieret, omnes fere moriebantur. Targioni Tozzetti* nell' epidemia della Toscana del 1767 cita un nembo d' autori che condannano il salasso in sì fatti malori, ed esso poi si riporta a *Gerardo Colombo*, il quale parlando della febbre pestilenziale epidemica di Messina del 1592,

dice: *Indistincte sanguinem copiose evacuare est valde perniciosum, sic et omnino a sanguine temperare non est expediens. Weitembrect* nella storia dell' epidemia che dominò a Pietroburgo l'anno 1735 dice: *Venam secavi semel. Brandhorst* nell' epidemica febbre petecchiale dominante negli eserciti del re di Prussia gli anni 1741 e 1742, dice solennemente: *Improprie cessit sanguinis missio.* In fine *Ramazzini* nell' epidemia dei tre anni da lui descritta dice apertamente: *Adeo improspere venae sectionem cessisse, ut omnes aegri exhorrescerent quoties sanguinis missio proponeretur.* Nel rapporto fatto da *Meletti* ed *Acerbi* dell' epidemia che dominò l' anno 1796 in Castano, e che da di là si propagò ne' circonvicini paesi, si legge: *Salassi mai, banditi come disonore della pratica.* Non ostante che fossero caldi del sistema di *Brown*, pure non ebbero che circa il nove per cento di morti. Nell' epidemia che serpeggiò a Lesa il sullodato *De Vecchi* non praticò mai salassi, e in caso di ostinata cefalea o di delirio forte sostituiva le coppette scarificate sul dorso ed alla nuca, e nei più vigorosi anche le mignate alle tempia e sotto le nari per avocare qualche emorragia nasale, per cui fu felicissimo nell' adottato disimpegno. Nell' epidemia che dominò a Velate e ad Osmate l'anno 1797, assistita dal valente mio fratello e veduta anche per ordine del governo dal celebre *Palletta*, la cura fu condotta con felicissimo successo senza levare a nessuno una goccia di sangue. Nell' epidemia che l' anno 1799 occupò Crugnola, da me assistita, di 95 assaliti dal morbo, nove soli furono salassati, cinque una sola volta, tre due, ed una donna che perì, lo fu tre volte. Morti non ve n' ebbero che due.

Finirò coll' addurre la grave autorità di *Thiene* che ha scritto la storia del tifo contagioso di Vicenza, dominante sul finire dell' anno 1811 e l' incominciare del 1812. Tale è il peso ch' io do all' autorità del franco *Thiene*, ch' io la stimo incontrovertibile ed affatto decisiva per due pregievolissimi motivi: il primo si è che l' appoggio maggiore de' sanguinarii viene collocato nel genio stenico della predominante costituzione (1), la quale esige che s' abbiano a tuffar gli ammalati nel sangue che si trae dalle loro vene; ed appunto l' epidemia di Vicenza dominò in tempi ne' quali la costituzione era già stata dichiarata di flogosi. L' altra ragione si è che *Thiene* scrive in opposizione a' principii di *Rasori* che fu spedito dal governo a Vicenza per mettersi a fianco dei medici di colà ed illuminarli sul più opportuno metodo di cura, se fosse caduto in acconcio. Per la qual cosa guai a *Thiene* se avesse alterato anche nella più menoma circostanza i fatti ed i risultamenti da lui con tanto accorgimento e franchezza esposti. *Rasori* era dell' opinione di esperimentare il salasso. *Thiene* non acconsentiva di buon animo a tale suggerimento, massimamente ch' ei sapeva che la mortalità a Schio, ove pure s' era estesa la malattia, era tenue assai, cioè di otto al nove per cento, e colà si praticava un me-

---

(1) Parlando col celebre *Scarpa* su la introdotta moda di far sangue sino a morte in tutte quasi le malattie contingibili, mentre io era per pubblicare una memoria su l' uso del salasso, mi andava egli inculcando di combattere a tutta possa il punto della costituzione che era l' egida dietro cui si facevano forti i sanguinarii.

todo interamente corroborante. In mezzo al divario di pareri s'è presa la determinazione di porre la questione sulla inalterabile lance della sperienza. Si sono scelti dieci malati di tifo e si sono sottoposti al salasso: eccone i risultamenti. *Thiene* dirige il discorso a *Rasori* così: *Sopra dieci tifici del Lazzaretto per ordine vostro furono fatti uno o più salassi: cinque ne morirono e gli altri cinque guarirono dopo lunghissima convalescenza, quando giusta la vostra dottrina la convalescenza dovea essere brevissima.* Poco dopo soggiunge: *Mi ricordo essere stato del bel numero, uno quel sacerdote Sartori che, forte per età e costituzione e dedito al vino, secondo i vostri insegnamenti era questo il caso di una diatesi di stimoli, e per ciò con la cura controstimolante si dovea ragionevolmente e sollecitamente trionfare: ma in vece il sacerdote morì, e morì rapidamente.*

Da un altro lato evvi una schiera d'autori che, partendo da principii diversi, credevano utile nelle malattie anche da essi credute putride, il salasso, e lo praticarono. Tra i molti basta l'avere citati alcuni de' più caldi per lo stesso, che sono *Botalli* (1),

---

(1) *Botalli*, nativo d'Asti, fu medico di Enrico III re di Francia: egli è il corifeo de' sanguinarii; solea dire che più si trae acqua cattiva da un pozzo, più n'entra di buona. *Pietro Bayle*, *T. I. Diction.*, alla parola *Botal*, dice che fu altamente condannata la sua moda di medicare dalla Facoltà medica di Parigi, e che anzi *Granger* pubblicò contro di lui uno scritto che fu molto applaudito. *Sydenham* pure s'appoggia a *Botalli* per far sangue. Ma nè *Sydenham*, nè *Botalli*, nè tutti i medici del mondo non sono arrivati mai a prescrivere intrepidamente da venti a trenta salassi in pochi giorni, come si pratica ai nostri tempi.

Sydenham, *Angieluccio Belforte*, *Fracassini*. *Hasenöhrlio* nelle febbri petecchiali che dominarono in Vienna l'anno 1757, 1758, 1759, facea liberamente due e tre cacciate di sangue: ma finì poi col confessare che avendo imparato dal celebre de *Haen* a somministrare la china, d'allora in poi: *Dato calculo*, ei dice, *paucos mortuos*, *sanatos plurimos numeravi*. Anzi essendo esso stesso stato assalito dal tifo, protesta di essere debitore della ricuperata sua salute ad un' oncia d' estratto di china che seguitò a prendere per parecchi giorni. *Tommasini* inculca che si faccia uso del salasso, ove lo stimolo si diffonde con energia parzialmente o sul cervello o su qualunque altro viscere, e si vada via proseguendo a porlo in opera ogniqualvolta sia stato antecedentemente proficuo. Raccomanda anche le sanguisughe alle tempia ne' casi in cui si mostrasse il viso dell' ammalato di troppo ardito. Il costume di applicar le sanguisughe o le coppette tagliate è a preferenza raccomandato da moltissimi celebri uomini. Io pure in una limitata epidemica febbre petecchiale ch' ebbe luogo a Besnate l'anno 1793 in autunno, la quale si presentava sotto l'aspetto di un reale mal di petto, ordinai a tutti due salassi, non di rado tre, prima anche d' essere sicuro che le petecchie sortissero, giacchè molti erano contemporaneamente assaliti da peripneumonia senza altra conseguenza che della affezione al petto. Le petecchie spuntavano comunemente dopo il settimo giorno. La malattia petecchiale fu leggerissima, di essa nessuno perdè la vita. *Stoll*, gran pratico, come egli era, soleva nella circostanza di morbo petecchiale cavar la indicazione di medicare dalla natura della

febbre che insorgeva. Nè questo sfuggì alla sagace pratica di *Borsieri*: ei dopo avere messo sott' occhio una dopo l' altra le cautele che è mestieri d' avere per determinarsi a far sangue, insegna: *Siquidem si magnae plethorae indicia supersint, aut inflammatio aliquam partem interiorem occupet, aut eruptio ob plethoram lente nimis, atque imperfecte fieri videatur, etsi peticulae jam exstent, secari adhuc venam licet; quod feliciter factum non semel novi, et Petrus a Castro et Roboretus suo tempore fecerunt* (§ 355). Ed ecco in questo tratto del sublime autore disegnato filo per filo ciò che intendono i moderni per tifo iperstenico (1), nel quale tutti vanno d' accordo nello ammettere il salasso. Al contrario se nel colmo del morbo petecchiale si trovano languidi i polsi, svenute le forze muscolari, allentate ed ammortite le funzioni dell' economia animale, cosa che nel medesimo suole occorrere novanta volte sopra cento; chi potrebbe

---

(1) Iperstenico significa al di sopra, ed ipostenico al di sotto di stenico; ciò che equivale al di sopra od al di sotto della infiammazione. Gli elementi della infiammazione sono pure quelli che mantengono la vita; l' eccesso od il difetto de' medesimi mette fuori d' equilibrio la salute, ed il grande uopo del giudizioso medico tutto consiste nel portarli al suo giusto livello. Io sono d' avviso che nell' economia animale non possa aver luogo alcun processo morboso senza infiammazione, presa in lato senso; e quindi credo indispensabile di sostenere la medesima fino ad un certo punto per curare bene. In fatti sarebbe assurdo e da sciocco che in un bubone, in una ferita, nel vaiuolo ec. si dovesse proseguire perpetuamente a levar sangue colla intenzione di spegnere anche l' infiammazione che è necessaria per assestare le parti.

essere per tale modo vago di sangue, d'immaginarsi che in sì fatta circostanza il salasso possa del pari convenire nel tifo, come nel colmo di una peripneumonia? Eppure fuvvi chi lo pensò, lo scrisse e lo praticò.

Da tutto il fin qui detto intorno all'uso del salasso nel morbo petecchiale, si può conchiudere con molta ragionevolezza, appoggiata alla più soda esperienza, 1.° che nel primo periodo della malattia può molte volte occorrere di dover far senza del salasso, siccome si praticò in tante epidemie, ed ultimamente in quelle di Vicenza, di Schio, di Castano, di Lesa, di Crugnola, di Osmate, con ottimo successo. Molte volte però il medesimo può essere utile, altre necessario, ed altre può essere tollerato di leggieri senza che venga a danno; 2.° che nel secondo periodo qualche rara volta può convenire, ma che più spesso disconviene, e che qualche volta può arrecare grave danno, ed essere anche fatale.

Le sanguisughe alla tempia, e le coppette tagliate sono in moltissime circostanze utilissime, come già accennammo di sopra, e per questo sono anche da molti valorosi pratici raccomandate assaissimo. In quanto a me, ritengo che qualora si tratti di andare incontro ad un sintomo parziale, che sorga nel decorso del processo morboso, l'uso di tali presidii non solo sia utile, ma necessario: che se si volessero sostituire tali mezzi al salasso per la indicazione di trarre sangue, saranno egualmente dello stesso opportuni o nocivi in proporzione della maggiore o minor dose di sangue che per mezzo dei medesimi si sottrae.

Gli antichi medici solevano in molte circostanze

ambigue sostituire al salasso le purgazioni; anzi *Ippocrate* nelle affezioni che interessavano il basso ventre prescieglieva con ottimo senno il purgare. *Si vero*, egli lasciò scritto, *sub septo transverso fuerit dolor ad claviculam autem de se significationem non praebeat, alvum mollire oportet aut veratro nigro, aut peplio. Paolo Egineta* ripete la stessa cosa così; *Si quidem igitur dolor se extendat ad claviculam, vena ipsis secanda est; si vero ad praecordium, purgandum* (lib. 3, cap. 23). *Aezio* anch' esso accenna che se il dolore si tiene al di sopra del diafragma, conviene il salasso; *si vero dolor deorsum ad praecordia vergat, corpus purgandum.* (Tetrab. 2, serm. 4, cap. 68, (*Galeno De sang. missione* cap. 18) dice: *Caeterum in redundantia humoris melancolici sanguinem mittere praestat, aut medicamento uti atram bilem purgante.* Nel morbo petecchiale, nel quale predomina ordinariamente il gastricismo, e nel quale pure sogliono aver luogo delle alterazioni o de' processi inflammatorii ne' visceri addominali, il purgare con maniera diventa pregievolissimo. In fatti *Tissot* nella febbre biliosa di Losanna attendeva con premura a rendere mobile la materia morbifica con copiose bibite, per poscia eliminarla con acconce medicine: *Sanatio evacuantibus nititur*, egli dice; al qual effetto prescrive il tamarindo, il cremore di tartaro, l' olio, il siero di latte, gli sciloppi solutivi ed altre sì fatte blande medicine. *Degnier* e più d' ogn' altro *Strack* replicavano i vomitorii, e proseguivano incessantemente per tutto il corso della malattia a somministrare validi purganti colla intenzione di snidare le saburre impegnate

nelle vie gastriche. *Pisani* porta alle stelle *Strack*; *Borsieri* lo condanna. *Neque illis possum*, egli scrisse, *assentiri, qui cum clarissimo Strachio ideo purgantia etiam validiora iteranda proponunt.* E poco dopo: *Interdum vel alvi ductus, vel diarraea superveniens in peticulari morbo exitiosa observata fuit. Pisani* attribuendo a' purganti drastici una proprietà controstimolante, si serviva di tali presidii per combattere la presupposta diatesi stenica. Ma evvi anche una buona ragione di sospettare che le infiammazioni addominali, le quali occorrono sovente ne' morti di tifo, possano essere l' effetto della troppo efficace e veemente pratica di sì fatti argomenti. *Ippocrate* a buon conto ci lasciò l' aureo precetto che = *In perturbationibus ventris, et vomitibus spontaneis si qualia oportet purgari, purgentur, confert et leviter ferunt; sin minus, contra. Angeluccio Belforte* in eguali circostanze press' a poco prescrive le stesse medicine purgative adoperate da *Tissot*, poscia soggiunge: *Purgantia non alia esse debent quam quae vulgo benedicta appellantur* (cioè cassia, manna, tamarindi, siero di latte, cremor di tartaro ec.); *scamoneata omnia angue et cane pejus fugienda.*

So che il chiar. *Tommasini* inculca con calore, che nella febbre petecchiale s' abbiano ad usare di robusti purganti di aloe, calomelano, ialappa. Anche *Bucellati* purga energicamente coll' intenzione di esterminare i perpetui vermi, che dopo prolissi ragionamenti della da lui creata n vella teoria, costituiscono la causa principale di tutte le malattie. In quanto a me non posso essere del loro sentimento, nè lo sarò fino a tanto che i registri de' moderni non mi pre-

sentino una evidente e continuata utilità maggiore di quella che io esperimentai fino ad ora. In fine non dalle teorie mi lascerò indurre a mutare di metodo, ma dalla sola ed unica esperienza bene comprovata, ed intanto mi atterrò costantemente alla mia, ed alla pratica de' più cospicui uomini dell'arte, il cui consiglio fu sempre di adoperare con trepidazione nuovi farmaci, *experimentum periculosum* (*Ippocrate*), e di attenersi ad una lene e temperata medicina. In tutto il processo morboso ebbi sempre a cuore di tener libero il ventre con farmaci blandi, quali erano quelli di *Tissot* sopra memorati. Per lo più bastava l' adoperamento continuato del tartaro stibiato diluto in molt'acqua resa grata coll' agro di cedro, od altro conveniente decotto, accrescendo o diminuendone la dose a norma dell' effetto che nei singoli individui soleva produrre. Non si deve però trascurare di rinvigorire e sollecitare l'azione dei blandi argomenti purganti con frequenti analoghi cristeri, che in tali malattie sono sempre di un grand' utile: *i cristeri sono utili in tutti i tempi della malattia*, dice *Lieutaud*. S' aggiunga a tutto questo, che la pratica de' bagni da me ultimamente adoperata mi agevolava di più anche l' azione de' purganti leggeri senza bisogno di ricorrere ai violenti.

Egli è nel secondo periodo di malattia, che possono divenire utili, anzi necessari gli eccitanti. Questo periodo non ha limiti determinati di tempo: ora si manifesta di buon' ora, ora più tardi, ed ora mai, siccome avviene nel tifo iperstenico. Quando si accorge che le forze vengono meno e si estinguono, che tutte generalmente si rallentano e smarriscono

le funzioni dell'economia animale, in fine che l'ammalato si assopisce, quasi fosse stato morsicato da una vipera, come *Fracassini* (*de febribus*, 169) scrive: *Quamdam adesse analogiam inter animalium veneficos succos, ac malignam materiam, quae hominem in febrem eiusdem nominis inducunt, exempli gratia, in viperae morsu etc. etc.*; siccome in tale circostanza si ricorrerebbe speditamente all' ammoniaca, così conviene in allora dar di mano prontamente a' cardiaci per la ragione sopra espressa; *contra si deficiat adjuvari eum oportet* (*Borsieri*). So che i moderni ritengono per inconcusso principio, che la diatesi non iscambi di natura mai, e che sussista inalterabile fino alla salute od alla morte, attesa la impossibile contemporaneità di attitudine della fibra alla stenia, od all' astenia (*Mantovani*, pag. 16): a me basta di qui motivare che riguardo al morbo petecchiale si può ad ogni istante far uso della loro logica per eludere i loro ragionamenti. Essi adducono per prova della diatesi stenica del tifo l' azione de' medicamenti debilitanti, ch' essi chiamano esploratori o misuratori della medesima: io quella degli stimolanti per dimostrare il contrario. Da ambedue i lati si producono delle magnifiche storie, dagli uni in prova delle teorie, dagli altri in prova della loro esperienza. Il pregio delle storie d' *Ippocrate* è quello d' essere scevro delle teorie; se nelle medesime vi entra l' elemento della preconcetta teoria, si ha il diritto di diffidare delle medesime. *Sydenham* istesso solea far precedere l' osservazione e l' esperienza al raziocinio; poco cale che si erri ragionando, quando l' ammalato guarisca: ma sottoporre le vite umane ad incerti principii,

e far servire l' osservazione alla teoria, non è utile, non è giusto, non è onesto.

I rimedi ch' io solea somministrare nella mia pratica nel caso di sfinimento di vitalità, erano il vino, la china, la canfora, il liquore anodino dell' *Hoffman*, lo spirito di nitro dolce, l' acetato di potassa, i vessicanti, il caffè, i bagni o semplici, o di sulfuro di potassa, e non altro. Avverto che per ora io non do retta alle materie stimolanti o controstimolanti. Il vino viene commendato anche da *Sydenham*, sebbene sembri ch' ei trattasse un tifo iperstenico; esso si serviva del vino delle Canarie. *Bodei* dice che *Pringle* curava bene, e *Pringle* dava il vino comunemente in sì fatti ammalati fino alla dose di due pinte al giorno. Il pregiatissimo curato, ora prevosto *Crugnola*, in occasione dell'epidemico contagioso morbo somministrò il vino a tutti i poveri di Crugnola; ed il vino giovò infinitamente, e la mortalità fu zero; testimonio tutto il paese.

La china solea somministrarla alla dose di mezz' oncia al giorno per sei od otto giorni, facendo una libbra di decotto, che avvalorava secondo il bisogno collo aggiungervi una dramma di spirito di nitro dolce alla moda di *Riverio e Beretta*, od un denaro di liquore anodino. So che i moderni hanno intimata una guerra a morte a questo benefico farmaco. Ma mentre eglino si beccano il cervello per iscreditarlo, l' ammalato stanco di soffrire di febbre, lascia garrire a suo talento il medico, prende alla sua barba la china, e guarisce. Fa schifo il sentirsi tutto dì a mettere in viso le viete e rancide ragioni di ostruzioni, di guarigioni imperfette operate dall' uso della

china, mentre tali malori furono sempre la conseguenza delle febbri diuturne, o spurie intermittenti, e che quindi esistevano mille e mille anni prima che si conoscesse questo divino farmaco. Si dica piuttosto che la qualità di specifico che è forza di attribuire al medesimo, è un paradosso pe' metodici, le cui teorie non giungono finora a darci una plausibile ragione della sua maniera di agire. *Hasenörlio* dice schiettamente che dopo d'avere apparato da *De Haen* a somministrare nel morbo petecchiale la china, mise in salvo un numero maggiore d'ammalati di prima. *Sydenham* istesso narra meraviglie dell'uso della china prescritta nel caso di singhiozzo del tifo. Il dott. *Soardi* pigliò sette once di china al primo accesso d'una petecchiale, e fu salvo prestamente. *Bompard* descrive una epidemia di tifi con petecchie, che dominò in Épinal e contorni (dipart. de Vosges), commenda l'uso della china, e ci dà la storia importante di un delirio intermittente in un tifo che sparì al terzo accesso in grazia di buone dosi di china presa in sostanza. In fine conchiudo che se la febbre petecchiale od incominci o finisca in accessi marcati e distinti di febbre, nulla può supplire all'utile che se ne può trarre dall'adoperamento della china. Così pure non esito punto ad esibire la china, se il morbo petecchiale signoreggi in autunno od in istagioni nelle quali insorgono le febbri intermittenti; al contrario di chi è di sentimento doversi in vece trattare le intermittenti come altrettanti tifi od anomalie di tifo.

Della canfora il sullodato Cera dice: *Mirari sane atque tyronibus asseclis* (de' quali io era uno) *mon-*

strare non desino quanta sit camphorae vis in hac febri curanda, unaque doleo medicos quosdam, paucos tamen, adhuc ab optimo hoc farmaco abhorrere. Jure profecto dirempta quaestio est de usu camphorae, cum aegrorum plurimos eadem sanari jamdudum experientia demonstret. Io credo che non si possa dire di più, ei la dava anche per clistere alla dose di due dramme: solea però interporre de' clisteri lassativi nel caso che costipasse il ventre; l'univa all'emulsione di mandorle dolci ed alla gomma arabica.

Appena mi staccai dalla pratica di *Cera*, mi portai a Locate: in quelle vicinanze, cioè, a Zunico, si mafestò una febbre petecchiale (l'anno 1781, se non erro, al principio d'inverno): un certo *Bertani*, medico accreditato, chiamato per lo primo, salassava, e gli ammalati d'ordinario morivano. Chiamato io dopo dal sig. *Bragherio* ch'ivi reggeva quella grossa possessione, fatto accorto della mala riuscita di quello, ordinai di prima giunta la canfora e per bocca alla dose di due o tre grani ogni due ore, e ne' clisteri come sopra; non ne morì più uno; ciò mi procurò ed utile e riputazione. *Hoffmanno* condanna in alcuni casi i cardiaci, ma fa encomi della canfora ch'egli combinava col nitro. A buon conto *Mantovani* nei cenni or ora pubblicati sulla teoria del controstimolo lascia travedere che la canfora possa anch'essa entrare nelle suppellettili controstimolanti: ciò a me poco cale; mi basta che, adoprata opportunamente, giovi; ragioni dopo a suo talento chi vuole.

Circa l'uso de' vessicatorii poniamo a parte tutte le dispute antiche sulle proprietà e l'utile o disutile di tale presidio in diverse malattie, sostenute pro e

contro da uomini di merito. So che la pratica dei vessicanti è caduta in disuso al pari della china. *Rasori* nella sua storia dell' epidemia di Genova non approva il costume, com'ei lo chiama, di *vessicatoriare*, perchè stimola male a proposito: ora leggo che *Mantovani* scrive: *Non cade ormai più dubbio sull'azione controstimolante del caffè, della valeriana della serpentaria, dell' arnica, della digitale, della belladonna, di tutti i minerali e perfino de' vessicanti che la meno ritrosa chirurgia più non teme di applicare agli istessi bubboni infiammati.* Ed ecco decretata la proprietà controstimolante d' un rimedio che si potrà porre in pratica senza contrasto. *Baglivio* insegna: *In febribus, quae exilissimo pulsu, extremitatibus frigidis, anxietate, ad morbos soporosos propensione, aliisque coagulationis indiciis stipantur, dictu est incredibile quam proficuos effectus afferant vesicantia.* Ed egli è appunto in tali circostanze ch' io nel morbo petecchiale solea porre in opera i vessicatorii. Anzi nello stesso tempo ch' io gli adoperava per ergere la languente vitalità, mi servivano come d' esploratori dello stato della medesima, secondo la infiammazione o vibrata o smarrita ch' essi producevano, seguita da secrezioni più o meno tristi; che è quanto dire che dalle cantaridi risultava l' *ulcus*, oppure il *vulnus* di cui parlò *Tralliano* nella tisichezza. Una cosa ho osservata relativamente a vessicatorii, ed è che generalmente quando anche serpeggiava nello spedale di S. Ambrogio la febbre contagiosa, n' erano stati preservati tutti quei cui s' erano applicati de' vessicatorii per altre malattie. Io non so se in vigore del male già sofferto o dei vescicatorii istessi

si togliesse la loro disposizione a cadere nel tifo. Finisco di parlar dei vessicatorii col qui recare una storia rara e clamorosa.

Un certo *Guggiari*, occupato da febbre petecchiale, si ritrovava ridotto agli estremi, i polsi s' erano smarriti, le estremità raffreddate, i sensi nulli del tutto. In tale stato di cose prescrissi una mistura d' acqua di menta e liquore anodino, e simultaneamente ordinai una tintura di cantaridi, affinchè gli si bagnasse colla medesima il petto e le estremità. L' infermiere scambiò per inavvertenza le cose, e fece ingoiare all' ammalato, turandogli le nari, delle cucchiaiate di tintura di cantaridi. Poco più d' un ora dopo cominciò esso a mettersi in movimento, poscia mostrossi assetato e smanioso di bere; bevette quasi all' istante due buone pinte di decotto, e ancor parea travagliato da inestinguibile sete. Sia comunque, diè segni di vita, ed io ne sostenni la risvegliata vitalità con vino e canfora. In breve dopo non molti giorni sortì dallo spedale guarito perfettamente con maraviglia di tutti gli astanti. Il solo caso ha salvato quest' uomo sfuggito all' arte.

Tissot e *Buchan* sostituiscono volontieri a' vessicatorii i sinapismi, ch' eglino raccomandano come efficacissimi a procacciare i buoni effetti che da quelli si poteano aspettare senza tema che cagionino i danni che i medesimi talvolta arrecano.

Il caffè è controstimolante. Solea io porgere il caffè fatto come di solito, una ed anche due tazze in una giornata, quando l' ammalato pareva investito da profonda sonnolenza. Molte volte risvegliò ottimamente; e quando non produceva l' aspettato effetto, era sicuro che non cagionava nessunissimo disutile al

pari d' ogn' altra innocente bevanda. Molte cose avrei a dire sulle osservazioni fatte con questa bibita, ma ciò richiederebbe una dissertazione espressa; per ora basti l' avere accennato ch' io me ne servii parecchie volte con bonissimi risultamenti e più anche ch' io stesso non mi sarei aspettato.

L' arnica radice e fiori fu raccomandata da *Hildenbrand* e da *Althof* il quale cita molti autori che la commendano, *Vogel*, *Juncher*, *Baldinger*, *Mertens Strach*, *Collin* e *Stoll*; questa pianta fu creduta eccitante e la sostituivano al vino, alla china: ora si crede controstimolante. Io non dico nulla perchè in tali malattie non la esperimentai che pochissime volte ed in casi non difficili.

I bagni freddi si sostengono in uso nell' America per la febbre gialla, come riferisce *Volney*, e sono nella stessa raccomandati anche da *Valentini* e *Pulcher*. Nell' America settentrionale racconta il Padre *Lafitau* essere comune appo i selvaggi la pratica dei bagni caldi e freddi a vicenda nelle loro malattie, ciò che alla di lui detta produce delle prodigiose rapide guarigioni di malattie altrimenti lunghissime. *Padronaggio* e *Dominici* gli esperimentarono utili in una epidemia di scarlattina che ultimamente dominò in Palermo. *Curie*, *Giannini*, *Bigner*, *Lean*, *Wright*, *Brandreth* ed altri gli esperimentarono vantaggiosissimi nel morbo petecchiale. Io non posso aggiungere altro a quello che pubblicai relativamente a' bagni in tali casi, se non che dall' epoca che ho fatto prova dei bagni nel tifo petecchiale allo spedale di S. Ambrogio, non ebbi più il coraggio di abbandonare nessuno dei miei ammalati al pericolo al quale si potea così di

leggieri sottrarlo per mezzo del bagno, particolarmente di sulfuro di potassa, di cui ne mettea tre o quattro once per ogni bagno. In caso di difficoltà di circostanze per far uso del medesimo solea sostituire le bagnature semplici, o dello stesso sulfuro di potassa replicate due volte al giorno. La mia pratica era questa: appena m' era assicurato del contagio dalla comparsa delle petecchie, facea tradurre l' ammalato ogni mattina al bagno e lo seguitava per sei, otto, dieci volte. Se nella visita della sera sentiva del calore acre che si rinnovasse, allora esponeva l' ammalato seduto nudo su d' una sedia alla bagnatura con ispugna inzuppata d' acqua ed aceto freddo. Fatto è, che il bagno temperava a foggia di prodigio tutti i sintomi allarmanti del morbo. Niente di più maraviglioso di quando l' ammalato era crucciato da pertinace veglia minacciante delirio; sortiva dal bagno tranquillo, ed appena coricato a letto, si dava in preda ad un placido sonno. E se al contrario fosse stato assopito prima da profondo sonno, si alleggeriva l' assopimento e si toglieva d' attorno l' infingardo aspetto di fatale inerzia nella quale pareva immerso. Egli era poi in questi felici intervalli procurati dalle bagnature, ch' io metteva a profitto l' uso de' temperati cardiaci per rilevare sempre più la decaduta vitalità. Ed egli è pure per via dei bagni che il ventre si rendeva più obbediente a leni medicine purgative senza il bisogno di veementi. In fine non evvi nulla, secondo me, ch' equivalga al vantaggio che arrecano i bagni nel morbo petecchiale.

Molti raccomandano l' uso de' sali neutri, del nitro del sal mirabile di Glaubero, del sale ammoniaco;

tutti consimili rimedi possono essere adoperati a talento. Mio fratello, p. e., loda assai l'uso del sale ammoniaco. Lo stesso si dica di tutte le erbe per decozioni; le da me praticate erano la camomilla, i fiori di tiglio, lo scordio, l'anonido, la controierva, la serpentaria virginiana, la gramigna, l'orzo od altro a piacere dell'ammalato. In taluni mi serviva dell'acqua semplice addolcita coll'ossimele o coll'agro di cedro: in altri praticava gli acidi minerali. Anche gli olii commendati da *Borsieri* e da *Tissot* entrano nel novero de' gastigati rimedi, e particolarmente quello di ricino: si possono somministrare senza tema di danno. Alcuni hanno creduto che i medesimi intrattenuti negli intestini caldi di febbre potessero alterarsi e nuocere.

Anche le acque minerali artificiali possono essere convenevolissime come quelle di *Selz*, di *Spa*, di *Sedliz*, e particolarmente l'acqua epatica descritta dal celebre *Brugnatelli* (Farmacop. general. alla parola *Acqua*).

Lucca Tozzi (tom. 1, pag. 642) oltre al metterci sott' occhio tutta la copiosa masserizia terapeutica praticata dagli antichi in occasione di tifi, ei rivela anche gli elisiri ed ogni maniera di argomenti da essi vantati per guarentire dal contagio. Ma la moderna medicina ha imparato per buona ventura a diffidare de' complicati diatriticoni e diaccatoliconi, degli arcani, delle pietre preziose, de' bezoardici millantati tanto in addietro. Sono pure onninamente futili tutte le medicine encomiate allora per metterci al coperto dal contrarre il contagio, giacchè alle medesime non si presta più alcuna fiducia, siccome pare che più

nessuna fiducia s' abbia a prestare ai cotanto fin qui celebrati profumi di *Smith* e di *Guyton Morveau*, dopo che il chiariss. dott. *Omodei*, alla p. 50 e seg. del 2.° vol. de'suoi Annali, con sodi ragionamenti e con numerose esperienze si è fatto a provare se non il danno assoluto, certamente l' insufficenza di codesti profumi a distruggere i contagi: conchiude egli: « È addivenuto dei profumi di acido nitrico e « muriatico ciò che è succeduto di tanti altri pre- « servativi, i quali consacrati dal tempo, dall' abitu- « dine, da nomi autorevoli, e più di tutto da un « apparente autorità di fatti, hanno usurpato l' im- « pero della verità sopra gran numero d' uomini, e « sono così divenuti tanto più difficili ad essere sra- « dicati, quanto che l' amor proprio mal volentieri « consente a confessare il proprio inganno ».

Le pratiche più ragionevoli e confacenti per evitare la malattia contagiosa sono queste. 1.° Allontanarsi immediatamente da' luoghi ove insorge l' epidemico malore, e per isfuggire alla costituzione dell' aria da taluni creduta influentissima in destare la malattia epidemica, e con più ragione per troncare le occasioni d' essere posti a contatto col miasma (1) mediato od immediato senza avvedersene. A buon conto le pesti che travagliarono Milano ne' secoli passati al dir di *Ripamonti*

---

(1) Per miasma s' intenda sempre quella qualunque materia atta a destare il processo morboso della malattia in discorso. D' altronde la vera materia del miasma è quella che sgorga, p. e., dalle paludi, e che eccita le intermittenti contemporaneamente in molti senza essere punto contagiose: distinzione suggeritami poc' anzi dal celebre prof. *Borda*.

si propagavano vieppiù colle processioni, nelle chiese, ne' mercati e nelle pubbliche adunanze. 2.° Scambiarsi sovente di biancheria, di panni, esponendoli all' aria o al calore di una stufa prima di farne uso. Così si dica di tutti gli arredi di casa ch' esser deggiono continuamente forbiti e posti all' aria libera. 3.° Ungersi con olii odorosi, giacchè *Valli* ritrovò meno soggetto a contagio chi travaglia intorno agli olii. Anzi il dott. *Assalini* nelle sue Riflessioni sopra la peste d'Egitto assicura che nelle epidemie anche le più micidiali le persone che fabbricano e che trasportano l' olio, non sono mai attaccate da peste. 4.° Lavarsi sovente tutto il corpo con acqua ed aceto per mezzo d'una spugna. 5.° Pigliare i bagni o semplici o col sulfuro di potassa, atto, secondo me, ad ammorzare il contagio. 6.° Non credo disutile l' uso del caffè nero, come pure quello di fumare. 7.° Sopra tutto vivere parcamente, e più d' ogni altra cosa non abusare di vino e meno poi di liquori. La ragione è chiara: sono d' ordinario affetti in questa malattia gli organi della digestione: convien dunque non istancarli. Quindi la tranquillità d' animo, il passeggio, l' equitazione, ed ogni moderato esercizio, il cambiamento dell' aria saranno sempre in tali circostanze giovevolissimi mezzi e i più acconci a conferir grado a buone digestioni, per cui l' economia animale acquistando maggiori gradi di attitudine, si oppone a cambiamenti nocivi, che potrebbero venirle cagionati da materie straniere con maggiore efficacia; od almeno è esposta a soffrire il minor danno possibile, qualora fosse obbligata di soggiacervi.

Trattato delle principali malattie degli occhi, *di* ANTONIO SCARPA, *prof. emerito*, *ec. ec. Quinta edizione.* — Pavia, presso Bizzoni, 1817 (1).

NON v' è fra noi chi abbia appena sfumata la chirurgia, che non conosca l' opera di *Scarpa* sulle principali malattie degli occhi. Anche gli stranieri, non dirò per le versioni fatte, ma per le continue citazioni che spargono le loro opere spettanti ad un sì fatto ramo di scienza, mostrano qual caso si faccia in Europa di un' opera che ha sorpassato quante mai n' eran sortite dalle mani dei più famigerati oculisti. Lo che prova di quanto sia lontana dal vero la volgare opinione, resto ancora delle antiche e funeste divisioni della chirurgia, che l' arte *ocularia* abbia a trovarsi più sublimata nelle mani di coloro che ad essa esclusivamente si consacrano; anzi convince all' evidenza che la chirurgia universale posseduta con quella vastità di dottrina e superiorità di genio che rende il nostro *Scarpa* sì eminentemente distinto, diventa essenzialmente motrice d' ogni miglior perfezionamento.

L' autore ha inteso di portare la sua opera a dovizioso trattato, benchè come tale si potesse già riputare il saggio da lui per la prima volta pubblicato nel 1801, e noi non sapremmo abbastanza esprimere la gratitudine che il ceto chirurgico gli debbe per l' ottimo suo divisamento. Con ciò ha egli pur voluto porgerci la consolante assicurazione che, sebbene si riposi sugli allori colti col

(1) Articolo comunicato dal cav. D. *Filippi*.

pratico esercizio dell'arte, non lascia di continuare le sue fatiche letterarie a vero lustro e benefizio della scienza.

Noi ci proviamo a dare un breve saggio di questa nuova edizione, non già per riportare ciò che debbe essere già stato sott' occhio ad ogni buon chirurgo, ma per raccogliere alcuni di que' fiori che l' autore si è compiaciuto di spargervi recentemente, colla mira di far conoscere i progressi o le modificazioni cui fu condotta questa parte importante dell' arte di sanare in questi primi anni del secolo.

Del flusso palpebrale puriforme e della fistola lagrimale.

È noto come il celebre professore di Pavia risvegliasse pel primo l' attenzione de' pratici sull' origine per lo meno più frequente della fistola lagrimale. Note sono pure le più o meno sensate controversie che destò la sua dottrina sì in Italia che ne' paesi oltremontani. L' autore si è fatto carico di rispondere ai più ragionevoli de' suoi oppositori che gli fecero le seguenti obbiezioni: 1.° Trovarsi fistola lagrimale, senza la minima alterazione delle ghiandole *meibomiane*. 2.° Non esser sempre seguìto il flusso palpebrale puriforme dalla fistola lagrimale. 3.° Poter guarirsi la fistola colla sola operazione, senza dover curare la morbosa condizione delle palpebre. *Nell' asserire, come feci*, dice egli, *che d' ordinario l' origine della fistola lagrimale si manifesta pria sulle palpebre che nelle vie lagrimali, non ho preteso con ciò di escludere onninamente la possibilità di qualche caso in cui le membrane componenti il condotto nasale ed il sacco lagrimale venissero infarcite, ingrossate, ostrutte, ulcerate, indipendentemente da malattia delle palpebre.*

Non evvi nell' arte di guarire norma sì generale che non sia sottoposta a qualche eccezione.

Soltanto mi sono proposto di far rimarcare che il più delle volte i primordi di questo male fanno la loro comparsa sulle palpebre, e di là si propaga gradatamente alle vie lagrimali. Egli confessa candidamente di non aver trovato un sol caso di fistola lagrimale in trent' anni di pratico esercizio, che non riconoscesse per causa morbosa l' alterazione delle palpebre. Come adunque non accordargli il diritto di stabilire una prammatica sanzionata da sì estesa esperienza? D' altronde il signore *Scarpa* non ha fatto che rettificare l' osservazione degli antichi che riponevano nella causticità delle lagrime la cagione morbosa della fistola.

L' autore non ha eseguito altro cambiamento al suo metodo curativo, che quello della *tasta di piombo.* Avendo egli osservato che questa *tasta*, da lui introdotta sul finir della cura col duplice oggetto di tener dilatato il condotto nasale e di deprimere il sacco nella nicchia orbitale, non corrispondeva che all' ufficio di dirigere le lagrime dal sacco nel condotto nasale, pensò di alleggerire e modificare lo stromento con sostituire uno spillo d' argento della figura di un chiodetto leggermente ripiegato nel collo, e la cui testa si può coprir di vernice del color di pelle, e trovò che questo basta per guidare le lagrime nel condotto, e che il sacco mantenuto sempre vôto si costringe da sè medesimo e riprende la naturale sua posizione. Non è precisa l' epoca per determinare l' estrazione del detto *spillo conduttore?* Il chirurgo debbe trarne l' indicazione dallo stato delle palpebre e dal ristringimento del sacco. L' autore ben di rado ha permesso che ciò si facesse prima dell' anno. Ma siccome questo spillo non dà altro incomodo al malato che quello leg-

gerissimo di estrarlo un paio di volte alla settimana per ripulirlo, è sommamente facile ed indifferente il tollerarlo. Coloro adunque che potrebbero per avventura trovare meno spiccio il processo curativo di *Scarpa*, e si maravigliassero che per un male di apparenza sì mite, come è la fistola lagrimale, s' abbia ad assoggettare il malato ad un anno di cura, volgano per un istante lo sguardo alla storia della chirurgia, e vedranno come la fistola lagrimale abbia in ogni tempo riscosso le cure più lunghe e penose. Talchè si potrebbe affermare non esservi alcuno de' metodi curativi in tutta l' estensione della chirurgia su di cui siasi maggiormente affaticata l' industria de' chirurghi; e di tanti che ne sortirono da mani anco espertissime, la maggior parte caddero ben tosto in abbandono; e quelli che ancor si disputano la preferenza nelle varie regioni dell' Europa, sono ben lontani dal giugnere al grado della perfezione. Tali sono, a nostro avviso, i metodi dell' *Hunter*, del *Richter* e del *Dessault*, che anche al dì d' oggi ottengono i suffragi di molti distinti pratici. Di fatti se la perforazione dell' *osso unguis* porge da un lato più speditezza di operare; se vogliasi pur accordare per men lungo il metodo della deostruzione colle taste di filaccia, coi setoni e colle minugie graduate, io non posso accordare a questi metodi molta sicurezza di vera e radicale guarigione, ostandovi, oltre la condizione morbosa delle palpebre, quella decisa tendenza che hanno le aperture artificiali al chiudersi, ed i canali meccanicamente dilatati al restringersi. Per la qual cosa non crediamo di andar ben lungi dal vero col sostenere che il metodo curativo del sig. *Scarpa*, comunque prolungato ad epoca indeterminata, è il più facile, il più sicuro ed il più semplice che si possa adottare. Nè si ritolga dall' obblio il metodo del *Nannoni* per contrapporlo a

quello del nostro autore; *metodo in perfetta opposizione colla notomia e colle mire della natura nella formazione delle vie lagrimali.* Ci sia lecito di qui farne soltanto menzione per far osservare che quando il dotto estensore dell'articolo *Fistule* nel *Dictionnaire des sciences medicales* ha posto il nostro *Scarpa* accanto al *Nannoni*, come quelli che col loro procedere *inducono necessariamente un' alterazione nelle vie lagrimali e spesso ancora la totale distruzione del sacco*, si è ingannato a gran partito. Il sig. *Scarpa*, in perfetto contrasto colla dottrina del *Nannoni*, non applica qualche escarotico che per abradere la superficie viziata del sacco, ed è scrupoloso nel mantenere un recipiente che egli giudica si necessario pel regolare passaggio delle lagrime dagli occhi nel naso.

Del resto io chiederei ai più ritrosi nel adottare le pomate ed i collirii raccomandati dal nostro autore: non credon essi che quelle sostanze spalmate ed introdotte fra le palpebre, possano portare anche nel sacco e nel condotto nasale la loro influenza? Per me inclino fin anche a pensare che questo metodo d' introdurre là dentro le sostanze medicamentose sia da preferirsi al sifone Aneliano.

Dello scialpellamento delle palpebre, o ettropio.

Come il sig. *Scarpa* abbia trattato questo articolo; come abbia opportunamente distinto la specie di scialpellamento dipendente da vizio della membrana interna da quello che deriva dal raccorciamento della cute delle palpebre; come egli abbia saggiamente guidato la mano del chirurgo in tale infermità, sarebbe qui inutile il ripeterlo. Noi non riporteremo che una importante addizione che vi ha fatto.

Era occorso all' autore, scrivendo al sig. *Maunoir* di Ginevra, di riprovare la nuova maniera di curare l' ettropio proposta dal sig. *Adams*, e ciò provenne dall' essere stato indotto in equivoco da un estratto dell' opera di questo celebre chirurgo. Ma sì tosto ebbe cognizione dell' originale, comprese che, anzichè estendere il suo metodo ad ogni caso di ettropio, il sig. *Adams* lo riserbava soltanto per quelli in cui l' antichità del male, l' eccessiva rilasciatezza della palpebra e l' allungamento del tarso rendevano infruttuosa la sola recisione della fungosità della membrana interna della palpebra. Non poteva egli adunque meglio emendare l'equivoco, se non che riportando la stessa innovazione di quel insigne oculista, lo che vale una buona raccomandazione.

Incide Adams, dic' egli, *colle forbici la palpebra male affetta con un doppio taglio a modo di lettera* V, *come si pratica pel labbro leporino; poscia, rimossa la fungosità insorta sulla interna membrana della palpebra stessa, unisce la ferita con un punto di cucitura e colle striscie di cerotto adesivo dirette dal naso all' orecchie. Nel quinto giorno leva il punto di cucitura e vi lascia le collette di cerotto sino a perfetta guarigione della ferita.*

Ci ammonisce in seguito come lo stesso sig. *Adams* raccomandi la più precisa diligenza in proporzionare l' esportazione della palpebra rilasciata coll' adequata dimensione che essa debbe conservare, ed in istabilire il punto di cucitura nel bel mezzo della sezione praticata, onde evitare gli inconvenienti che possono opporsi al buon successo della operazione. E con tale interessante innovazione crede il sig. *Scarpa* di poter stabilire che qualunque forma di ettropio possa condursi a perfetta guarigione, quando l' eccessiva perdita della cute delle pal-

pebre, da cui provenga l'ettròpio, non sia tale, che artifizio umano non valga a ricondurla a cuoprire sufficientemente il globo dell'occhio.

Dell' ottalmia.

Quest' articolo, toccato con tanta maestria dall' autore, racchiude i migliori insegnamenti che la medicina e la chirurgia possano aspettarsi. Nessuno dei chirurgi osservatori, per quanto io mi sappia, ha trovato da ridire sulla dottrina del passaggio della infiammazione allo stato di rilasciamento e di debolezza, e la giornaliera esperienza sanziona questa splendida verità. Si conviene pertanto che la speditezza e la sicurezza della cura dell' ottalmia dipenda dal sapere scorgere a tempo l' opportunità di passare dai mollitivi ai rimedi astringenti e tonici. Tale è la dottrina dei chirurgi. Ma i medici d' oggidì stentano a piegare a siffatta osservazione, e basta parlare d' infiammazione, perchè essi non ravvisino più che orgasmo, forza, stenia in ogni stadio del male. Tra questi uno havvene che si avvisò di correggere i *comuni errori terapeutici* che sono appunto relativi a questo punto di dottrina, ed imprese a sfrondare la gloria di *Scarpa*, sostenendo esser falso che l' ottalmia, siccome ogni altra infiammazione, possa esser condotta allo stato di sfiancamento e di debolezza. Il sig. *Scarpa* non si degnò di farsi carico di simili traviamenti; ma non potè a meno di non isferzare l' ardimento dell' innovatore che potrebbe adescare qualche men riflessivo principiante. Il tartaro emetico, che a giusto titolo può risguardarsi pel miglior moderatore della infiammazione membranosa, preso internamente, sembrò opportuno, anche applicato in collirio, per ottundere la diatesi locale di stimolo. Ecco ciò che il sig. *Scarpa* ci

dice a questo proposito: *Sgraziatamente i chirurgi inglesi e francesi ignoravano che per agevolare lo scioglimento della infiammazione locale, e detergere gli occhi da que' principii infetti che ne stillano* (1), *giova qual controstimolo un collirio fatto colla soluzione di dieci o quindici grani di tartaro stibiato in una libbra d' acqua, col quale rimedio* Vasani *dice di aver fatto prodigii nella cura dell' ottalmia purulenta contagiosa di Ancona. Ma que' pratici non sapevan nulla di controstimolo. Sapevano bene che un lavacro di tartaro stibiato, simile al detto collirio, fa infiammare la pelle e la fa coprire di vescichette e pustole pruriginose; quindi non sarebbe mai venuto loro in capo di controstimolare con un sì forte stimolo . . . . .*

Noi pensiamo che l' istesso illustre autore della teoria del controstimolo, del quale il sig. *Vasani* vorrebbe mostrarsi zelante proselite, sarà ben lontano dall'accordargli il suo aderimento; poichè crediamo che uno dei cardini della teoria suddetta debba consistere nel distinguere l' azione medicamentosa dall' azione di contatto, che i vari agenti esterni imprimono sulla fibbra vivente. Ma, per dir vero, dubitiamo gravemente che il sig. *Vasani* si abbia lasciato scappare al tavolino questa come tante altre asserzioni gratuite (2); o se pure avesse egli mai tentato qualche più moderata dose di tartaro stibiato, abbia sconvolta l' osservazione coll' attribuirne gli effetti

---

(1) Si allude alla ottalmia contagiosa di Egitto.

(2) Vedi a questo proposito i *Cenni* del D. *Omodei* sulla ottalmia d'Egitto. *(De Fil.)*

salutari al controstimolo, quando non sarebbe che in grazia dell' irritazione del rimedio e dell' atonia del male che egli avrebbe ottenuto del vantaggio. Ecco come succede quando si fanno piegare i fatti alla teoria.

Non opporremo al sig. *Vasani* che l' esaurimento, la debolezza nell' ottalmia, come nelle altre infiammazioni a stadio avanzato, sono la necessaria condizione che debbe subentrare all' orgasmo, alla reazione vitale soverchiamente eccitata dallo stimolo, in quella guisa che un muscolo messo in istraordinaria contrazione si trova finalmente spossato ed inabilitato alle funzioni cui è destinato. La qual debolezza od esaurimento ameremmo non venisse confusa con quella di *Brown*; essendo piuttosto appoggiata questa nostra idea a quella legge generale della natura, che un individuo od una parte di esso, messo fuori della sfera della parziale od individuale salute, richiama a sè tutte le risorse della natura conservatrice, le quali toccando a certo confine, restano, per così dire, vinte dalla causa morbosa, e ridotte all' impotenza di validamente provvedere al danno emergente. La scienza non offre che pur troppo il campo a sostenere ragioni contrarie con argomenti speciosi ed anco plausibili, ed è per questo che i medici non andranno mai d' accordo nella parte speculativa della medicina. Ma i fatti, benchè si possano talvolta sovvertire, costituiscono la parte positiva della scienza; e quando sono osservati col dovuto accorgimento e riferiti colla necessaria sincerità, non mancano di uniformarsi alla universale esperienza. Ora, per oppor fatti ai fatti del sig. *Vasàni*, diremo che toccò anche a noi, e prima di lui, cioè al principio del 1809, di osservare l' ottalmia purulenta che noi tenemmo in conto di contagiosa, e come tale la dipingemmo per le misure di precauzione che furono adottate. Questa

ottalmia si sviluppò nel 1° reggimento di linea italiano che stava di presidio a Cremona, e vi fu recata da un distaccamento proveniente appunto dalle coste dell'Adriatico. Più di quattrocento ottalmici furono da me e dal mio collega *Ragazzoni* di Bergamo trattati a norma degli insegnamenti di *Scarpa*; vale a dire, quel rossore, quella tumidezza de' vasi, quello scolo che persistevano dopo un proporzionato regime antiflogistico, vennero riguardati come un prodotto dell' atonia e del rilasciamento, e curati coi topici astringenti e stimolanti. Anzi si osservò che alcuni ammalati, appena contaminati dal contagio, guarivano prontamente colla immediata applicazione de'rimedi stimolanti, e sopra tutto coi colliri oppiati, siccome suole appunto accadere talvolta nella blenorragia. Accorderemo al sig. *Vasani* che (come sì saviamente gli fece già riflettere il D. *Omodei*) le malattie contagiose possano sentire l' influenza della stagione, del clima e di tant' altre cause sconosciute, dalle quali risultano sensibili modificazioni nel loro modo di svilupparsi e di reggersi, e per conseguenza che l' ottalmia d' Ancona sia stata corredata di più durevole e fors' anche più intensa diatesi di stimolo. E che perciò? sarà dunque ragionevole di stabilirne delle massime generali per correggere i *comuni errori terapeutici* (1)?

Benchè il sig. *Scarpa* non abbia avuto occasione di esperimentare l' efficacia del metodo di *Wardrop* per arrestare i rapidi progressi dell' acuta ottalmia, lo accenna nullameno con quella riservata e prudente maniera che

---

(1) In proposito di quanto scrisse il sig. *Vasani*, vedi anche le giudiziose osservazioni di un anonimo nel Giornale di medicina del sig. consigliere *Brera*. Quinto bimestre, 1816.

caratterizza l' imparziale cultore dell' arte. Secondo il citato autore l' evacuazione dell' umor acqueo mediante una puntura praticata nella cornea, togliendo la distensione nel globo dell' occhio, induce una pronta calma. Il sig. *Scarpa* sospetta però con molto fondamento che la detta calma non sia che momentanea, poichè la rigenerazione dell' umor acqueo si fa in pochi minuti. *Ma che vale la teoria contro la pratica?*

Quanto all' ottalmia cronica, l' autore aggiunge due opportuni insegnamenti. Il primo ha per iscopo di richiamare l' attenzione de' pratici sulla osservazione da lui fatta, che *ogni ottalmia cronica, sia scrofolosa, vaiuolosa, morbillosa, erpetica, venerea consecutiva* (1), *stabilisce sempre la sua sede sulla membrana interna delle palpebre, e più particolarmente sui margini di essa e nelle ghiandolette meibomiane, a preferenza della congiuntiva che cuopre l' emisfero anteriore del globo dell' occhio; mentre tutt' all' opposto l' ottalmia acuta, da qualunque cagione prodotta, occupa sempre di preferenza la congiuntiva del globo dell' occhio.* Verte il secondo sul *pediculus ferox pubis*, che talvolta s' annida tra le ciglia ed irrita notabilmente i *tarsi* ed anche la membrana interna delle palpebre, mantenendo per tal modo, e per lo continuo strofinarsi dell' individuo molestato, uno stato di ottalmia cronica che non cede ai soliti colliri, ma bensì a poca dose di unguento mercuriale. Tale specie di ottalmia non è rara ne' soldati, ne' quali ebbi anch' io più volte l' occasione di osservarla. Pare che ciò succeda

---

(1) Non ha guari che io ebbi campo di osservare una ottalmia cronica di questa specie, tutta occupante il globo dell' occhio di preferenza della palpebra: ma non v' è regola sì generale che non abbia la sua eccezione. *(De Fil.)*

particolarmente allorchè questi insetti prodigiosamente moltiplicati vengono parzialmente espulsi dal pube mediante i rimedii conosciuti. Allora sogliono rifuggirsi sotto le ascelle, nelle basette e fin anche nelle ciglia. Che che ne sia, conosciuta la causa, la cura è compita in poco più di ventiquattr' ore.

Della cateratta.

La depressione, come si sa, è l' unica ed esclusiva maniera adottata da *Scarpa* per curare la cateratta. In aggiunta a quanto egli scrisse contro il metodo operativo della estrazione, condanna sempre più tale operazione, dichiarandola azzardosa e difficile, sia che il globo dell' occhio si trovi molto infossato nell' orbita, sia che l' individuo caterattoso abbia gli occhi continuamente agitati e mossi in senso rotatorio, come si osserva nei fanciulli ciechi dalla nascita.

L' autore non fa molto caso del colore della cateratta, che presso molti oculisti forma il titolo principale per la diagnosi (1); ma dalla incertezza di poter definire la natura di essa, esclude la cateratta congenita, la quale è per lo più membranosa, essendo costituita dalle pareti anteriore e posteriore della cristalloide, riunitesi ed addossatesi l' una all' altra per la mancanza della lente cristallina. Accenna per altro la possibilità della cateratta nera dietro l' osservazione di *Riobè*, forse perchè non accada ciò

---

(1) Ritiene per quasi dimostrato il sig. *Delpech* che la cateratta del color del gesso sia membranosa, e che la cateratta del cristallino presenta un color *bleu* perlato, *bleu* celeste e verde, vestendo appunto tali apparenze particolari in grazia della pellucidità della cassula. *(De Fil.)*

che è possibile sia già avvenuto, che la cateratta non sia confusa coll' amaurosi: e quanto alle osservazioni del *Camseru* e del *Demours*, dell' essersi spontaneamente staccato il cristallino colla sua capsula dalla zona cigliare (1): *Se si potesse provare*, soggiung, *che a misura che cresce l' opacità del cristallino e della sua cassula, cresce del pari la disposizione di queste parti a staccarsi dalla zona cigliare, allora si avrebbe una norma pressochè sicura onde determinare il grado di maturità della cateratta.* Si viene con ciò ad arguire che il signore *Scarpa* fa pur qualche caso della muturanza della cateratta, di cui si beffano la maggior parte de' chirurgi dopo che *Scarpa* insorse contro questa dottrina. Ma *Scarpa* distrusse l' opinione che si nutriva a' suoi tempi, che maturasse la cateratta a guisa di un frutto ortense, e che passata l' epoca della maturanza, non si potesse poi raccogliere con successo. Non v' è forse tempo in cui non sia eseguibile l' operazione, sì prima che la cateratta diventi completamente opaca, come dopo l' epoca più remota del totale offuscamento. Ciò che decide della opportunità della operazione, è lo stato della retina. Ma l' aspettare l' offuscamento completo che renda più evidente il benefizio della operazione, e meno acerbo il rammarico di aver lasciato il malato nella cecità, in caso di esito infelice; che rende l' operazione più facile e più sicura per la probabilità di trovare la cateratta più consistente, quand' anche non si verifichi la spontanea separazione del

---

(1) Io ho osservato in un cavallo il cristallino staccato e passato spontaneamente nella camera anteriore, e vi giaceva già da più anni, senza che fosse stato intaccato dal sistema assorbente. *(De Fil.)*

cristallino o la maggior facilità di staccarlo dalla *zona* cigliare, è condotta da saggio, ed è in questo senso che può ritenersi la maturanza della cateratta.

Il metodo di operare la cateratta per abbassamento non è, a rigor di termine, applicabile che alla cateratta consistente e cristallina; giacchè le cateratte membranose, come sono quelle de' bambini, e le consecutive ad altra operazione, non si lasciano deprimere. Ma qui bisogna ricordarsi de' savii insegnamenti di *Scarpa*: lacerare la cateratta e portarne i frammenti nella camera anteriore equivale al deprimerla, mentre l' attività de' linfatici li fa ben tosto scomparire. Quindi non v' è caso, a parer dell' autore, nel quale convenga di appigliarsi all' estrazione.

L' esito e la facilità dell' operazione testè menzionata per le cateratte membranose ha talmente colpito *Adams*, che non temè di asserire, esser preferibile di spezzare anche la cateratta solida del cristallino, invece di deprimerla nel corpo vitreo e di portarla nella camera anteriore per commetterla alla prodigiosa attività del sistema assorbente. Ma *Scarpa*, promotore del primo perfezionamento, si rifiuta ad estenderlo più oltre là dove egli lo ha portato, ed è assolutamente di opinione che potendo di un sol tratto render la vista al cieco colla depressione del cristallino, eseguita ne' dovuti modi, non s' abbia ad esporre i buoni effetti della operazione a più mesi di cura ed ai pericoli delle susseguenti ottalmie ostinatissime e delle ulcerazioni della cornea, che il nucleo del cristallino suole indurre, agendo qual corpo straniero.

Si duole il sig. *Scarpa* che ne' paesi lontani sia stata alterata la curva, ed ingrossata, almeno di quattro volte più, l' asta del suo ago per la depressione. Questa poca esattezza degli artefici debb' essere il motivo che ha indotto alcuni celebri chirurgi operatori ad adottare l' ago ricurvo

a due faccie soltanto e tagliente ai lati. Noi non istimiamo il sig. *Scarpa* ansioso dell' arido vanto d' inventor di stromenti; ma troviamo utile di entrare in qualche disamina del suo ago, cui si vorrebbero attribuire degli inconvenienti che non ha. La principale e più seducente critica che siasi fatta all' ago di *Scarpa*, è quella che essendo tagliente nella concavità colla quale si deve deprimere la cateratta, si corre il rischio di dividere per lo mezzo il cristallino, e di rendere per tal modo penosa ed anche impossibile la depressione. Comincieremo dal far osservare che l' ago suddetto non dee già esser tagliente nella concavità, come ai lati: esso non ha che una linea aspra, la quale divide la detta concavità in due piani obbliqui; e per ciò non è ragionevole di supporre che questa linea aspra possa tagliare e dividere la cateratta nell' atto di deprimerla. Ma ciò che importa di ben determinare si è che nella depressione non è già la concavità dell' ago che agisce direttamente contro la cateratta: la forza cade su di un piano obbliquo che bisognerebbe supporre nella piena concavità di un ago a due sole faccie. Qualora si trattasse di montare sulla sommità della cateratta e di deprimerla verticalmente, come è probabile si attenessero gli oculisti che si servivano dell' ago retto, si concede che la concavità liscia dello stromento porgerebbe una più larga superficie, e la forza sulla cateratta sarebbe più valida ed estesa, e l' operazione potrebbe riescire più agevole. Ma per le tante e sì buone ragioni è d' uopo afferrare la cateratta nel suo emisfero anteriore, imprimere allo stromento un movimento di arco di cerchio dall' alto in basso, ed obbliquamente all' indietro ed all' esterno; in conseguenza la pressione cade appunto sul piano obbliquo inferiore della concavità dell' ago, e la linea aspra viene opportunamente ad impedire che la

cateratta risalga e rotoli intorno all' ago. Io non so quindi persuadermi come i sigg. *Depuytren* e *Dubois*, uomini tanto insigni in chirurgia, abbiano potuto abbandonare l' ago di *Scarpa* che soddisfa sì pienamente al perfezionamento della depressione, e non si sieno curati piuttosto di correggere quegli inconvenienti che potevano emanare per caso della poca intelligenza degli artefici fabbricatori dello stromento. Infossata la cateratta fuori dell' asse visuale e nel modo descritto, essa non risale, al dir dell' autore, giammai.

Circostanza però essenziale al buon esito della operazione si è la perfetta rotondità della pupilla. Poichè, se nel deprimere la cateratta la pupilla assume una figura ovale, e se diventa ancor più bislunga, quanto più si tenta di approfondare la cateratta nel vitreo, è chiaro indizio che l' iride ha contratto in qualche punto aderenza colla cassula del cristallino; e se non si ritorna colla punta dello stromento verso la faccia posteriore dell' iride e non si rintraccia quell' aderenza che suol esser nel sito ove la pupilla veniva allungata, e non si libera affatto la cateratta da ogni briglia, e la pupilla non ricupera la perfetta sua rotondità, la cateratta ben tosto risale, o mostra per lo meno una porzione del suo emisfero, lo che vien detto *accompagnamento* dagli oculisti, e l' operazione non ha frutto, o lo si ottiene incompleto (1). Tale avvertenza che il nostro autore minutamente considera, è di somma importanza.

---

(1) Osserva molto avvedutamente il sig. *Delpelch* che quando il cristallino sia stato compiutamente isolato dalla sua cassula, ancorchè risalga dopo l' operazione, viene mano mano assorbito e distrutto dai linfatici, e non v' è d' uopo di rinnovare la depressione. (*De Fil.*)

Utilissima del pari riesce, a parer nostro, l' ammonizione che egli ci porge sull' adoperare estratti di belladonna e di iosciamo, di cui se ne fa uso sì spesso prima di intraprendere ad operare la cateratta. Senza dubbio l' allargamento della pupilla può condurre a maggior facilità dell' operazione, quando il cristallino sia solido e la cassula non sia tenacemente aderente alla *zona* cigliare. Ma se il cristallino è molle e la cassula friabile, sicchè convenga spezzare queste parti e farle passare nella camera anteriore dell' acqueo, la troppa grande dilatazione della pupilla fa sì che queste particelle ripassino con facilità nella camera posteriore; il che ritarda l' assorbimento delle medesime.

Chi ha letto l' opera di *Scarpa* e ne ha seriamente ponderati i precetti relativi al modo di eseguire l' operazione della depressione della cateratta, non potrà non avvedersi che queste poche aggiunte somministrateci recentemente portano l' ultimo perfezionamento al metodo operativo dell' autore; e rimarrà sempre più convinto che le innovazioni che si son volute di fresco introdurre, ben altro che esser calcolate coll' avvedutezza anatomico-pratica del sig. *Scarpa*, non portano l' impronta che dello spirito di novità e della osservazione superficiale.

(Sarà continuato.)

Sulla gotta e sui gottosi. Cenni patologici di G. M. Scavini *Saluzzese.* — Torino, 1816, in 8.°

(Estratto con note del dott. T. Gensana. *)*

Dolente cosa se fu mai per l' arte medica l' introduzione che di tempo in tempo vi si è fatta di teoretici principii or fisici, or matematici, or chimici, e tutti inapplicabili o falsi, ella è ben cosa più intollerabile ancora il perseverar che si fa da molti clinici nell' appoggiarsi tuttavia alla maggior parte di quelli, chiudendo gli occhi alla luce che larga spande nella moderna età la vera fisiologia, dalle sperienze e dalle osservazioni nata e sostenuta. Laude perciò a coloro che di questa luce brillar fanno i tenebrosi sentieri della scienza e dell' arte da quella ancora non tocchi. Che fra questi degnissimi autori ed in qual grado trovar luogo deggia il professore *Scavini,* chiaro il lettore sel vedrà dal compendio seguente dell' ultimo suo libro, figlio, come gli altri suoi precedenti, del verace ingegno e dell' esatta osservazione. Nè io punto così operando sarò tacciato di voler prevenire il giudizio dei dotti in favore di sì meritevole lavoro, siccome non di oscurarne spero menomamente lo splendore colle poche critiche note che vi andrò per parentesi qua e là frammettendo.

Un ingorgamento linfatico d' un piede consecutivo a risipola, accaduto ad un illustre militare allobrogo, diede luogo a varie sentenze. Un neo-professore dichiarollo una spina ventosa. Il cel. *V. Malacarne*

un' affezione prodotta da aura podagrica ivi condotta e deposta da vasi particolari. Il vero si è che alcuni tonici locali vinsero la malattia, e che il prof. *Scavini* si abbandonò alla investigazione de' gradi di fondamento dell' opinione dell' illustre suo concittadino. Egli offre in quest' opera il risultamento di essa.

La gotta non è tanto antica, quanto la dice *Giannini*. *Davide* però ne era evidentemente afflitto; *Luciano* la conosceva, siccome *Orazio*: così ne andavano tormentati *Cesare Augusto* e *S. Sulp. Galba*, secondo la descrizione che ne fa de' loro mali *Svetonio*.

(Prima di questi pare non esser dubbio che alla gotta sia andato soggetto il re *Asa* nella sua vecchiezza).

Galeno è il primo che dallo *Scavini* siasi trovato aver chiamata la podagra col nome di gotta.

I ricchi più che i poveri, i dotti più che gli ignoranti le vanno soggetti, coloro certamente con maggior facilità che sono di buona costituzione, d' abito di corpo rotondo e pingue, di temperamento sanguigno, o bilioso-sanguigno, spiritosi e vivaci.

Rari sono i casi di podagrici prima d' esser giunti all' anno 36.° di lor vita.

L' attribuir che fa il volgo ad origine sifilitica i mali podagrici, trattiene spesso chi n' è insultato ne' suoi principii, lungi dal ricorrere ai medici. *Zacchia* dice la podagra essere scandalosa, perchè indizio d' uomo intemperante assai; per questa ragione poi, e pe' difetti esterni che produce, motivo essere sufficiente d' irregolarità canonica.

Le femmine vanno pur talora soggette alla gotta sul cessar anzi tempo de' mestrui, e quando il tem-

peramento ed altre circostanze paiono dar loro una natura virile. *Ippocrate* ne fornisce degli esempi. Le donne mestruate però, dice *Cullen*, e gli eunuchi, secondo *Galeno*, non ne vanno pur esenti.

Gli antichi come cause occasionali assegnavano alla gotta precipuamente l' intemperanza de' liquori fermentati e di venere: invano però. Nè questa vale sempre a produrla, e quella è figlia spesso di altre lontanissime cause, come la vita data alle lunghe meditazioni, la troppa continenza, ec. Così la pensarono *Galeno*, *Areteo*, *Alfieri*.

Malattie in istretto senso ereditarie non esistono: bensì, come la fisonomia si trasmette ai figli, comunicarsi può loro eziandio una particolare tessitura organica, che più ad una che ad altra malattia li predispone, quando tanto più non si evitano le cause che valsero a ingenerarla ne' padri. L' idea della trasmissione ereditaria d' un principio specifico gottoso cozza colla moderna fisiologia. Invano la sostenne *Dumas*, invano una schiera di altri.

Ipotesi varie in difesa dell' esistenza d' una causa morbosa della gotta immaginarono *Galeno*, *Paracelso*, *Elmonzio*, *Silvio Delle Boe*, *Tomm. Willis*, *Ettmullero*, *Fernelio*, *Zacuto Lusitano*, *Riverio*, *A. Pareo*, *Stahl*, *Sydenham*, *F. Hoffmann*, *Boerhaave*, *Barthez*, *Kirkland*. Swediaur fra i più recenti deduce la gotta da un acre umore peculiare che si elimina ne' giovani dal corpo, ne' vecchi si fissa nelle articolazioni, formandovi i nodi e i calcoli: quindi il vantaggio, secondo *Want*, de' drastici e de' vescicanti in tal malattia, non che il sollievo prodotto in vari gottosi dai rimedi neutralizzanti l' acido separato nello sto-

maco e negl' intestini de' medesimi. *Want* asserisce essere la gotta una malattia sanabile. *Cullen* confuta pienamente questa pretesa causa morbosa primaria; se non che la sua teoria non ne è perciò più saggia, tutto attribuendosi in essa ad una incognita forza medicatrice della natura, che tardi troppo v' interviene. Secondo *Giannini* gl' insulti della gotta consistono in una da lui detta Neurostenia; ma questa è poi un paradosso insostenibile, nè la pratica che se ne inferisce, è tanto plausibile. Se *Giannini* calma col freddo il dolore locale in un istante, si sa che molte gravissime malattie, come pur anche repentine morti succedettero alla sua repentina scomparsa. (Curai, undici anni or sono, un cavaliere di eccelsa prosapia assalito da emiplegia in seguito alla scomparsa d' un dolore podagrico nel pollice del piede sinistro. Non mi fu possibile di giovargli finchè non mi riescì co' topici opportuni di risvegliare nel luogo prima affetto una nuova reazione, e con essa il dolore). La dottrina dello *Sprengel* sulla gotta lascia molto a desiderare nello stato attuale delle cognizioni. Da *Ippocrate* sino allo Stahliano *Pinel* le ipotesi su tale malattia sono assurde, meno però le più antiche, perchè più coll' andamento della natura consonanti.

La gotta è ne' suoi primordi una infiammazione di una parte del sistema fibroso sì ben descritto da *Bichat*, e da questa ad altre dello stesso sistema propagantesi per le note leggi del consenso. Il tessuto legamentoso è il primo affetto: gli altri pezzi del sistema fibroso comprensivamente al periostio lo sono poi in seguito più o meno facilmente, secondo la loro maggiore o minore attitudine, o suscettività congenita

od acquisita a risentire l'influenza dello stato morboso di quello.

Il temperamento de' gottosi è predisposto alle malattie infiammatorie. L'epoca in cui la gotta assale, è quella del minor dispendio di forze vitali e d'umori. Si fa una vera pletora, che si estende al sistema capillare superficiale e profondo, che eccitato a maggiori azioni dalla presenza d'un sangue ricco di materiali vivificanti, diffonde la sua accresciuta energia ai vasi sanguigni del tessuto fibroso, i quali, pochi in numero e picciolissimi di diametro, ammettono una dose di sangue arterioso maggiore del consueto, il quale, e pel la distensione delle tenui loro tonache e pei principii stimolanti inusitati che loro apporta, è motivo che quel tessuto si trovi pronto ad una infiammazione, allo scoppiar di cui basti una lieve causa determinante, una leggerissima anche irritazione meccanica.

Non è poi affatto indipendente il sistema fibroso dagli altri, poichè l'infiammazione lor pure si estende più o meno secondo le circostanze. Per unione di alcune porzioni di varii sistemi in un solo apparecchio, queste s'infiammano e trasmettono quindi pel rimanente del sistema lor rispettivo il genere di loro lesione. Quindi facilmente spiegati rimangono la flogosi della membrana mucosa dell'apparecchio urinifero dipendente da stranguria gottosa, il vomito, il singhiozzo, le alterazioni epatiche e spleniche che ne succedono.

Il sistema fibroso è la sede primaria della gotta, come lo è delle scrofole l'assorbente, della rachitide l'osseo, ec. Questo sistema acquista pel processo in-

fiammatorio la più viva e la più tormentosa sensibilità, diventando un delicatissimo termometro.

(Più che il calore egli risente forse ancora le variazioni del peso dell' aria, non che l' azione di molti imponderabili agenti.)

Quasi ogni malattia universale è preceduta da dolori di questo sistema nelle articolazioni, nella continuità degli arti o nel periostio. Ad alterazioni vitali di questo sistema sono da riferirsi pure le cefalalgie, le emicranie, la sonnolenza, la gravezza di capo, un certo senso di soffocazione, le palpitazioni, la dispnea, l' asma, gli sforzi al vomito, i dolori nefritici, ec, che precedono spesso gl' insulti gottosi, attribuiti dai medici umoristi ad una materia aberrante, mentre che dipendono essi da ribrezzo, da spasmo, da costringimento analoghi ai brividi di freddo che precedono l' invasione di una febbre qualunque, durante il quale stadio il sangue, costretto a concentrarsi attorno gli organi interni e nell' ampio sistema capillare sottocutaneo, tenta di penetrare nel sistema fibroso nel caso nostro già predisposto ad ammetterlo: svolgesi la sensibilità, il dolore tace, comparendo l' insulto gottoso all' estremità, o in alcuno de' visceri quando non compare all' estremità, ciò che avviene allorchè le articolazioni dagli antecedenti reiterati attacchi di simile flogosi abbiano già subíti quegli organici cambiamenti di tessuto, dal cui primigenio stato soltanto mantener si potea la simpatia nella sua forza col restante del sistema fibroso, siccome sol per esso sperar si può vantaggio dall' applicazione dei topici indicati nel caso di gotta, devia minacciante e travagliante gli organi diversi; per l' esito infelice

della quale applicazione avvien poi che più o meno presto e dolorosamente, cedendo gli organi all' infiammazione, succumbere debbano tanti gottosi.

Le cagioni predisponenti ed occasionali della gotta sono tutte stenizzanti. L' appetito vorace, la salacità, la somma tendenza allo studio ed alla meditazione, caratteri frequenti de' gottosi, dipendono pure dalla robusta loro tempra in un' età in cui sono meno frequenti gli eccessi e l' abuso delle cause debilitanti. Quindi la vita sedentaria e la continenza sono cagioni principali della gotta, anzichè la libidine. Quindi avrassi a dire essere un uomo salace perchè gottoso, anzichè gottoso perchè salace. Se non che anche un libidinoso può diventar gottoso per eccesso di altri stimoli, poichè *sine Cerere et Bacco friget Venus.*

Perchè assale essa la gotta quasi sempre per le prime volte l' articolazione metatarso-falangea del pollice d'un piede? La forma delle scarpe non n' è la cagione. All' età in cui si divien gottoso, il piede è avvezzo alle scarpe. Nè dalla gotta immuni però vanno sempre gli zoccolanti e i portatori di sandali. La vera cagione risiede in ciò, che in ogni movimento progressivo le articolazioni delle dita de' piedi le ultime sono ad agire, ed i loro muscoli fanno sforzi considerevoli per sostenere il corpo elevato, i movimenti finiscono per dirigersi sul grosso dito, i cui muscoli resister poi deggiono al peso di tutto il corpo. Le due ossa sesamoidee che in questo dito sviluppansi costantemente ne' legamenti dell' articolazione poggiante sul suolo, indicano una maggior energia vitale ne' medesimi, e quindi una tendenza all' iperstenia.

La diffusione poi dello stimolo infiammatorio got-

toso agli altri pezzi del sistema fibroso molto bene si spiega colla dottrina dei consensi, illustrata dal *Tommasini*. Galeno arreca un passo d' un certo *Sabino*, che la somma contiene dell' odierna dottrina delle simpatie di contiguità e di continuità. La simpatia di continuità ha però più che l' altra ordinariamente luogo e per più lungo tempo, tanto più che maggiormente predisposto vi si scorge di preferenza alla stenia il sistema fibroso. La flogosi gottosa tenace di sua natura lascia, come le altre, una morbosa suscettività; quindi una facilità al suo ritorno, quindi nuove irradiazioni iperstenizzanti sui vari pezzi del sistema fibroso, i quali pure si alterano nell' organico loro tessuto, acquistando maggior sensibilità organica, pronta a passare in sensibilità animale; ciò che costituisce la diatesi gottosa. Le lesioni vitali un poco gravi, o di durata, alterano la nutrizione, l' assimilazione, e la tessitura organica conseguentemente delle parti affette. Mutasi quindi la posizione rispettiva, e volume e figura e chimiche proprietà delle molecole di materia organizzata, madri delle fibre primitive dei tessuti componenti i vari sistemi organici. Il processo organizzatore della flogosi non ha luogo quando ella è nel più alto grado, accadendo allora o distruttive azioni, o trasudamenti inorganici; ma quando bensì o non salì ad un certo grado d' intensità, o già ne discese, mal componendosi colla tumultuosa attività del capillare sistema la regolar secrezione e l' assestamento di materia animalizzata generatrice d' organici prodotti.

È cosa naturale che diffondendosi dall'articolazione affetta dall' insulto gottoso l' irradiazione flogistica al

rimanente del sistema fibroso, compaiono dei sintomi or in uno or in più dei visceri che hanno fra lor costituenti alcune porzioni di quel sistema; e che le varie secrezioni, diminuite o cessate nell'altezza della flogosi, allo scemar di questa ricompaiano più copiose e varie ne' chimici lor elementi, secondo la più o men varia normalità dello stato degli organi: quindi le concrezioni tofocacee calcari, le ossificazioni, e tante altre morbose materie che per causa gottosa furono sinor prese, e non effetto, siccome lo sono.

Nè men facile egli è che alcuni dei visceri stati una volta simpaticamente affetti, divengano a posta loro, concorrendovi il regime tonico de' gottosi, e sotto la continuazione di molte altre cause stenizzanti, fomite di morbi stenici idiopatici, da' quali ne rinasceranno per consenso nuovi attacchi gottosi con apparente e temporario alleviamento di essi, i quali però non rimangono per ciò sanati, ma sanabili soltanto dal più pronto ed esteso metodo antiflogistico, separandosi intanto sotto queste condizioni quelle materie di cui si parlò. Altre volte poi la flogosi de' visceri, senza divenir tanto forte e nuocer così loro, potrà però ridestare consensualmente la flogosi nelle articolazioni state già affette. Egli è quindi chiaro, senza ricorrere a tante ipotesi, come la continenza e le lunghe meditazioni e i protratti studii possano generare la gotta.

Ma nelle parti lungamente affette dalla gotta termina il tessuto primitivo di mutare la sua struttura; quindi mutansi più o meno le loro funzioni. I prodotti materiali non son più i medesimi. La gelatina, parte essenziale del sistema fibroso, in virtù della som-

ma sua affinità col fosfato calcare, troppo più di questo viene ad ammetterne, il quale finisce a poco a poco per sovrabbondare in ogni dove, e nel sangue medesimo, formandosi così la cachessia gottosa, come si forma la purulenta nelle lunghe ed abbondanti suppurazioni. A simile alterata secondaria costituzione de' fluidi animali attribuisce il *Gallini* la universalità di certe malattie che senza di esse più nol sarebbero, e vuol egli che la cura pur si rivolga alla separazione ed evacuazione di questi morbosi umori; cosa ineseguibile presso gli antichi gottosi per le tante miniere di materia gottosa in cui si sono conversi gli organi dalla gotta prima affetti. Questa materia gottosa però non farà altro nel sangue che venir a somministrare maggior copia de' proprii principii alle parti affette, e a far separare le tante concrezioni che in loro si sviluppano.

Questa malattia poi, scemando le cause stenizzanti, passar può dalla stenica natura all'astenica acuta, e poscia cronica; le affezioni simpatiche seguendo la natura di quelle donde emanarono, seguono esse pure le stesse vicende, diminuite però in maggiore o minor proporzione a misura che la località perde di consenso col rimanente del sistema, a motivo delle organiche trasformazioni che subiscono le prime affette parti del medesimo tessuto: quindi la frequente inutilità de' tonici, de' rivellenti ec., nella gotta interna astenica irregolare de' vecchi gottosi.

Il metodo antiflogistico ed evacuante, adottato per tempo, può e deve sanare la gotta. Gli antichi medici, e Ippocrate il primo, furono persuasi di tanto. Essi però la giudicano insanabile, quando passò già in

cronica e diè luogo a concrezioni tofacee. La loro medicina non n'era più omai che profilatica. Indi ne avviene che moltissimi rimedi, decantati come specifici antigottosi, possono essere utili, e il più delle volte perniciosi, secondo l'epoca in cui si adoperano. I purganti, come l'acqua di *Husson*, possono giovare nella gotta iperstenica: gli eccitanti, i diaforetici in casi di atonia. La china-china è indicata quando ci è complicazione di febbre di cattiva indole od intermittente. Ma la gotta in questi casi, lungi dall'essere la malattia primaria, non ne costituisce che un sintoma. Non è dessa altrimenti specifico di sorta alcuna antigottoso.

(Egli è forse più plausibile il credere che se la china-china qui tanto giova, egli non dipenda da ciò che la gotta non siane che un sintoma, poichè, se si presenta co' caratteri che tale la costituiscono nella violenza degli insulti suoi, ella è sempre una flogosi; ma perchè togliendo lo accidentale stato *ipostenico* generale, attivando l'universalità del principio vitale, scopo che ottener non poteano per l'altezza della *ipostenia* generale le irradiazioni relativamente picciole della flogosi locale, si viene a restituir l'equilibrio di tutte le forze e di tutte le parti in cui sta la sanità. Checchè ne sia di quante spiegazioni dar se ne possano, io conosco un fatto che di volo qui accennerò. Un uomo sessagenario abitante in paese di collina, tormentato più e più volte durante il corso di parecchi anni da veemente podagra, si determinò, otto anni e più sono, in attualità d'uno dei soliti e per avventura più dolorosi attacchi, a prendere dosi generose di china-china. La lettura del *Giannini* ne fece nascere, se non m'inganno, l'idea in colui che

la consigliò. L' esito ne fu prospero tanto, che dopo quel tempo nè la gotta più ricomparve, nè altro importante malore).

Se così è della china-china, che poi dirassi dei tanti altri specifici? di quelli del *Villette?* Che della commissione composta di celebri professori parigini che proposero un premio alle sue ciarlatanerie? Che delle ignoranti e strabocchevoli promesse del *Chaussier* figlio, il quale vuol avere scoperta la vera causa materiale gottosa, ed asserisce abbondar essa ne' tartufi, benchè i Piemontesi, che tanto ne mangiano, non sieno in generale gottosi? Che dei topici, e freddi e caldi e tonici e sedanti, e revulsivi e preventivi adoperati od esclusivamente od incautamente?

I vescicanti e più i senapismi possono, ridestando la flogosi gottosa ne' piedi, richiamare la metastasi gettatasi sulle parti interne, ove però già in queste sintomi non v' esistano d' infiammazione. Essi utili sono quando nel primo periodo della malattia la febbre sintomatica non ha preso ancora un carattere serio, non fuvvi ancora insulto locale, e per altro lato qualche organo essenziale alla vita fu assalito da flogosi, concorrendovi però il metodo largo antiflogistico: nocivissimi poi quando l' infiammazione stabilitasi nel viscere si universalizzò. Questi rivellenti agendo per consenso, non possono giovare che tutt' affatto al principio o nel declinar del morbo. Le località non debbono trattarsi sì facilmente con eccitanti, perchè nulla è più facile che ridestare una flogosi che si estenda a de' visceri importanti. Il miglior tonico e preservativo sta nell' esercizio del corpo, nel moto e nelle fregagioni aromatiche, con regime

dietetico convenevole. Queste strofinazioni già accadde che fatto abbiano sparire e nodi e tofi, ec.

(Sarebbe pur desiderabile che, a malgrado della protesta fatta dall' autore di non voler fare un trattato intero su quest' argomento, si fosse però più alquanto esteso sui varii metodi di cura da impiegarsi nelle varie fasi per cui suole scorrere questa malattia, la quale essendo essenzialmente flogistica, è pur a credere non sì agevolmente scada dalla sua prima condizione dinamica, nè in così breve tempo. Egli è dunque a pensarsi che là dove non bastarono gli antiflogistici ordinari, e 'l più valente, siccome il salasso, a vincerla, i così detti deprimenti possano essi pure col più gran frutto concorrere nella cura, massimamente quelli, se vi sono, che con predilezione agissero sul sistema fibroso. I Piemontesi conoscono, dopo la pubblicazione che ne fece l' egregio dottor *Marino*, l' utilità somma che a preferenza di tanti altri rimedi presta l' olio d' olivo internamente preso a buone dosi nel reumatismo fibroso sì acuto che cronico. In vista di questi servizi puossi argomentare che l' uso di tal rimedio trovar dovrebbe nella gotta altresì la sua utile applicazione, ne' casi precipuamente dove la gotta, 1.° è incipiente; 2.° o in istato di reumatismo fibroso generale ancora acuto, ritenendo con *Bichat* essere il significato della parola *acuto* relativo alla qualità de' tessuti morbosi; 3.° ovvero per nuovi impeti ricevuti dalle parti affette si ritorna a universalizzare. Ne' primi due casi il metodo antiflogistico comune par che debba essere sufficiente; tale ei fu almeno per me ogni qual volta se ne presentò l' occasione. Nel terzo caso si osserva in generale che, tol-

tane la circostanza in cui ne venga offeso qualche organo o viscere importante, il metodo ampiamente antiflogistico può spesso divenir più dannoso che giovevole, parimenti che un metodo corroborante. In questo caso, che ai clinici più di frequente si affaccia, io non posso abbastanza encomiare il rimedio di *Endlicher*, intorno al quale io vorrei che le angustie di questo estratto non mi vietassero di più a lungo intrattenermi, discendendo ai varii fatti pratici che con parecchi altri curiosi farò un giorno di pubblica ragione, *si deus otia dabit.* Obbligato a non consegnar più che i precipui risultamenti delle moltiplici mie osservazioni, beato se indurrò in questo modo alcuni valenti professori a reiterare i miei cimenti. Dirò dunque, essendosi da me sempre amministrato ad alte dosi di due in due ore il semplice del professore presburghese, avvegnachè troppo vagamente commendato,

1.° Aver veduto dopo due giorni a diminuire costantemente sotto la non interruzione del suo uso gli attacchi in coloro in cui questi erano soliti a durar lungamente, e ad associarsi con violenta e durevole febbre, a dolori vaghi articolari ed a tumori infiammatorii, i quali a poco a poco insieme all' attacco si dissiparono.

2.° Essere egli stato vantaggiosissimo ne' casi in cui, per la diramazione dell' affezion podagrica locale sino agli organi chilopoietici, ne veniva la digestione impedita, e ne rimanevano talvolta questi idiopaticamente lesi. In questi casi la dose da me somministrata ne fu ordinariamente minore che non nelle summentovate congiunture, ma più a lungo continuata.

3.° Averlo trovato inutile per debellare semplicemente le antiche località.

Dal che se trarre volessi conseguenza intorno alla qualità dell' effetto dinamico che quel rimedio (il calamo aromatico) produce, io sarei, parmi, scusato se lo riponessi nella classe de' rimedi detti modernamente controstimolanti, ad onta del comune avviso di cui sono i medici, col nome di stimolante e fortificante salutandolo. Nè questo distormene potrebbe, giacchè pure altri agenti di stimolante natura finor reputati, fra' validi deprimenti a' nostri dì annoverati furono. Egli è in pari od analoghe circostanze che in Cefalonia il vecchio medico *Zulatti* sanava, al dire dell' infelice *Valli*, compiutamente la podagra coll' amministrazione della mandragora: ora chi non sa che nella classe di quest' ultimi collocata viene questa sorella della belladonna? Oltre a ciò, se ben se ne penetra il vero uso che del calamo si facea dagli antichi, il mio sospetto diverrebbe ogni dì vie più fondato. Vide *Gulbrand* vinte pel calamo febbri intermittenti ribelli alla china china: ora siffatte intermittenti è ben probabile non fossero delle iposteniche. Giova, scrivea l' immortal mio maestro, l' autore della Flora Pedemontana, nelle febbri intermittenti anomale, ed in ispezieltà nelle quotidiane sostenute da tenacità di linfa dipendente da lunga mestizia: a me par di leggere in queste Boerhaaviane frasi l'espressione delle febbri prodotte da lentissime flogosi epatiche; e non son pur elleno cotali febbri quelle in cui la corteccia peruviana è tanto dannosa, madre di ostruzioni, di scirri e di ascessi? E veramente come giovevole nelle ostruzioni di liene e di fegato io trovo

il calamo, da tutti gli antichi raccomandato del pari che già ne' reumatismi fibrosi e musculari e nella pleuritide medesima. Esteriormente eziandio applicato egli veniva una volta, e con esito felice, sui testicoli infiammati. Un' altra proprietà ch'io trovo anticamente attribuita al calamo, e da' moderni riconosciuta tutta propria sinora di sostanze eminentemente deprimenti, ella è quella di opporsi alle contagiose delitescenze.

Non ostante la realtà de' soccorsi che prestano esimii i deprimenti or evacuanti or d' altro genere, egli è pur chiaro che anche gli agenti d' un ordine opposto trovar luogo deggiono conveniente e vantaggioso nella antigottosa terapeutica. Ma fin a tanto che non si adempiano i sopra emessi nostri voti, relegati lungamente, è a credere, da questa si stiano molti rimedi che però più d' una volta operarono già prodigii in empiriche mani. Fatte le distinzioni opportune, si troverà forse che vi sono de' casi in cui potrebbero far meraviglie il metodo di *Bayne*, lo specifico di *Emerigon*, l' elissire di *Fowler*, l' acido spatico di *Delius*, ec. Chi sa che il prof. *Scavini* nella nuova edizione del suo libro che sarà costretto a far tosto, la prima essendo esausta ormai, tentar non si lasci d' allargare un po' la mano, e nuova luce spargere eziandio sopra tanta parte importante del sì bene da lui trattato argomento?)

Ueber die Krantheiten des uterus. — *Delle malattie dell' utero, Trattato di* Carlo Wenzel, *ec.*

(Seguito della pag. 387 del vol. II).

§ 11. *Congestioni di sangue nell' utero e loro conseguenze.* L' afflusso periodico del sangue nell' utero non è causa di inconvenienti, finchè procede regolarmente la menstruazione, colla quale viene periodicamente a farsi quella congestione. Questo viscere non è esposto a soffrir disordine per siffatta cagione, se non quando irregolare e difficile si faccia per lungo tempo lo scolo de' mesi, e dove la congestione periodica sia accompagnata da esuberante attività delle arterie, a paragone di quella delle vene. Effettuata l' effusione di linfa coagulabile nel tessuto dell' utero, le funzioni delle vene si alterano assai più che non accade delle funzioni delle arterie.

Nell' atto dell' accoppiamento grande è l' afflusso del sangue nell' utero. Usando moderatamente del coito, la congestione si discioglie mediante il concepimento, ma non quella provocata dall' abuso del piacere, cui si aggiungono i dannosi effetti dell' impressione sul sistema nervoso. *Wenzel* deriva da ciò molte alterazioni dell' utero.

Cagioni frequenti di congestione sanguigna in questo viscere sono la positura irregolare dell' utero, e segnatamente il suo prolasso nella vagina, l' obbliquità e la retroversione. Anco le parziali alterazioni della sua sostanza e delle sue appendici, come delle ovaia,

delle trombe del *Faloppio*, possono produrre la stessa congestione morbosa.

Effetto comune di tali congestioni uterine è uno scolo bianco mucoso che suole essere preceduto da esaltamento della sensibilità dell' organo, cosa che non accade del fior bianco che trae origine dalla vagina. Da questa duplice differenza derivano i cattivi effetti ottenuti dal medesimo metodo curativo impiegato senza discernimento contra lo scolo bianco dalle parti genitali. La soppressione subitanea di quello che ha sede nell' utero, è stata il più delle volte susseguita da cattivi accidenti; in molti casi è insorta un' affezione particolare al petto, in altri è nato l' induramento delle mammelle senza cagione esterna, ed in altri si è fatta irregolare la menstruazione. Questo scolo morboso dall' utero può giovare in due maniere, sia allontanando la pletora universale, sia blandendo la permanente congestione sanguigna dell' organo.

§ 12. L' effetto meno pericoloso di tali congestioni è l' ingrossamento universale o parziale dell' utero, cui sono stati imposti diversi nomi, quasi per marcarne le varie gradazioni, come di scirro, di conversione dell' utero in una massa carnosa, di degenerazione in sostanza pinguedinosa e di alterazione da non sapersi descrivere. L' autore dice di non aver mai osservato quell' alterazione che fu chiamata sarcoma dell' utero; bensì assicura d' aver più volte veduto sulla superficie esterna del viscere dei veri steatomi e delle masse pinguedinose nella sua cavità.

Quando l' esplorazione colla mano non basta a procurarci la diagnosi dell' ingrossamento dell' utero, generalmente non si dà a conoscere che nell' ultimo periodo,

mediante gli ostacoli che interpone all' esercizio delle funzioni delle parti vicine; i quali ostacoli variano secondo la positura naturale dell' utero, la sede e il volume della parte ingrossata, ec.

Tra gli ingrossamenti parziali dell' utero sono da annoverarsi i tubercoli cresciuti nella sua sostanza. Quelli di questi tubercoli che si trovano raccomandati ad un sottile legamento, sono prodotti da linfa coagulabile effusa tra la superficie esterna dell' utero e il peritoneo. Il più delle volte non hanno alcuna comunicazione col viscere, nè sono causa di particolari accidenti.

Le conseguenze dell' ingrossamento universale dell' utero non istanno sempre in ragione diretta del volume e della massa acquistati per siffatta cagione; l' ingrossamento parziale può talvolta esser causa di pericolosi accidenti. Sì nell' uno che nell' altro caso l' utero s' ingrossa per trasudamento di linfa coagulabile nel suo tessuto. Varia il pericolo di questo vizio in ragione dell' accostarsi più o meno allo stato infiammatorio. L' effusione linfatica è in allora più copiosa e più pronta. Se questa condizione dell' utero è accompagnata da lesioni di altre parti del viscere, e principalmente se venga a soffrirne la sua energia vascolare, il pericolo diviene maggiore, quindi la frequenza delle alterazioni morbose dell' utero al cessare della menstruazione.

Quando l' ingrossamento interessa le parti accessibili al tatto, generalmente avviene di scoprirlo sin da principio, perchè produce più presto degli accidenti che invitano il medico ad accertarsi coll' esplorazione dello stato del viscere. Col lungo durare, la malattia

perde la sua natura originaria e prende un carattere assai pericoloso.

Questo stato dell' utero differisce essenzialmente dall' induramento dipendente dall' irritazione infiammatoria del viscere, e che, come si è detto altrove, nasce il più delle volte rapidamente per cagioni meccaniche con ispandimento più abbondante nel tessuto, ed è più duro al tatto. L' ingrossamento dell' utero con aumento di volume si forma comunemente a poco a poco; e siccome la linfa trasudata, a motivo della sua origine cronica, non sembra essere animata che da scarsi vasi, così, a paragone dell' induramento parziale, va esso meno soggetto a degenerare, non ostante soggiaccia a ripetute irritazioni.

§ 13. Esaminando l' utero ingrossato con aumento di peso, si trova ch' esso non risulta sempre della stessa sostanza morbosa. Ora vi sono parti isolate del viscere ripiene di linfa coagulabile, ora avvi una massa pingue che ne riempie tutta la cavità che è chiusa, ed ora vi sono de' tumori analoghi allo steatoma sparsi nella sostanza istessa dell' utero. Qualche volta nel viscere così viziato si formano delle concrezioni ossee; le pareti ne sono qualche volta talmente ripiene, che per separarle conviene adoprare la sega. Tutto ciò che è stato scritto intorno ai soccorsi da prestarsi a questa degenerazione, è ipotetico.

L' autore, a quanto pare, troppo speciosamente distingue l' induramento dall' ingrossamento dell' utero. Egli pretende che all' induramento universale o parziale non sia necessario che preceda l' infiammazione, principalmente dove abbiavi ingrossamento (*verdickung*) dell' organo. A suo giudizio l' uno e l' altro vizio sono

sempre di origine cronica, ed effetti di congestioni sanguigne e del trasudamento linfatico; hanno una cagione identica variabile soltanto di grado, ma differiscono nella copia della linfa effusa, per cui l'utero indurato è più duro dell'utero ingrossato. *Wenzel* desume un'altra differenza dal grado di vitalità della linfa travasata, la quale essendo maggiore nell'induramento che nel semplice ingrossamento, fa sì che quello soggiaccia all'infiammazione, alla suppurazione e ad una sua particolare degenerazione, mentre l'utero ingrossato può rimanersene stazionario per tutta la vita, senza produrre cattive conseguenze.

§ 14. L'autore ha qualche volta trovato il tessuto dell'utero ingrossato, non solamente duro, ma qua e là suppurato; il che non vuole egli che si prenda come argomento di preceduta infiammazione, perchè la cavità dell'ascesso è sempre picciola in paragone dell'estensione del punto indurato, e traversata da fibre; perchè le pareti dei seni marciosi sono in tutto l'ambito dure ed ineguali; e finalmente perchè il pus è poco ed è meno consistente del pus ordinario.

§ 15. Nella scarsa sensibilità originaria dell'utero e nella pressione che soffrono i nervi dei punti indurati, crede l'autore di trovare la ragione per cui la linfa plastica, che forma l'induramento, non venga facilmente riassorbita dai vasi linfatici.

L'induramento rimane stazionario finchè la linfa travasata e vivificata non soffre alterazione, e non operi sull'utero altra causa capace d'accendere una nuova infiammazione. L'aumentarsi del punto indurato è un effetto del progressivo sviluppo di questa massa divenuta organica, la quale prende un incremento

vie più rapido in ragione del grado della causa che ne ha determinato la prima formazione. Talvolta il punto indurato va crescendo senza punto vestire quella forma che si chiama carcinoma; talvolta prende il carattere di un' escrescenza poliposa spuria, che importa ben distinguere dal vero polipo uterino. In una donna che avea indurato il collo e la bocca dell' utero, estirpata l' escrescenza colla legatura, le parti degenerarono in un' ulcera che condusse a morte l' inferma in otto giorni; ad un' altra donna uscivano spontaneamente frequenti masse analoghe, senza dolore.

Il sig. *Wenzel* non ha veduto che un solo esempio di induramento limitato a un solo punto. Generalmente l' induramento parziale è accompagnato dall' ingrossamento delle parti circostanti, e soventi di tutto il viscere, per modo che il vero punto indurato sembra degenerare per gradi insensibili nell' ingrossamento dell' utero. Emorragie frequenti, irregolari e non periodiche, sono, giusta l' autore, il segno meno equivoco dell' induramento parziale, accompagnato dall' ingrossamento universale dell' utero.

L' ingrossamento che accompagna l' induramento parziale dell' utero, talvolta si forma rapidamente e soventi si può distinguerlo col tatto alla regione della vescica. Non sempre però l' ingrossamento cresce in ragione de' progressi del male. Soltanto poco prima dello scolo de' mesi, o di qualche metrorragia, l' utero ingrossato prende maggior volume. Lo stesso periodico ingrossamento ha luogo quando si sopprime lo scolo degli umori bianchi che accompagna la malattia. Qualche volta questo morboso ingrossarsi succede soltanto da una parte e non dall' altra.

Tosto che il punto indurato si fa ulceroso, il volume dell' utero ingrossato diminuisce immediatamente. Talvolta insorgono dei fieri dolori in vicinanza del punto indurato, che sembrano indicare il suo passaggio al carcinoma, sebbene coll' esplorazione della parte indurata non riesca di scoprire questo incipiente processo. L' esperienza ha fatto vedere al sig. *Wenzel* che l' induramento di un punto qualunque dell' utero rimane innocuo alla donna, e non passa allo stato di carcinoma, non solamente in ragione del mantenersi regolare la menstruazione, ma in ragione altresì che questa ne viene blandamente promossa. A suo giudizio questa evacuazione sanguigna giova a ritardare la fatale degenerazione nel carcinoma, snervando l' energia di que' nuovi vasi che nelle parti indurate servono a vivificare la linfa effusa nel loro tessuto. Le pericolose emorragie che accompagnano il rapido passaggio del punto indurato in ulcera carcinomatosa, dipendono, prosegue l' autore, dall' esuberante energia de' detti vasi che hanno affrettata la degenerazione dell' induramento in cancro, e si sono essi stessi viziati in questo processo.

§ 16. Da molte osservazioni raccolte intorno all' induramento dell' utero, il sig. *Wenzel* conchiude:

1.° Che il vero induramento universale dell' utero è fenomeno rarissimo.

2.° Che la sede dell' induramento è quasi esclusivamente circoscritta alla bocca e al collo dell' utero, od almeno che di qui non si estende che di poco al corpo del viscere.

3.° Che al fondo e al corpo dell' utero non si incontrano che punti indurati isolati.

4.° Che rarissime volte l'induramento delle parti dell' utero accessibili al tatto va disgiunto dall' ingrossamento del resto del viscere; e dove ciò ha luogo, si trova l' utero sensibilmente impicciolito.

5.° Che l' induramento delle parti dell' utero accessibili al tatto è quasi sempre accompagnato dall' ingrossamento più o meno esteso della restante sostanza del viscere.

6.° Che l' ingrossamento dell' utero sembra essere più duro in vi inanza dei punti indurati, e pare farsi spugnoso a misura che si discosta maggiormente da quel punto.

7.° Che l' induramento parziale dell'utero produce conseguenze ben diverse allorquando passa allo stato ulceroso.

8.° Che come avviene di ogn' altra parte organica, così nell' utero, il vero induramento parziale rimane stazionario fin hè non accada che la linfa effusa nel tessuto e vivificata non venga a soffrire alterazione.

9.° Che la prima alterazione che ha luogo nel punto indurato, è l' ingrossarsi senza dar segno di sensibilità.

10.° Che talvolta il punto indurato prende diverse forme morbose senza punto passare in ulcera carcinomatosa.

11.° Che l' induramento circoscritto a un solo punto diviene più facilmente maligno, di quello che è accompagnato dall' ingrossamento della sostanza dell' utero.

Le stesse alterazioni a cui va soggetto l' utero, possono occorrere alle parti con esso immediatamente legate o situate in sua vicinanza, e delle quali non

è sempre cosa facile il decidere se sieno conseguenza di precedute irritazioni infiammatorie e di congestioni sanguigne, ovvero effetti di malattie antecedenti dell' utero. Alcune di queste affezioni si formano dopo che l' induramento parziale dell' utero è passato allo stato di cancro; altre nascono dalle cagioni che offendono l' utero, ed altre da cause meccaniche. Generalmente queste parti si trovano tuttora in istato d' induramento, allorchè l' induramento dell' utero è già degenerato in carcinoma ed ha condotto a morte l' inferma.

L' autore pretende che coll' induramento parziale dell' utero si trovi sempre qualche morbosa affezione delle sue appendici, che mediante qualche leggiero irritamento infiammatorio sarebbero disposte a degenerare. Queste alterazioni morbose sono più frequenti alle ovaia, alle quali concorre un afflusso periodico di sangue, e sono di spesso irritate dall' accoppiamento sensuale. Generalmente ne soffrono tutte e due, l' una però più dell' altra, e si alterano principalmente quando coll' induramento delle parti dell' utero accessibili al tatto avvi combinato l' ingrossamento della sua sostanza.

L' induramento parziale dell' utero è quasi sempre accompagnato da malattie della vagina. *Wenzel* ha trovato il tessuto di questa ingorgato di linfa coagulabile e ingrossato, particolarmente in vicinanza del punto indurato. Soventi questo vizio si estende a tutta la superficie della vagina; qualche volta è limitato ad alcuni punti, formando dei tumori parziali.

Rade volte ha veduto l' autore l' utero indurato non accompagnato da qualche morbosa affezione del collo della vescica.

§ 17. Tutto ciò che è capace di produrre infiammazione, od una permanente congestione sanguigna nell' utero, può essere cagione dell' induramento di quest' organo. A queste cause appartiene principalmente la menstruazione difficile, e contra cui siensi impiegati molti emenagoghi senza aver fatto precedere l' esplorazione, per accertarsi se la malattia non dipendeva da alterazione organica del viscere. Lo stesso effetto può nascere dall' inconsiderata soppressione dei mesi, di emorragie abituali, o di scoli mucosi periodici dall' utero, procurata con iniezioni fredde, astringenti, come pure da ogni maniera d' irritazione meccanica per favorire il parto o l' aborto, dall abuso del coito, dalla manusturpazione, ec. I patemi d' animo deprimenti non hanno che poca influenza in produrre questa malattia. Il prolasso dell' utero, accompagnato dalla retroversione, massime dove si impieghino dei pessarii poco adattati, possono, irritando, esser causa di permanente congestione e di successivo induramento. L' autore nega che le così dette acrimonie umorali sieno capaci di produrre questo vizio come cagioni primarie, sebbene non dissenta dal credere che negli individui predisposti ai mali d' utero possano contribuire a sollecitarne lo sviluppo.

§ 18. Il sig. *Wenzel* distingue i sintomi dell' induramento in tre stadii, il primo de' quali comprende il primo formarsi dell' induramento, il secondo la malattia già formata, e il terzo il prossimo suo passaggio in ulcera aperta, ossia in cancro.

Segni del primo periodo sono: una leggiera importuna sensazione che dura lungamente al di dentro del pelvi e nella vagina, che comincia al momento in

cui ha operato sull' utero alcuna delle cagioni accennate, ed è accompagnata da senso di peso e di prolasso doloroso d' utero che sin dal principio del male uguaglia talvolta la fierezza delle doglie del parto. L' ammalata sa indicare più precisamente quella sensazione importuna nella vagina, allorchè la stessa molestia si estende alla vescica, producendo la stranguria o l' iscuria. Se questi incomodi si propagano al retto, l' inferma è tormentata dal tenesmo, da incomodi emorroidarii o da forte costipazione di ventre. Qualche volta insorge un intollerabile prudore all' ano, che si propaga alle parti genitali; fenomeno che è sempre di grave momento per la diagnostica. Il coito in questo periodo è ordinariamente doloroso, o non accompagnato da piacere. Se la donna arriva ad essere incinta, va facilmente soggetta all' aborto. La menstruazione diviene sommamente irregolare.

Sebbene l' insolita copia del sangue menstruo e la rinnovazione irregolare delle metrorragie non indichino con sicurezza nè il grado nè il periodo del male; la straordinaria uscita di sangue dalle parti genitali è non di meno fenomeno assai frequente in questo stadio. La menstruazione irregolare alterna con uno scolo bianco mucoso dalla vagina, che non manda però alcun odore. Insorgono frequenti dolori alla regione dell' osso sacro, che talvolta precedono lo stillicidio dell' umor mucoso, e che non sono però effetto del fior bianco, ma della morbosa alterazione dell' utero. Soventi al principiar di questo vizio la donna prova delle doglie ischiadiche, che rendono molesto il sedere e doloroso il palpare i lombi e la superficie posteriore delle coscie. Comunemente coll' in-

duramento dell' utero avvi qualch' altra parte del corpo affetta dallo stesso vizio, e segnatamente le mammelle; laonde il sig. *Wenzel* ricorda il precetto inculcato da ogni buon chirurgo, di non mai imprendere l' estirpazione dello scirro alla mammella, se non dopo essersi accertati che immune da tale affezione sia l' utero.

Il *secondo periodo* non offre segni caratteristici, mitigandosi anzi di frequenti i sintomi del primo stadio. L'unico fenomeno che, a giudizio del sig. *Wenzel*, potrebbe indicare questo periodo, è l' aumentarsi del senso di peso nel pelvi, accompagnato da senso di prolasso nella vagina; il che avviene segnatamente quando l' utero è indurato e nello stesso tempo ingrossato.

Il passaggio della malattia nel *terzo stadio* è contrassegnato dall' incremento de' fenomeni del primo e da nuovi sintomi, quali sono: l' esaltarsi della molestia nel bacino; l' aggravarsi degli incomodi emorroidarii, formandosi intorno all' ano, alle parti anteriori e posteriori del ventre, e dentro della vagina, dei tumoretti varicosi e delle macchie bleu sull' osso sacro; e l' inasprirsi dei dolori alla regione dell' ilio e del sacro. Il ventre si fa tumido, e lo stomaco si disordina. La malata non ha appetito; è molestata da nausea incessante e soventi da vomito; dimagra, e principalmente ai lombi; e quando non eransi fatti sentire dei dolori ischiatici, insorgono ora dei sintomi simulanti la psoitide. Si inaspriscono gli incomodi d' orina, e dalle parti genitali fluisce un umore acquoso assai acre. Le emorragie si riproducono a periodi indeterminati, e lo scolo di umor mucoso è talmente continuo ed abbondante, che il medico poco avveduto

può esser tratto in errore di attribuire a questa perdita gli incomodi universali che travagliano l' inferma. — Fenomeno singolare di questo periodo è soventi una smodata brama del piacere, ignota alla malata nello stato di salute e nei primi periodi del male. — A codesti accidenti più o men tardi si associano dei dolori al petto con tosse ed altri sintomi di lesione consensuale degli organi del respiro, cui talvolta si aggiungono delle anomalie nervose più o meno gravi e prolungate.

§ 19. La diagnosi dei vizii dell' utero è soventi accompagnata da gravi difficoltà. Se coll' esplorazione delle parti per via della vagina non si giunge sempre a scoprirne la vera natura, colla mano applicata al ventre si può tutt' al più riconoscere le alterazioni della parete anteriore addominale, le quali, essendo accidentali, ci lasciano ugualmente nell' incertezza sull' indole del male. Per accertarsi dello stato dell' utero, nell' atto che col dito introdotto nella vagina se ne esplora la bocca, conviene colla palma dell' altra mano al pube studiarsi di riconoscerne il fondo e determinare i limiti dell' ingrossamento.

Dopo una lunga soppressione de' mesi per malattie accidentali, la bocca dell' utero si fa talvolta dura, tumida, ineguale, e talvolta un po' assai dolente. Importa ben guardarsi di non confondere quest' alterazione coll' induramento; al che potrà giovare la storia dei mali preceduti, la mancanza dei segni dell' induramento del viscere, e sopra tutto la scomparsa dei detti fenomeni al comparire della menstruazione.

Coll' esplorazione per via della vagina, nel primo stadio si scopre la non naturale durezza parziale o

generale della bocca dell' utero. E benchè nel secondo periodo il dito non senta differenza quanto all' induramento, ove questo vizio sia accompagnato dall' ingrossamento, ci riesce però quasi sempre di trovar l' utero più basso del consueto, o rovesciato colla base al di dietro. Nel terzo stadio l' esplorazione ci fa scoprire i punti indurati più ingrossati, che talvolta dolgono all' atto dell' operazione o poco dopo.

§ 20. L' ulcera carcinomatosa non è, secondo *Wenzel*, che l' infiammazione d' una parte indurata passata in suppurazione, e non una malattia particolare delle glandule e delle parti glandulose. L' induramento dell' utero, sì bene che d' ogni altra parte del corpo, essendo un effetto di spandimento di linfa vivificata da vasi di nuova formazione, rimane stazionario ed indolente, finchè non si aggiunga un irritamento capace di riaccendervi l' infiammazione e di sospingerla alla suppurazione.

Alla formazione dell' ulcera carcinomatosa non è necessario il concorso d' un' acrimonia cancerosa, siccome non fa mestieri di cagioni fittizie per rendere ragione delle forme che questo male va successivamente prendendo. La dilatazione dell' ulcera non è effetto della causticità del virus canceroso, ma della progressiva infiammazione della parte indurata o degli organi vicini. Il vario grado di malignità dell' ulcera carcinomatosa dipende unicamente dall' infiammazione più o meno vivace della parte indurata; la quale vivacità d' infiammazione sta in ragione del più o meno perfetto sviluppo de' vasi, e della loro più o men libera azione nel tessuto della parte viziata. La differenza del pus che geme dall' ulcera cancerosa, è

accideutale e tiene a delle cause talvolta facili a determinarsi, ma soventi inesplicabili. — Quanto più duro è il punto indurato prima di passare allo stato ulceroso, tanto più imperfetta è l'infiammazione e la susseguente suppurazione. Le frequenti emorragie dalla superficie dell'ulcera non alterano la natura della piaga; talvolta dipendono dallo stato varicoso dei vasi vicini al punto carcinomatoso, quando però provengono dall'ulcera, od avvi uno stato morboso dei vasi della parte indurata (e l'emorragia nasce in allora contemporaneamente coll'ulcera) od è una conseguenza della rottura de' vasi che succede ai progressi dell'infiammazione e della suppurazione.

§ 21. Tutte le potenze capaci di accendere l'infiammazione nelle parti indurate si possono considerare come cagioni atte a produrre l'ulcerazione carcinomatosa. Ove non concorrano di siffatte potenze, l'utero indurato può restare stazionario per tutta la vita. — La soppressione dei mesi, o una sensibile diminuzione nella quantità, quando l'utero sia indurato, sono da annoverarsi tra le cagioni più frequenti che possono far infiammare la parte indurata e promuoverne in seguito la suppurazione. Di qui la frequenza del carcinoma all'utero nel periodo in cui la menstruazione suole spontaneamente cessare. Anco l'abuso del piacere è, secondo *Wenzel*, causa frequente che fa degenerare l'induramento in ulcera. Egli assicura di non aver mai osservato il passaggio dell'induramento allo stato ulceroso, ove non erano precedute cagioni capaci di accendere l'infiammazione e dar moto alla suppurazione nella parte offesa.

§§ 22 — 24. L'incipiente ulceramento della parte

indurata dell' utero è accompagnato tuttora dagli accidenti particolari al terzo stadio dell' induramento: colla sola differenza che ora s' accende al di dentro del pelvi un senso di dolore che indica appunto il principio di questo processo. Qualche volta i segni dell' infiammazione nella parte indurata sono sì leggieri, che l' ulcera è già da lungo tempo formata senza che l' inferma ne abbia avuto il menomo sospetto. Le evacuazioni sanguigne dell' utero si fanno irregolari; crescono gli incomodi emmorroidarii; insorge il tenesmo, che talvolta alterna colla diarrea; lo scolo bianco mucoso continua, si fa più copioso, molte volte sanguigno e più o meno puzzolente. Il sudore e l' alito sono sì fetenti quanto il fior bianco; l' inferma non può reggersi in piedi; vacilla e si muove col corpo incurvato in avanti; i piedi si fanno edematosi; l' appetito svanisce, e l' inferma è tormentata da nausea incessante.

Non tutte le donne accusano una sensazione molesta all' utero; questo fenomeno è piuttosto raro. Il più delle volte insorgono dei sintomi indicanti malattie delle parti vicine.

Coll' esplorazione si scoprono alcuni punti della parte indurata, tumidi, molli e realmente ulcerati. In alcuni casi la periferia dell' ulcera forma una specie di duro anello; e se il male avanza, crescono de' punti indurati, isolati ed attaccati alle parti sane o malate con picciole appendici, o più o meno distrutti dalla suppurazione. A intervalli indeterminati escono dalla vagina delle masse morbose di varia grossezza, senza che l' inferma ne ritragga il minimo vantaggio. — Se l' emorragie, di cui si è parlato più sopra, derivano dall' ulcera, il punto ulcerato è in allora il più delle

volte tumido, spugnoso, e leggermente dolente alla pressione. Tali emorragie si possono distinguere da quelle che procedono dai vasi delle parti vicine, col dito introdotto nella vagina, il quale discopre l'alterazione vascolare.

§ 25. Il sig. *Wenzel* scende ora ad esaminare se l'estirpazione parziale dell'utero viziato, suggerita primieramente del defunto prof. *Monteggia*, e non, come pretendono i Tedeschi, dal prof. *Osiander*, sia praticabile come mezzo curativo del carcinoma, rispondendo partitamente alle singole questioni che intorno a questa operazione avea proposte l'Accademia Gioseffina di Vienna nel 1810. Senza dilungarci a riportare tutti gli argomenti ch'egli oppone a questa operazione, diremo che l'autore giudica l'estirpazione parziale assolutamente ineseguibile, ove l'utero non sia rovesciato, o almeno spinto in gran parte al di fuori; e che quand'anche fosse praticabile, non corrisponderebbe all'oggetto della cura non solamente per l'impossibilità di ben segnare i confini del vizio, e la somma difficoltà di ben distinguerlo da altre affezioni analoghe, ma ancora perchè non guarentirebbe dalla riproduzione del male. Le parziali estirpazioni d'utero che si leggono presso diversi autori, sono da considerarsi quali estirpazioni di escrescenze nate alla bocca del viscere, o di quelle masse fungose che si formano negli stadi avanzati del carcinoma. Singolare cosa è però che mentre il sig. *Wenzel* disapprova l'estirpazione parziale, si è lasciato venir al pensiero di proporre invece l'estirpazione totale dell'utero, quando il vizio sia limitato a quest'organo, consigliando di produrre un prolasso artifiziale mediante

una forte tenaglia dentata, e quindi di legare il viscere al di sopra della base; tanto è vero che quanto è facile il rilevare gli errori altrui, altrettanto è difficile il saper guardarsi dai proprii.

§ 26. Lo scopo principale che deve proporsi il medico nella cura dell' induramento, egli è di impedirne con opportuni mezzi il passaggio allo stato d' ulcera; il che egli non può conseguire se non coll' uso di que' provvedimenti che vagliano ad allontanare l' infiammazione dalla parte indurata. A tale effetto il sig. *Wenzel* raccomanda primieramente la missione di sangue generale o parziale, mediante le sanguisughe alla vulva, all' ano, al pube, secondo le circostanze. L' esperienza dimostra che le ricorrenti emorragie generalmente calmano i tumulti e i dolori che accompagnano la malattia; laonde nell' induramento di questo viscere non conviene procedere sì tosto a sopprimere tali emorragie con rimedi molto attivi.

L' autore ha sempre trovato dannose le fomentazioni fredde al ventre e le iniezioni d' acqua fredda nella vagina; elleno sono sembrate accelerare il passaggio dell' induramento nello stato infiammatorio ed ulceroso.

Ciò che si è detto delle emorragie, vale eziandio del fior bianco. L' inconsiderata guarigione di questo scolo ha sovente prodotto conseguenze fatali. L' esperienza ha mostrato che il fior bianco che ha sede nell' utero, ed è accompagnato da una condizione morbosa di questo viscere, giova quasi sempre a ritardare la degenerazione del male.

Quando però lo scolo mucoso è accompagnato dall' ingrossamento del tessuto uterino, ma non da vero induramento, l' autore ha usato con profitto di intro-

durre nella vagina dei sacchetti ripieni di scorza di quercia, i quali cessano d' essere importuni coll' uso, e soventi procurano col tempo la risoluzione dell' ingrossamento e la guarigione dello scolo mucoso.

Wenzel dice di avere più volte impiegato l' acqua distillata di lauro ceraso per bocca e per iniezione, tanto nell' induramento come nell' ulcera carcinomatosa, e sempre senza alcun vantaggio. Egli ha trovato utilissimo l' arsenico usato internamente sotto forma della soluzione di *Fowler*, in dose gradatamente crescente, per calmare i fieri dolori dell' utero, ma di nessuna efficacia per curare la malattia. Della sabina, sia per bocca come per iniezione, ne ha sempre veduto del danno; usata esternamente, ella è sembrata il più delle volte irritante. — L' uso interno della cicuta non fu mai seguìto da buon effetto; sotto forma di iniezione col latte e semi di iusquiamo, ha soventi operato come sedativo. Consimili effetti ha egli ottenuto dalla decozione di carota col latte.

Il mezzo che il sig. *Wenzel* ha trovato più utile nell' induramento dell' utero, quello si fu delle piaghe artificiali all' uscita dei nervi ischiadici, dove soglionsi aprire nella coxalgia. L' esperienza ha mostrato che elle giovano ad impedire il passaggio dell' induramento nello stato infiammatorio, a mitigare l' infiammazione già incominciata, e a ritardare il periodo dell' ulcerazione. Per valersene con vantaggio importa aprire queste piaghe da ambidue i lati alla regione della fessura ischiadica, e mantenerle per lungo tempo in suppurazione.

Osservazioni sulle cheratonissi, del prof. Loebstein-Loeben (1).

. . . . . quoniam variant animi, variabimus artes.
Mille mali species, mille salutis erunt.
Ovid.

Disputandosi due teneri fanciulli un piccolo temperino, quegli che ricusava di cederlo, si punse nel contrasto l'occhio destro, e ne riportò ferita di un sesto di pollice nella sclerotica, a circa due linee dal margine inferiore della cornea trasparente. Portato subito e mantenuto il moccichino all'offesa, sinchè sopraggiunse il chirurgo, rimuovendolo questi, ritrovò su di esso la lente cristallina, e gli parve anche di rilevare alcuni esili frantumi della capsula, frammezzo a quella piccola ferita, che doveva interessare la coroidea, la zona dello Zinnio e l'umor vitreo, essendo l'acqueo sgorgato del tutto, e depressa quindi la cornea. Sotto le più semplici bevande antiflogistiche, la dieta tenue, le fomentazioni saturnine tiepide sull'occhio chiuso, l'oscurità della stanza e la giacitura bassa e sul dorso più che sul lato offeso, riveduto dopo tre giorni, il malato fu trovato apiretico e senza dolori, e potè alzarsi nel quarto, colla sola precauzione di non piegare il capo in avanti. Dieci giorni dopo la continuazione di tale trattamento, lasciando penetrare un po' di luce, ed

---

(1) Articolo comunicato dal cav. *V. Mantovani*, dottore in medicina.

aprendo l'occhio con altrettanta difficoltà che precauzione, mentre mantenevasi chiuso il sano, quello distingueva gli oggetti, l'albuginea compariva iniettata nei contorni della lesione, omai ridotta ad una traccia rosso-livida, la cornea erasi alquanto rialzata, e appena più dilatata dell'altra la pupilla. Rimesso l'apparecchio a secco, e sostituendovi per mezz'ora due volte il giorno una visiera verde, dopo altri sei, che è quanto dire in quindici dall'accidente, avea la cornea riacquistato la primiera convessità, la pupilla era ridotta allo stato naturale, la puntura non offriva più traccia di sè; ed un occhio così malconcio appariva perfettamente ripristinato nelle sue funzioni.

Questo accidente che si presentò al prof. Loebenstein-Loeben il 1809, presso Naumburgo, richiama e realizza in certo qual modo il già da altri esternato divisamento di estrarre, attraverso la congiuntiva invece della cornea, la cateratta, e precisamente a due linee da quest'ultima, là dove si penetra per la così detta depressione. Che di vero siffatta maniera d'operare parrebbe convenire nei casi di morboso induramento ed ingrossamento della capsula e della lente, al segno di non poter essere squarciate; come pure trattandosi di ribelli aderenze delle medesime: quando non riescirébbero nè la depressione nè la cheratonissi. Non sarebbe inoltre a temersi la procidenza dell'iride, come nell'estrazione ordinaria, e molto più pronto e sicuro accadrebbe il coalito della ferita, che verrebbe quivi meglio accollata, mercè la meno distante commissura delle palpebre: avvertendo di praticarla qualche linea più sotto il punto stabilito per la in-

troduzione dell' ago; quindi il nuovo metodo potrebbe chiamarsi di estrazione per la camera posteriore.

Per la qual cosa penetrando colla punta del tagliente nel bulbo, il lodato prof. propone (1) di avanzarla direttamente contro la capsula, e di spingere quello verticalmente verso il punto opposto, per ischivar l' iride nell' atto di aprire la capsula. La pressione che ordinariamente si pratica inferiormente onde promuovere la sortita della lente per la pupilla e la cornea incisa, dovrebbe con più dolcezza, e strisciando, eseguirsi sulla palpebra superiore, affine di ottenere lo stesso intento per quest' altra apertura. Rapporto alla capsula, o essa seguirebbe la lente o la si abbandonerebbe, stracciata ed esile che fosse, all' assorbimento: essendo altronde possibile il quindi procedere, con adattate pinzette, all' estrazione dei più rilevanti pezzetti superstiti e nuotanti dietro la pupilla. Rispetto alle parti nuovamente lese, le molte operazioni per depressioni guarentiscono l' impunità di tale offesa: locchè si è pure confermato nel caso surriferito, a malgrado della congestione al capo, provocata dal lungo e dirotto pianto, dalle strida e dalla protratta pressione del moccichino avviluppato, che avrà cagionato l' uscita della lente. S' invitano pertanto gli oculisti a realizzare il progetto, nel caso di aver eseguita senza successo la cheratonissi, per durezza o molle straordinarie della lente,

---

(1) Allgemeine medicin. Annalen von Altemburg, october 1815.

al segno di non poterla nè fare in pezzi nè rimuover di sito. E chi sa se tale non era il metodo di Taylor Woolhouse ed altri anteriori, quando e per cui si vantavano di restituire agli attempati la vista perduta, con l' evacuazione e la rinnovazione degli umori opachi, e detti allora guasti, dell' occhio.

In quanto ai vantaggi della cheratonissi, come operazione di cateratta, se n' esagera forse l' impunità e l' agevolezza di praticarla, massime da mani non abbastanza esercitate: e per istabilirne con precisione le indicazioni e 'l valore, si richiede forse maggior corredo e miglior criterio d' osservazioni. Imperciocchè sembrano tanto più pericolosi lo spostamento e la depressione de' quali trattasi, attraverso la cornea, quanto più facili e conducenti per la sclerotica. Conciossiachè la stessa disposizione e natura delle parti dimostrano come non possa nella prima conseguirsi quella vera e necessaria dislocazione della cateratta dalla camera posteriore, sì veramente un mero spostamento, col quale non è rimossa di luogo quella porzione di capsula che corrisponde al margine pupillare inferiore: per cui se le or mentovate parti aderiscono mai specialmente fra loro, la cateratta risale colla massima facilità. Quelli altronde che ne furono pienamente guariti, ne vanno debitori all' assorbimento accaduto in detta camera posteriore: mentre le osservazioni dell' immortale Scarpa hanno già posto fuor d' ogni dubbiezza accader quello e molto meglio e più facilmente nell' anteriore.

Non è poi nè così facile, nè indifferente, come si vorrebbe far credere, il fissare coll' ago le cateratte tutte quante, e il dilatare sufficientemente le pupille

colla belladonna o col giusquiamo, l' abuso dei quali presidii potrebbe avere conseguenze dispiacevoli, quello massime della prima: onde trattandosi di ottenere una dilatazione momentanea, alcuni già preferiscono il secondo, quasi non così meno attivo che pericoloso. Pare infatti che quella non limiti alla sola contrattilità dell' iride la sua efficacia, ma che attenti ben anche in modo significante alla facoltà visiva: giacchè usando la soluzione di quell' estratto sopra un sol occhio, l' azione respettiva è bensì circoscritta alla pupilla del medesimo; durante l' allargamento di quella però la vista rimane alterata in ambedue gli occhi, e talvolta sino a tutto il secondo giorno. Del resto il detto allargamento non ha luogo nei miopi che alla distanza degli oggetti da due a tre pollici, non mai ad una maggiore.

Il D. Reimer, dal quale abbiamo l' addotta osservazione, avendo praticata l' operazione della quale si tratta, e vedutala praticare per Siebold e per altri celebri oculisti, ha pure osservato (1) che nella maggior parte dei casi la non ebbe il più felice successo. Coloro appunto nei quali parve dessa il meglio eseguita, e che distinsero subito dopo gli oggetti, furono poscia bersaglio di gravi oftalmie, dell' iritide, dell' ipopio e dell' atrofia del bulbo. Esso vide inoltre essere soventi la capsula così viscida e tenace da non lasciar presa alle incisioni: e siccome spesse volte accade che, qualche tempo dopo l' operazione praticata nel modo più soddisfacente in ap-

(1) Medicin. chirurg. Zeitung, 1815, n. 15.

parenza, la pupilla si rintorbida, e pare quasi ricoprirsi di un velo novello, ei ciò attribuisce all' insufficiente squarciamento di quell' involucro. Quindi è che, limitando lo scopo della cheratonissi più alla detta lacerazione che alla depressione o *reclinazione* della cateratta, e vago di superarne anche sotto questo rapporto le difficoltà, dopo avere intrapresi più tentativi nei bruti, trovò egli che il modo più sicuro consiste nello spaccare la capsula in differenti ed opposte direzioni dal di fuori all' indentro, e viceversa, e di quindi ridurla in altrettanti pezzetti o segmenti.

Il collo rotondo ed esile dell' ago di cui si prevale, si appiana verso la punta in una lancetta della larghezza di due terzi di linea, e di una e mezzo persino all' apice; in modo che la respettivamente più densa rotondità del detto collo turi sì perfettamente l' apertura fatta, da impedirne la sortita dell' umor acqueo. Impiantandolo egli obbliquamente nella cornea sotto il diametro orizzontale esterno, a circa due linee dal margine della sclerotica, in modo che l' un piano della lancetta risguardi al difuori e all' indietro, l' altro in avanti e all' indentro, trae con un moto di pressione dall' alto in basso il tagliente sulla sottoposta porzione della capsula, e la spacca in tre luoghi, nella detta direzione sollevando ciascuna volta l' apice da quella, per nuovamente investirla e dividerla, discendendo a conveniente distanza dal primo taglio. Le quali tre sezioni verticali sono seguite da due o tre altre orizzontali, da praticarsi nello stesso modo e colle stesse cautele di allontanare ogni volta il tagliente, per impiantarvelo

sempre di botto, e così ottenerne veri segmenti; giacchè altrimenti l'ago non fa che trascinar seco la capsula ne' suoi movimenti, e rimane a malgrado di questi per entro allo stesso taglio, a riserva di quando tutta la cateratta è più compatta. Nelle fluide o latticinose torna più conto il non produrre la prima sezione trasversa che alla metà della capsula, per poi completare il secondo lunghesso tutta la superficie visibile di quella, e così ridurla più sicuramente in pezzi, come quelli che il detto A. crede di tanta importanza pel buon successo dell' operazione.

The morbid anatomiy of the Liver: being an inquiry into the anatomical caracter, symptoms and treatment of certain diseases which impair or destroy the structure of that viscus. — *Anatomia patologica del fegato, ovvero ricerche intorno al carattere anatomico, ai sintomi, e cura di diverse malattie che alterano o distruggono la struttura di questo viscere.* Ordine I. *Tumori.* Parte II. *Delle varietà dei* tubera diffusa, *di* G. R. Farre, M. D. — Londra, 1815, di pag. 28, in 4.°, con due tavole miniate.

Instruiti i leggitori della *prima parte* di quest' opera interessante pel transunto che ne abbiam dato negli *Annali di medicina straniera* (1), vogliamo lusingarci che bramosi pur saranno di conoscere il sustanziale della *seconda*, pubblicata due anni dopo la prima, e che versa appunto intorno alle principali varietà dei *tubera diffusa*, i quali, come si è detto al luogo citato, oltre ad altri caratteri particolari, hanno pur quello di crescere in diverse parti del corpo, non escluso il cervello, diversamente dall' altra specie detta dall' autore *tubera circumscripta* che nasce unicamente nel fegato.

---

(1) Vedi la pag. 333 del vol. 1.°, 1814.

Prima varietà. Questa varietà, che nasce talvolta nel medesimo individuo congiuntamente colla specie detta *tubera circumscripta*, è costituita da tumori crescenti alla superficie dei visceri ora sotto forma equabilmente rotonda, ora depressi nel centro con margine rilevato, giammai rinchiusi in vere cisti, di consistenza sempre pultacea e di struttura cellulosa ripiena d' un umore bianchiccio. Avendo questi tumori molta analogia coi *tubera circumscripta*, producono sintomi quasi analoghi secondo i diversi organi in cui hanno sede. L'autore ne illustra la patologia colla storia di una donna di 45 anni, la quale, tranne l' essere andata soggetta all' itterizia ed alla pleuritide, avea sempre goduta buona salute sin verso la fine del 1813, quando incominciò a patire di dispessia. Ai 12 di aprile del 1814 si scoprì l' enfiagione del fegato, e ai 18 dello stesso mese erano già sensibili al tatto dei *tubera* alla superficie dello stesso viscere. La malata non poteva giacere che supina; era frequentemente travagliata dal vomito con sollievo de' dolori di stomaco, che diventavano insoffribili allorchè non le riusciva di rigettare per bocca i cibi che andava prendendo. Scemando maggiormente le forze, e il corpo facendosi sempre più scarno, si aggiunse l' ascite che rese i dolori più miti; il che l' autore attribuisce all' essersi, per mezzo della maggiore distensione del ventre, diminuito il fregamento dei tumori contro il peritoneo. L' inferma provava qualche calma altresì dallo stare seduta; ma in tal positura veniva minacciata dal deliquio. In tutto l' andamento della malattia nessun segno si mostrò d' itterizia, e quantunque pochi giorni prima della morte le feccie si fossero fatte bianchiccie. Ai 16 di maggio dello stesso anno la donna morì. — Inutilmente, com' era da prevedersi, furono impiegati i mercuriali da principio e in progresso del

male. Il vomito si sedava colla pozione del *Riverio*, che gli Inglesi chiamano *volatine saline draught*, ovvero coll' acqua di carbonato di soda; l' oppio serviva a calmare i dolori. — Aperto il cadavere si trovò il fegato sin quasi nel pelvi. Il lobo sinistro era quasi totalmente viziato; il suo tessuto era ripieno di *tubera*; e tranne il margine che tuttora era affilato, la superficie superiore ed inferiore era tutta ineguale. La stessa alterazione avea la maggior parte del lobo destro. La struttura dei tumori era cellulosa e non rinchiusa in cisti; le cellule contenevano il solito umore analogo al fior di latte. Alcuni di tali tumori erano equabilmente ingrossati e rotondi; altri aveano un infossamento nel centro, od erano intagliati a foggia dei *tubera circumscripta*. La vescichetta del fiele conteneva molti calcoli di varia grossezza; il condotto cistico era ostrutto. Ella è cosa assai verisimile che il vizio di codesto condotto abbia contribuito a generare la malattia, assai più che non sembra figurarselo il dottor *Farre*, il quale in questo luogo dichiara d' essersi ingannato in aver rappresentata la prima varietà dei *tubera diffusa* colla prima figura della tavola seconda, che vuol essere presa per la seconda varietà.

La *seconda varietà* comprende i tumori rinchiusi in cisti od aventi cellette distinte, che nascono dall' accrescimento di un fungo che si parte in fiocchi formati di un fino tessuto reticolare ripieno di un umore scuriccio. La storia aggiunta dall' autore ad illustrazione di questa forma di tumori diffusi, è di una donna di 48 anni che tre anni prima di morire era stata travagliata da dolori alla regione epigastrica, e negli ultimi dodici mesi da vomito frequente, con seccesso tuttavia regolare, e verso la fine, dall' ascite con qualche giallore alla pelle, che si dissipò un mese prima della morte. Tutti i rimedi

aveano fatto inasprire i dolori. Tagliato il cadavere, il fegato non era per verità straordinariamente ingrossato quale suol essere d' ordinario in siffatta affezione; ma tanto alla superficie quanto al di dentro era tutto ripieno di tumori, alcuni de' quali, formati a cellette distinte o spartiti in sacchetti particolari, contenevano una sostanza bianca analoga al cacio. Messi a macerare questi tumori nell' acqua per alcuni giorni, si trovò che una parte era formata di un fino tessuto reticolare. Uno di codesti tumori nasceva dalla membrana mucosa dello stomaco in vicinanza del piloro.

La *terza varietà* abbraccia que' tumori che s' innalzano inegualmente dalla superficie del viscere e cedono alla pressione Risultano questi di un fino tessuto reticolare e di una sostanza pultacea, varia di colore persino nel medesimo individuo, e spartita in cellette o sacchi contenenti un umore scuro. L' autore ha sempre osservato nascere questi tumori in organi rimoti dal fegato e nelle membrane mucose. Un bambino di tre mesi che vomitava continuamente, avea un tumore alla regione umbilicale sinistra. Il tumore era stato avvertito sin dalle prime settimane della nascita; cresciuto a poco a poco, manifestò ben presto d' essere formato di più tumoretti isolati. Di lì a non molto il bambino evacuò dall' uretra del sangue. Il tumore nell' ingrossarsi si fece vie più irregolare e tuberoso. Il bambino morì verso la fine del quinto mese. Sparato il cadavere, si trovarono gl' intestini nella regione epigastrica, tranne una parte del colon e del retto, i quali da un grosso tumore, che nasceva di sotto al peritoneo e circondava il rene sinistro, erano stati cacciati contra la parete anteriore del basso ventre. Il tumore era saccato e conteneva una materia analoga al cervello putrefatto. Altri tumori consimili erano cresciuti alla superficie

del cervello, ed altri di varia forma erano aderenti al fegato, formando un fungo che si ruppe sì tosto che venne preso colle mani. Macerato nell' acqua per alcuni giorni, si potè facilmente separare i suoi filamenti dalle cisti, le cui esterne superficie presero in allora un aspetto ineguale, come fossero coperte da lamelle membranose. Una porzione della membrana mucosa del ventricolo e una parte delle altre tonace in vicinanza del cardias erano corrose dal sugo gastrico. Di siffatti tumori era pur ripieno il polmone, colla cui sostanza ritenevano più analogia che ritenuto non ne avessero colla sostanza epatica quelli che cresciuti erano nel fegato. L' autore a questa storia tre altre ne aggiunge che per brevità siamo costretti di passare sotto silenzio.

La *quarta varietà* comprende que' tumori di forma quasi rotonda che crescono alla superficie del fegato. Di consistenza pultacea, contengono essi una materia scura ed opaca, ed hanno un color variegato, dove prevale il bianco e il rosso, quello nei primi periodi della malattia, questo negli stadi più avanzati. Questi tumori risultano d' una rete vascolare, ed ora sono rinchiusi in sacchetti particolari, ora fissi nella sostanza del fegato. Il loro accrescimento è si rapido ed indeterminato, che traforano il peritoneo del fegato e si fanno prominenti sotto forma di fungo sanguigno. In una nota l' autore dice che il sig. *Hey* ha chiamato questa varietà di tumore cresciuto nelle mammelle *fungus hoematodes*, di cui abbiamo altrove comunicato ai leggitori l' eccellente monografia del dott. *Wardrop* (1). Non v' ha segno per distinguere durante la vita del malato questa varietà di

(1) Vedi i nostri *Annali di med. stran.*, vol. 2, pag. 96, 1861.

tumore diffuso dalla terza or ora descritta. La storia riferita dall' autore ad illustrazione di codesto malore riguarda un fabbricatore di birra di 41 anni, il quale ai 5 di novembre del 1812 cominciò ad accusare dei dolori alla coscia e alla regione iliaca sinistra. Il 7 di novembre il dolore erasi alquanto calmato nella coscia, ma si fece sentire allo stomaco accompagnato da nausee. Il 10 provò un senso di molestia alla regione epigastrica, esplorata la quale colla mano, si venne a scoprire che il fegato era ingrossato e nodoso alla superficie. Nel 22 il malato lagnavasi di gran languidezza, non avea quasi punto appetito, e benchè non prendesse che pochissimo cibo, ad ogni pasto provava non di meno un senso molesto al ventricolo. Col crescere del male andò pur crescendo l' ingrossamento del fegato, che prendendo l' uno e l' altro lobo, poco a poco scese sino all' ombelico: in questo periodo colla mano sentivasi distintamente la superficie del viscere sparsa di rilevatezze. Non vi avea segno d' itterizia, nè le feccie mostravano difetto di secrezion biliosa. Una settimana prima della morte, avvenuta il 27 dicembre, il malato vomitò i cibi, venne travagliato dal singhiozzo e si fece un' effusione acquosa nel basso ventre. — Anco in questo caso furono ministrati inutilmente il mercurio e l' oppio. — Aperto il cadavere, si trovarono nel cavo addominale più quarti di siero sanguigno, delle cui particelle rosse aveano dato una tinta scura; eranvi pure dei filamenti di crassamento aderente agli intestini. Una quantità innumerevole di *tubera* alterava la forma della superficie convessa e concava di ambedue i lobi del fegato, da cui s' innalzavano con un ingrossamento uniforme. I tumori erano fatti d' una sostanza reticolare pultacea di color bianco meschiato al rosso, che colla pressione lasciava gemere una materia

analoga al fior di latte frammischiata di sangue. Il lobo destro era in due punti forato da un fungo molle, rossiccio, e da cui era sgorgato l' umor sanguigno. Alcuni di questi *tubera* erano isolati, avendo le porzioni intermedie del fegato ritenuta la struttura naturale; altri però erano insieme riuniti per modo che indeterminati erano i confini della parte sana colla morbosa. La vescichetta del fiele conteneva poca bile viziata per l' ingrossamento del fegato; il ventricolo si trovava alquanto spostato dalla sede naturale; e per la copia de' tumori nati alla picciola curvatura e nella porzione pilorica, questo era dal lato sinistro un poco più depresso del solito. I tumori dello stomaco erano più pultacei di quelli del fegato; alcuni assai grossi erano rinchiusi in una sola cisti, altri assai piccioli aveano ciascuno una cisti particolare. La membrana mucosa era molto ingrossata ed ineguale, e qua e là sparsa di sacchetti fungosi. Presso il piloro l' ingrossamento di questa membrana era tale che ne avea impicciolita l' apertura, ed era talmente rammollata che pareva fosse passata in suppurazione. Lungo il corso dell' aorta eranvi parecchie glandule linfatiche convertite in *tubera*. Tanta è l' analogia tra le due ultime varietà, che l' una passa nell' altra. Non si può dire che la natura midollare sia propria soltanto dell' una, nè che appartenga ad entrambe; la parola *midollare* esprime in questo luogo unicamente l' analogia che sussiste quanto al colore e alla consistenza tra la sostanza dei *tubera* e il cervello. — Intorno all' accrescimento di questi tumori e alla loro aderenza col fegato non si hanno ancora idee esatte. Quantunque assai instruttive esser possano le iniezioni, importa tuttavia valersi dei risultati con molta circospezione. Il dottor *Farre* ritiene tuttora la macerazione come il mezzo più sicuro per determinare la struttura

dei *tubera*. Delle due tavole aggiunte a questa seconda parte dell' opera, la tavola terza rappresenta l' uniforme ingrossarsi e la natura pultacea di questi *tubera*, e la tavola quarta il carattere fungoso dei medesimi. La terza parte dell' opera non è stata ancora pubblicata.

Sui preservativi contro la peste (1).

Una pestilenziale epidemia, succeduta in Malta l'anno 1814, somministrò al signor *Skinner*, chirurgo dei prigionieri di guerra in quell'isola, l'occasione di nuovamente interessare la curiosità dei medici sulle frizioni oleose, da vari autori raccomandate, quasi preservative contro la peste, specialmente da *Thornton* e da *Giorgio Baldwin*, consoli inglesi in Egitto. Dopo un certo numero di fatti osservati dal dottore *Skinner*, e nelle sue relazioni riferiti, coteste frizioni convenientemente amministrate sarebbero un preservativo di effetto quasi sicuro. Dopo essersi ben lavati con acqua ed aceto, si strofina tutto il corpo con una spugna intinta d'olio tollerabilmente caldo, procurando di tener ben chiusi gli occhi, mentre lo si adopra sul volto; ripetendo, per lo meno, due volte la settimana l'operazione, e ben custodendo, nell'intervallo, l'unto pannilino.

In una famiglia della città, di sette individui composta e di una servente, il padre ed il figlio primogenito, esposti essendosi imprudentemente al contagio fuori della città, ne furono affetti, e quasi in uno stesso tempo perirono. Il rimanente della famiglia ebbe tosto ricorso alle frizioni d'olio, quando i primi sintomi della malattia si manifestarono nella casa: e sebbene quegli individui non abbiano cessato di co-

---

(1) Dall'articolo *Varietà* del N. I (gennaio 1816) del Giornale universale delle scienze mediche di Parigi.

municare colle vittime della infezione, tuttavia niuno di loro ne fu tocco. — Un coltellinaio francese, il quale aveva sette figli, perdè quasi in un punto due figlie, una delle quali aveva contratto il contagio dal proprio marito, ed il resto della famiglia sopravvisse mediante le frizioni. Un Maltese, attorniato da numerosa famiglia, alloggiò in casa sua un fratello affetto dal contagio, e senza punto esitare gli prestò tutte le più sollecite cure. Il farmacista della guernigione, avvertito di tale imprudenza, fece subitamente usare le frizioni a tutta la famiglia, ed il primo ammalato perì, rimanendo però salvi tutti gli altri. — Finalmente fu sì piena la confidenza del governo in questo preservativo, ch' egli fece disporre ad ogni forte della città un locale ove si amministravano gratuitamente le frizioni a tutti i soldati del sito, ed a tutti coloro che entravano e sortivano per loro affari. Si posero in esecuzione nello spedale militare tutti quei mezzi preservativi insieme e curativi che la scienza, congiunta al più deciso zelo, seppe mai ritrovare. Niuno fra gli incaricati di quello spedale militare contrasse la malattia: e tutti bagnavansi frequentemente, fregandosi con olio, essendo perfino i soldati sottoposti alle medesime precauzioni, oltre le frequenti purificazioni di aceto e di acqua fresca.

Dopo un così felice riuscimento, chi non avrebbe tentato di adottare affatto il parere dell' autore sull' efficacia delle frizioni oleose? Frattanto una sola riflessione tiene indecisa la confidenza in questo rimedio, essendo anche somministrata dal sig. *Skinner* medesimo, il quale ammonendoci che *queste frizioni non ebbero già nel primo corso della epidemia tutto*

il successo che non puossi far a meno di loro attribuire in seguito, lascia fortemente temere che elleno non abbiano realmente avuto efficacia, se non che al momento nel quale il miasma pestilenziale avea perduta l' attività, e cessato di essere formidabile. Accade infatti lo stesso intorno all' uso dei più accreditati preservativi in caso di tifo epidemico contagioso, qualunque sia l' indole sua particolare. Ed ordinariamente quello che è l' ultimo adoperato ottiene sempre maggiore celebrità. Le fumigazioni tanto celebrate di gas acido muriatico ossigenato, onde si volle fare una universale panacea, non si eccettuano già da questa regola generale, e nello stato violento di una epidemia contagiosa non offrono maggiori motivi di sicurezza, di tanti altri rimedi giudicati di mano in mano infallibili. Questo è quello che per lo meno bisogna concludere dalle numerose osservazioni riportate nell' eccellente Trattato del sig. *Bally* intorno alla febbre gialla (1). Saranno esse più efficaci contro la peste le frizioni oleose? Senza dichiararci contro l' affermazione, dovremo almeno aspettare osservazioni più numerose e più concludenti che quelle non sono del sig. *Skinner*. In generale cotesto autore non sembra dotato fino ad un certo segno di quello spirito di critica e di analisi che solo permette di precisamente calcolare il grado di sicurezza dei fatti esperimenti, e che oggidì è indispensabile a tutti coloro che aspirano all' onore di estendere i confini

(1) Veggasi intorno all' insufficienza de' profumi d' acido muriatico e nitrico, ciò che si è detto alla pag. 51 del vol. antecedente. *(Il Compil.)*

dell'arte: e gli avvenimenti ch'egli adduce sono lontani dal provare tutto quanto egli pretende riscontrarvi. Così sarebbe lecito attribuire parimenti il valore preservativo dalla peste, da esso lui accordato alle frizioni oleose, ai bagni frequenti ed alle lavature di acqua e di aceto, le quali egli confessa essersi contemporaneamente usate. Merita inoltre di essere biasimato il non aver fatto menzione dei contrarii riuscimenti, la conseguenza dei quali è niente meno necessaria di quella dei buoni successi, per dedurne ragionata opinione intorno alla forza di qualsisia rimedio. Quanto poi ai veri preservativi dalla peste, i più ragionevoli e sicuri sono senza eccezione l'isolamento e l'osservanza dei precetti dell'igiene. *Diemerbroeckio* il quale descrisse l'epidemia pestilenziale accaduta a Nimega nel 1635-36-37, nella enumerazione delle maniere profilatiche pone in primo luogo la *fuga;* osservando, dic'egli, le abbastanza ingegnosamente enunciate regole di questi due versi.

Hæc tria tabifica tollunt adverbia pestem,
Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.

Ma questo mezzo, che è il più sicuro di tutti, viene vietato al medico il quale ha stima di sè medesimo. Una città combattuta dal contagio, uno spedale di pestiferati sono per lui il posto d'onore, e non potrebbe, senza rossore, allontanarsene.

Notizia (1) *di cura meccanica delle febbri periodiche.*

Il sig. *Chladni*, professore non sappiamo dove, nè in quale facoltà, che si dichiara *laico* in medicina, ebbe cura di promulgare, nel febbraio 1816, nel cel. giornale de' signori professori *Hufeland* e *Harles*, il modo particolare con cui si tirò da una febbre terzana. Erane stato preso nelle poco favorevoli circostanze d'emigrazione per motivi di guerra, ed in conseguenza di meno congrua nutrizione o di *raffreddamento*. Il freddo era sempre di lunga durata, con molto dolore al capo e peso agli arti. All' incominciare del sesto accesso, ricordandosi avere udito decantare utile in proposito la legatura dell' estremità, e *fosse anche di un dito*, all' entrata dei brividi; ed argomentandone, alla sua maniera, i vantaggi e la possibilità di interrompere con tal mezzo la periodicità, si allacciò, quanto potè sopportare, le braccia; e svanì, dopo mezzo quarto d' ora, il freddo, che secondo il solito dovea durar per lo meno altre quattr' ore. Dopo due di caldo, temendo non prima fossero i brividi per nuovamente assalirlo, sciolse i lacci: questo stadio fu però più intenso e protratto del solito e seguíto da sudore più copioso; chè, dopo essersi cambiato di biancheria e preso qualche cibo, continuò tutta la notte, sebbene indi meno profuso,

---

(1) Comunicata per estratto dal cav. *V. Mantovani*, dottore in medicina, ec.

e con minore malessere. Una lunga passeggiata lo portò il giorno appresso ad un discreto pranzo, al ritorno dal quale il calore non che la traspirazione si riprodussero, anche la sera e notte successiva, quantunque senza ulteriore disturbo. Il terzo giorno d'accesso, a qualche minaccia di brividi, si coprì e fece riscaldare più del consueto la stanza che guardò, passandosela in *copiose* bevute prima di caffè, poi di thè: ma non gli fu d'uopo rinnovare le legature, che il parossismo nè in quel giorno nè più ricomparve dappoi, e non ebbe altro incomodo, tranne per qualche tempo il creduto da esso pressocchè necessario edema de' piedi, che pure dissipossi sotto maggior *copia* di orine.

Siffatto rimedio è praticato dalla gente di campagna in Russia, ove all'invasione del freddo si allacciano e stringono mani e piedi, mentre basterebbe forse un sol membro, e si sciolgono mezz' ora dopo: quando il calore subentra con istraordinaria rapidità, e si estende dal centro a tutto l'ambito del corpo, con molto maggior forza di qualora si omette quel presidio, che vi è costantemente susseguito dalla sospensione degli altri parossismi. Questo aumento nella intensità e nella durata del caldo e del sudore potrebbe da taluno riferirsi ad una precipitazione di quella *depurazione* febbrile, creduta sì necessaria nelle intermittenti da *Sydhenam*, da dichiarare inutile qualunque tentativo per fermarle avanti quella, e di ragionarne indispensabile quindi la diuturnità delle quartane. Quantunque non si sappia emergere sinistre conseguenze da quelle strette, gli è però possibile che tale medicina, ove massime la si pratichi all'alto

delle membra, e tutte le comprenda, possa non convenire nè in tutti i soggetti, nè in tutte le febbri d' accesso: e lo stesso relatore non manca di avvertire il quando possibile pericolo d' insulto *apopletico*. Cio non pertanto il cel. *Hufeland* lo ringrazia, perchè stato gli sia liberale di un' osservazione ch' egli trova di tutta l' importanza *patogenica* e *terapeutica*. Perciocchè sopprimendosi tali febbri, come l' epilessia, con interrompere la *continuità del sistema nervoso*, e quasi non anche ai *vasi* le allacciature si estendano, vi rileva novella prova dell' essere quelle meno malattia di questi che dei *nervi*: ed applaude alla introduzione di nuovo rimedio di nessun prezzo e praticabile *dappertutto*; comechè miri a *togliere* quell' *unica* causa *materiale* delle medesime, nè *mai* vi abbia indicazione in contrario (1).

---

(1) Il metodo con che il sig. *Chladni* si argomenta d' essersi tirato da una febbre periodica, non è nuovo. Se n' è parlato alla pag. 229 del vol. I degli Annali di medicina straniera del 1815. *(Il Compil.)*

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO VIII.

Agosto 1817.

Preparativi per la soluzione di gravissimi Problemi intorno all' Epidemia dominante. Opuscolo del professore Antonio Bodei. — Milano 1817 (1).

Tre rapporti, già da qualche tempo inviati dal sig. Professore *Bodei* a varie autorità del dipartimento del Mella, preceduti da un breve *Proemio*, e susseguiti da una, anzichè no, lunga *Appendice*, costituiscono l' opuscolo che siam or venuti enunziando. Benchè non ogni sua parte ci sia sembrata ugualmente importante, essendoci tuttavolta paruto in complesso meritevole dell' attenzione del pubblico medico, ed un particolare interesse non potendo a meno

(1) Estratto del Professore *G. Ramati*.

di inspirare nelle circostanze attuali la natura dell' argomento in esso trattato; non sappiam differire più oltre a porre sotto gli occhi de' nostri lettori ciò che vi cape di più ragguardevole.

Riducendo a minimi termini il contenuto del primo *rapporto*, null' altro se ne raccoglie, se non che nell' estate del 1814, in mezzo a molte *dissenterie*, l' autore ebbe ad osservare in due comuni alle sue cure affidati alcune *febbri petecchiali*, che mediante il contatto degli infermi co' sani divennero in autunno più numerose; e che sebbene in taluna di esse non si manifestasse esantema, non tralasciò tuttavia tal febbre di riuscir contagiosa.

Non solo più esteso, ma insiem pure più interessante si è il secondo de' mentovati *rapporti*. Postosi in esso per segno di soddisfare ad un quesito da un magistrato direttogli riguardo alle cagioni che avevan rese straordinariamente frequenti le morti improvvise durante l' anno 1815 nell' anzidetto dipartimento, comincia ei nel medesimo dall' impugnar le cagioni che a codeste morti soglionsi più comunemente assegnare. *In buona logica* (scrive egli) *non si diranno cagion sufficiente della maggior frequenza delle morti improvvise i patemi d' animo deprimenti, se veggiamo soggiacere a quelle morti e chi è triste e maninconoso, perchè bersagliato dalla fortuna, e chi va contento e beato, perchè prediletto da quella dea volubilissima. Il vitto scarso e poco nutritivo non sarà cagion sufficiente di quelle morti, se tanto n' è vittima colui che imbandisse le mense di Trimalcione, quanto quegli che serba la pittagorica frugalità. Non sono cagion sufficiente l' abuso de' liquori*

della venere, l'intemperie della stagione, il clima o cose simili, perchè queste morti colpiscono e i beoni e i voluttuosi, e gli abstemii e gli anacoreti, e in questo e in altri paesi, e in buona ed in cattiva stagione, ec.

Riconosciute insussistenti tutte le noverate cagioni, restava al signor Bodei ad additarne, a chi lo avea interpellato, la vera; e ciò è quanto prese a fare nel rimanente dell'anzidetto *rapporto*. A tal uopo indispensabile trovò egli di portare innanzi tratto lo sguardo sull'indole delle malattie che in quell'anno aveano colà dominato. Su di che: *mi è noto* (dice egli) *che i rapporti medici ridondarono di tavole nosografiche dimostranti il numero prodigioso degli ammalati in proporzione de' sani, dalle quali si desumeva talora il dominio della peripneumonia o della pleuritide, e tal altra delle petecchiali, delle tossi così dette convulsive, delle dissenterie, delle febbri periodiche*, ec. Se ciò è vero (ed a suo dire è verissimo), convien dunque *conchiudere* (prosegue egli) *che in questo dipartimento, siccome in altri luoghi d'Italia, domina da alcuni anni una vera epidemia*. Ma egli è noto pur anche che, sopra tutto allorquando sono epidemiche, le anzidette malattie possono bene spesso menar a morte insidiosamente ed in brevissimo tempo gl'infermi. Ciò posto, non può più essere problematica la cagione dell'avvertita frequenza di morti improvvise. *La vera causa* (conchiude l'autore) *si è quella medesima che ha tra noi rese più frequenti tutte le altre malattie in questi ultimi anni; la vera causa n'è la costituzion epidemica producitrice, quando di peripneumonie o di tossi ferine, e quando di encefalitidi, di epa-*

titidi, *di metritidi*, *di artritidi*, *di dissenteria*, *di tifo petecchiale*, ec. Basta a tal uopo che ella eserciti un' *azione più rapida e latente*. Ma d' onde trasse la sua sorgente codesta stessa cagione, vale a dire, codesta costituzione epidemica? Forse dall' influsso degli astri? Forse dalle meteore acquee ed elettriche? L' autore, benchè alieno dal negar loro un certo quale impero sulle morbose costituzioni, non sa riputarle tuttavia bastevoli a produr sì malefico effetto; ed in quella vece amò di ascriverlo al *seminio de' contagi sparsi generalmente*.

Varie *tavole nosografiche* forman la base del terzo *rapporto* in questo opuscolo dal signor Bodei pubblicato. Null' altro in esse contiensi che l' indicazione del numero, ed or dei generi, or delle specie di malattie dal medesimo trattate durante l' anno 1815 e parte del 1814 ne' comuni di Adro e di Colombaro. L' aridità di codeste tavole fu però compensata da molte osservazioni che ad esse tengono dietro.

E primieramente osserva egli (e noi pure osserveremo con lui) essere stato assai considerevole il numero delle malattie ne' suddetti comuni sviluppatesi, avuto riguardo alla loro popolazione. Non finisce del resto l' autore di appagare in questo articolo l' altrui curiosità intorno alle cause di codesta straordinaria frequenza di malattie. Non tralascia però di insorgere quivi pure contro coloro che amano di attribuirla a cause *speciali*; nè tralascia di affermare che più ragionevole, a parer suo, sarebbe il ripeterla da una *causa generale* in ogni paese di quel dipartimento e forse d' Italia.

La *mortalità* è il secondo oggetto intorno a cui

si trattiene l' autore. Noi non lo seguiremo ne' calcoli su di ciò da esso istituiti, nè tampoco riferiremo i confronti che gli piacque di fare tra la mortalità da esso avuta e quella delle comuni limitrofe. Ci basterà il dire che da sì fatti calcoli e confronti emerge la mortalità non solo essere stata minore ne' menzionati comuni dopo che vennero alle sue cure affidati, che non lo era in passato, ma essere stata *di molto minore pur anche di quella dell' altre.*

Dall' esame della *mortalità* procede l' autore a quello del *genio delle malattie dominanti.* Sul qual proposito riflettendo egli che tra le varie malattie da lui noverate nelle sue tavole nosografiche, la più frequente si fu la peripneumonia; e considerando esser questa la forma morbosa che più frequentemente venne pure in questi ultimi tempi osservata da altri medici delle vicine regioni, non seppe a meno di riguardar la medesima qual prototipo della dominante epidemia. In tal sentimento si confermò egli al vedere la febbre stessa petecchiale accompagnata per lo più da sintomi peripneumonici. Vi si confermò al vedere che le *encefalitidi*, *le ottalmitidi*, *le epatitidi*, *le enteritidi*, *le metritidi*, *ec. che furono così frequenti in questi ultimi anni, erano ordinariamente complicate colla peripneumonia, o in sul finire degeneravano in essa.* Vi si confermò finalmente al vedere *in più d' un individuo la dissenteria succeduta da segni peripneumonici, l' artritide dalla vomica, e più d' una periodica o subcontinua giudicata in sul fine per la peripneumonia o per la vomica stessa.*

Che se si rimembra che la tosse ferina fu già ri-

ferita da *Darwin* al genere della peripneumonia; se si riflette che le sezioni degli individui periti di stenocardia (*angina pectoris*) mostrarono per lo più infiammati in essi il polmone ed il fegato; se si pon mente per ultimo che non vi ha visceri che soglionsi sì frequentemente trovare infiammati o disorganizzati come i polmoni anche in quegli individui che morirono senza dar segni di pregressa infiammazione, non si potrà a meno di convenire, a detto del signor *Bodei*, null' altro essere stati che larve di peripneumonie la più parte de' mali colà dominanti.

Definito nel modo or divisato il genio delle malattie da lui osservate, l' autore si fa da capo a ragionare delle loro *presumibili cause*. Su di ciò premesso il suo modo di vedere intorno all' azione dei contagi, osserva egli primieramente, che *da dieci o più anni pochi sono i contagi che non siensi appalesati in Italia*. Osserva inoltre che l' *azion de' contagi si propaga facilmente all' organo della respirazione*. Epperò dai contagi mostrasi disposto a ripetere tutti i mali che gli venner veduti e trattati. Ma considerando pur anche che *grandi furono le vicende atmosferiche dopo la cometa del* 1811, inclina a credere ugualmente epidemiche e contagiose le regnanti malattie; nè sa a quale di codeste due cause dar preminenza nella lor produzione.

Ai *metodi curativi* è riserbata l' ultima parte del *rapporto* che stiam compendiando. E qui seguendo lo stile che fu ognora ed è tuttogiorno sì famigliare ai seguaci di Esculapio, comincia egli dall' alzar la sua voce contro i più de' suoi confratelli a lui circostanti e su questo punto da esso discordi; e *pes-*

simo dichiara il metodo curativo da essi seguíto sul principio dell' accennata epidemia. Per buona sorte però nè *la falsa idea della debolezza concepita dai più*, nè le *mormorazioni di qualche medico scioperato* non furono ostacoli sufficienti a trattenere l' autore dall' introdurre il metodo più opportuno, mercè del quale *strappai* (egli dice) *tante vittime dalle mani della morte contro la comune aspettazione, che ebbi la compiacenza di operare in pochi mesi delle vere conversioni mediche e di farmi seguaci i più ragionevoli ed i meno ostinati.*

Dopo le cose superiormente dette in favellando del genio di codesta costituzione, fa appena d' uopo di dire qual fosse il metodo che il signor *Bodei* sostituì a quello da lui riprovato. Fu desso il metodo debilitante più o meno esteso, a misura della gravezza dei casi. Direm piuttosto che con tal metodo curò egli felicemente non solo le vere peripneumonie, e tutte in generale le malattie in cui ogni pratico ne riconosce il bisogno, ma curò pure, se dobbiam prestar fede alle sue parole, con uguale successo le febbri petecchiali e le intermittenti che a lui offeriron si.

Niuno si avvisi però che un tal metodo si tenga da esso siccome quello che abbia a reputarsi perennemente opportuno. La volubilità di cui il volgo incolpa i ministri dell' arte salutare, anzichè ad essi, vuolsi attribuire alla volubilità delle morbose costituzioni. I medici debbono *veleggiare secondo i venti.*

I pensamenti che siam venuti estraendo dagli ultimi due *rapporti*, son pur quelli che ci si affacciano i primi nell' *Appendice* con cui piacque all' autore di por fine a questo suo lavoro. In essa in

fatti primieramente ci dice che si crede autorizzato a sospettare *che la massima parte delle malattie dominanti debba ripetersi dai contagi.* Ci torna a dire che dalla stessa sorgente, a parer suo, non che dai cattivi metodi curativi onde sono le suddette malattie trattate, derivano le morti improvvise. E non ommette di ridurci alla memoria che i grandi cangiamenti avvenuti nelle stagioni probabilmente cospirarono e tuttora cospirano coi contagi a produrre la maggior frequenza delle une e delle altre. Se non che più diffusamente oltre ciò prende egli nell' anzidetta *Appendice* a ragionar de' contagi e delle malattie che da essi sviluppansi.

E quanto ai primi, *sarei tentato a credere* (dice egli) *che tutti i contagi avessero due maniere d' agire*; la prima *stimolante*, la seconda consistente nella loro attitudine ad *indurre ne' sistemi viventi un processo chimico-animale, diverso pei diversi fomiti contagiosi.* Lungi dal credere che sieno esseri dotati di vita, opina egli in secondo luogo che constino essi di una *materia inorganica*, e che una tale materia sia la linfa od il muco, particolarmente modificati dall' azion vitale, dalla temperatura e dall' aria esteriore. In quella guisa poi che poche goccie d' aceto bastano per inacidire una botte di vino ec., così una stilla di contagio potrà, in suo senno, determinando l' affinità fra l' aria esterna e la linfa medesima, generare nuovo contagio ove trovisi con questa e insiem pure con quella a contatto.

Considerando l' autore che il contagio venereo ed il vaccino si applicano alla cute, conghiettura per analogia che sopra quest' organo primitivamente deb-

bano pure spiegare l' azion loro tutti gli altri contagi. *La cute* (son sue parole) *è l' organo vitale più esteso, e che per mezzo della cellulare comunica con tutti gli altri organi; la cute è l' organo dell' inalazione e dell' esalazione . . . Dalla cute provengono gli efflussi, e ad essa dirigonsi gli influssi del calorico, della luce, dell' elettricità; la cute si ripiega in tutte le cavità e le membrane tutte e i visceri, e le ossa comunican colla cute . . . .* Di qui facilmente s' intende in qual modo i contagi, ed in particolare il tifico, non solo spiegar possano su di essa la loro prima azione, ma insiem pure produrre la forma reumatica, l' encefalitide, la peripneumonia, la dissenteria, l' epatitide, ec. Siccome però nell' organo della cute il primo sistema che venga affetto è il *linfatico*; così le *prime e più insigni alterazioni denno succedere appunto in questo sistema.*

Non il solo contagio venereo, ma il tifico eziandio, a parer dell' autore, *può restar lungo tempo latente prima di sviluppare il processo chimico-animale-contagioso, o la forma regolare del tifo.* Ne è già questa sola (il tifo) la forma morbosa che un tal contagio può risvegliare, ma *infinite altre ancora, variabili secondo che varia la forza del contagio e la sua qualità, la disposizione dell' individuo, l' influenza del clima, della stagione, della temperatura, il luogo primitivamente infetto, e così discorrendo.*

Non è raro, in caso di epidemia soprattutto, il rinvenire de' tifi regolarissimi. *Ma i tre stadi sagacemente* distinti da *Hildenbrand non precedono sempre*, al dire dell' autore, *lo stadio infiammatorio,*

Non è anzi infrequente il caso in cui l' ordine di tutti gli stadi rilevati da Hildenbrand interamente si sconvolga e si turbi, e di taluno si anticipi o si protragga la durata . . . E la sua sperienza non gli lascia credere che *lo stadio nervoso, così detto, escluda il sospetto d' infiammazione o universale o topica* . . . In somma la sua esperienza gli ha mostrato che *infinite esser possono le anomalie del tifo, e in quanto al suo corso, e in quanto a' suoi stadi, e in quanto alla loro durata e in quanto alle crisi, ec.*

Benchè sì irregolare ne' suoi individuali fenomeni, il tifo contagioso ed epidemico però non solo segue il *ciclo diurno* ed il *settenario*, osservato da *Darwin e da Hildenbrand*, ciclo *che richiama al debito onore le dottrine pittagoriche e quelle de' medici antichi sui giorni critici*; ma sembra pure all' autore di aver ravvisato che offra esso il fenomeno di un *annua periodazione*. Di ciò egli va persuaso per aver veduto in più individui ritornare il tifo in capo a un anno, ed in alcuni ben anche per più anni successivi.

Lungi del resto dall' opinare con pressochè tutti gli odierni patologi, che niun corpo vivente possa soggiacere a verun contagioso malore, se da altri infetti corpi il germe non ne ha ricevuto, inclina a credere il signor *Bodei* che *il sistema vivente* ex se *possa fabbricarsi de' contagi, date le opportune circostanze; e forse il cangiamento del clima unito allo smodato esercizio, all' abuso de' liquori o dell' oppio, ec. può immutare in guisa le funzioni e le secrezioni cutanee da fabbricare un veleno.*

Comechè finalmente sia egli d' avviso che *la temperatura media sia la più favorevole allo sviluppo ed alla propagazione del tifo*, non seppe per altro far fine a questa *Appendice* senza osservare di bel nuovo che possono influire il calorico, la luce e l' elettricità alla diffusion de' contagi. *Piacemi anzi* (dic' egli) *moltissimo ciò che di volo accenna Hildenbrand, poter cioè la febbre petecchiale aver per base uno squilibrio di elettricità.* Perchè poi a niuno sembri strana cotale opinione, non tralascia egli di rimembrarci le turbe nervose cui sogliono nell' imminenza de' temporali ed altre meteore soggiacere i più dilicati, i venerei e simili viventi meteoroscopi; non tralascia di rammentarci i tanti fatti che dopo le scoperte immortali di *Galvani* e di *Volta* parrebbono conciliare ad una tale ipotesi qualche verisimiglianza; nè manca di additarcene un nuovo argomento nelle tanto rinomate sperienze di *Pennet*, di *Amoretti*, di *Ritter* e di tutta la rabdomantica setta.

Tali sono in compendio gl' insegnamenti che in questo opuscolo ci porge il signor professore *Bodei*. I nostri lettori ravviseran certamente in esso un riguardevole saggio di non volgare sapere ed ingegno. Vedranno però anche i medesimi che nulla ci ha egli insegnato di vero che non fosse universalmente già noto; nè sarebbe forse di eccessivo rigore colpevole chi affermasse che, se in esso v' ha qualche cosa di nuovo, vi è stato sparso a danno del vero. Della rettitudine di questa asserzione ce ne fan qualche fede i cenni intorno ad esso da altri già fatti (1);

(1) Si vegga il Fascicolo VI di questi *Annali* all' articolo *Osservazioni* sulla febbre petecchiale del signor *Cerri*.

nè forse ci sarebbe difficile il pienamente giustificarla, ove volessimo ad angusto vaglio mettere tutte quante le di lui opinioni. Potrà per altro bastare a tal uopo il farsi per poco a considerare quant' egli ne venne insegnando intorno alle cause delle morti improvvise e delle malattie da lui osservate.

Niuno negherà certamente all' autore che le malattie acute, più dell' ordinario frequenti e violente, e gli occulti organici guasti da esse lasciati, possano recar morte talor repentina ad un buon numero di individui. Ma chi non sa essere questa una verità già da oltre un secolo conosciuta e proclamata dall' illustre *Lancisi?* Fattosi a rintracciare le cause delle morti repentine che afflissero Roma negli anni 1705 e 1706, ebb' egli a convincersi che non erano le medesime *sanorum plerumque mortes, sed quandam veluti humanae naturae despumationem, seu malam crisim extitisse apud illos, qui jamdiu palam, vel secreto, infirma atque aegra valetudine fuerunt* (1). Niuno negherà parimenti che direttamente od indirettamente contribuir possano a produrre codeste morti i contagi. Nè ciò fu taciuto dallo stesso *Lancisi*. Dopo anzi di aver noverate tutte le altre generali loro cagioni: *Postremo* (scrive l' Archiatro Romano) *pestiferum quid, ac plane veneficum in sanguine vitium, haustum ex aëre, ex ingestis per os, aut aliunde, recondi posse experimur, quod dato tempore vires suas in spiritus, cordisque ac cerebri fibras exerat, ignoto sane tacitoque molimine ac*

---

(1) *De subitaneis mortibus*, lib 2, cap. 1.

veluti syderatione (1). Ma con qual dritto il signor *Bodei* attribuisce a questa sola cagione tutte le morti improvvise avvenute nel dipartimento del Mella durante l' anno 1815? Il signor *Bodei* non cel dice; e noi non sapremmo veder ragione di questo suo silenzio, se non è quella di non averne di buone.

Non v' ha clinico istrutto del resto il quale ignori al dì d' oggi che i contagi occupano uno de' primi posti fra le cause produttrici di malattia, e che non sempre uniformino le sembianze sotto cui possono presentarsi i morbi che da essi produconsi. Di ciò noi pure convinti, non duriamo fatica a credere che da tal sorgente derivassero in parte le malattie dal signor *Bodei* osservate; e per tacere del tifo petecchiale che niun clinico sensato saprebbe derivare da altra sorgente, vogliam pure concedere che alcune delle peripneumonie, dissenterie ec. ch' egli ebbe a trattare, non fosser che larve dell' esantematico morbo summentovato. Ma chi, senza ribellarsi ai dettami della sana eziologia, potrebbe mai accordargli che da un contagioso fomite l' origin loro traessero tutte le malattie nelle sue tavole nosografiche dal signor *Bodei* registrate?

Per convenire seco lui su tal punto farebbe d'uopo che tali malattie appartenessero, se non tutte, almeno pel maggior numero, all' uno o all' altro de' varii generi di mali contagiosi sin qui conosciuti, od avessero in sè stesse accoppiati i noti attributi di questi, quando a niuno di quelli subordinar si potessero.

---

(1) Loc. cit., lib. I, cap. VII.

Ma siffatte condizioni son ben lontane dall' essersi verificate nel caso di cui si tratta. Fra le molte malattie enumerate nelle anzidette tavole non ve n' ha neppur una riferibile all' ordine de' morbi esantematici od evidentemente contagiosi, salvo qualche *tifo petecchiale*. La più parte di esse appartiene alle flemmasie, e soprattutto alla peripneumonia od alle febbri intermittenti. Ma chi non sa che se sogliono questi due generi di mali offerirsi assai di spesso epidemici, non occupan seggio però fra i contagiosi? Invano l' autore si sforzerebbe di appianare lo scoglio che la mancanza delle condizioni suddette innalza contro la di lui opinione, allegando la proteiformità di tai mali. La natura anche in mezzo alle sue aberrazioni suol per lo più mostrarsi conseguente a sè stessa. Modifica ella bensì i morbosi suoi tipi, ma non li cangia del tutto; che se in qualche caso se ne scosta, tiensi però ad essi fedele nel maggior numero. *Ut demus aliquid varietati a temperamento individuorum* (lasciò scritto il gran Sydenham) *et tractandi ratione proficisci, nihilominus adeo aequabilis ac sic ubique similis est naturae ordo in producendis morbis, ut in diversis corporibus eadem plerumque reperiantur ejusdem morbi symptomata: ac illa ipsa, quae in Socrate aegrotante observata fuerint, etiam generaliter ad hominem quemcumque eodem morbo laborantem transferri possint* (1). Che se tanto non si ristette dall' affermare l' Ippocrate inglese rispetto a qualsivoglia maniera di mali, quanto

(1) Sydenham, *Opera Medica. Praefatio.*

più non si potrà ciò asserire de' contagiosi, ne' quali l'identità della causa non può a meno di vie maggiormente concorrere a conservare in ogni individuo quella particolare fisionomia che ne caratterizza la specie?

Cenni sull' epidemia petecchiale, del cavaliere V. MANTOVANI, *dottore in medicina, chirurgia, ec. ec.* (1).

SENZA rimontare all' origine della malattia, comunque meno remota per avventura di quelle cagionate da altri contagi, la ormai troppo frequente di lei ricomparsa nell' Italia, massime superiore, e il modo con cui la si propaga, sembrano averne già confermata e posta fuori d' ogni dubbio l' indole contagiosa. Le storie altronde delle più micidiali epidemie ricordano tutte qualche cosa di più o meno analogo agli accidenti della febbre dominante: ed in quella fatale che cambiò lo stato politico d' Europa verso la metà del secolo XV, e che fu resa celebre per la descrizione del Boccaccio rispetto a Firenze, accenna egli particolarmente le *macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade ed a cui minute e spesse* La ricorrenza fu indi particolarmente marcata negli ospedali, nelle prigioni, sui bastimenti e fra le truppe; onde le diverse denominazioni di febbri od epidemie nosocomiali, carcerarie, navali o castrensi; le quali non differiscono

(1) Questo articolo fu scritto per premurosa commissione di un distinto magistrato, onde servisse anche a chi straniere fossero per avventura le mediche dottrine. Al quale scopo sembrando corrispondere la contemporaneamente pubblicata *Lettera del D. Paganini*, si sospese di farne un libro a parte e si preferì di offrirlo al compilatore di questi Annali.

V. Mantovani.

forse essenzialmente fra loro. È probabile che il contagio sia stato fra noi moltiplicato e diffuso dai passaggi di tante soldatesche; ritenuto altronde qualmente la più facile provenienza sia da ripetersi dagli ospedali e civili e militari che sono il seminario di tutti. Imperciocchè i convalescenti che ne sortono guariti anche da altre malattie, vi contraggono talvolta in que' letti la materia contagiosa, che può rimanere inerte per un tempo indeterminato; e recandola eglino aderente agli abiti loro, essa viene quindi ad attivare la sua morbosa influenza, ogni qual volta particolari circostanze ne favoriscano lo sviluppo. E chi ha investigata la prima derivazione di tali febbri nelle prigioni, senza ciecamente attribuirle alla insalubrità di questi luoghi, non potendo dubitare della proprietà che hanno quelle di comunicarsi, ve ne ha rilevata pure l' introduzione col mezzo di individui provenienti più o meno recentemente da qualche spedale. Quindi è che sarebbe forse utile divisamento, massime all' occorrenza di epidemie contagiose, il sottoporre indistintamente i sortenti al bagno caldo semplice, od anche meglio solforato, e gli abiti loro ad una scrupolosa lavatura e lisciva, per quelli che ne fossero suscettivi, ed all' esposizione quindi ai fumi di zolfo, o almeno al così detto sereno della notte in luogo appartato e per mezzo di persone disegregate dallo stabilimento.

Ciò che potrebbe inoltre scemare il gravame che si appone agli eserciti sulla disseminazione della petecchiale, per lo meno, e non autorizzarli ad incolpare dal canto loro gli stessi alloggiamenti della per essi contratta infezione; gli è che la ma-

lattia si è quindi riprodotta saltuariamente anche in contrade lontane dagl' itinerarii militari. Riguardo infatti alla Lombardia direbbesi aver quella varcate su vari punti le riviere che da tutta la linea la dividono dell' Appennino, ed essersi quindi per diversi raggi innoltrata verso le opposte alpi. Gli è poi rimarchevole come in tale invasione il morbo prediletti non abbia i terreni paludosi e malsani, e sembri anzi minacciare quasi davvantaggio i più alpestri e celebrati per la purità dell' aria e del clima. Un distretto di 20 e più comuni (Rosate) immersi quasi tutti fra le risaie andava incolume, quando il restante della provincia pavese ne era bersagliato più o meno. Locchè potrebbe invalidare vie maggiormente le speciose opinioni sulla pretesa capacità dei prodotti della putrefazione vegetabile od animale a favorire non che ad ingenerare contagi, i quali risparmiano anzi le atmosfere più pregne di fetide esalazioni, come quelle dei macelli e luoghi ove si conciano le pelli o si distillano le ossa ed il sangue, siccome è anche provato dall' immunità loro nelle stesse pestilenze. Tale immunità nelle concie si attribuisce particolarmente all' odore della vallonea, il quale potrebb' essere contrario ai contagi, come lo è alle pulci che ivi parimenti non allignano: offrendosi quindi un nuovo criterio d' analogia tra quelli e gl' insetti, sulla quale si avrà quanto prima occasione di ritornare.

Si è pure confermata più volte col fatto l' opinione di altri che accagionano la provenienza di cui si tratta agli accattoni e specialmente ai montanari: in vista di che ne fu ordinato l' anno scorso lo sfratto ai confini del regno. Ma non potè quello eseguirsi con

tutta la precisione, rapporto massime agli ultimi, essendo parecchi di essi già da lungo tempo domiciliati ne' diversi villaggi: ed è notoria l'ospitalità onde sono eglino cortesi ai girovaghi loro conpaesani che la malattia vi arrecano o i reconditi germi della medesima, come dalle quasi costanti deposizioni dei respettivi rapporti sull' argomento. Quelle comuni difatti che ne vanno tuttavia esenti, lo ascrivono al costante rifiuto per esse opposto a sì fatti vagabondi, ed all'averne con più fermezza promosso la totale espulsione.

Se la malattia regna di preferenza fra' poveri e nelle campagne, e si manifesta ordinariamente d'inverno, quando cioè pare che meno il dovrebbe, ciò deriva dall' affluenza dei villici nelle stufe e stalle, il soverchio calor delle quali ne promuove lo sviluppo, come il protratto affollamento di tanti individui, la vicendevole comunicazione. Per la qual cosa sarebbe quasi lecito ripetere il marcato eccesso numerico con cui ne vengono affette le donne e i fanciulli, a preferenza dei maschi adulti, non solo dalla vita meno casalinga di questi, e dalla minore frequenza loro nelle stalle, ma fors' anche dall' ambito più esteso e dalla maggior superficie che il vestimento delle prime offre alla comunicazione della quale si discorre. Conciossiachè bisogna pur convenire dell' accader questa non più frequentemente col mezzo di persone ammalate, che delle stoviglie e degli effetti stati a contatto di quelle; come che vi si attacchi la materia contagiosa e vi appiatti latente ed inerte, sino a tanto che o quella si disperde, o se ne distrugge l'attività, o che, per non ben conosciute circostanze, se ne promuove il germoglio e l'azione morbifica sugl' individui.

La maniera di esistere, di propagarsi e di cessare dei contagi non manca di accusare certa quale rassomiglianza col modo del nascere, moltiplicarsi e dissiparsi degl' insetti. L' umido, il freddo, le intemperie e le pioggie che servono a questi distruggere, sono pure le vicende sotto le quali declinarono costantemente simili epidemie e la peste medesima. E nello stesso rapporto giovano forse in proposito il bagno e le nuovamente introdotte aspersioni fredde, già praticate dagl' Inglesi nelle febbri navali, non che il mercurio, lo zolfo ed altre tali sostanze distruggitrici degl' insetti, che sono pure decantate in parecchie affezioni contagiose interessanti particolarmente la pelle. Si tiri una traccia di zolfo o di carbone attraverso ad un piano percorso dalle formiche, e si vedrà come, giungendo esse alla linea, cerchino di evitarla ed allontanarsene, e per aprirsi altrove la strada.

La cosa è già fuori di quistione relativamente alla rogna, che parecchi valorosi Italiani, dopo il Cestoni di Livorno, e più recentemente qualche medico alemanno hanno confermato dipendere da un piattone o pidocchietto particolare che sensibile talvolta all' occhio nudo, elude tal altra anche l' indagine microscopica. Non è forse possibile verificare lo stesso fenomeno rapporto alle cause materiali degli altri contagi che dovrebbero tutti, con questa ipotesi, derivarsi da insetti *sui generis*, e, per così dire, specifici: poichè trattandosi di corpicelli indefinitamente piccioli, essi potrebbono sottrarsi, chi sa sino a quando, alla dotta curiosità degli osservatori. Non manca ciò non di meno chi ha creduto persino di travedere una più lontana analogia tra le malattie cutanee e le muscosità ed i

licheni che rivestono le corteccie degli alberi, la natura animale delle quali apparenze di vegetazione è poi molto meno controversa.

Pare intanto che il calore serva particolarmente allo sviluppo della petecchia, come delle uova degli insetti: ed alcuni medici si sono avvisati di rilevarne più copiosa l'eruzione nelle parti più esposte al caldo ed all'attrito che contribuisce a produrne. Que' malati, fra' contadini, che decombono vicini al focolare, siccome è stile ne' loro abituri, offrono petecchie più marcate dal lato che vi corrisponde. E con questa presunzione si potrebbe quasi argomentare che i così detti decubiti o quelle macchie livide o anche cangrenose (che in questa malattia succedono tanto più precocemente che in altre di molto maggiore durata) ai gomiti e ai confini del dorso, come luoghi più riscaldati dallo sfregamento: si potrebbe, dico, inferirne ch' ei fossero altrettanti cumuli o nidi di petecchie. Questa spiegazione sarebbe in contraddizione colle viete idee di putrida dissoluzione; ma queste furono già rilegate fra le mediche allucinazioni, dachè non si dubita di ammettere uno stato di flogosi nella stessa cangrena e di trattarla in conseguenza.

Ciò non per tanto, in quel modo che i diversi insetti annidano con una determinata prelazione più in certi luoghi che in altri, anche i contagi che interessano, la maggior parte, la cute, preferiscono costantemente alcune regioni particolari della medesima, come le articolazioni e le commissure delle dita rapporto alla scabbia, il petto e la fronte nella lue, ec.: e se invadono sì frequentemente le fauci, ciò addiviene per essere queste tappezzate da una pro-

lungazione degl' integumenti esteriori. Chi sa anzi se le affezioni alla bocca e alla gola, tanto famigliari ai mali esantematici e che si manifestano sotto forma di afte, di quasi sempre infausto preludio, nel tifo: chi sa, dico, se le sieno piuttosto emanazioni del processo infiammatorio, quasi generalmente ammesso in tale malattia, o prodotti immediati della causa materiale del contagio, come si è accennato relativamente al decubito?

Ma trascendendo per poco, come tuttavia gratuite, le addotte supposizioni sull' essenza di questo non che di altri contagi, la di lui morbosa influenza dipende però, molto meno che generalmente non credesi, dalle disposizioni tanto individuali, quanto costituzionali e atmosferiche; a riserva di quelle che tendessero a favorirne lo sviluppo o a distruggerne i germi. La predisposizione ha già perduto parte della voga che le era stata conciliata dalle dottrine brunoniane: e la si riduce oramai a quella preparazione allo stato di diatesi che si acquista coll' eccesso di date azioni o sostanze. Ed essendo, come vedremo, di stimolo l' azione de' contagi, ed infiammatorie le malattie che ne provengono, ciò dovrebbe disingannare coloro che tanta ripongono fiducia di preservarsene, coll' abuso di cose stimolanti, le quali se dispongono, anche meno che pare, all' infezione, espongono però il sistema a maggiore gravezza e durata di malattia, all' evenienza dell' esserne côlti. Imperciocchè la fortuita impunità colla quale taluno si espone a contrarla, e che si ama tanto di riferire a difetto di predisposizione, non è fondatamente attribuibile che o alla mancanza di alcuna delle non affatto note circostanze

che si richieggono ai ripetuti sviluppo ed azione, o al parimenti non ravvisato concorso di alcune altre che l' uno o l'altra impediscono.

Chi crede ancora spontanea e sporadica o accidentale l' invasione della febbre petecchiale, non può a meno di riconoscere l' indole assolutamente comunicabile dell' attuale; e ponendo più cura ed attenzione in rintracciarne la provenienza ne' singoli casi, si accorgerà dell' insussistenza della pretesa spontaneità o sporadicità. Oltre di che la indipendenza di un determinato effetto da una causa necessaria non è meno in contraddizione di tutti i sani principii, che il derivarlo indistintamente da cause ignote e supposte, a fronte di una notoria e costante. Codeste opinioni non servono fatalmente che di pretesto all' incuria o nequizia di chi avendo diritto alla pubblica opinione sull' argomento, fomenta quindi ed autorizza la già frequente accidia ed esitanza delle meno istrutte fra le autorità locali; onde sono quindi così spesso deluse le savie disposizioni del governo a tutela della pubblica salute.

La smania de' neoterici per le cause occulte fece loro immaginare la riproduzione del contagio, sotto la malattia, per mezzo delle più capricciose e precarie combinazioni chimiche o animali. Non si è quindi mancato di accagionare al predominio de' contagi e di così fatte riproduzioni, moltiplicabili all' infinito, la pertinacia e durata della costituzione infiammatoria che si riconosce da alcuni anni in quasi tutte le malattie. Vi sono anzi alcuni medici che stanno mai sempre in agguato degli esantemi, reformidandoli da per tutto, immaginandoli spesso e deplorandone anche

la caparbia delitescenza. E li vedremo indagar seriamente, colla lente sul naso, la petecchia o la miliare nelle intermittenti della prossima estate; come altri già le travede nelle infiammazioni di petto, cagionate da patente abuso nella dieta o nell'esercizio, o da più ovvii disordini meteorologici.

Una certa quale rassomiglianza negli accidenti morbosi di alcuni contagi ha invogliato a considerarne parecchi per intrinsecamente identici, e come soltanto accidentali le differenze (quantunque non essenziali sempre alla pratica) degli effetti prodotti per essi. Quindi la pretesa identità della stessa scarlattina colla petecchiale e colla miliare, le quali ne impongono per avventura con una maggiore apparenza d'analogia, non per altro se non perchè ne riescono meno sensibili le differenze. Ne v'è chi non senta come queste verrebbero anzi confermate e dichiarate coll' ipotesi degl' insetti; come quella che si presta meglio delle altre ad una spiegazione soddisfacente di tutti i fenomeni sull'argomento. Per ciò in fatti che alla benchè prodigiosa moltiplicazione si riferisce dell'esantema o della materia del contagio sotto la malattia non v'è chi non prevegga l'influenza del calore animale, massime nella di lui esaltazione febbrile, a favorire così fatte riproduzioni, destinate a serbar fedelmente la natura specifica dei germi rispettivi, giusta il rango ch'essi occupano ra le comunque esilissime anella della gran catena degli esseri organizzati. Così le differenze mal contrastate de' vari contagi riesciranno più o meno marcate in ragione della maggiore o minore analogia organica e specifica dei medesimi fra di loro, e delle

relative attitudini particolari. Per tal modo verrebbe inoltre a precludersi il campo alle accennate allucinazioni su le indefinite combinazioni e degenerazioni de' principii contagiosi, come contrarie all' andamento ed alla semplicità della natura nelle sue operazioni; e verrebbe, anche sotto questo rapporto, santificato il principio della identità degli effetti, data quella delle cause.

Ad ogni modo la forma e il carattere della malattia della quale si tratta, non differiscono da quelle della febbre acuta, con particolare affezione ordinariamente al capo. I nomi di *sinoca*, *sinoco* e *tifo* sono riferibili ai diversi gradi ed intensità delle dette febbri, e segnatamente alle accompagnate o dipendenti da eruzione alla pelle, come il vaiuolo, la scarlattina, ec., e corrispondono alle antiche denominazioni di *febbre acuta*, *acuta maligna* e *putrida maligna*. Il primo grado è comunemente mite, talvolta fugace, spesso di circa una settimana o poco più, a meno che progredisca nel secondo che è più serio e pericoloso, massime se la malattia ne veste sin da principio l' aspetto, quando traligna più facilmente in tifo o grado eminentemente grave e di affatto dubbio successo. Imperciocchè, sebbene il male abbia un corso necessario, non ne sono però uguali sempre il periodo e l' intensità che dipendono dalla maggiore o minore disposizione flogistica del soggetto o del cervello. La quale, se contribuisce a variare e modificare la forza e durata del morbo e de' suoi accidenti, non ha però influenza di sorta in produrlo, la menoma, se pur mai, all' acquisto, e appena qualche allo sviluppo del medesimo.

Riguardo alle antiche opinioni sul tipo settimanale e sui giorni decisivi, oltre che la vaga e prestigiosa dottrina delle crisi ha già molto perduto di sua riputazione, ognun vede quanto sia difficile determinare il giorno preciso dell' invasione morbosa; senza di che non può riuscire che sommamente incerta la misura e determinazione dei detti periodi e giorni. La sperienza e l' osservazione riconoscono altronde sempre più infrequenti le così dette risoluzioni delle malattie acute, e specialmente di queste, che progrediscono anzi con una più o meno lenta declinazione in bene od in male.

Lo stesso dicasi delle molteplici evacuazioni, le quali riescono sempre più o meno accidentali ed insignificanti, anzi che critiche, a riserva de' criterii che somministrano sul modo con cui si eseguiscono le varie funzioni, fra quelle turbe e su lo stato e l' azione degli organi respettivi. Così le deiezioni alvine più o meno dense o pultacee non saprebbero essere di fausto preludio, a fronte delle fluide o acquose, che in quanto annunciano una maggiore attività dei linfatici assorbenti delle intestina; attività che si può quindi presumere corrispondente in quelli del cervello e midollo spinale, onde temerne meno i versamenti e la pressione o flogosi prodotta dalla esuberanza e pienezza umorale o vascolare di quegli organi. A riserva di qualche rara località o condizione patologica, è ovvia l' applicazione di tutto questo alla diversa qualità e copia delle orine, che, in proposito di queste affezioni, sostengono ancora meno la pretensione di critiche. Il sudore, che, come l' epistassi, parrebbe dover essere di migliore augurio

su le altre evacuazioni, come analoga quasi alle deplezioni sanguigne (attesa la proprietà stimolante della materia della traspirazione), trattandosi di malattia di stimolo, è sgraziatamente molto raro nei mali in quistione, come in tutti quelli che affettano specialmente l'encefalo e le sue dipendenze.

Come poi i contagi esantematici, e l'attuale in ispecie affettino di preferenza il cervello, gli è un fatto del quale non sapremmo addurre alcuna spiegazione soddisfacente. Lascieremo quindi a chi saprà meglio investigare se, stante il gastricismo che costantemente vi si associa, la prima azione di quello si eserciti sul ventricolo, donde sarebbe più ovvia la propagazione all' encefalo. Sovrasterebbe poi sempre grave la difficoltà della spesso tarda eruzione dell' esantema, dove parrebbe dovere aver cominciato ad agire il contagio che pur di là si propaga. Le induzioni fisiologiche altronde sui rapporti dell' organo del capo con quello della cute, non sembrano spargere lume bastante, e confermano per avventura la già esternata opinione intorno alla poca influenza di quelle sui vantaggi reali della pratica medicina.

Forse il contagio agisce preliminarmente sulla cute in un modo tuttavia sconosciuto; e l'eruzione non è che una conseguenza secondaria della già innoltrata di lui azione, e fors' anche il tardo e spesso non sensibile effetto della successiva moltiplicazione della di lui causa materiale sotto la malattia. Imperciocchè non mancano casi ne' quali questa percorre i suoi stadi senza offrir traccia d'esantema, o così varie, incostanti e precarie nell' aspetto e nella forma, da renderne facile lo scambio con qualche

altro, non che colle suggellazioni o vibici scorbutiche (le quali sole potrebbero non essere accompagnate da piressia), e soprattutto col morso delle pulci ed altri insetti coabitatori massime dei poveri appunto, che vanno quindi più soggetti alle arbitrarie e non sempre indifferenti conseguenze di tali abbagli. E sarebbe forse più utile divisamento, trattandosi particolarmente di dover passare a rigorose misure d' isolamento e di trasporto agli ospedali, il regolare la diagnosi e la dichiarazione dell' affezion contagiosa sul complesso dei sintomi gastrici e specialmente cefalici, che non sulla spesso tarda, talvolta inosservata o mancante, e facilmente equivoca comparsa dell' esantema.

Un' attenta osservazione al detto complesso servirebbe inoltre a circoscrivere la latitudine che si è lasciata forse soverchia al giudizio medico sul così detto *sospetto*, e che può dar motivo a sequestri precoci od inutili ed onerosi, ed a popolare gli spedali di gente che, sotto l' enunciato pretesto, va invece a contrarvi l' infezione che non ha, ed a moltiplicarne i raggi di comunicazione. Questo importante criterio limiterebbe d' altra parte la talvolta eccessiva indulgenza di chi potesse impunemente soprassedere e non provocare l' adempimento delle già necessarie discipline sanitarie (all' aspetto di un apparato sì decisivo) sulla fallace o speciosa lusinga della mancanza dell' eruzione. Il primo degli addotti abusi fece anche trasportare agli ospedali dei cronici conclamati per altre infermità ed agonizzanti, e delle peripneumonie rese quindi disperate. Il trasporto di queste e simili malattie fu giustificato coll' autorità

di que' clinici che proclamano l' influenza contagiosa in quasi tutte, e in quelle di petto in ispecie. Ma prescindendo dalle sevizie che ne sono la conseguenza, l' uno e l' altro dei detti inconvenienti non servono meno ad estendere l' area dell' infezione, che la indifferenza di chi si ostina in credere la petecchiale quasi più endemica o sporadica che contagiosa.

Ma quello in cui giova che sieno finalmente convenute le opinioni dei medici (comechè parecchi affettino tuttavia del mal umore verso dottrine alle quali pur piegano, chi per convinzione, chi per empirismo, chi per prudenziale accorgimento), è in riconoscere nella petecchiale una diatesi di stimolo o infiammatoria, e nel trattarla in conseguenza. Quando le malattie si derivavano da' peccati degli umori, si avevano quelle idee che ognun sa, sulla putrefazione ne' sistemi viventi, e le si confermavano dall' aspetto, e dalla quindi derivata lividura degli stessi punti e macchie esantematiche; si usavano mezzi talvolta impropri, e spesso conducenti, stante la in allora nè tampoco supposta azione principale degli evacuanti, e della maggior parte dei così detti antiputridi. I meno generalmente abbracciati pensamenti de' solidisti deviarono alquanto più dal buon cammino la pratica, senza che la felice combinazione dell' indicata azione de' rimedi adoperati sotto tutt'altre viste, non contribuisse, quasi loro malgrado, a correggere negli effetti gli errori delle scuole. Ma confondendosi poscia, colla tanto altronde utile e luminosa teoria delle diatesi, la debolezza stenica o infiammatoria coll' astenica, scambiandosi quindi la proporzione numerica delle respettivamente opposte

infermità, e rendendosi più raro nello stesso tempo il cecamente fortunato ricorso ad opportuni presidii per la prelazione ai così detti stimoli diffusibili (che è quanto dire più attivi e meno equivoci), il mal successo de' pratici risultamenti fu tale da svelare gli errori principali di un sistema cui non avrebbono altrimenti abbattuto sì presto le molto meno seducenti obbiezioni di tutto quello sciame d' antagonisti che contro gli mosse. Il dominio della stenia o diatesi di stimolo ebbe tosto più ampi confini, e fu mano mano presunta, indi riconosciuta e trovata oramai esclusiva de' contagi e delle stesse nevrosi. I più ortodossi della scozzese riforma furono i primi ad apostatare; e chi ne aveva fra di noi diff si e protetti i principii, sublimò la sua celebrità colla palinodia di buona parte di quelli nel miglior codice e ormai generalmente adottato pel trattamento del tifo, la storia dell'epidemia di Genova.

Sono ciò non pertanto così confuse ancora le idee che si hanno della debolezza morbosa, così ovvio il riferirne i fenomeni alla diatesi astenica, e questi così frequenti ed anche imponenti nella petecchiale, che molti, fra' non medici per lo meno, durano fatica a convincersi della presenza di uno stato infiammatorio, e della necessità di un piano curativo antiflogistico nella medesima. La più frequente invasione del male fra' meno agiati, e sotto le privazioni conseguenti alla scarsezza de' viveri e calamità attuali, rendono la cosa meno verisimile; ed è quindi così generalmente reformidato quel metodo nel volgo, trattandosi massime di dover ricorrere alle sottrazioni sanguigne. Il setticismo è poi sostenuto dal sapersi

come lo si curasse, o si curi tuttavia da qualcheduno, con mezzi più o meno apparentemente opposti, e dal non risultarne altrimenti molto più soddisfacente il successo. Rimettendo altrove il discorrere di questa ultima circostanza, gioverà intanto riflettere, che quand'anche i disagi e l' inedia potessero sembrare dispor meno alle infiammazioni della lautezza del vivere e massime degli eccessi dietetici; quand'anche non fosse che probabile l' azione pure stimolante dei patemi così detti deprimenti, e quand' anche la condizione flogistica non dominasse costantemente nel massimo numero delle altre infermità della classe di cui si tratta, è però provato essere generalmente di stimolo la morbosa influenza de' contagi. Quindi è che potrebb' essere tutt' al più problematico, se, prevalendo maggiori disposizioni alla flogosi ne' benestanti, vadano essi per avventura soggetti ad un corso più refrattario ed intenso, al caso dell' esserne assaliti.

Quello che ha delusi finora i pratici, si è la fenomenologia del tifo, che, oltre l' inappetenza, l' accensione del volto e degli occhi, e il rallentamento delle secrezioni, ne impone colla prostrazione, coi tremori, col difetto di vibrazione, e più spesso di frequenza febbrile nei polsi, con l' ipocofosi, la stupidità, il sopore, il delirio ed altre apparenze di abbattimento che non tutti sanno combinare col perciò disputato eccesso d' energia vitale. Ma considerando qualmente le turbe morbose derivino dal disordine degli organi specialmente affetti, la descritta sintomologia annuncia specialmente quello del cervello, cui confermano costantemente infiammato le in questi

ultimi tempi appositamente intraprese autopsie cadaveriche, le quali offrono per lo meno effusioni e vasi sanguigni iniettati; talchè i medici inglesi non esitarono a chiamar queste febbri col nome di cefaliche.

Per la qual cosa, o che i sintomi cefalici illudano i più pregiudicati colle dette apparenze di scemata energia; o perchè non incalzino con un apparato imponente ai meno accorti, come la tosse, l'affanno e il dolor puntorio rapporto al polmone, questa malattia è generalmente trascurata o trattata troppo leggermente ne' suoi principii. Chi sa quanto meno vittime avremmo, praticando in questi più facilmente il salasso, quando esso non ha succedanei, relativamente almeno alla prontezza de' suoi effetti? Ma, blandendo alla generale avversione contro siffatto presidio ne' casi massime de' quali si tratta; fidando, più che non dovrebbesi, alla troppo inculcata durata necessaria del male, e alla proclamata tendenza naturale del medesimo a decorrere declinando, o la malattia progredisce per tutti i gradi del sintomo suo principale, l'encefalitide, che tutti sanno quanto richiegga insistenza ed energia di piano curativo, o si ricorre alle sanguigne, quando esse giovano meno ad ovviarne le conseguenze che a vie maggiormente screditare il mal procrastinato, e quindi sempre più esecrato rimedio.

Avezzo il pubblico a paventare gli errori dei medici, venera siccome meno pericoloso il così detto metodo aspettativo, il quale non serve che a mascherare di prudenza la loro inettitudine; e non sarebbe commendevole che per coloro che, non sa-

pendo che farsi, arrischierebbero di agire a controsenso. I rimedi servono a misurare la qualità ed il grado delle alterazioni morbose; qualità e grado che si manifestano più o meno precisamente in ragione diretta della utilità e tolleranza di quelli come i più atti ad interrogare l'inferma natura. Nè questa è così facile a dichiararsi senza essere a ciò provocata; e chi non sa interrogarla, difficilmente ne comprende le risposte ultronee o gratuite, e peggio le malamente richieste.

Non è già che la diatesi o intensità infiammatoria dell' attuale piressia sia quella della maggior parte delle peripneumoniche o di alcune reumatiche acute, e richieda quindi eguale insistenza e generosità di sottrazioni ed altri presidii analoghi. Perciocchè la gravezza delle affezioni tifiche è per avventura maggiore, meno per la quantità, rispettivamente minore della diatesi, che per la molto più rilevante delicatezza dell' organo specialmente affetto, i cui disordini riescono quindi più facilmente letali, anche sotto molto minore alterazione. Se le polmonie steniche pertanto richiedono mezzi più vigorosi onde impedire le effusioni di linfa coagulabile e i successivi induramenti od epatizzazioni di quel viscere, non minore accorgimento richiedesi a moderare e reprimere la flogosi cefalica, nella quale sono poi molto più di leggeri pericolosi gli benchè scarsi versamenti sierosi, e la sola continuazione della turgescenza e ridondanza umorale di quell' esile tessuto, di quei vasellini e di quelle fibre, dalle quali derivano essenzialmente il senso e la vita di tutto il sistema. E chi riconosce una certa misura delle diatesi nella

qualità e quantità della sopportata terapía, e ne inferisce quindi la relativa opportunità o sconvenienza delle deplezioni sanguigne, giudichi del grado e della specie di quella in quistione dalla lunga tolleranza nella medesima di un regime astenico, negativo, rinfrescante, purgativo, antiflogistico, ec., e dalle dosi del più comune fra' farmaci usati, il tartaro emetico, senza che esso promuova e sostenga le turbe ipercatartiche che altronde dovrebbe.

Essendo poi e verisimile e naturale una certa uniformità nella predilezione del contagio o de' suoi effetti ad organi determinati, è forse poco fondata, e molto più infrequente che alcuni non pensano, la di lui azione, almeno primitiva, sugli organi della respirazione. Fra le molte petecchiali ch' ebbi occasione di trattare, mi capitarono alcuni peripneumonici, ne' quali non ho però mai confermata la complicazione tifica esantematica, a meno che gl' individui la contrassero nelle infermerie alle quali erano stati mandati per quel sospetto o pretesto. Locchè accade non senza grave danno di tali malattie, nelle quali trascurandosi facilmente il salasso e i rimedi ne' giorni di loro destinazione e trasporto agli ospedali, esse si rendono poscia ribelli a tutti i tentativi dell' arte, e pur troppo incurabili.

La difficoltà di respiro ed altri accidenti morbosi de' visceri del petto accadono piuttosto nel decorso della malattia, quando sarebbero più giustamente riferibili alla comunicazione della flogosi del cervello al midollo spinale, dal quale i moderni fisiologi francesi hanno riconosciuto derivare la vitalità degli organi summentovati. E chi sa se, propagandosi quella

più oltre, non affetti in progresso anche quelli del ventre, e il fegato specialmente; viscere sordo, che per lo più non annuncia che troppo tardi le sue turbe e i suoi guasti: onde l'ittero e quelle epatalgie croniche, nelle quali termina talvolta il tifo, simulando una facilmente equivoca e non ben comprovata analogia colla febbre gialla. Il che porge occasione a ricordare le così dette metastasi o trasporti di materie supposte morbose, le quali non sono d'ordinario che emanazioni della flogosi generale, spesso favorite da predisposizione locale; se non anche per l'azione diretta del contagio, come si è avvertito rapporto alle afte, alle angine e ai decubiti. Difatti le così dette parotidi (orecchioni), già sì frequenti, massime sul declinare della petecchiale, si osservano meno frequenti, a misura che si rende più famigliare e che si proporziona meglio ai singoli casi il trattamento antiflogistico.

Stabilito essere questo il solo conveniente, non ne è però determinabile il quantitativo che dai singoli casi e dal criterio della tolleranza e corrispondenza degli adoperati rimedi. Se fu fatale per lo passato la proscrizione del salasso, e lo è tuttavia il ritardo e la parsimonia coi quali taluno vi ricorre, non sarebbe però meno inconseguente il profonderlo nel tifo, come anche i più ritenuti farebbero nelle infiammazioni di petto, essendo queste di diatesi sempre più vigorosa, sebbene di eguale e spesso minore pericolo. Fra le sanguigne alcuni preferiscono, massime dapprincipio, le coppette scarificate, come quelle alle quali si accorda la speciosa prerogativa di favorire l'eruzione, mentre non si dubita di non meno

speciosamente attribuirne il ritardo, l'internamento e la scomparsa alla lancetta. Altri prediligge invece le mignatte alle tempia e al collo (nelle complicazioni anginose), specialmente a morbo inoltrato e di già dubbio successo: e ciò forse in grazia non meno di una cieca deferenza pei pregiudizii contro di quella, che per agire più direttamente sulle parti affette. A tale scopo sembrano dovere anteporsi gli angoli interni degli occhi, per la più immediata communicazione di que' vasi sanguigni coi seni della dura madre. Senza disputare sui meriti del modo, codeste sottrazioni e quella massime del sanguisugio sono però sempre più incomode; espongono più a lungo la salute del flebotomo; interrompono l'amministrazione di altri presidii necessari; non sarebbero preferibili che producendo una deplezione quantitativa, rare volte uguale a quella del salasso, a malgrado delle apparenze; e ne pareggiano difficilmente gli effetti nella prontezza.

Per quanto si vadano ricredendo i pratici sull'uso degli stimoli nel trattamento della malattia, l'errore non è però vinto del tutto; ed è stile il ricorrervi tuttavia negli ultimi stadi della medesima, incalzando massime le minacce di meno prospero andamento. Le stesse istruzioni di qualche magistrato di sanità appoggiano questa pratica, raccomandando in tali emergenze la canfora, l'assa fetida e i vescicanti, che sempre compromettono la salute di chi deve applicarli e medicarli. Senza di che i due ultimi presidii, o perchè dotati di azione diversa da quel che si crede, o per la qualità loro di evacuanti, riesciranno per avventura meno impropri del primo;

come quello della convenienza del quale è per lo meno lecito il dubitar tuttavia.

I non abbastanza penetrati dell' uniformità diatesica delle malattie provenienti da una determinata causa, di azione conosciuta, piegano ad un resto di dubbiezza di avere, in alcuni casi per lo meno, a che fare con un fondo di astenia, persistendo massime le apparenze deleterie o nervose dell' affezion cerebrale. Queste per altro sono analoghe ai fenomeni dell' ubbriacchezza; colla differenza che cessa quivi più presto collo stimolo morboso quello stato di diatesi, e non si riproduce o persiste a costituire malattia di corso che in qualche caso di reiterato abuso. Altri credono tuttavia alla fatalmente sostenuta propensione delle diatesi a trasmigrare nelle opposte; quantunque simili trapassi sieno più possibili che ragionevoli, trattandosi della più disparata ed inverisimile di tutte le patologiche anomalie. Imperciocchè se i prestigi delle teorie, massime della brunoniana, non guarentissero codeste mutazioni, vi si vorrebbe uno sforzo d' immaginazione a concepire sì fatto trabalzo ad uno stato diametralmente opposto, e che suppone cambiato il fenomeno morboso nella sua intima essenza.

La quale inverisimiglianza è pure applicabile alla stessa convalescenza, che dovrebbe considerarsi come il decremento della diatesi primitiva, e richiede mezzi meno attivi bensì e forse puramente negativi e dietetici, però sempre della categoria dei precedenti. Locchè si conferma dalla ormai più rara disposizione alle recidive, e dalla minore durata di quella languidezza ed ebetudine che ne sembravano

caratteristiche, dachè si fa osservare ai convalescenti dal tifo un regime leggero ed astenico.

Tutto ciò non toglie che, trascendendo co' rimedi la forza del male, non ne possa e debba seguire una sospensione, e fors' anche un passaggio di diatesi ad uno stato contrario. Il che però accadendo durante il corso della malattia, il cambiamento non dovrebbe essere di lunga durata, essendo proprio della diatesi di stimolo il riprodursi. E questi sono forse i soli accidenti ne' quali può essere preziosa e prudente la medicina espettativa, come quella che lascia sfumare gl' inopportuni effetti di quell' eccesso terapeutico, e ricomparire con calma la diatesi dominante, senza che venga esacerbata con mezzi incendiari, che precluderebbero in tali vertenze ogni criterio a chi dirige la cura. Ma v' è chi comprende la indicata discordanza del cambiar metodo, e vi si arrende non pertanto, avvedendosi nello stesso tempo che il caso è disperato; e ciò per mettersi all' unissono delle opinioni, non eccettuate quelle della corrente dei pratici, ed evitarne quindi i rimproveri. Se non che, concorrendo in tale divisamento alcuni dei più illuminati e di voga, si potrebbe quasi accusare la non ingenua loro deferenza, comechè serva di ostacolo ai veri progressi dell' arte, e contribuisca a perpetuare l' errore, se non anche a giustificarlo presso chi potrebbe anticipare il cambiamento, quando esso non fosse così indifferente all' esito della malattia, e servisse anzi a conclamarlo e precipitarlo.

Quanto agli altri medicamenti da appositamente prescegliersi, fra la numerosa schiera degli antiflogistici, il più d' ordinario adottato è il tartaro eme-

tico, come quello che più facilmente si adatta alla pratica, massime degli ospedali, e dovunque importa lo avere un rimedio di molta attività sotto poco volume, dissolvibile in quasi qualunque mestruo (colla prelazione, potendo, all' acqua distillata) e che sia pronto a manifestar, come questo, colle molte deiezioni per vomito e per secesso, la quando mai soverchia sua efficacia. Locchè basterebbe a raccomandarlo, sopra gli altri antimoniali, la digitale, l'acqua di lauro ceraso, i sali drastici e simili, sebbene conducenti tutti più o meno allo scopo cui si prefigge. La decozione di tamarindi non è meno conveniente, come veicolo se non altro, ma è forsi troppo dispendiosa, e si direbbe quasi la si prediligga, ciò non pertanto, per un residuo di venerazione alla virtù antisettica degli acidi, tutti altronde opportunissimi, e, fra gli altri motivi, anche a fine di rendere più aggradevole la tanto utile copia di fredde bevande acquose.

È poi ovvio il vantaggio del freddo, tanto nella bevanda, quanto nelle applicazioni sul capo (analogamente alle sanguisughe), per non ritornare in proposito sulle aspersioni e sul bagno. Che se il solforato avesse un' utilità particolare sulla causa materiale del contagio, oltre l' uso da farsene negli ospedali, al passaggio de' malati alle sale di convalescenza, e da queste alle case loro, esso potrebb' essere adottato anche come mezzo curativo. Sotto il qual punto di vista sarebbero pure da encomiarsi i mercuriali, e segnatamente il calomelano, tollerato in questa, a dosi molto più elevate e continuate, che in altre malattie, senza intaccare così facilmente gli organi

salivali; e ciò forse in grazia della respettivamente maggiore quantità di diatesi. Esso lo sarebbe e per la proprietà che gli si accorda di attivare la funzione dei linfatici, ove sono tanto a temersi gl' impegni e gli spandimenti sierosi, e per la verminazione che si osserva tanto profusa e costante in queste febbri, da dovere incolparla di molte delle turbe e delle funeste terminazioni del tifo, e dubitare che non la vi sia meramente accidentale, come altri opina; per quanto riesca malagevole lo spiegarne la complicazione come patognomonica o essenziale.

Oltre la detta complicazione alcuni ammettono il concorso e la dipendenza reciproca della petecchiale con altri contagi, come la miliare, colla quale facilmente la si confonde, i morbilli, ec.: la qual ultima ipotesi è tuttavolta insussistente, a malgrado che la febbre attuale sia stata preceduta ed accompagnata ne' suoi principii dalla più estesa epidemia morbillare ed anche vaiuolosa, le quali però ebbero un rispettivamente felice decorso. Altri pensano all' opposto che la presenza di altro esantema, o anche l' averlo recentemente subìto, guarentiscano dal tifico, comechè non abbia luogo la concorrenza di più di essi: e si è persino preconizzata la scabbia come preservativo. Si hanno esempi cionnondimeno di recentemente vaiuolati o vaccinati che assaliti ne furono, e di varicelle o morviglioni che si svilupparono contemporaneamente all' eruzione della quale si tratta.

Non essendo più controverso se chi ha già sofferto il male in quistione, non sia più soggetto a riprenderlo, come cosa comprovata dal fatto, si disputa

con forse non maggior fondamento, se ciò però accada più difficilmente: e tutto ciò sull' analogia del vaiuolo e del vaccino che ne toglie o rintuzza la suscettibilità. Pare per altro (sia o no in grazia della suddetta analogia) che in caso di nuova infezione abbia la malattia un andamento più blando e fugace: ciò che potrebbe autorizzare a preferire tali soggetti per assistere i petecchiali, e per le operazioni di espurgo, atteso anche il maggiore coraggio che loro deriva da cotal presunzione, e dall' avere felicemente superato il primo assalto. Ma questi ed altrettali supposti non saranno per avventura nè pienamente confermati nè sventati del tutto, sinchè non si abbiano idee più precise sull' essenza e sulla natura de'contagi.

Fra le altre opinioni relative al carattere del tifo contagioso, se sono insussistenti e dannose le già confutate sulla invasione sporadica e spontanea, non sono meno esagerate anche le innopportunamente allarmanti, che vi riconoscono una troppa rassomiglianza o colla febbre gialla, come si è parimenti accennato, o con quelle più fatali epidemie che la storia ricorda con raccapriccio. Ad ogni evento i lumi acquistati quindi sull' argomento, e la provvida loro diffusione per opera delle autorità competenti ne guarentiscono da maggiori calamità; e si può assicurare che, senza il vivo e sensato interesse che il governo vi prende, la propagazione si sarebb' estesa molto di più. La Lombardia dee già compiangerne meno le stragi, e consolarsi dei confini nei quali è quindi rattenuta questa pernicie, a preferenza di qualche paese limitrofo, cui potrebbe anche incolparne la provenienza.

Cionnonpertanto il dichiararla, come alcuni fanno, di così poco momento e lieve danno, comechè non mieta, fra gl' infetti, che un numero appena maggiore della mortalità delle stesse popolazioni, è un abusare dell' altrui credulità, se non anche un agevolare la già troppo frequente trasgressione delle dovute misure di precauzione. Come mai un morbo di questa forza offrirebbe un quantitativo di morti uguale o minore dell' ordinario degli ospedali meglio regolati, che quando non regnano influenze epidemiche, e compresi i molti casi chirurgici di ordinariamente felice successo, danno sempre dal 10 al 15 per 100? Oltre di che tali risultanze sono facilmente ineguali ed illusorie, in ragione che il conguaglio de' trapassati si riferisce ai soli guariti o al totale de' malati, o che vi si ammettono le tante malattie leggeri, nelle quali non si è confermato il sospetto. Le relative statistiche mediche non sono altronde nè esatte nè concludenti, che in quanto si estendono ad una quantità rilevante ed allo spazio di più mesi per lo manco. E sarebbero poi sempre sottratti dal quadro tutti i casi di morte, in conseguenza di tifo non conosciuto o non denunciato, i quali non aumenteranno di poco i necrologici di questi tempi, sotto la denominazione di tutt'altra infermità. Applaudendo altronde e partecipando anche al buon successo di alcuni medici nella pratica domiciliare, è però ben diversa la cosa negli spedali, serviti ed invigilati come e da chi tutti sanno, particolarmente in simili occasioni, e dove rigurgita il rifiuto de' medici esterni, o chi è stato sottratto ad ogni medico soccorso, sino a che la gravezza vinta l' abbia sul timore della de-

nuncia, del sequestro e del trasporto ai malaugurati ospedali.

Codesto ritardo è una delle cause principali della continuata propagazione del male; e tale che potrebbe quasi meritare perchè la polizia praticasse le stesse inquisizioni a tale oggetto, come sul conto dei perturbatori della pubblica sicurezza. Altra di tali cause sarebbe l' abuso che potesse farsi nella campagna della superiore autorizzazione al trattamento dei tifici nelle proprie case, stante l' ordinaria loro ristrettezza, i diversi coabitanti, e il modo con cui gli è ovvio immaginarsi che vi si possa vietare l' accesso e la sortita. L' inconveniente è ancor più grande ne' luoghi sprovvisti di medico stabile, o che si prevalgono di avventizi o lontani, se non anche di flebotomi, i quali trascendono facilmente le competenze del proprio istituto, colla indifferenza di chi non si sente responsabile del suo operato. E sarebbe utile provvedimento, durante l' epidemia, che tutte le dette comuni fossero tenute ad alcuno accordarne per un determinato numero di visite la settimana, il quale perlustrasse le case indicate dalla vigilanza dei deputati, e riferisse i risultamenti, comechè in tali emergenze rilevi la non interruzione di benchè negativi rapporti.

Se non che anche nelle campagne provviste di medici, dipendono essi, per via di contratti speciosi e temporarii, dalle comuni; ed inclinando queste ad indugiare a penetrarsi della saviezza delle viste governative sull' argomento ed a secondarle, le denuncie o rimostranze di quelli sull' isolamento ed allontanamento degl' infetti, sulla necessità individuale,

sul modo e sulla prontezza delle disinfettazioni, ec., riescirebbono facilmente esagerate e ad essere freddamente accolte. Dovendo i medesimi altronde astenersi dall' urtare le opinioni del pubblico, al capriccio del quale si trovano, e non in disporlo quindi a loro riguardo, potrebbero venire indotti a sospendere o modificare le rispettive dichiarazioni ed istanze; come non farebbero, se ne fossero indipendenti, tanto in questi, quanto nella maggior parte degli oggetti di medica polizia. Lungi dall' attribuire la propagazione dell' influenza petecchiale all' esitanza o freddezza delle autorità subalterne, in prestarsi alle disposizioni inculcate dalla superiorità o da' respettivi ufficiali di salute, queste sono però in collisione cogl' interessi particolari, ed ingenerano brighe, disgusti e difficoltà da computarsi in ragione composta dei medesimi, non che della spesa e dell' esporre la salute nell' esecuzione. Le quali difficoltà non potendo da altri meglio rilevarsi e ripararsi, nelle campagne in ispecie, che dalla vigilanza dei medici, sarebbe a desiderarsi che, scelti questi una volta ed a condizioni meno limitate e precarie, dipendessero poscia onninamente dal governo, quando sarebbero più a portata di assecondarne le mire.

I mezzi riconosciuti più atti ad impedire la comunicazione contagiosa sono il sequestro o il trasporto allo spedale degl' infetti, e gli espurghi. Il primo vuol essere rigoroso e limitato ai soli agiati, per mezzi e per ampiezza d' abitazione, ed ai troppo aggravati, per non poter sostenere il trasporto. L' isolamento dei malati poveri verrebbe forse ad ottenersi collo stabilire qualche lazzaretto nelle vicinanze

della comune di campagna; al che potrebbero servire le chiese secondarie o cappelle situate ordinariamente nei contorni: quando non convenisse ricoverarli sotto baracche, e come in una specie di *bivacco* ben custodito dove e si avrebbe il sommo vantaggio dell' aria libera e pura, e gl' infermi sarebbero assistiti da tutte persone di loro conoscenza, e schiverebbero il dispiacere e i disagi del maggiore allontanamento da' loro focolari, ec. Ma questa misura, tanto giustificata dalla pratica castrense, allarmerebbe appunto con certa apparenza di militare durezza, e sarebbe sempre contrastata dalla difficoltà della spesa, quantunque la si potesse compensare colla, per tanti riguardi, più utile sostituzione della paglia ai molto meno comodi letti d' ospedale, i quali servono a perpetuar l' infezione. Il detto trasporto vorrà poi con prontezza eseguirsi e colle dovute cautele, senza blandire alla più o meno equa contrarietà per codesti ricoveri, giacchè la misura tende a preservare i sani, i quali meritano più riguardo in proposito che gli ammalati. Al ricevere di questi, se ne abbrucia la paglia, si ritirano le coltri od altro, su o con che stati fossero adagiati o coperti, onde vengano espurgati prima di restituirsi, unitamente agli abiti; ed invigilando perchè la cura di sottrarre i detti effetti a questa pratica, non induca, siccome succede, a previamente depositarli entro qualche casa vicina.

Gli espurghi debbono comprendere tutte le stoviglie, massime gli oggetti di vestiario e da letto, e soprattutto queglino stati a contatto degl' individui, durante la malattia, o dei congiunti ed inservienti, che vi avessero avuto comunicazione. Debbono inoltre

praticarsi colla massima esattezza e circospezione, e subito dopo la guarigione (da compiersi coi lavacri o col bagno), la morte o il passaggio degl' infetti allo spedale; imperciocchè la irregolarità ed il ritardo nella esecuzione sono del pari e appena meno pericolosi della trascuranza totale. I migliori consistono nella distruzione col fuoco delle cose di minor prezzo, nella protratta immersione delle altre nell' acqua corrente, nella successiva lavatura generale col ranno, e colla lisciva per quelle che ne sono capaci, e finalmente in un' abbondante profumazione collo zolfo, ed esposizione, volendo, di tutte al così detto sereno della notte. Queste operazioni trovano molti ostacoli fra' più miserabili, quelli massime ai quali non rimane con che in quel frattempo coprirsi, nè dove coricarsi, dopo la tanto utile distruzione del letto: su di che non si ponno che provocare i soccorsi della pubblica e privata beneficenza.

Cadrebbe ora in acconcio di ragionare de' così detti suffumigi disinfettanti, e del merito della confidenza che loro si accorda, quantunque derivino da una teoria incerta, difettosa ed appoggiata a fatti equivoci, se non pure contradditorii. Tale confidenza è fondata difatti sulla pretesa affinità chimica dei respettivi gas colla materia contagiosa, quasi dispersa per l' atmosfera, e sebbene la di lei natura sia pur sempre un mistero. Le fumigazioni distruggono, è vero, alcuni odori, se non ne cambiano appena o rintuzzano la sensazione; al quale oggetto potrebbero bastare le ordinarie d' aceto. Imperciocchè i vapori odoriferi non sono probabilmente nè la sede nè il veicolo de' miasmi, e meno di certi contagi, mancan-

done affatto i più micidiali, i quali risparmiano anzi le atmosfere ridondanti di fetide esalazioni animali, contro l' ipotesi che i prodotti della putrefazione possano esserne la causa.

« Lo stesso Morveau ha inutilmente tentato di trasformare la teoria di questa degenerazione nelle sostanze animali, per adattarla a quella de' suoi gas acidi, escludendone la già da esso lui ammessavi ammoniaca, e sostituendole, non meno ipoteticamente, l' eccesso d' azoto. Il supposto neutralizzatore o principio disinfettante è l' ossigeno, creduto svilupparsi ne' suffumigi. Ma come avrebbe mai luogo tale svilluppo e nei nitrici che impoveriscono anzi l' atmosfera d' ossigeno, e ne' muriatici il gas acido, dei quali ne è avidissimo esso medesimo? Il potassio infatti, che lo toglie a tutte le sostanze, non valse a spogliarne il gas ossimuriatico, forse indecomponibile, e proprio di tutti i composti muriatici, come l' azoto dei nitrici, giusta le denominazioni di murigeno e nitrogeno. Avvedendosi Charmichæl Schmidt dell' impossibilità di spiegare l' azione del suo processo, si accontentò di ottenergli la preferenza, come meno incomodo e più facilmente praticabile del francese. Ma il fatto sta che i vapori disinfettanti sono più nubi speciose di fumo che masse d' ossigeno, data pur anche la costui capacità a distruggere o neutralizzare i contagi.

« I medici inglesi, naturalmente ligi del loro archiatro, avrebbero fatto cenno delle fumigazioni praticate a Walchæren, se le vi avessero corrisposto, dove, a malgrado delle medesime, la malattia sacrificò i cinque sesti della popolazione. Ben le dichia-

rarono inutili i pratici d'Andalusia in quella febbre gialla, quando non giovarono meglio usate anticipatamente a Siviglia che a Cadice, ove lo furono a malattia già finita, o anche affatto trascurate. Esse vennero altronde praticate generalmente sul declinare del male; quindi la facile attribuzione alle medesime della spontanea sua terminazione. Il prestigio fece colpo in un tempo, quando la chimica prometteva miracoli non mai realizzati in medicina; fu abbracciato coll'entusiamo naturale alla lusinga di preservarsi dalle pernicie in quistione; venne sostenuto dai partiti e dalla riputazione di uno dei più distinti chimici francesi e di un primo medico del re d'Inghilterra, sebbene fra loro contraddittorii; ed invogliò con quell'apparato di bottiglie, capsule a vite, bracieri e profumi quasi magici, che alla credulità ne impongono ed all'immaginazione. Ma la fiducia che loro si prodiga, induce ad una fatale tranquillità sulla quindi assicurata disinfettazione, ponendo limiti inopportuni ad altri mezzi più semplici e sicuri. E qui giovi ricordare il successo terribile di quella famiglia di Cadice che il monitore del 1 frim. an. 13 vantava quindi preservata nel maggior centro del contagio; mentre, pochi mesi dopo, delle diciassette persone che la componevano, non ne esisteva che una, essendone rimaste vittima le altre tutte, ad onta delle giornalmente praticate fumigazioni. Esse agiscono altronde quasi esclusivamente sull'atmosfera, e vengono appunto raccomandate per *le arie infette* nelle attuali circostanze, nelle quali guai a noi se l'aria fosse un mezzo di comunicazione!

Riguardo agli altri preservativi, il solo sicuro è

quello di schivare il contatto delle persone o robe infette; e per quelli che nol potessero, perchè destinati o al servizio ed all'assistenza de' malati o alle operazioni di espurgo, non si saprebbe suggerir loro che di toccare il meno che possono, e di prontamente lavarsi ogniqualvolta loro accade doverlo fare. Gl' inservienti s' intendono compresi nel sequestro di questi luoghi, ed impediti dal sortirne, neppure pei divini uffici, sino all' espurgo totale. Essendo dispensati da quello i cappellani, i medici ed i chirurghi, essi vestono ivi certe zimarre le quali parrebbero guarentirli dall' esportare il contagio aderente agli abiti: ciò che si otterrebbe parimenti, evitando di avvicinarli specialmente ai letti, e spazzolandoli poscia per soprappiù, o cambiandoli anche appena ritornati dalla visita. Ma si potrebbe dubitare, comechè coprendosi per qualche tempo di una veste stazionaria di luogo infetto, essa non fosse per servire anzi di conduttore al contagio sui panni sottoposti. Non vi è ormai più chi creda alla precauzione di non recarvisi a digiuno, come nè tampoco di largheggiare nel vitto e nelle bevande spiritose, il quale abuso potrebbe anzi rendere più grave il male, acquistandolo. Rapporto agli odori, potrebbero giovare la canfora, lo zolfo, e la molto più gradita acqua di colonia o simili. Che anzi la indicata presunzione che quello del tannino (vallonia) preservi dalle pestilenze i conciatori di cuoio, invoglierebbe quasi ad involgersi i carpi od a porsi diversamente indosso qualche pezzo di pelle (bulghero) che molto esalasse di quell' odore. Ma il progetto non poggia che da lontano su di un' analogia tuttavia precaria.

Fra i mezzi secondari è generalmente sentito ed inculcato quello di possibilmente impedire la soverchia concorrenza di molte persone ne' luoghi di pubblica unione, e di raccomandarne la più continuata o ripetuta ventilazione. Nella epidemia che bersagliò Milano ai tempi di S. Carlo, il quindi rinomato Settala compiangeva l'affluenza del popolo nelle chiese e processioni, alle quali chiamavalo il più santo che illuminato zelo di quel sommo pastore, che, deferendo alle insinuazioni di quel valente protomedico, ne compensò poscia le inconseguenze colla provvida costruzione del lazzaretto. L' importanza delle disposizioni del governo in proposito è ora fortunatamente apprezzata dai più saggi fra i ministri di religione, i quali mentre contribuiscono a raffrenare la morbosa influenza, eglino che più d'ogni altro lo possono e sanno; mentre promuovono l' adempimento di tutte le discipline sanitarie, trascendendo anche i doveri del proprio istituto; e mentre acquistano quindi nuovi diritti alla benemerenza del pubblico, non mancano di più opportunamente dirigerne il pio rassegnamento e le pratiche di divozione. È altronde troppo dolce e naturale l' implorare il celeste aiuto nelle calamità, e il cercar di allontanare colle voci della pietà e della religione il flagello che ne minaccia: e molti de' sontuosi tempii del cristianesimo sono l' espressione della gratitudine dei popoli salvati dalle più sciagurate epidemie.

Commentarium de urethræ corporis glandisque structura, VI idus decembris ann. M.DCCC.X detecta, ab. I. R. scientiarum literarum artiumque Instituto approbatum, ALEXANDRI MORESCHI, *equitis coronæ ferreæ, in Ticinensi primum tum Bononiensi Archigymnasio hanatomes professoris. Accedunt de vasorum splenicorum in animalibus constitutione, nec non de utero gravido epitomæ, cum tabulis æneis.* — Mediolani, ex Typografia JOANNIS PIROTTÆ, 1817.

NON possiamo dissimulare il doppio piacere che per noi si è provato dalla lettura dell' opera che siam venuti enunziando. Ella non ci è stata soltanto gradita pei nuovi ritrovamenti di cui l'autore ha arricchito la scienza; ma l' animo nostro non fu meno dolcemente commosso dall' avervi trovato un nuovo argomento di quella felicità di ricerche che, dopo il risorgimento delle lettere, ha assicurato all' Italia la gloria d' aver fondata ed illustrata la vera anatomia dell' uomo. Se per consentimento comune l'anatomia era a' dì nostri pervenuta a quella perfezione che altro ora mai quasi non aspettava, se non che la fisiologia venisse a dettar le leggi che regolano e ricompongono all' armonia tante parti diverse per formare un tutto capace d' un' azione unissona; di vie maggior lode sarà quindi meritevole il prof. *Moreschi*, comechè in un campo già da tanti mietuto, è venuto a spigolar qualche nuovo prodotto, ed ha aggiunto un nuovo abbellimento alla tela che già riputavasi perfetta.

Il titolo palesa bastantemente che il benemerito autore ha impreso a trattare tre diversi argomenti.

Versa il primo sulla struttura vascolare della ghianda e del corpo dell' uretra; il secondo aggirasi intorno all' ordinamento dei vasi splenici negli animali; e il terzo tratta dell' utero gravido.

I. Della struttura della ghianda e del corpo dell' uretra. Rimettendo il leggitore al vol. II. degli Annali, circa alle controversie da alcuni promosse rispetto alla priorità della scoperta della vera fabbrica di questi organi, prima di esporre il risultamento delle investigazioni anatomiche dell' autore, non sarà disacconcio il seguitarlo brevemente nella storia delle opinioni di quelli che lo hanno preceduto. — Gli antichi, compreso *Galeno*, non hanno avuto che nozioni imperfette intorno alla vera organizzazione del pene. *Mondini*, *Achillini* e *Berengario* si sono soltanto avveduti che al pene concorreva un maggior numero d' arterie e vene di quello potesse convenire al volume dell' organo. De *Graaff*, appoggiato all' autorità di *Riolano* e di altri, stimò che la struttura della ghianda fosse diversa dalle altre parti del pene, e più di queste carnosa; e lo *Swammerdamio*, dopo dieci anni di ricerche, finì col dichiarare cavernoso il corpo dell' uretra dell' uomo, egualmente che di molti animali e segnatamente del cane. *Ruischio* scoprì che la ghianda era una continuazione del corpo dell' uretra, e non un' appendice sovrapposta a guisa di scudo alle altre parti del pene, siccome credettero *Bartolino*, *Riolano* e *Diemerbroeckio*. Per mezzo di iniezioni egli venne a conoscere che non eravi comunicazione tra il corpo cavernoso del pene e quello dell' uretra, e che la ghianda non era che un' espansione dello stesso corpo dell' uretra, la di cui figura cilindrica

si converte in quella di cono all' estremità della verga. Ma *Ruischio* perdette il frutto della sua industria, allorchè nell' investigare il tessuto de' corpi cavernosi essendosi servito del sifone, messe da parte quest' istromento nella disamina del corpo dell' uretra, limitandosi a soffiare in questo dell' aria. Egli non potè quindi scoprire l' immensa copia de' vasi de' quali si compone; e deluso a partito, asserì che i corpi cavernosi erano più ridondanti di sangue che non era quello dell' uretra. — L' *Eistero* iniettò del mercurio nella vena cutanea dorsale del pene, e lacerando dapprima le valvole, delle quali è detta vena fornita, fece passare il metallo per le diramazioni della medesima sulla superficie della ghianda: ma convinto egli stesso che le dette ramificazioni della ghianda non potevano costituire tutta la sostanza di quest' organo, nè contribuire direttamente alla formazione del corpo dell' uretra, l' *Eistero* riguardò tuttavia l' anzidetto corpo dell' uretra e la ghianda siccome un tessuto spugnoso, e tale sempre concordemente lo risguardarono gli anatomici sino al nostro autore, non escluso il *Cuvier*, il quale pur chiamò vascolare e *cavernoso* il corpo dell' uretra, perchè analogo a quello che riempie le cavità dei corpi cavernosi del pene.

Tale pertanto era lo stato delle cognizioni anatomiche intorno alla ghianda ed al corpo dell'uretra, allorquando al nostro professore, l'8 di decembre del 1810, riuscì di scoprire che l' organizzazione de' corpi cavernosi del pene, oltremodo compatta, resistente e quasi tendinosa in alcuni animali, non solamente non era analoga a quella del corpo dell' uretra e della ghianda, ma ne era essenzialmente diversa, per cui quanto conveniva ai primi il nome di cellulosi, cavernosi (perciocchè in

essi, quantunque debitamente iniettati, emergono pochissimi vasi sanguigni) altrettanto la denominazione di celluloso, spugnoso era ora incongrua e del tutto incompetente al corpo dell' uretra, il quale, ove si eccettuino i rami delle proprie arterie centrali, non è altro che un intrecciamento d' innumerevoli venuzze, flessuose, addossate le une alle altre, e comunicanti insieme, o piuttosto continue, e dello stesso diametro dal bulbo alla ghianda, conformandosi su quest' ultima in una rete complicatissima. L' autore ha illustrato questo fatto con tavole ben disegnate, le quali rappresentano al naturale codesta conformazione organica del corpo dell' uretra, e della ghianda dell' uomo e di alcuni animali, avendo egli dall' anatomia comparata saputo cavare quel partito che oggi dì se ne sa trarre a profitto dell' anatomia umana. E poichè a taluno potria venir il sospetto che la detta rete venosa della ghianda fosse comune alla cute, il benemerito professore ha voluto allontanar questo dubbio rappresentando (Fig. prima, tav. prima) la ghianda fornita della porzione inferiore del prepuzio, dove, se si eccettui la vena duplice del frenulo, niun vestigio di vasi si manifesta sull' anzidetta porzione di pelle che costituisce il prepuzio; prova sicura che detti vasi non sono comuni alla cute.

Il corpo dell' uretra, oltre ai vasi che a lui recano la nutrizione, non è pertanto che un affastellamento cilindrico di minimi vasellini, che sovrapposti scambievolmente a mille a mille, scorrono dal bulbo alla ghianda. Quando la materia iniettata in questi vasi e nella rete della ghianda si rappiglia e si addensa, i ridetti vasi sporgono all' infuori dalla superficie, e restano coperti da una membranella così tenue, che impossibile riesce il levarne una benchè menoma porzione senza lacerare

gli stessi vasi. E poichè le vene dorsali del pene sono produzione dei vasi proprii della ghianda e del corpo dell' uretra, così ne viene, che quanto più estesa e complicata sarà la rete vascolare di quella, o più voluminoso il corpo dell' uretra, anco le vene dorsali cresceranno in proporzione. Perciò nell' uomo non è già una sola, siccome hanno sostenuto il *Cowper* e l'*Haller*, nè due, o, per raro caso, tre, siccome ha opinato il *Winslow*, ma cinque tronchi si riscontrano, il medio de' quali, che è il più lungo di tutti, deriva dalla rete vascolare della ghianda, e i laterali son formati da' vasi del corpo dell' uretra, i quali gradatamente ingrossandosi per l' unione di molti di loro, sormontano i corpi del pene e scorrono verso la radice di loro per indi portarsi sotto l'arco del pube.

Nel cavallo per la lunghezza del corpo vascolare dell' uretra, non meno che per la grossezza della ghianda, le vene dorsali sono così numerose, che ove felicemente ne riesca l' iniezione, si vedono scorrere dalla corona della ghianda sino alla sinfisi del pube in modo che la verga ne resta in ogni sua parte circondata e coperta. Il corpo dell' uretra è quivi diviso in due parti, donde nascono dei piccioli vasi, i quali dopo avere oltrepassata la sostanza propria dell' uretra, si anastomizzano a guisa di mezza luna, e decrescendo successivamente di numero, concorrono a formare delle vene di maggior ampiezza scorrenti a guisa di plesso indiviso su tutta la superficie della verga. Nell' ariete poi, comechè l' organo sia per avvéntura men lungo che nel cavallo, proporzione fatta alla grandezza rispettiva del corpo, pure sottilissimo essendo il corpo vascoloso dell' uretra, e picciolissima ancora la ghianda, una sola vena perciò apparisce destinata a ricevere il sangue refluo in queste parti, e il di

lei diametro è così tenue, che non arriva punto a superare quello della stessa vena dorsale. Tuttavia se dal fluido iniettato ne vengano perfettamente riempiuti e distesi i vasi di questo benchè esiguo corpo dell' uretra, è facile il vedere come essi formino una rete sottilissima, la quale vien per una linea divisa dal suo principio sino alla ghianda come nel cavallo. Nella verga dell' ariete avvi altresì di particolare, che l' uretra non termina colla ghianda, ma sibbene prolungasi oltre questa ultima per lo spazio di circa due pollici a forma di cono abbandonata a sè stessa. Quindi l' apertura della ghianda in questo animale non è paralella all' orizzonte, nè l'uretra si apre in esso lui al lato sinistro, siccome falsamente opinarono coloro i quali credettero avervi una certa quale sottile appendice di struttura tendinosa; ma solamente la base della ghianda è distinta dalla estremità de' corpi cavernosi per mezzo d' un solco circolare; e la menzionata appendice, come qui si è detto, altro non è che la continuazione dello stesso canale dell'uretra.

Da questa struttura del pene si comprende ora come nasca l' erezione. Dalla difficoltà che i vasi del corpo dell' uretra incontrano durante la turgescenza della verga per iscaricarsi nelle vene dorsali, stante il perimetro maggiore che i medesimi devono descrivere intorno a corpi cavernosi onde portarsi dalla faccia inferiore alla superiore del pene, accade una specie di stasi in tutto il tessuto vascolare dell' organo; la qual cosa ne esalta la sensibilità a segno da non potersi sostenere che per pochi istanti; dopo di che la fibra sorda rimane all'azione dello stimolo sino a che siasi di nuovo imbevuta di quel principio dal quale e vita ritrae e nutrimento.

Egualmente dalla stessa organizzazione si intende perchè tanto pericolose sieno talvolta le lacerazioni ed abrasioni

interne del canale dell' uretra per le strabocchevoli emorragie consecutive, e come vantaggiose riescano sì di spesso le iniezioni d' olio nell' iscuria prodotta da strignimento del detto canale. La sensibilità delle parti crescendo in ragione della copia de' vasi sanguigni, quelle iniezioni vincendo lo spasimo limitato, per così dire, al corpo dell' uretra ed alla ghianda, fanno cessare la necessità di sottoporre l' infermo alla puntura della vescica.

(Sarà continuato.)

Mémoire sur l'Hydrencéphale, ec. ec. — *Memoria sull' idrencefalo o cefalitide interna idrencefalica; di* J. F. Coindet D. M., *medico in capo degli spedali civile e militare di Ginevra, ex-presidente della società reale di Edimburgo, membro della società medica d'emulazione di Parigi, ec. ec.* (1).

La Memoria di cui imprendiamo a ragguagliare minutamente i leggitori, è stata coronata dall' accademia reale di Bordeaux, nel concorso al programma dalla stessa società proposto intorno ai segni, cagioni e trattamento dell' idrocefalo interno.

Premesse alcune nozioni circa le divisioni dell' idrocefalo in *acuto* e *cronico*, innanzi di passare a descrivere la prima forma che costituisce il soggetto di questo scritto, l' autore si intrattiene alquanto intorno all' idrocefalo cronico che per lungo tempo venne confuso con quello, rispetto alla storia, durata ed alterazione organica.

L'idrocefalo acuto o idrencefalo (2), dic' egli, è una

---

(1) Estratto del dott. *Antonio Galli*, medico del Monte di Pietà di Novara.

(2) Idrocefalo o idropisia della testa, secondo la sua etimologia, indica una raccolta in generale di sierosità acquosa in questa parte del corpo; mentre *Idro-encefalo*, e per abbreviamento *Idrencefalo*, è quello che ha luogo esclusivamente nel cervello. Siccome egli è spesso difficile di potere stabilire nell' idrocefalo cronico la sede dello spandi-

malattia febbrile caratterizzata da sintomi particolari, che succede ad un' affezione del cervello, e che non fa crescere il volume del capo. Non fu che dopo la metà dell' ultimo secolo ch' ella fissò più particolarmente l'attenzione de' medici. L' idrocefalo cronico all' opposto è senza febbre, ed è sempre accompagnato dall' ingrossamento del capo dovuto allo spandimento d'acqua più o meno considerabile in alcune delle sue parti esterne ed interne.

Un passo che si legge in *Ippocrate*, più curioso che utile, dice *Coindet*, sembra mostrare che quel genio osservatore aveva veduto alcuni casi acuto-cronici. Egli dice (1): *Alius morbus: aqua si in cerebro suborta fuerit, dolor acutus, sinciput et tempora interdumque alias capitis partes detinet subindeque rigor ac febris, oculorum regiones dolor occupat, iique caligant, pupilla scinditur, et ex uno, duo sibi cernere videtur, et si surrexerit, ipsum tenebricosa vertigo prehendit, neque ventum, neque solem sustinet, aures tinniunt, auditoque strepitu indignatus, salivam et pituitam vomitione refundit, quandoque vero etiam cibos, capitis cutis extenuatur et contactu gaudet. Cum ita habeat, primum quidem medicamentum sursum purgans quod pituitam educat exhibeto, post hoc caput purgato, deinde intermissione facta, medicamentum deorsum purgans propinato, mox eum cibis quam maxime alvum subdu-*

---

mento che può trovarsi ovunque fuori che nei ventricoli, l'autore credette dovergli conservare il nome d'*idrocefalo* e dare quello d'*idrencefalo* alla forma acuta, poichè l'effusione, quando ha luogo, occupa costantemente i ventricoli.

(1) Lib. II, de morbis. Edit. Foes., tom. I, pag. 466, art. 30.

centibus reficito, sensim semper adjiciendo. Ubi verò jam satis ciborum comederit jejunus vomitionibus utatur, lenticulae decocto melle et aceto admixto, olera comedens, eoque die quo vomuerit; primum quidem ciceonem liquidum bibat, deinde sub vesperum paucis cibis utatur, neque lavet, post cibos deambulet et mane, ventum et solem devitans, neque ad ignem accedat. Quod si cum haec feceris, sanus evadat, sat est sin minus, ubi eum vere primum quidem veratro ante purgaveris, deinde etiam in nares medicamentum infundito, et parvo tempore intermisso, deorsum purgato. Deinde postquam cibis eum refeceris, denum secto juxta sinciput capite, ad cerebrum usque perforato, et velut sectionem per terebram curato.

Le parole επι το ενκεφαλο, come da altri è già stato notato, significano però che lo spandimento è sopra o intorno, e non nel cervello; esse sono state mal tradotte dal *Foesio*, *si aqua in cerebro*, etc., poichè Ippocrate propose d' incidere κατα βρεγμα προσ τον ενκεφαλον. Malgrado l'inesatta traduzione *Foesio* ne aveva però ben compreso il senso, stante che nelle sue osservazioni, pag. 692 dello stesso volume, dice: *Haec videtur esse quarta hydrocephali species quam omisisse videtur Paulus*, lib. 6, cap. 3. *Galenus in medico tertiam fecit, cum aqua inter cranum, et crassam cerebris membranam collecta fuerit.*

Siffatto errore ebbe conseguenze assai funeste; poichè alcuni medici, ciecamente seguendo alcuni antichi autori, si sono fondati su questo passo latino per fare la paracentisi del cervello, e per tal modo accelerarono la morte del malato. Epperò, comunque sia la cosa, questo padre della medicina non chiama punto tal malattia col nome d' idrocefalo; *Celso* fu quegli che pel primo

si servì di questo termine, col quale intendeva una specie d'anassarca o gonfiezza de' tegumenti esteriori (1). » *Ubi humor cutem inflat, eaque intumescit et prementi digito cedit* υδροκεφαλον, *Graeci appellant*, » egli propone di curarlo nel seguente modo (2): *In hoc tonderi ad cutem necessarium est, deinde imponere sinapi, sicut exulceret; sed si id parum profuit, scapello utendum est*, etc. etc.

Areteo di Capadocia impiega ancora lo stesso termine (3), che *Galeno* usò in senso generico; laonde pare che *Æzio* (4) sia stato quegli che abbia prima degli altri indicato le specie d'idrocefalo esterno ed interno. — Poche cose si trovano negli scritti degli altri medici sino al celebre anatomico *Vesalio*, che di nuovo attrasse l'attenzione su questa malattia per la storia che diede d'un fanciullo i cui ventricoli del cervello contenevano nove libbre di acqua. Dopo quest'epoca quasi tutti gli autori hanno riferito un gran numero di simili osservazioni, siccome *Fabricio*, *de Hilden*, *Wepfero*, *Tulpio*, *Bonneto*, *Mangeti*, ec.; osservazioni che sono state riunite in alcune dissertazioni particolari, fra le quali si distinguono quelle di *Zwinger* nel 1751, nel primo volume degli Atti Elvetici, ec., e segnatamente quelle di *Gaudelio* (5), che racchiudono un'analisi assai esatta di ciò che sin allora era stato pubblicato.

---

(1) *Celso*, art. med. principes, vol. 8, ediz. di Losanna 1787. p. 187.

(2) Pag. 198.

(3) Pag. 98, de signis et caus. diuturn. morb.

(4) Lib. VI, cap. I.

(5) *Sandifort*, Thes. med.

L'idrocefalo cronico venne diviso in esterno ed in interno, secondo il luogo in cui ha sede l' effusione: nell' esterno l' acqua può essere contenuta nel tessuto celluloso o sotto l' aponeurosi, oppure tra il cranio ed il pericranio e segnatamente ne' neonati: in questi casi l' enfiagione offre tutti i caratteri dell' edema. Nell' idrocefalo interno lo spandimento può succedere tra la dura-madre e le ossa stesse del cranio, tra la dura madre e l' aracnoidea, tra questa membrana e la pia madre, tra quest' ultima ed il cervello, e in fine (e questo è il caso più frequente) in tutti i ventricoli o solo in uno di essi.

L' idrocefalo interno può farsi in qualche modo esterno, allorquando l' acqua se ne esce dalle suture, e forma dei sacchi separati con fluttuazione. Si trova la storia d' un idrocefalo cronico (1) nel quale l' acqua era contenuta in un sacco formato dalla dura-madre; fattovi un foro col mezzo del tre-quarti, fluirono 7 lib. d'acqua. Il fanciullo, che avea 13 mesi, morì poco dopo l' operazione.

Quelli che sono aggrediti da tal malattia, acquistano una fisionomia particolare; hanno il viso pallido e la fronte rilevata, la tavola superiore dell' orbita essendo depressa, gli occhi sembrano come spinti al di fuori; la pupilla è dilatata e l' iride si contrae lentamente. Non possono star ritti col capo; spesso le estremità inferiori sono magre e talvolta se ne rallenta lo sviluppo in modo che rassomigliano a quelle d' un fanciullo, sebbene l' individuo sia di un' età avanzata. La testa acquista un volume quasi incredibile, il che dipende dal disgiungersi fra loro, l' osso frontale, i parietali ed un poco l'oc-

---

(1) Med. obs. and inq., vol. V, art. 13.

cipitale; le ossa della faccia non si scostano punto. L' autore conserva il cranio d' un idrocefalo cronico che ha 27 pollici di circonferenza, e 21 misurato dal foro occipitale, seguendo la lunghezza della sutura sagittale fino alle ossa del naso. *Michaelis* (1) ha veduto un idrocefalo che avea 32 pollici di circonferenza, e 25 pollici dalle ciglia alla base dell' occipitale.

La testa ha delle protuberanze ineguali, le suture si aprono e lasciano uno spazio sotto di cui si sente talvolta distintamente la fluttuazione dell' acqua, massime alla fontanella. L' autore vide un caso in cui la compressione sul vertice cagionava il sopore, e faceva allargare le pupille; fenomeni che non cessavano sì tosto che cessava la pressione. Le ossa si fanno talvolta membranose, come nella giovine di cui parla il *Vesalio*. Il volume del capo aumenta in ragione dell' acqua che vi si contiene. *Pechlin* riferisce un caso in cui la testa conteneva 12 libb. d'acqua; *Sulpicio*, 5 libb.; *Vesalio*, 9 libb.; *Heyman* sino a 24 lib. (2) — Soventi l' idrocefalo si sviluppa poco dopo la nascita benchè abbianvi degli esempi che sia sopravvenuto ad un'età più avanzata; non è raro nei feti, dove si complica colla spina bifida. Secondo *Morgagni* questa malattia è causa dei feti acefali. — Lo sviluppo talvolta succede in un modo progressivo e poco sensibile, più spesso però acquista un certo volume molto rapidamente per crescere poi lentamente.

Le cause interne che danno origine all' idrocefalo cronico nel feto, sono in genere poco conosciute. Non pertanto si citano esempi in cui la madre avendo, du-

---

(1) *Duncan*, Medic. Com., vol. I.

(2) E. N. C.

rante la gravidanza, ricevuto un colpo sul ventre, il feto nacque idrocefalico. Hannovi pure altre osservazioni che provano con bastante evidenza che certi rivolgimenti nel parto possono, comprimendo o schiacciando la testa, aver causata questa malattia. Più numerose sono le storie di idrocefalo cronico succeduto a cadute, a percosse, a colpi, alla ripercussione di malattie cutanee, come il lattime, alla fatica, ai mali acuti accompagnati da convulsioni, da paralisie, da coma, da deiezioni di materie alvine verdi, cioè a dire da vero idrencefalo. Fondato sulla sua pratica particolare, l'autore inclina a credere che quasi sempre all' idrocefalo cronico preceda l' idrocefalo acuto.

Lo stato patologico dell' idrocefalo cronico differisce da quello dell' idrencefalo per l' aumento di volume del capo, per lo stato delle ossa del cranio, le quali sono in qualche raro caso più spesse, ma nel più gran numero imperfettamente sviluppate, e per una quantità considerevole di osse Wormiane. Nel cranio d' idrocefalo cronico che si conserva dall' autore, parecchie di quest' ultime hanno più d' un pollice e mezzo in tutti i sensi. La sostanza cerebrale degli emisferi è assottigliata; talvolta è ridotta alla grossezza di una o due linee, massime nella parte superiore, allorchè l' acqua trovasi nei ventricoli, perchè se l' effusione ha luogo tra le meningi, il cervello viene allora compresso, e lo si trova ridotto quasi a nulla presso ad alcuni individui. — Lo spandimento si fa ne' ventricoli laterali, la cui capacità cresce in ragione della quantità dell' effusione; in alcuni casi il terzo ed il quarto ventricolo ritengono la grandezza naturale. Lo siero ha le stesse qualità di quello che si raccoglie nell' idrencefalo. Tal è il risultamento dell' esame cadaverico, quando l' acqua è contenuta nei ventricoli.

I fanciulli conservano talvolta intatte le facoltà intellettuali; più spesso però divengono imbecilli, non possono reggere la testa, e muoiono di marasmo o di apoplessia o per le convulsioni. Si citano varie guarigioni fatte colla fasciatura, col mercurio, coi vescicanti e coi cauterii, ec. ec. E con ciò l' autore termina di parlare dell' idrocefalo cronico.

Dell' idrecenfalo.

Questa malattia presenta due specie differenti, o piuttosto due varietà: una ha un andamento più lento e più oscuro; l' altra, più rara, ha un corso più rapido e più determinato. La prima si unisce coll' idrencefalo acuto sintomatico; la seconda più essenzialmente coll' idiopatico.

L' autore seguendo la divisione proposta da *Whitt*, distingue nella prima varietà tre periodi successivi, quello d' invasione o febbrile, quello che dicesi periodo convulsivo o di debolezza, e quello di effusione.

DESCRIZIONE DELLA PRIMA VARIETA'.

Primo periodo. Prima di mostrar sintomi evidenti d' idrencefalo, il malato prova per più giorni e spesso per più settimane un appetito irregolare o della nausea; diviene pallido e tristo, si fa magro e debole; e se egli ha incominciato a camminare, vacilla, si regge in piedi a stento, o se ne sta sempre in riposo. Questi sintomi, che difficilmente potrebbero indicar il male, si aggravano ben tosto ed accendesi una febbre lenta e oscura nel suo principio, che presso alcuni soggetti si fa più continua, e notabile per le esacerbazioni frequenti

ed irregolari, il che è già significante indizio della malattia. Più frequentemente la febbre aumenta verso sera; il polso è frequente, e in alcuni casi ineguale; perchè dividendo il minuto in quattro parti eguali, si riscontrano in un quarto 25 battute, come se il polso fosse a 100; mentre in un altro quarto ne dà 35 o 40, come se fosse a 140 o 160. La lingua è bianchiccia, e talvolta di un rosso vivo, come se dovesse farsi un' eruzione di afte; più volte nella giornata sopraggiungono dei connati al vomito che sembrano provocarsi od aggravarsi, allorchè l' ammalato si pone a sedere: cotai vomiti hanno di singolare che il fanciullo rece senza molti sforzi, come se avesse la bocca piena di liquido. Nulladimeno nel maggior numero non vi sono sintomi di gastricismo.

Volendo ministrar l' emetico, s' incontra esser in certi casi necessario il darne forti dosi per ottenere l' effetto desiderato, ciò che più d' una volta servì all'autore di diagnostico sicuro.

Il calore del corpo s' accresce: il viso si fa rosso, e spesso più una guancia che l' altra, e il malato si lagna d' un dolore di capo che talvolta comincia col principiar del male, ed è talvolta gravitativo, e tal altra assai acuto, occupando la nuca, le tempia, ma ordinariamente il di sopra degli occhi. Alcuni di quando in quando sentono altresì una specie di forte vibrazione che si estende dall' una all' altra tempia: gli uni rivolgono la testa qua e là sul guanciale con molta angoscia, altri la tengono fissa ed immobile, come nell'emicrania, non osando moverla, per timore d' aggravare il dolore; in generale l' ammalato la sostiene con difficoltà; e quando sta seduto, presso alcuni, essa si piega o sopra il petto o sopra uno dei lati: presso altri, quando il dolore occupa le membra, quello del capo è meno violento. Egli

si lamenta di dolori alle gambe, più frequentemente di dolori di ventre e di rado del petto; in alcuni casi e prima che siensi usati de' rimedii, i dolori cambiano sito imitando il reumatismo fugace.

La respirazione diventa più frequente, ed è interrotta da un *grido* o *sospiro lamentevole*, che il sig. *Coindet* amerebbe appellare *idrencefalico*, perchè non riscontrasi in alcun' altra malattia, ed è di grande aiuto nel diagnostico. La sete varia, al cominciare della malattia il calor del capo aumentasi, e ne risulta un sudore leggero che non reca punto gran sollievo ai dolori. A tal epoca vi ha o un' ostinata stitichezza, o una diarrea di materie mucose, viscose e fetide.

Le orine somministrano due segni che si possono riguardare come certi, massime il secondo, anche allora che non si danno a dividere che una sola volta, e che la malattia sembra ancor dubbiosa. Il primo è un deposito *bianco*, *farinoso e cretaceo*. Nel secondo le orine sono *micacee*. L' autore vide questi due segni insieme riuniti, o succedersi l' uno all' altro. Il malato teme tosto la luce e paventa il romore; lo sguardo è più o meno obbliquo, le pupille si dilatano un poco; il sospiro *lamentevole idrencefalico* è più frequente, havvi un' ansietà grandissima ed un' alterazione particolare di volto, *habitus*, che palesa e caratterizza la malattia.

Il malato rimane coricato e dorme poco; e in questi istanti di sonno o di oppressione fa strider i denti di tal forza, che talvolta se ne staccano dei pezzetti: si desta all' improvviso mettendo delle grida *idrecenfaliche:* interrogato intorno alle sue agitazioni, non ne sa punto la causa. Questo stato dura da 10 a 15 giorni, e costituisce ciò che si chiama il primo periodo.

Nel secondo periodo, che è il più breve e più ra-

pido, una parte de' sintomi della prima varietà cessano, altri continuano e s' aggravano; il polso, per lo innanzi frequente e regolare, diviene ineguale, lento, irregolare e molto simile al polso prodotto dalla digitale, non offrendo che 50 o 60 pulsazioni per minuto. Benchè il polso si rallenti, il calore del corpo per altro non è punto diminuito; pare piuttosto aumentato: il volto si copre d' un rossore subitaneo che alterna rapidamente con un gran pallore. Il sonno degenera in istupore, il grido idrencefalico è più frequente, i dolori di testa o della membra diminuiscono od anco cessano; ma in alcuni casi la vista si fa doppia, ciò che ha luogo per gli oggetti lontani o collocati ad una certa distanza, più di rado per quelli che sono vicini. Lo strabismo aumenta e soventi è convergente; la pupilla si contrae leggermente all' accostarvi una candela accesa, e si dilata poscia con oscillazioni convulsive, sebbene la fiamma sia sempre innanzi gli occhi, non è ancora assalita dalla gotta serena, la quale per l' ordinario avviene più tardi. Il malato pertanto non vede punto, e cerca colla mano ciò che gli si presenta. In alcuni casi la dilatazione dell'iride è più grande in un occhio che nell' altro; ma a misura che la malattia progredisce, le pupille sono per l' ordinario tutte e due dilatate. Egli presta poca attenzione agli oggetti esteriori, si corica con un occhio o con tutti e due semi-aperti, od in modo che non si vede che il bianco: non può soffrire altra posizione che quella di star coricato; risponde lentamente e con brevità; se la sua risposta è lunga, s' imbroglia. Il vomito cessa: talvolta divora con avidità e chiede ad ogni istante da mangiare; molte volte però ha dell' inappetenza.

Le orine variano, non offrendo quasi mai a quest' epoca il sedimento bianco o micaceo.

Frequentemente sbuccia uno o più denti, in qualche caso con un sollievo momentaneo che inganna coloro che avvicinano il malato.

Le materie feciali sono verdi, lucenti, viscose come scorie di vetro fuso. Sopraggiungono delle leggeri convulsioni alle guancie, alla faccia, alla palpebra superiore, alle braccia o all' una o altra dell' estremità inferiori, della debolezza o l' emiplegia. Incerta è la durata di questo periodo; termina in parecchi giorni, ma non si può predire quando cesserà per far luogo al terzo.

Il terzo periodo può essere considerato come un aggravamento de' sintomi nervosi di paralisia e di compressione piuttostochè come una serie di nuovi sintomi. Egli comincia, allorchè il polso riprende la sua frequenza gradatamente presso gli uni e subitamente presso gli altri; dà 140 a 160 battute in un minuto; la sonnolenza si cangia in coma. Il malato si risveglia difficilmente; talvolta è cieco negli ultimi giorni della vita. Le pupille sono insensibili alla luce; la gotta serena è completa; le orine e gli escrementi sono involontarii; l' occhio divien rosso infiammato, si copre d' una pellicella assai spessa; paralizzata è talvolta una delle palpebre. La paralissia o l' emiplegia crescono sempre più. In alcuni casi uno de' lati è agitato da forti convulsioni, mentre l'altro e paralitico; il calore ed il freddo si succedono rapidamente; la faccia divien pallida o livida; la respirazione è difficile e stertorosa come nell' apoplesia, lasciando un lungo intervallo da un' espirazione all' altra: in altri ella è rapida e precipitosa: si mostrano sulla superficie del corpo, delle macchie rosse analoghe alle flagellazioni: la diglutizione è difficile, ed il malato muore per debolezza o per un accesso di convulsioni. Molto

incerta si è la durata di quest' ultimo periodo; può egli prolungarsi per parecchi giorni, benchè i sintomi d' apoplesia e di debolezza sembrano di una gravezza tale da far credere che il malato debba succumbere entro poche ore.

SECONDA VARIETA'.

L' altra varietà d' idrecenfalo è più rara, più essenzialmente idiopatica, e quasi sempre ben distinta dal idrencefalo sintomatico. Di rado è preceduta da oppressione, da mali di ventre o da mali di testa: principia con sintomi simili a quelli dell' infiammazione del cervello, o con accessi di convulsione, per cui non è sempre facile, al primo suo manifestarsi, di distinguerla da una febbre infiammatoria. La violenza del mal di testa, gli occhi lucenti, le gote colorite, il calor della pelle, la durezza e la frequenza dei polsi porterebbero a credere che in questa varietà lo stato infiammatorio o febbrile precedesse lo stato nervoso del cervello o l' ingorgamento; il contrario di ciò che sembra accadere nella prima varietà: ma ben presto le irregolari esacerbazioni febbrili che si rinnovano più volte nella giornata, lo stato del polso, l' aspetto della lingua, il vomito indipendente da vizio gastrico, il deposito micaceo delle orine, la sensibilità alla luce, il grido lamentevole idrencefalico, l'andamento della malattia che non rassomiglia più a quello d' alcuna febbre, ci conducono alla diagnosi: ed allora quando questo primo periodo è innoltrato, non vi ha punto differenza apparente tra le diverse specie d' idrencefalo.

Cotesta varietà offre maggiore regolarità nel suo andamento che alcun' altra; il suo primo periodo è più

breve e la divisione adottata da *Whytt* gli è più particolarmente applicabile.

Tal è la descrizione della malattia di cui l' autore distingue due varietà, perchè questa divisione, proposta già da abili medici, è conforme alla sua pratica.

Varietà de' sintomi.

I sintomi di sì fatta malattia, come di tutte quelle del sistema nervoso, variano grandemente nel loro apparire, nel loro progredire ed anco nel totalmente mancare di parecchi: non avvene alcuno che non possa o mancare o manifestarsi più o men tardi. Adduce quivi l'autore varii casi d' idrencefalo, in cui le pupille furono contratte sino alla morte, o si contrassero e si dilatarono in tutti i periodi, senza soffrire incomodo dalla luce, ovvero erano contratte durante il sonno, e nella veglia dilatata la destra con cecità completa, e la sinistra semplicemente dilatata. — Spesso la dilatazione alterna da un occhio all' altro.

L' autore con altri ha veduta la gotta serena manifestarsi al principio del male, segnatamente dietro la scarlattina ripercossa; più frequentemente però ella non succede che a malattia innoltrata.

L' oscillazione delle pupille è probabilmente dovuta ad uno stato convulsivo dell' iride: egli è un sintomo che non è punto particolare all' idrencefalo (come, dopo *Odier*, si è creduto da alcuni); manca soventi, riscontrasi talvolta nell' apoplesia. Una tale oscillazione non vuol essere confusa con quella prodotta sulle pupille dalla fiamma d' una candela.

Soventi l' idrencefalo comincia con un accesso convulsivo; talvolta sono mancati il delirio e lo strabismo.

L' autore parla di due figlie, una di 14 anni che non ebbe alcun male di testa, e l' altra di 8 anni che, presa dall' idrencefalo idiopatico, ha conservato tutte le facoltà intellettuali sino a 7 od 8 ore avanti la morte.

Gli organi dell' udito e del gusto sono quelli che ne risentono meno; non bisogna confondere lo stupore ed il coma del terzo periodo colla sordità.

Il sig *Coindet* non si ricorda punto d' aver veduto alcun esempio in cui il mal di testa alternasse colle nausee o colle angoscie, siccome dice d' aver osservato *Fothergill*; nemmeno ha veduto alcuno in cui l' esacerbazione febbrile siasi potuta arrestare colla china, come dice *Quin* (1).

Non tutti si lagnano del vivo dolore di testa e quel grido di *oh la testa!* ricordato dai primi autori, è stato troppo generalizzato dai medici che si sono copiati gli uni gli altri, e non hanno punto descritto la malattia dietro ciò che avevano veduto. — Qualche volta manca la lentezza del polso, massime allorchè la malattia è sintomatica; nè sempre hanno luogo i tre periodi stabiliti dal dott. *Whytt*, dei quali varia altresì la durata. In un bambino di 3 anni che morì d' idrencefalo, l' autore vide durare il primo periodo 12 giorni, il secondo alcune ore, ed il terzo meno di 24 ore. Ebbe dilatazione delle pupille, strabismo, ec. ec. Fu tolto di vita dietro un accesso convulsivo. Uno dei sintomi che talvolta si riscontra, massime nella malattia idiopatica, si è la tolleranza di forti dosi d' emetico; tolleranza che giunge a tale, che de' malati nel primo periodo, malgrado delle continue

---

(1) *Quin.* Treatise on the dropsy of the brain. Dublin 1790, p. 41.

nausee, non vomitano neppure a doppia o tripla dose di tartaro emetico, il che in parecchi casi dubbiosi, nel loro principio, è stato per l'autore un mezzo abbastanza certo di diagnosi. Nella maggior parte dei malati avvi perdita d'appetito; alcuni però verso la fine del secondo periodo hanno una fame vorace ed insaziabile.

Il fetore e l'odore nauseoso della respirazione, notati dal dott. *Whytt*, offrono ancora un sintoma poco comune; si esala talvolta sì fatto odore da tutto il corpo anche dopo la morte. L'autore lo riscontrò due volte sì forte, che per aver assistito all'autopsia cadaverica, i suoi vestimenti aveano contratto tal fetore, che fu obbligato a cangiarli.

La fisionomia o abito proprio di questa malattia non manca giammai nei casi idiopatici e di raro nei sintomatici. Essa vien composta da una forma particolare dei tratti e da una maniera singolare di sospirare e di lamentarsi, di modo che il sig *Coindet* potè spesso riconoscere la natura della malattia prima d'aver esaminato il malato o interrogato i suoi vicini. Quest'aspetto particolare tien luogo in qualche modo di sintoma patognomonico che manca in tale malattia.

Convien non fidarsi soprattutto del miglioramento dei sintomi: codesto miglioramento, apparente e fallace, ha luogo nella fine del primo periodo; mentre si crede che il malato abbia una febbre benigna e vada sempre più migliorando in forza del trattamento impiegato, ad un tratto insorge qualche sintomo nervoso, il carattere della malattia si pronuncia, ed il malato è senza risorse.

Sarà facile il comprendere sì fatta variazione de' sintomi, rammentandosi che dietro l'autopsia cadaverica, oltre i ventricoli laterali, anche le altre cavità del cerebro possono esser sede dell'idrencefalo, e riflettendo alle

funzioni importanti che queste cavità debbono esercitare sull' economia animale, massime quella del quarto ventricolo, a motivo de' suoi rapporti coll' origine dei nervi e colla midolla allungata.

Cotesta variazione de' sintomi, l' andamento loro irregolare, la gravità loro dipendono altresì dalla natura dello stimolo più o meno attivo, dalla predisposizione del soggetto, ec. Tutto questo deve dunque produrre grandi differenze rapporto all' andamento, all' intensità di questi sintomi, al loro sviluppo più o meno rapido, alla durata loro maggiore o minore: ma cotali variazioni poco importano: *sono sempre i sintomi particolari proprii dello stato morboso dei ventricoli del cervello che caratterizzano l' idrencefalo idiopatico o sintomatico.*

Esiti.

Questa malattia può terminare:

1.° Per risoluzione, massime nel primo periodo.

2.° Per alcuni fenomeni nervosi permanenti, come la sordità, la cecità, la mutolezza, l' epilessia, l' imbecillità, la mania. L' autore ha varii esempi viventi di questi casi. Se il malato succumbe dopo molto tempo, l'esame cadaverico non discopre talvolta alcuna alterazione organica sensibile all' occhio.

3.° Per una metastasi sul cuore o sui polmoni, ed in qualche caso per un ingorgamento scrofoloso alle glandole del collo. Non avvi, a cognizione dell' autore, alcun esempio di metastasi sui visceri del basso-ventre.

4.° Per febbre lenta o marasmo, nel qual caso all'apertura del cadavere si trova un' alterazione organica o l' ammollimento delle pareti de' ventricoli.

5.° Per un aumento di volume della testa che di-

minuisce in ragione che la guarigione va avanzando. Di questo esito l' autore non ne conosce che tre casi descritti, uno da *J. Hunter* (1), l' altro da *Baumes* (2) ed il terzo da *Ferriar* (3). Le ossa del cranio cedettero, la testa aumentò di volume, ed il malato fu guarito. Tai casi costituiscono una specie che la si può nomare acuto-cronica.

6.° Per idrocefalo cronico, che in tutti i casi è forse la conseguenza dell' idrencefalo. Questo nei primi mesi della vita offre de' sintomi meno violenti e probabilmente meno pericolosi. Le ossa vicino alle suture sono membranose: cedono a misura che si fa lo spandimento. Se l' ossificazione si compie, egli è per la formazione delle ossa Wormiane.

7.° Per morte subitanea nella convalescenza, esito assai raro, che può forse dipendere del fluido contenuto nei ventricoli laterali che spandesi ad un tratto nel terzo e quarto ventricolo, il che produce la sincope o la morte per la subitanea cessazione della compressione, alla quale una parte del cervello era stata accostumata: quest' è almeno la spiegazione più verisimile del fatto seguente:

Una figlia d'anni 7 che fu dall' autore guarita, in apparenza, d' un idrencefalo, verso la fine del secondo mese della sua convalescenza morì subitamente, montando una scala. Aperto il cadavere, trovossi un' aderenza lacerata che esisteva fra i talami ottici; i ventricoli laterali erano molto aumentati di volume, l' effusione non gli

---

(1) Med. obs. And inq., vol. VI, pag. 38.
(2) Annal. de Medic. de Montpellier, vol. I.
(3) Vol. I, pag. 193, Med. histor. and. reflect.

riempiva intieramente; l' acqua era contenuta nei ventricoli terzo e quarto, che apparentemente avevano la loro capacità ordinaria.

8.° Per alcune crisi naturali. Si è osservato la malattia finire talora felicemente per un edema generale, terminato poscia per orine copiose od anche per sudore, ec. ec.

Finalmente per la morte, che è il più frequente di tutti gli esiti, alloraquando la malattia è giunta al terzo periodo.

Osservazioni sopra un carattere particolare delle orine.

Le orine offrono *due notabili caratteri.* Il primo è un deposito bianco cretaceo o farinoso nel fondo di un' orina citrina; egli è già stato osservato da *Whytt*, da *Watson* e da altri medici, che non vi hanno messa alcun' importanza. Il secondo, indicato dal dott. *Viensseux* (1), viene costituito da particelle micacee, di cui l' orina è riempita, le quali formano alla sua superficie una pellicella brillante, e si precipitano come una leggiera nube formata di piccoli cristalli che, veduti attraverso la luce, sembrano molto risplendenti. Non è raro di trovare delle orine che riuniscono questi due caratteri, dovuti allo stesso principio. La parte micacea, quando è stata lungo tempo in riposo, si cambia talvolta in deposito bianco. Come tutti gli altri sintomi dell' idrencefalo, l' uno o l' altro di questi depositi, massime il primo, manca soventi, il secondo non è sempre facile ad osservarsi, perchè sì fatte particelle

(1) De la *Saignée* et de son usage, etc., 1815, p. 51.

lucenti non si manifestano in certi casi che una sola volta, mentre in altri si danno a divedere solo in alcuni vetri; altre volte si riscontrano per più giorni di seguito. Se lo si scorge, *foss' anco una sola volta in questo primo periodo sì equivoco dell' idrencefalo, ancorchè niun altro sintoma avesse potuto annunziarlo, si può esser certi che i fenomeni nervosi che le caratterizzano non tarderanno a sopravvenire.*

Dimandato il sig. *Coindet* a consulta per un fanciullo di 7 anni, al solo segno delle particelle micacee nell' orina, dichiarò ch' egli avea l' idrencefalo, per quale di fatto morì nel corso di tre settimane.

La presenza di questi cristalli simili a quelli dell'acido boracico, in cui l' autore crede esservi dell'urea, sembra provenire da uno stato del cervello che agisce sulla secrezione delle orine, e determina una formazione più abbondante di questo principio. Ciò almeno pare essere dimostrato dal seguente fatto:

Una fanciulla di 17 anni assalita da febbre remittente biliosa, di carattere dubbioso, aveva tutti i giorni ad 11 ore del mattino un' esacerbazione regolare che cominciava con violento mal di capo. Le orine rese prima dell' accesso erano citrine e leggermente torbide; ma tosto che l'accesso cominciava, pel tempo che durava il mal di capo, erano micacee, e si facevano torbide a misura che il calore si sviluppava.

Un tal deposito non venne ritrovato dall' autore che due volte in altre malattie; ciò gli accadde nelle affezioni catarrali che sembravano non aver alcun rapporto col cervello.

Parecchie malattie cambiano la proporzione delle parti integranti dell' orina, ne sopprimono alcune e ne producono delle nuove. Così fanno il diabete, la gotta, la rachitide, ec. ec.

Durata della malattia. Cotesta malattia, secondo *Whytt*, può durare quattro, cinque o sei settimane, ed in certi casi anche assai più; ma sì fatto errore viene da ciò, ch' egli non ha punto distinto l' idrencefalo idiopatico dall' idrencefalo sintomatico. *Fothergill e Vieusseux* ne fissano la durata comune a tre settimane.

L' idrencefalo idiopatico uccide talvolta nello spazio di 8 a 9 giorni, ma più spesso nella terza settimana: nei rari casi di guarigione il pericolo dura di frequenti per maggior tempo.

Molto varia si è la durata degl' idrencefali sintomatici: quelli che sono la conseguenza di un tumore o d' una disorganizzazione del cervello, sono ordinariamente più lunghi, ed hanno un termine incerto nel loro primo periodo: mentre quelli che succedono per metastasi, od in seguito di mali cronici del basso-ventre, progrediscono assai rapidamente, e talvolta conducono a morte il malato nel breve spazio di due o tre giorni, allorchè la malattia sembrava dover durare ancor lungo tempo: se dura più di cinque o sei settimane, si è perchè diviene cronica; o se l' ammalato muore, si trovano allora un' alterazione ed una disorganizzazione delle pareti dei ventricoli.

Negli adulti si riscontrano alcuni casi rari d' idrencefalo idiopatico aventi un andamento regolare, e senza alcuna complicazione, che terminano nel principio della terza settimana. Si confuse altresì lo stato acuto col cronico, ciò che ha fatto credere che questa malattia durasse varie settimane ed anche vari anni.

Esame cadaverico. L' autossia ha mostrato le seguenti alterazioni:

Assai spesso la superficie esteriore del corpo è coperta

di macchie livide o di ecchimosi, massime il dorso, il petto e le braccia: le ossa del cranio non sono quasi mai separate tra loro; e levandole via, si trovano delle aderenze assai forti e molto estese tra esse e la dura madre. Le vene sono iniettate da un sangue nero; alcune volte, massime allorchè l' idrencefalo non ha avuto un andamento rapido, od è stato accompagnato da violenta cefalalgia, vi ha tra l' aracnoidea e la pia madre un' effusione d' una sostanza gelatinosa, d' un bigio biancastro, alquanto coagulata, più abbondante nelle circonvoluzioni cerebrali, simile a quella che trovasi nelle malattie croniche del cervello, in cui i malati hanno sofferto del gran male al capo. In alcuni casi poco frequenti avvi una leggera effusione acquosa fra le meningi (1). I vasi sanguigni dell' aracnoidea sono egualmente ingorgati alla base del cranio, e soprattutto vicino ai nervi ottici, ciò che non ispiega forse tutti i sintomi dell'alterazione della vista, come hanno scritto alcuni medici; perocchè sì fatto ingorgamento di vasi sembra aver luogo sulla fine della malattia, e l' organo della vista è di già, quasi sempre, alterato nel primo periodo.

Facendo delle sezioni trasversali nella sostanza midol-

---

(1) Giusta l' autore non si sono giammai riscontrati casi in cui l' acqua fosse esclusivamente tra le meningi, siccome riferisce il dottor *Rouley* (Treatise on a new discovered dropsy, of the membranes of the brain. London, 1801, in-8); rari sono probabilmente quei che passando allo stato cronico, abbiano dato luogo alla formazione di questi idrencefali, ove l'accumulamento dell'acqua comprime il cervello e finisce per farlo quasi scomparire; tai casi, sebbene non presentano i sintomi d' idrencefalo, richiedono nondimeno un trattamento antiflogistico nel primo periodo.

lare, la si trova spesso seminata di punti rossi, per effetto dell' ingorgamento de' vasi capillari.

Di rado la sostanza del cervello è più dura che nello stato naturale; all' opposto la si trova più spesso molle e biancastra nei casi in cui vi fu d' uopo lungo tempo per far credere che la morte è stata occasionata dalla malattia primitiva del cerebro, e che non è punto provenuta dallo stato nervoso del primo periodo, o dallo stato apopletico dell' ultimo; essa è poi maggiormente alterata, quanto più avvicinasi alle pareti dei ventricoli Queste pareti, come vide l' autore, sono talvolta così ammollite, che la sostanza cerebrale non è più che una poltiglia, di cui una parte di già decomposta galleggia, sotto la forma di sottili filamenti bianchi, nell'acqua dei ventricoli, e gli comunica un color latteo che intorbida la sua trasparenza.

La membrana che riveste questi ventricoli non venne giammai trovata dal sig. *Coindet* in alcun punto ingrossata negl' idrencefali senza complicazione; talvolta è macerata e distrutta in parte, tal altra contrae delle leggeri aderenze colle pareti vicine. Questa membrana acquista poi anche in alcuni rari casi sopra qualche parte della sua superficie una leggerissima tinta di rosa: ma tutte sì fatte tracce d' infiammazione non sono molto pronunziate; l' aracnoidea non presenta alterazione sensibile che alloraquando la sostanza cerebrale sulla quale riposa, è dessa stessa alterata ed ammollita.

Nella maggior parte dei casi non vi si trova alcuna alterazione di sorta nè delle pareti dei ventricoli, nè dell' aracnoidea; solo queste cavità, massime le laterali, sono dilatate dal volume dell' acqua effusa.

L' acqua si spande più o meno in tutti i ventricoli, di rado in un solo, benchè in alcuni casi sia più con-

siderabile nell' uno che nell' altro (1), ciò che può attribuirsi a due cause differenti: primieramente alla posizione del corpo dopo la morte, o durante l' apertura; e in secondo luogo all' avere la malattia occupato più particolarmente l'uno dei ventricoli o l'uno degli emisferi del cervello. Siccome per effetto dell' infiammazione viene in allora ad essere obliterata la communicazione del ventricolo malato cogli altri, così risulta che lo

---

(1) Cotesto spandimento succede pure nell' idrocefalo. *De-Haen*, lib. 5, pag. 198, dice: *Hydropicum alterum suive ventriculum, alterum, sanum.* Ridley, *hinc in uno ventriculo, non in altero aqua* — *Tulpio* parla di un idrocefalo che conteneva due libbre d' acqua in un ventricolo, e nulla nell' altro. Avviene talvolta che l' effusione è di una natura differente nell' uno e nell'altro ventricolo; ciò che non ha luogo negli idrecenfali, se non in quelli che sono prodotti da una caduta o da una percossa. In prova di questa sua proposizione, l' autore narra il caso di una figlia di 7 mesi cui sviluppossi l' idrencefalo dietro una sofferta caduta dopo pochi giorni dalla sua nascita. La bambina rimase per alcune settimane in tale stato, nel qual tempo si adoperarono tutti gli opportuni rimedi, ma senza profitto; e fu perciò tolta di vita. L' apertura cadaverica presentò molte organiche alterazioni, delle quali non diremo che le principali: aveva una aderenza fortissima fra il parietal destro e la dura madre: cercando di superarla, si ruppe una cisti che conteneva circa mezza libbra di una poltiglia del colore e della consistenza della cioccolata mescolata con de' grumi e della sostanza cerebrale tutta decomposta. Una tal cisti era lo stesso ventricolo destro, ma talmente alterato che non era più riconoscibile. Il ventricolo sinistro era dilatato a segno da contenere quasi 12 once di una sierosità limpida, trasparente, come l' acqua, non coagulabile dal calore. La sostanza del cervello era così assottigliata, che aveva appena alcune linee di grossezza. Il terzo ventricolo non esisteva più.

spandimento ha luogo in quello e non altrove. Questo è ciò che si chiamò nella specie cronica *Hydrops encephalodes dimidiatus*. Del resto ciò avviene assai di spesso nelle apoplessie, in cui uno de' ventricoli contiene uno spandimento sanguigno, e l' altro un' acqua limpida (1); od anche trovasi effusione nell' uno, e niente nell' altro (2).

In un caso l' autore predisse che uno dei ventricoli conterrebbe uno spandimento più considerabile che gli altri, a motivo dell' ingorgamento delle vene e del rossore d' uno dei lati della testa, del collo e della mascella; l' apertura confermò il suo pronostico (3).

---

(1) Cotai fatti contraddicono l' opinione del saggio dottor *Gall* che (Anatomie et physiologie du système nerveux, in-4, pag. 296) non crede punto possibile che vi possa esistere un idrocefalo considerevole da una sola parte. Egli non ha forse riflettuto che l' idrencefalo cronico, essendo d' ordinario l' effetto d' uno stato infiammatorio, può aver luogo in un sol ventricolo; poichè l' infiammazione obliterando i fori di comunicazione, l' effusione viene contenuta in un solo ventricolo, esclusivamente a tutti gli altri.

(2) L' A. riferisce la storia d' un uomo di 60 anni, che preso dall' idrencefalo dopo una febbre catarrale, non fu possibile di guarirlo e dovette succumbere; nella sezione cadaverica si riscontrarono: aderenze considerevoli tra la dura madre ed il cranio, una sostanza gelatinosa concreta fra la aracnoidea e la pia madre. L' emisfero sinistro del cervello era in uno stato di ammollimento notabile. — L' emisfero destro era sano; il ventricolo sinistro non conteneva una goccia d' acqua, mentre il destro n' era disteso, come il canale della midolla spinale.

(3) In questa nota l' autore vuole provare dietro *Monrò*, che avvi distintamente la comunicazione dei ventricoli laterali tra loro, e col terzo per mezzo dei fori, così detti

Dietro alcune febbri maligne, od alcune malattie acute di cervello, succede talora che i malati avendo vertigini e dolori di capo, e lesi gli organi dell' udito, della vista o delle facoltà intellettuali, muoiono subitamente. Aperto il cranio, si trovò, oltre particolari organiche lesioni, una gran raccolta d' acqua ne' ventricoli; ma sì fatti casi non debbono essere considerati come idrencefali, perocchè lo spandimente solo non costituisce punto la malattia.

Il tramezzo trasparente è soventi intatto, od almeno non è tanto alterato come lo si crederebbe sulle prime, riflettendo alla distensione che deve provare; ma talora lo si trova lacerato o con dei fori irregolari, come una reticella; assai spesso sembra come ingrossato, o pare aver perduto la sua trasparenza.

---

di *Monrò*, abbenchè sia stata ultimamente negata dal dott. *Gall*. A tal effetto riporta il caso d' un fanciullo che all' età di 15 mesi venne aggredito dall' idrencefalo cronico, e lo sopportò fino all' età di 12 anni, in cui venne a morte. All' apertura del cadavere, oltre varie altre alterazioni si trovarono le seguenti: i ventricoli laterali contenevano da 12 a 15 once d' una sierosità trasparente; erano dilatati al punto che, misurati, diedero le seguenti dimensioni: diametro antero-posteriore al livello dei talami ottici, 5 pollici, dal foro di *Monrò*, alla parte superiore della volta 3 pollici, ed un quarto; dallo stesso punto all' estremità di quello di *Moran*, 7 pollici e mezzo; *il foro di* Monrò, *avea anteriormente e posteriormente* 9 *linee*, *e dall' alto al basso*, 4 *linee;* la commessura dei talami ottici avea otto linee di lunghezza, e al quinto ventricolo avea due pollici e 5 linee di lunghezza. Il terzo ventricolo era un po' più grande che nello stato naturale. Non si debbono cercare i fori di *Monrò* nel tramezzo trasparente: sono essi formati da un vuoto o fessura che esiste fra questo tramezzo ed il talamo dei nervi ottici.

Riferisce qui l' autore due casi d' indrencefalo, in cui nell' uno trovò il cervello duro, consistente, i ventricoli laterali molto dilatati, e contenenti due o tre once di sierosità, la quale non riempiva affatto la loro cavità; il tramezzo trasparente assottigliato, massime nella parte media, a tal segno che pareva mancarne una gran parte, per cui i ventricoli comunicavano fra loro liberamente: nell' altro vide, oltre il cervello notabilmente consistente, i ventricoli laterali molto sviluppati e contenenti uno spandimento considerabile; vide, dico, la lamina del tramezzo trasparente del lato sinistro molto ingrossata e di notabile durezza, ed una gran separazione di queste due lamine, formando così il quinto ventricolo, che in un altro giovine soggetto l' autore trovò comunicare col terzo ventricolo per un' apertura situata immediatamente al di sopra della commissura anteriore. In quattro altri casi però non riscontrovvi sì fatta comunicazione.

Osservò inoltre il sig. *Coindet* che lo spandimento della stessa natura avviene pure e costantemente nel canal vertebrale; ed intrattenutosi alquanto l' autore sopra alcune quistioni patologiche relative a cotesto spandimento, si fa a parlare della natura dell' effusione contenuta nei ventricoli, la quale è una sierosità limpida, e leggermente pallida, assai simile al siero di latte chiarificato, e che varia dall' una alle 5 o 6 once. La quantità sta in ragione della durata della malattia acuta, e *viceversa;* in alcuni casi molto rari, ma che hanno sparsa dell' oscurità nella patologia, non se ne trova punto, e segnatamente quando la malattia è stata oltremodo violenta e breve; nel qual caso i segni dell' ingorgamento sanguigno delle membrane del cervello sono più distinti che negli altri casi.

L' autore non trovò mai coagulabile questa sierosità, malgrado che l' abbia sottoposta all' azione degli acidi minerali, ed in ispecie al calore che la fa evaporare intieramente, lasciando una leggera pellicella bianchiccia; nè meno trovò del pus nell' idrencefalo sia idiopatico, sia sintomatico, nei ventricoli, alla superficie o alla base del cervello, benchè in quasi tutti i casi si trova, come si disse, un ingorgamento sanguigno più o meno considerabile, secondo la rapidità o la lentezza della malattia; ingorgamento che pare all' autore essere bene spesso la conseguenza dell' apoplessia, delle convulsioni, o della debolezza che termina la malattia.

Bisogna dunque distinguere in queste sezioni patologiche ciò che appartiene alla causa della malattia, da ciò che è un effetto consecutivo dei sintomi che le pongono fine.

Il plesso coroideo offre di soventi delle cisti della grossezza d' un grano di miglio a quella d' una nocciuola, trasparenti e piene d' acqua, che non sono però vermi policefali o idatidi cerebrali, ma bensì una malattia particolare del sistema linfatico o venoso, il cui sviluppo non pare essere una conseguenza dell' idrencefalo. Sì fatte cisti acquistano talora un volume considerabile presso le persone attempate che muoiono di malattie di cervello.

Assai spesso trovasi un' alterazione organica del cervello particolarmente del ponte del Varolio, dei corpi olivarii, del cervelletto, o dei tumori, dei tubercoli e delle cisti di differente grossezza, che dinotano un principio di suppurazione o di ammollimento della sostanza cerebrale, ciò che venne attribuito con molta probabilità ad una causa scrofolosa. Ma questa è una delle cause che producono l' idrencefalo sintomatico. Così pure

fanno parte essenziale della storia degli idrencefali sintomatici que' casi in cui si sono trovate le viscere del basso ventre più o meno alterate, massime il sistema linfatico del fegato e del mesenterio.

Si ha troppo trascurato, dice *Coindet*, l' esame di tutte le cavità, credendo che l' unica sede della malattia fosse sempre la testa, e si è perciò perduto una delle parti interessanti dell' autossia cadaverica.

Un fatto che merita di essere illustrato, si è uno spandimento nel pericardio, spesso assai considerabile, senza che si abbia avuto motivo di sospettarlo, sebbene per altro nel corso della malattia vi sia stato talora un calore notabile alla regione del cuore.

Risulta adunque da questo esame cadaverico che nelle morti pronte vi ha poc' acqua, od anche nessuna affatto, e che avvi molto ingorgamento sanguigno; che alloraquando la malattia ha durato tre settimane o più, avvi molt' acqua e meno ingorgamento; e che è sempre nel centro del cervello, sia nelle pareti del tramezzo trasparente, sia in quelle dei ventricoli, che si trova in certi casi l' ammollimento della sostanza cerebrale, e spesso anche la disorganizzazione. Il che dimostra che la sede della malattia sta in quelle parti, e non nell' aracnoidea, la quale è il più delle volte sana in apparenza, non presentando che leggieri traccie d' infiammazione od alterazione sensibile, se non laddove è a contatto colla sostanza cerebrale già alterata.

Tranne alcuni casi di complicazione particolare, l' aracnoidea non sembra alterarsi che secondariamente, e giusta i suoi rapporti colla sostanza cerebrale.

Epoca dello spandimento e suoi segni. Non vi sono ancor fatti positivi atti a determinare l' epoca dello spandimento acquoso. La via più facile per giungere a

questo fine sarebbe, dice Coindet, la medicina veterinaria, facendo delle ricerche sullo stato patologico degli animali, fra i quali ve ne sono parecchi che vanno soggetti all' idrencefalo, siccome le vacche ed i cani. L'autore vide affetto da questa malattia un cagnolino di Spagna, che morto essendo dopo 15 giorni di male, lasciò scorgere nei ventricoli del cervello una considerabile effusione sierosa.

La dilatazione della pupilla che viene generalmente riguardata come un segno di spandimento, può esser vero in più casi, ma non in tutti; questo sintoma può dipendere altresì dallo stato nervoso, indipendentemente dalla compressione prodotta dall'acqua, perocchè lo si ritrova durante le convulsioni; ed in alcuni casi, ben rari in vero, manca affatto, il che forse proviene in allora da una complicazione particolare di irritazione d' una parte del cervello. In altri casi cessa dopo aver durato per alcuni giorni, e ciò non ostante trovasi dell' acqua. Ma se congiuntamente alla dilatazione della pupilla insorgono degli accessi ripetuti di convulsione, i quali sembrano favorire l' effusione, e che il polso siasi fatto lento, si può presumere che lo spandimento si faccia negli uni a scosse, e negli altri lentamente, ed in un modo più uniforme nel corso del secondo periodo.

Quali sono i fanciulli più sottoposti all' idrencefalo? I fanciulli più sottoposti all' idrencefalo sono quelli specialmente che son nati da parenti che pure hanno avuto questa malattia; quelli che hanno uno spirito vivace, precoce, un temperamento dilicato, debole, una tinta pallida, ed una predisposizione alle malattie infiammatorie; quelli in fine che hanno gli occhi ed i capelli neri, l' aspetto colorito, un temperamento sanguigno, forte e robusto. È pur da notarsi che fa d' uopo anche

una predisposizione, la quale consiste forse in una debolezza relativa del sistema nervoso in genere, e del cervello in particolare: la malattia è più frequente, a senno dell' autore, nelle città che nelle campagne, almeno rapporto alle specie sintomatiche.

Quantunque l' idrencefalo non sia strettamente una malattia ereditaria, non di meno egli è raro che in una famiglia ne venga aggredito un solo fanciullo. L' autore dice d' averne curati parecchi di cui il padre e la madre avevano avuto dei fratelli o delle sorelle vittime di sì fatto male. Allorquando la malattia è ereditaria, senza poter dire che sia meno funesta, come la pensano taluni, pare però, a senso dell' autore, che la si possa più frequentemente prevedere e guarire nel suo primo periodo; il che egli attribuisce alle cure che i parenti si prendono per evitare tutte le cause occasionali, ed alla diffidenza del medico che prevede da lungi la malattia; perciocchè non si saprebbe mai di troppo ripeterlo, dice *Coindet*, quando la malattia è dichiarata, i soccorsi della medicina giungono troppo tardi.

Compie l' autore quest' articolo facendo riflettere che le scrofole riguardate come cause principali di predisposizione all' idrencefalo, sono solamente una delle cause predisponenti ad una delle forme le più frequenti della malattia (idrencefalo sintomatico) e non a tutte; e che non si debbe di troppo generalizzare questa causa, avendo egli veduto moltissimi casi d' idrencefalo idiopatico e sintomatico in cui non potevasi per alcun modo sospettare sì fatta cagione.

Età, sesso e stagione. Il sig. *Coindet*, a fine di sapere più sicuramente in qual età, in qual sesso, ed in quale stagione domina di preferenza questa malattia, fece

ricorso ai registri mortuarii degli ultimi dieci anni che si tengono a Ginevra dopo il 1543, giusta lo stabilimento di *Calvino*, il quale ordinò d' inscrivere sopra registri pubblici il nome e prenome dei morti, l' età loro, la causa probabile della morte, ec. ec.

Sopra questi registri compilò egli pertanto le qui unite tavole, nelle quali stimò di ommettere il primo anno della vita, perchè e quest' epoca, sebbene sianvi dei casi d' idrencefalo confermati dall' esame cadaverico, avvi nulla meno dell' incertezza sulla vera causa della morte, perciocchè un gran numero di fanciulli non sono stati veduti dai medici, oppure essendo stati dati a nutrire alla campagna, ivi molti muoiono, e non si mandano dai loro parenti che i nomi per farli inscrivere ne' registri dello stato civile.

Negli ultimi dieci anni si trovano 209 morti, di cui 104 fanciulli e 105 fanciulle: i sei primi anni sono notabili per essere periti 154 individui, che formano quasi le tre quarte parti della totalità; all' età di 2 a 5 anni la mortalità è considerabile sin verso il settimo anno; il che non sembra tanto dipendere dal lavoro della dentizione, quanto dall' essere forse quest' epoca il termine della vita di molti bambini deboli o dilicati colti da mali cronici, che vanno a finire nell' idrencefalo. La malattia è più frequente nei mesi di febbraio, marzo, aprile e novembre, stagioni delle febbri eruttive e catarrali; ella ha con quest' ultima i più grandi rapporti; egli è per lo meno certo che in queste epidemie si veggono molto più idrencefali che in alcun' altr' epoca. E codesta è forse la ragione per cui il numero degli idrencefali scema durante la costituzione biliosa, siccome avvenne nel 1809, il che ha fatto credere ad alcuni medici che questa malattia divenisse più rara. L' autore ot-

tenne lo stesso risultato dalle tavole mortuarie per gli anni 1795, 96, 97, ciò che prova che la mortalità non varia punto; l' idrencefalo aggredisce quasi esclusivamente dal periodo della prima dentizione sino all' età di 8 anni; dopo va divenendo sempre più raro. Nei primi anni della vita la malattia è frequente più di quello non credono gli autori, e va più facilmente terminando in uno stato cronico, sia perchè le ossa cedono, sia forse per altre cause poco conosciute. L' autore ha osservato e confermato coll' autossia l' idrencefalo in soggetti adulti e più avanzati in età, sebbene allora sia d' ordinario sintomatico; il qual fatto è dall' A. giustificato colla minuta storia di sei persone adulte, nelle quali l' autopsia cadaverica ha verificato la malattia.

ANNI.	MASCHI.	FEMMINE.	M. E F. RIUNITI.	ANNI.	MASCHI.	FEMMINE.	M. E F. RIUNITI.
da 1 a 2	21	18	39	da 23 a 24			
2 3	19	11	30	24 25			
3 4	13	17	30	25 26			
4 5	6	13	19	26 27			
5 6	10	7	17	27 8		1	1
6 7	13	6	19	28 29		1	1
7 8	4	7	11	29 30	1		
8 9	2	4	6	30 31			
9 10	3	2	5	31 32			
10 11	1		1	32 33			
11 12	1	8	9	33 34			
12 13	1	3	4	34 35			
13 14	—	3	3	35 36			
14 15	1		1	36 37			
15 16	2		2	37 38			
16 17		2	2	38 39	1		1
17 18				39 40			
18 19				40 41			
19 20				41 42	1		1
20 21		2	2	42 43			
21 22	3		3	43 44			
22 23	1		1				
TOTALE	101	103	204		3	2	5

Questa tavola offre un totale di 209 morti.

Anni.	1806.		1807.		1808.		1809.		1810.	
	Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.	Maschi.	Femmine.	Maschi	Femmine.
Gennaio	1	»	2	1	»	1	»	»	»	»
Febbraio	1	3	3	1	2	2	1	»	1	»
Marzo	3	»	»	1	1	»	»	1	1	2
Aprile	2	3	»	2	1	1	2	2	»	1
Maggio	1	1	»	1	»	»	»	1	1	2
Giugno	1	1	2	»	1	2	»	»	2	1
Luglio	1	»	1	2	1	»	2	»	1	1
Agosto	»	»	2	2	1	»	»	1	1	»
Settembre	»	1	1	»	1	1	»	1	1	»
Ottobre	1	»	2	»	1	»	1	»	2	4
Novemrre	»	4	»	2	2	1	2	»	2	1
Dicembre	»	»	»	1	1	2	»	»	»	»
	11	13	13	13	12	10	8	6	12	12
	24		26		22		14		24	

1811.		1812.		1813.		1814.		1815.				
MASCHI.	FEMMINE.	MASCHI.	FEMMINE.	MASCHI.	FEMMINE.	MASCHI.	FEMMINE.	MASCHI.	FEMMINE.	MASCHI.	FEMMINE.	TOTALE M. E F.
1	2	»	2	»	1	2	1	1	»	7	7	14
1	»	»	»	1	1	1	3	1	1	12	11	23
1	1	1	4	3	2	»	»	1	1	11	12	23
»	1	2	2	1	1	»	2	2	2	10	17	27
2	»	1	»	»	2	»	»	1	»	6	7	13
2	»	3	»	»	»	1	2	2	1	14	7	21
»	»	4	2	1	»	»	1	1	2	12	7	19
»	2	1	»	»	»	»	1	»	1	5	7	12
»	»	»	»	»	1	1	»	»	»	4	4	8
1	»	»	»	1	»	»	1	1	2	10	7	16
2	»	»	»	1	1	»	»	»	3	10	12	22
1	»	1	1	»	3	»	»	»	»	3	7	10
11	6	13	11	8	12	5	9	10	13	104	105	208
17		29		20		14		23		209		

Da queste tavole risulta, 1.° che l'idrencefalo non è limitato alla sola infanzia, sebbene più si cresce negli anni, tanto più divenga raro, e non si presenti più che isolatamente e probabilmente per l'alterazione che soffre il cervello, il quale cogli anni non sembra più suscettivo della stessa azione, e diviene soggetto ad altri mali; 2.° che aggredisce egualmente i due sessi, confermandosi in parte ciò che aveva detto Ludwig (1): « Infantes hoc morbo numquam fere ante tertium, et « ut plurimum intra quintum et decimum ætatis annum « corripiuntur. Exempla tamen etiam prostant, eum de- « cimo tertio, imo decimo nono anno, se exseruisse, « sed post decimum annum ingruens, plerumque puellas « afflixit; in infantibus, vero, sexus nullum discrimen « fuisse, sed malum maribus æque ac foeminis commune « esse observationes Lipsiæ factæ probant »; e finalmente che durante questi dieci anni il numero medio degli idrencefalici è stato di 21 all'anno. L'A. fa qui menzione di un calcolo, che da lui non si crede esagerato, fatto sopra un simile fondamento da alcuni medici francesi, e che porta la somma de' fanciulli che muoiono in Francia di questa malattia a 20 o 24m. per anno. Varii medici frattanto non lo conoscono punto, ed altri negano anche la sua esistenza.

(Sarà continuato.)

---

(1) *Baldinger*, Opusc., vol. 5. pag. 133.

Cenno sulla Keloide, *del dott.* Alibert.

(Journ. Universel des sciences médicales.)

Il tumore che il dott. *Alibert* ha impreso a descrivere sotto il nome di *Keloidi*, serve in certo modo di anello intermedio tra l' erpete e il cancro, vestendo con quello una marcata analogia nel frequente sfogliarsi dell' epiderme alla sua superficie, ed assomigliando a questo pei dolori pungenti, lancinanti, da cui talvolta è accompagnato.

La *Keloide* pertanto è un' escrescenza carnosa ora ovale, ora oblunga, d' un color di rosa pallida, disseminato di linee biancastre distinte, profondamente aderente e come incastrato nella pelle, di cui ne altera il colore, imitando in certo modo la forma della cicatrice che succede alle gravi scottature. Verso i margini spiccano qualche volta dei piccioli prolungamenti biforcati, aventi qualche analogia colle branche del granchio, da cui l' autore ha dedotto la denominazione di *Keloide*, avendo rinunziato a quella di *Cancroide* che da principio soleva usare, comechè il servirsi d' un nome adottato comunemente per esprimere un altro genere di malattia avrebbe potuto recar confusione nella scienza.

Le *Keloidi* osservate da *Alibert* formavano dei tumoretti piani e compatti, rilevati ai margini, un po' depressi al centro, principalmente se aveano una forma ovale, ed una o due linee prominenti al di sopra del livello della cute. Erano lucenti, un po' rugosi, duri e resistenti alla pressione, di un color rosso vivace, sparsi alla superficie di molte vene iniettate di un fluido sanguigno e alla circonferenza

di color men carico. Compresse, si facevano momentaneamente bianche sotto le dita. L' epiderme della parte irritata convertivasi qualche volta in sottili squame. *Alibert* dice d' aver veduto delle *Keloidi* cilindriche, e come incastrate dentro la pelle. Esaminati diligentemente questi tumori, estirpati dai chirurghi, si sono trovati composti di un tessuto fibroso, serrato, biancastro, intrecciato come il corpo glanduloso delle mammelle.

La parte in cui ha sede la *Keloide* è assai più calda del naturale, e l' infermo sente del prurito e dei dolori vivi e pungenti come se gli si ficcassero nelle carni delle lance od aghi infuocati. Questi dolori soventi si propagano alle parti vicine, e qualche volta producono un senso di stiratura interna. I tormenti crescono di notte e in tempo tempestoso; di giorno, e quando l' atmosfera non è agitata, la *Keloide* si fa quasi indolente, causando appena una leggiera rigidità nelle parti affette.

Comunemente non avvi che una sola *Keloide* sullo stesso individuo, che quasi sempre cresce alla regione sternale nello spazio che divide le mammelle, nel tessuto pinguedinoso e sotto-cutaneo delle mammelle, alla parte posteriore del cubito o delle spalle, alla parte esterna delle cosce, ec. Allorchè le *Keloidi* si moltiplicano, cosa sommamente rara, non avvi supplizio più affliggente. Tormentato continuamente da fitte, ed oppresso da un mal essere inesprimibile, il malato non può attendere ad alcuna seria occupazione, e non trova sollievo che nel perfetto riposo.

Rade volte le *Keloidi* svaniscono da sè; elleno sono durevoli ed ostinate quanto il cancro. Allorchè

poco dopo essere comparse svaniscono spontaneamente, la pelle s' infossa e prende l' aspetto come fosse stata alterata da una semplice cicatrice, vale a dire si fa più bianca, più sottile, più grinzosa; il che prova che nel tessuto mucoso ha avuto luogo una perdita di sostanza.

Le donne sono più soggette alle *Keloidi* degli uomini.

L' autore illustra il diagnostico di questa malattia con cinque storie, che legge di brevità ci impone di passare sotto silenzio. Quanto alla cura, il sig. *Alibert* avvisa che l' estirpazione non fu intrapresa con successo che in un solo caso, nel quale, tolto il tumore col tagliente, il chirurgo, per distruggerne i più minuti avanzi, vi applicò la pasta arsenicale. Negli altri casi di estirpazione, il tumoretto si è riprodotto poco dopo, e quasi sempre con sintomi più gravi. L' uso dei caustici, ripetuto più volte per mantenere una lunga suppurazione, non ha potuto impedirne la riproduzione. La polpa fresca di morella, l' estratto di cicuta, la canfora, l' acetato di piombo ed altri topici analoghi hanno tutt' al più recato un sollievo temporario; ed inutili furono le pillole di cicuta, il muriato di mercurio sovra-ossidato, le acque minerali, ec. somministrate internamente.

Die Augenentzündung unter den Truppen in den Kriegs-Jahren, 1813 bis 1815 ec. — *Trattato nosologico-terapeutico dell'* Ophtalmia catarrhalis bellica, *che ha afflitto le soldatesche nelle guerre del* 1813 *al* 1815; *di* Teodoro Fed. Baltz, *dottore in medicina e chirurgia, e medico di stato-maggiore presso la R. medico-chirurgica* Pepiniere. — Berlino, 1816.

Poco soddisfatto l'autore dei nomi di *Blennorrhoea, Blepharoblennorrhoea*, *Ophtalmia blenorrhoica*, imposti a questa malattia dai Francesi e dai Tedeschi, si lasciò correre per l'animo il pensiero, che chiamandola *Opthalmia catarrhalis bellica*, avrebbe meglio espresso il suo carattere nosologico, che, a di lui giudizio, consiste nel vestir sempre la forma catarrale, e nel nascere esclusivamente dalle vicissitudini e disagi che si patiscono nella guerra. Persuaso poi che il numero delle cagioni potesse in qualche modo giustificare l'origine da lui proposta, egli si è fatto sollecito a descrivere in dodici intiere pagine tutto ciò che può avere la benchè menoma forza di far infiammare gli occhi de' soldati, non ommettendo il nuvoloso e il sereno, la pioggia e il bel tempo, il lampo e il tuono, l'aere agitato e tranquillo, l'oscurità e la luce, il caldo e il freddo, lo star in piedi e il marciare, il salire e lo scendere, il valicar fiumi, lo specchiarsi nelle fonti, lo sforzarsi di notte di distinguere al chiaror della luna gli oggetti da

lungi, ec. ec. E poichè, non ostante sì tremendo numero di cagioni, potrebbe venir alla mente di taluno di obbiettare a quella denominazione di ottalmia *bellica*, la sua non comparsa negli eserciti de' tempi andati; il dott. *Baltz*, col sorriso in sul labbro di chi presume aver fatto una scoperta, ha anticipato la soluzione della difficoltà, dicendo: che l'esser nata soltanto nel 1813 avvenne dall'essersi in tal periodo inscritta alla milizia della gente non indurata all' inclemenza del tempo e delle stagioni, come sono gli artigiani, gli abitanti delle città, i letterati. — Nella Pomerania e nel Mecklemburghese, il dott. *Baltz* dice d' aver veduto regnar l' ottalmia tra i cittadini nel tempo che regnava nelle truppe colà stanziate; al qual fatto, che potria militar a danno della per lui proposta origine, risponde col dire che tal ottalmia *civica* dipendeva dal fumo in cui vivono quegli abitanti, i quali usano di accender il fuoco in mezzo alle stanze che non sono provvedute di cammino, e per conseguenza ch' essa non era analoga all' ottalmia che travagliava i soldati.

Quanto alla cura, il sig. *Baltz* ha seguito i precetti generali, se non che alla sera, nel bel primo stadio, congiuntamente ai mollitivi locali, introduce tra le palpebre dell' unguento di precipitato rosso e qualche soluzione oppiata ove grande sia la sensibilità dell' occhio; il che egli chiama aver perfezionato il metodo curativo di questa terribile ottalmia. L' acqua fredda ha sempre nocciuto.

Da questo breve cenno i leggitori si saranno certamente avveduti che il dott. *Baltz*, ben lungi dall' aver avanzato le scienza, come si è argomentato, nella cognizione di questa malattia, non ha fatto che

ritardarne i progressi, aggiungendo nuovi errori a quelli che prima di lui erano stati introdotti. L' ottalmia ch' esso ha impreso a descrivere, non avea che fare coll' ottalmia catarrale. L' epoca della sua comparsa, la forma, la fierezza, il modo di propagazione, la durata per tutte le stagioni e per tutti i tempi, in campo egualmente che in guarnigione, dimostrano chiaramente che tal malattia era l' ottalmia contagiosa d' Egitto, che i Prussiani avranno guadagnato dai Francesi ed Italiani con cui militarono, scambiarono le caserme, gli ospedali, e che, come abbiamo ampiamente provato in altro scritto (1), presero l' ottalmia dagli avanzi dell' esercito d' Egitto, tornato in Europa nel 1801, e se la portarono con seco nelle diverse imprese a cui furono destinati. La denominazione di *Ophtalmia catarrhalis bellica* è dunque doppiamente disadatta, primieramente perchè l' ottalmia non comincia sempre con segni catarrali (scolo puriforme), e *Baltz* istesso nol niega (§ 3); e in secondo luogo, perchè esprime l' idea che tal malattia nasca nella guerra, e sia propria soltanto delle soldatesche; il che è assolutamente falso. Il non essersi poi mostrata negli eserciti di Federico il Grande che seguiva il modo di coscrizione che si pratica tuttora in Prussia, e più ancora il non essersi veduta la stessa malattia tra le soldatesche francesi dei primi tempi della rivoluzione, che erano formate di ogn classe di persone, fanno chiara prova dell' errore in cui è caduto il sig. *Baltz*, di attribuire alla qualità

(1) Cenni sull' ottalmia contagiosa d' Egitto e sulla sua propagazione in Italia. Milano, presso Giusti, 1816.

degli individui la sua prima comparsa nel 1813; siccome la buona vista dei Polacchi, dei Vestfalici e dei Russi, i quali usano generalmente di accendere il fuoco in mezzo alle camere e non sotto cammini, dimostra che assai malamente si è argomentato l'autore, in avere al fumo incolpata l'ottalmia che regnava tra gli abitanti in Pomerania, nel tempo che colà trovavansi afflitte dallo stesso male delle soldatesche prussiane.

Il sig. *Hufeland*, nel quaderno di settembre 1816 del suo accreditato Giornale, alla pag. 110, in una *Nota circa l' origine dell' ottalmia militare*, dice: « Credo d' aver trovato la cagione di questa ottalmia nelle circostanze seguenti, proprie soltanto de' moderni eserciti, e che sono: il campeggiare allo scoperto, i fuochi di guardia, l'uso di portare la capellatura rasa e il rapido passaggio dalla vita sedentaria alla vita militare. Nato il male per siffatte cagioni, aggiunge a sè stesso una cagione novella, nell' infezione ». Noi lasceremo ai leggitori di giudicare se con questa patologia il sig. *Hufeland* abbia svelato il mistero della sua comparsa nelle truppe prussiane non prima del 1813; noteremo soltanto che il far nascere il contagio da cagioni accidentali è un' ipotesi antiquata, contraria all' analogia, all' invariabilità delle leggi naturali, e non atta a render ragione del perchè l' ottalmia non siasi fatta contagiosa per lo addietro.

A critical inquiry into the patology of Scrophula, in Which the origin of that Disease is accounted for on new principles; and a new much improved method is recommended and explained for the treatment of it. — *Ricerche critiche intorno alla patologia delle Scrofole*, *ec.*, di Giorgio Henning, M. D. — *Londra*, 1815.

Quest' opera, nella quale l' autore si è proposto di trattare la patologia e il metodo curativo delle scrofole dietro nuovi principii, è divisa in due parti, e ciascuna in più capitoli.

Parte prima. Premesse nell' *Introduzione* alcune parole intorno all' utilità della storia naturale delle malattie ed alla difficoltà di ben riuscire in siffatta ricerca, si viene al *capitolo* 1.º, nel quale l'autore esamina l' etimologia e il valore delle parole *scrophula* e *struma*, e dove facendo pompa di greca e latina erudizione, prende a ricercare, se il nome di *scrophula* imposto a questa malattia, sia derivato dalla supposta frequenza dello stesso male nei maiali, o dall' analogia che il collo dell' uomo deturpato da questi tumori acquista col collo dei medesimi animali, e se *struma* presso gli antichi significasse *scrophula*, o semplicemente l' enfiagione della glandula tiroidea; nelle quali ricerche noi lasceremo ben volontieri di seguitarlo, comechè non ci sembrano atte a illustrar gran fatto la patologia del male in quistione, tanto più che ai nostri giorni la parola *struma* è riservata per dinotare il broncocele.

Venendo poi l'autore a parlare dell'uso in cui erano i re d'Inghilterra e di Francia di toccar col dito gli scrofolosi, col pretesto di guarirli, egli opina essere tal pratica incominciata in Inghilterra sotto il regno di Edoardo il Confessore, vale a dire, nel 1041, riportandosi principalmente alla somma pietà di codesto re e alla testimonianza degli scrittori francesi, che fissano l'introduzione della stessa pratica in Francia ai tempi di Filippo, contemporaneo di Edoardo. Alcuni però sono d'avviso che già si usasse ai tempi di Clodoveo, che morì 530 anni prima.

Henning cerca l'origine di siffatto costume nella religione cristiana, parlandosene nel libro dei Re e in diversi luoghi del Nuovo Testamento, e crede che si spargesse ovunque giungeva il cristianesimo, comechè era desso un mezzo di ottenere pel vangelo di Cristo la fede di coloro che erano testimonii dei miracoli che si andavan facendo in nome di Lui. Ignorasi il periodo in cui gli uomini sono stati privati di siffatta maniera di medicar le malattie. Se ne leggono però diversi esempi nelle storie ecclesiastiche di Eusebio Pamfilo, che morì nel 331, e del suo continuatore Socrate di Costantinopoli, che fioriva nel 439; il che renderebbe sempre più verisimile che tal pratica fosse in vigore ai tempi di Clodoveo che salì al trono nel 481 dell'era cristiana. -- Giova però notare che tra quel miracoloso ed infallibile toccamento degli apostoli, ed il superstizioso ed ingannevole tocco dei re di Francia e d'Inghilterra, vi passava una gran differenza. Il toccamento dei primi guariva immediatamente ogni male, e quando questo era locale, esercitavasi sulla parte affetta; il

toccamento dei secondi non dovea valere che per le scrofole, e tutt' al più per l' epilessia, e non facevasi sulla parte malata, ma sulla persona in genere Quello era accompagnato da sole preci; a questo aggiungevasi un amuleto, il quale era reputato sì necessario, che allorquando la persona ricadeva nel male, veniva richiesta a dire se non l'avea per avventura smarrito. « Un esempio singolare della pretesa efficacia del toccamento, egli è quello, dice *Henning*, che si legge nelle Transazioni filosofiche di uno strumoso guarito per essere stato tocco alla parte offesa dalla mano d' un cadavere. Tra il volgo ignorante prevale tuttora l' idea superstiziosa di far toccare dal *settimo* figlio le persone scrofolose ». -- Uno scrittor francese chiama questo metodo « cura dei mali per mezzo della fede », e dice che il re di Francia usava di toccar cinque volte all' anno, e solamente ne giorni di divozione, e che rade volte il numero de' concorrenti era minore di 700 o 800, di cui un gran numero correva voce che se ne andasse risanato. -- *Henning* non sa dire in qual tempo questa pratica sia andata in disuso in Inghilterra. Ella venne intromessa dalla famiglia regnante, la quale ben avvertì che non poteva più lungamente affascinare il popolo con un artifizio che rendevala oggetto di derisione agli occhi degli uomini sensati. Già altri avea notato che tal uso superstizioso era stato suggerito dalla scaltrezza dei cortigiani, i quali, ben sapendo che la scrofola cessa assai volte spontaneamente all' età della pubertà, si erano immaginati con que' supposti prodigii di far credere al volgo ignorante che i re partecipassero delle virtù divine. Certo egli è che nessuno poteva essere ammesso a

questo favore se non era stato esaminato dal medico o dal chirurgo della Corte, e che tal toccamento non escludeva l' uso di altri rimedi, siccome si rileva da *Wiseman*, il quale parlando di un cotale a cui avea distrutta una glandula indurata cogli escarotici, non lascia di consigliarlo d'applicare ad altri tumori scrofolosi un cerotto innanzi di presentarsi al tocco del re. *Barrington* dice che ai tempi della regina Anna il popolo avea perduto ogni fiducia in siffatto prestigio, e che facevasi a ricercare la grazia del re per carpire l' amuleto d' oro rappresentante un angelo, che appendevasi al collo di ognuno nella cerimonia, e che si stimava valere dieci *shillings*. Sotto il regno di Carlo I all' oro fu sostituito l' argento, ed infine si risparmiò anche questo; il che, aggiunge *Wiseman*, non ha punto snervata l' efficacia del toccamento. In Francia invece dell' amuleto si davano 15 soldi per testa ai nazionali, e 30 ai forestieri. La cerimonia non era quivi accompagnata da molta spesa, mentre in Inghilterra ammontava a lire 3000 all' anno. Perciò la regina Elisabetta, che amava assai l' economia, richiesta dal popolo a tener il tocco, rispose che Dio solamente avea la virtù di guarir i mali; al qual rifiuto ella era autorizzata altresì dall' opinione comune, che al re solo fosse conceduto dal cielo il privilegio di sanar gli infermi col tatto. Per la medesima ragione d' economia deve Giacomo aver promulgato l' editto del 25 di marzo del 1616, che vietava agli scrofolosi di comparire innanzi a lui nei mesi d' estate, e l' altro del 18 di giugno del 1626, che inibiva il presentarsi al tocco della sua sacra mano a tutti coloro che non producevano un certificato compro-

vante che mai prima non ne erano stati tocchi. *Henning* termina questo capitolo co' seguenti versi della tragedia il Macbetto di *Shakspeare*, dove è descritta questa pratica dei re d' Inghilterra, e che noi riporteremo, servendoci dell' elegante versione del sig. *Leoni* di Parma.

Malcolmo.

. . . . . Il passo
Move a tal volta il re?

Il Medico.

Sì. D' infinito
Stuol d' egri, che da lui suo guarimento,
Da ogni parte accorrendo, a impetrar venne,
Popolata è la reggia. Indarno l' arte
Per lor s' affaticò: ma della destra
Tocchi appena del re, visibilmente
Ripigliando vigor, surgono, e vanno
Dell' aureo don della salute allegri;
Cotanta è la virtù, di che benigno
Alla sua man fu il ciel!

Macduffo.

E il mal qual è, di che parlar s' intese?

Malcolmo.

Il *mal del re*; così ciascun lo appella.
Una virtù miracolosa è questa
Del tocco di sue dita, onde più volte
Fui testimon, da che qua venni, io stesso.
Sol noto è a lui come lo appaghi Iddio:
Ma quel che agli occhi appar, è numeroso

Da strana infermità popolo afflitto,
Disperamento della medic' arte,
Dolor di chi lo scorge e ha core umano.
Di que' meschini sospendendo al collo
Una medaglia d' or, mentre bisbiglia
Certe arcane sue preci, ei li risana.

Capitolo 2.° Esame di alcune teorie proposte ad illustrazione delle scrofole. - *Wiseman* avea riposta la causa prossima della scrofola nell' acidità del siero del sangue, che faceva indurare e coagulare le glandule, le membrane e i muscoli ove prendeva queste parti, e scioglieva e guastava le ossa ove tal acido andava a rimmestarsi col loro midollo. *Turner* ha abbracciato la stessa opinione, se non che ha supposto che la discrasia acida avesse luogo soltanto nel chilo. L' autore dichiara erronea la prima ipotesi, non solamente perchè nessun esperimento ha provato la qualità acida del sangue degli scrofolosi, ma ancora perchè, se il sangue fosse così viziato, tutte le parti del corpo, e quelle segnatamente che ne ricevono in maggior copia, dovrebbero essere di preferenza soggette a questa malattia; il che è contrario all' osservazione, la quale fa vedere che la scrofola in principio è circoscritta all'ingrossamento di alcune glandule, principalmente del collo, e rimane per anni stazionaria. Quanto all'acidità del chilo, egli osserva che le sostanze alcaline ed i sorbenti, come la spugna bruciata, l'acqua di calce, la polvere de' testacei, prescritti ad oggetto di neutralizzarla, hanno ora mai perduta tutta l' efficacia che in loro si era riposta, e che non nasce la scrofola allorchè si danno a divedere segni di

acidità nello stomaco o negli intestini. Cogli stessi argomenti l' autore procede a confutare l' opinione di *Mead*, che faceva dipendere le scrofole da una condizione acrimoniosa e corrosiva del sangue. -- Alla sentenza di *Fothergill*, *Kirkland* ed altri, che nella scrofola i vasi esalanti secernono una linfa addensata, che ripresa dai linfatici ristagna nelle glandule, *Henning* risponde, che oltre alla difficoltà di comprendere come in tale stato possa la linfa essere succhiata da vasi assorbenti, non si intende neppure perchè abbia ella a trattenersi nelle glandule, le quali, com' è noto, risultano di vasi linfatici insieme aggomitolati. Aggiungasi che se per tal modo nascesse la scrofola, l' enfiagione delle glandule dovrebbe incominciar sempre da quelle che sono più prossime alle cavità e non al collo, siccome il più di spesso addiviene. L' aver *Kirkland* trovato le glandule scrofolose dilatate da linfa addensata, non prova che in tale stato fosse stata assorbita dai vasi linfatici e condotta alle glandule. Tale ispessimento della linfa è tutt' al più effetto e non cagione della malattia.

Egli è noto che *Fordyce*, *Fothergill*, *Band* ed altri, appoggiati ai supposti vantaggi ottenuti nella cura della scrofola coll' uso della corteccia peruviana, aveano riposta la cagione di questa malattia nella debolezza generale della macchina, e nel rilassamento del sistema linfatico in particolare. Riservandosi *Henning* a esaminare in appresso se realmente questa corteccia possegga la virtù che le fu attribuita, obbietta a siffatta ipotesi l' osservazione comune, la quale fa vedere che la scrofola nel *suo principio* non è punto accompagnata da debolezza

generale. In questo periodo, in cui non vi sono che una o due glandule ingrossate al collo, in cui la persona presenta tutti i segni di buona salute, il cuore e i polsi sono arditi, l'appetito è acuto, le forze digerenti perfette, e non alterata la forza di sostenere la fatica; ripugna all'analogia ed al giusto ragionamento il credere che abbiavi debolezza generale, siccome ripugna il supporre un'atonia parziale del sistema linfatico, e soventi di una o due glandule, dove la macchina tutta è ben nutrita e vigorosa. Vera debolezza del sistema arterioso e muscolare non nasce che nel secondo periodo; e ciò, dice *Henning*, in parte per l'assorbimento del virus scrofoloso; e in parte per la perdita di fluido che si opera dalle superficie ulcerate, la qual perdita non è tanto da calcolarsi per la copia, quanto per la qualità; tal materia contenendo molta linfa coagulabile. Tanto è vero che l'atonia non può essere cagione della scrofola, che degli 88 esempi riportati da *Wiseman*, nove solamente erano accompagnati da debolezza, e questi individui tolleravano tuttavia assai bene i più forti catartici, di cui in que' tempi se ne faceva un uso sì comune.

Capitolo 3.° Della supposta natura ereditaria e costituzionale della scrofola. A giudizio di *Henning*, l'opinione di coloro che fanno dipendere le scrofole da un *quid* trasmesso dai genitori ai figli, è totalmente gratuita, e fondata unicamente sulla cieca deferenza alle opinioni d'*Ippocrate* e de' suoi commentatori, i quali col padre della medicina hanno ammesso che ereditarie fossero non pur la salute e le infermità, ma eziandio certi particolari difetti organici. I fautori medesimi di quest' ipotesi non

sanno indicare in che consista quel supposto *quid*. Gli uni lo pongono nella struttura di tutto il corpo o in qualche parte particolare; gli altri in un fomite o vizio degli umori; ed altri finalmente nella semplice predisposizione alla malattia. Quegli vuole che la scrofola sia sempre ereditaria (*Kirkland*); questi (*Mead*) che lo sia il più delle volte; e *Pemberton* pretende che il bambino nato da parenti scrofolosi non possa andarne immune, ove non si faccia allattare per un anno da una sana nutrice, e per altri tre anni lo si alimenti di puro latte e di vegetali farinosi. Tanta discrepanza d'opinioni è già per sè stessa motivo ragionevole per diffidare della supposta origine ereditaria della malattia. A questo argomento *Henning* aggiunge primieramente, che ove il male provenisse da conformazione particolare di certi organi o di tutto il corpo, non vi avrebbe rimedio con che debellarlo; e in secondo luogo, che è un'asserzione gratuita il dire che esiste una malattia quando mancano i segni co' quali si dà a conoscere. Finchè la scrofola non si è dichiarata coi sintomi suoi proprii, ossia coll'enfiagione delle glandule superficiali, non può avervi certezza della sua esistenza. Dire che dessa vi è dove mancano i segni che la costituiscono, è sostenere una contraddizione, perchè, per servirmi d'una sentenza degli antichi maestri « de non apparentibus et de non existentibus, eadem est ratio ». Se un fomite o vizio degli umori è la *materia morbi* della scrofola, tocca ai fautori di codesta ipotesi il mostrare qual causa rattiene sì di frequenti tal materia dal non mostrarsi durante la debolezza della prima infanzia, e quale dal non darsi a divedere tante volte per tutta la vita.

A coloro che scambiarono la nozione di male ereditario con quella di ereditaria predisposizione alla malattia, l' autore risponde: « Che questo modo di argomentare si risolve nella sostituzione di un vocabolo ad un altro senza punto sciogliere le difficoltà. La disposizione ereditaria alla scrofola non può essere nè dimostrata nè confutata, perchè i bambini possono esserne colti quantunque nati da genitori non iscrofolosi, e perchè possono andarne esenti benchè oriundi da genitori infetti. V' ha ogni ragione di credere che tutti gli uomini soggiacerebbero alle scrofole, se tutti egualmente si esponessero alle sue cagioni ed alle circostanze necessarie a renderle attive. Alcuni però trascorrono tutta la vita senza incontrare le vicende indispensabili allo sviluppo del male; altri, quantunque esposti alle circostanze favorevoli, ne evitano l' effetto, perchè dotati di forza superiore di corpo; ed altri finalmente si rendono insensibili alla loro azione per l' uso, il quale, come è noto, ha una forza meravigliosa in ottundere l' azione degli effluvi nocivi ». — « Se la malattia o la predisposizione fossero ereditarie, prosegue l' autore, elleno dovrebbero esserlo costantemente; le operazioni della natura essendo comunemente invariabili ed uniformi, la medesima cagione dovrebbe necessariamente produrre il medesimo effetto. Tutti i figli dello stesso letto dovrebbero quindi ereditare o possedere la stessa predisposizione; non vi può avere via di mezzo. O tutti debbono partecipare all' affezione, o tutti andarne immuni. Aggiungasi che soventi si veggono dei figli scrofolosi nati da genitori a cui questo malore era sconosciuto, e che gli abitanti de' climi temperati, che non sanno che sia la scrofola, ne vengono colti pas-

sando ne' climi freddi e variabili del Nord ». — L'opinione che la gotta, la mania, le scrofole, la tisichezza e l'epilessia sieno mali ereditarii, è stata, giusta *Henning*, immaginata dai medici per metter in salvo l'arte dall'obbrobrioso rimprovero di non aver saputo trovar rimedi a malattie siffatte. Persuaso il volgo che tali infermità sono intimamente rimmes'ate ed intessute dalla natura coll'organizzazione, se ne vive meno sdegnato della necessità di soffrir de' mali che portano il carattere d'essere immedicabili Questo è il balsamo con che i medici si sono studiati di velare la propria ignoranza A senno dell'autore, se la progenie soffre talvolta i mali da cui vanno afflitti i genitori, ciò non avviene perchè quella ne abbia da questi ereditato il germe, ma perchè vive alla stessa maniera de' padri, e si espone alle medesime cause morbose *Henning* dice d'aver conosciuta una famiglia di quattro figli, tre de' quali erano travagliati dall'ipocondriasi e dalla dispessia, perchè seguitavano il metodo di vita intemperante del padre, mentre ne andava salvo il quarto che vivea sobrio e costumato. Eppure a nessuno è venuto per l'animo di annoverare la dispessia tra i mali ereditarii. L'autore nega assolutamente che tale pur sia la mania. Di 29 maniaci dissecati da *Haslam*, di tre soli ha questi ricordato che allo stesso male erano andati soggetti i parenti. Lo stesso è da dirsi della gotta, di cui già *Hunter* avea notato che ereditaria in istretto senso non la si poteva chiamare, dachè, presi insieme i maschi e le femmine che nascono da genitori gottosi, essa non si manifesta che nella proporzione dell'uno per cento.

Capitolo 4.° Causa predisponente della scrofola.

Posto che la scrofola non nasce per vizio dei solidi nè degli umori, che non è ereditaria nè ingenerata di dentro del corpo, rimaneva a indicare qual causa esterna al malato fosse capace di produrla. E comechè l'esperienza dimostra esser questo male sconosciuto sotto i tropici, dove la variazione annuale della temperatura non oltrepassa, giusta *Moseley*, 16 gradi della scala di *Fahrenheit*, e regnar al contrario nei climi temperati, dove, nel corso dell'anno, dallo zero il termometro sale sino al 85.°; il sig. *Henning* si è quindi creduto autorizzato a riporre la cagione predisponente nella natura del clima; la qual cosa egli si sforza di convalidare coll'analogia dell'ingrossamento della tiroidea, detto impropriamente broncocele, il quale nasce sicuramente per influsso del clima, e non per qualità d'acque, siccome avea supposto *Heberden*, e meno pel bever freddo, come opinava *Freind*. A Rheims, trent'anni dopo che da un fiume vennero tratte le acque ad uso de' cittadini, il broncocele continuava tuttavia a dominare tra loro, non ostante che avessero intromesse le acque alle quali erasi incolpato il male; siccome tuttavia si vede insorgere ne' paesi dove si beve acqua fredda e dove non si pratica di rinfrescar l'acqua col ghiaccio. Se la struma non dipende dalle acque o dai cibi, convien dunque, come mal comune, che dipenda dall'influenza del clima, sotto di cui non si deve intender solamente il caldo e il freddo, ma l'umido e l'asciutto, ed ogni altra sensibile od ignota alterazione dell'aria. A giudizio di *Henning*, il broncocele non è altro che una forma di scrofola; il che egli conchiude dal non aver questa glandula, a guisa delle glandule conglobate, condotto escretore; dal sesso e

dall' età a cui è più famigliare; dall' insensibilità del tumore e dalla sua lunga durata senza alterare la salute generale; dalla qualità de' rimedi finora trovati più utili; e finalmente dalla materia contenuta nella glandula così viziata; riportandosi, circa quest' ultimo fatto, alle osservazioni di *Baillie*, dalle quali risulta che tagliando la glandula tiroidea ridotta a questo stato, si trova composta di molte cellette ripiene di un umor viscido e trasparente, il quale, allorchè la glandula sia conservata qualche tempo nell' alcoole, si converte in una gelatina pellucida.

Allo stesso modo che il clima produce il broncocele, esso genera la scrofola, ossia l' ingrossamento delle glandule del collo e della nuca. Di ciò ne fanno fede persino quegli autori che l' hanno supposta prodotta per vizio ereditario. *Wiseman* dice che « la scrofola è assai famigliare in aria sottile e rigida, od assai spessa e nebbiosa »; ed *Hunter*, che ne parla se non come di morbo ereditario, almeno come di malattia corrente nelle famiglie, ne incolpa il clima in cui il freddo alterna col caldo, ed aggiunge che lo scrofoloso trova una cura apparecchiata, andando in certe latitudini. Giusta *Leake* l' enfiagione delle glandule del collo e del volto dipende dall' aria fredda ed umida, e questa è appunto la ragione per cui ella occorre nell' inverno, e perchè nel Portogallo e nell' Italia, dove il clima è caldo ed asciutto, la malattia è assai meno frequente. Parlando *Pearson* de' fanciulli affricani, che la compagnia di Sierra Leone faceva educare sotto la sua sovrintendenza, dice che tutti morivano di tisichezza. « Ella era una cosa singolare il vedere come questi fanciulli trasportati da climi caldi dell' età di 8 a 12 anni, diven-

tassero quasi uniformemente scrofolosi. Eglino sorpassavano il primo inverno bastevolmente bene; languivano durante il secondo, e generalmente morivano nel terzo. Qualche volta la tisichezza era preceduta dall' enfiagione e suppurazione delle glandule, dall' ingrossamento delle ossa, ec. Nelle femmine però la tisichezza era il più soventi il male primario ».

Capitolo 5.° Della causa prossima della scrofola. Guglielmo *Hunter*, per testimonianza di *Cruikshank*, era di parere che le scrofole nascessero da certe particelle nocive che i polmoni succhiavano dall' atmosfera. Il sig. *Henning* portando opinione ch' essa causa materiale si introduca pei vasi linfatici cutanei, comincia dall' opporre all' ipotesi Hunteriana, che, supponendo l' assorbimento polmonale, non si intende perchè le glandule linfatiche del collo abbiano ad essere le prime, se non le sole, ad essere investite dalla malattia. A questo argomento, che certamente non manca di valore, aggiunge un passo cavato dall' opera di *Reid*, nel quale si dice che « per le osservazioni anatomiche di *Hewson* è provato non avervi nei polmoni nè vasi nè glandule linfatiche »: asserzione di cui non potemmo non rimanere maravigliati, non solamente per essere oggidì indubitabile l' esistenza dei linfatici polmonari, ma ancora per aver letto nell' opera del celebratissimo *Mascagni* (pag. 112, nota (*a*), tab XXI), che *Hewson* fu appunto uno di quelli che ha maggiormente illustrato questo fatto anatomico, ed ha anzi dimostrato che le così dette glandule bronchiali sono del genere delle conglobate. — « Convengo con *Hunter*, prosegue l' autore, che la scrofola è prodotta da un principio succhiato dall' atmosfera. Sono stato condotto ad abbracciare

quest' opinione dall' osservazione costante che le glandule assorbenti del collo sono la sede primaria delle scrofole; fenomeno che non mi sembrava potere altrimenti dilucidare, se non attribuendolo all' azione dei vasi sorbenti cutanei. Qual altra causa potrà in effetto far sì che le altre glandule non vengano colte nella stessa proporzione dalla scrofola, se non è quella di non essere, a guisa delle glandule del collo e della faccia, esposte all' inclemenza ed alle vicissitudini atmosferiche? Io non oserò determinare se le glandule inguinali ed ascellari verrebbero offese primitivamente dalla scrofola, se, egualmente che quelle del collo, fossero esposte all'azione delle opportune cagioni. Essendo stato costume generale di tutte le età e condizioni della razza umana, in tutti i climi dove la temperatura dell' aria è bassa (e giova notare che solamente in siffatte situazioni si conosce la scrofola), di guardare tutte le altre parti del corpo dall' azione del freddo; non è cosa facile a decidersi, se l' apparir de' primi segni del male al collo sia una legge invariabile della malattia, ovvero se l' immunità delle altre parti dipenda dall' essere difese dal freddo con appropriate vestimenta ».

Altra ragione però che rende le altre parti del corpo meno suscettive dell' influsso dell' aria atmosferica, e per conseguenza meno soggette del collo alla scrofola, si travede dall' autore nell' essere la superficie del volto vestita di un' epiderme più sottile, e in alcuni punti dotata di squisita sensibilità che la fanno più atta ad assorbire qualunque sostanza venga ad essa applicata sotto forma fluida o gasosa. L' esperienza dimostra, dice *Henning*, che diverse sostanze meccaniche umettate e fregate piacevolmente alle

gingive, alla superficie interna delle guancie, e segnatamente alle labbra, sono prontamente assorbite. Non v' ha dunque difficoltà a credere che le boccuccie degli stessi vasi abbiano a prendere dentro di sè quelle materie che sotto particolari circostanze sono sparse o disciolte nell' aria, o ne formano forse una parte integrale, allorchè sieno cacciate contro dette parti dalla pressione dell' aria atmosferica circostante; la qual pressione vieppiù si accresce in passando per un' angusta apertura sotto forma di corrente ».

L' autore argomenta la necessità che quel principio materiale stia qualche tempo a contatto della parte, dal vedersi i medici e i chirurghi toccar impunemente le ulcere veneree e tagliare i cadaveri infetti, ove la cute sia intatta. Quando questa sia benchè lievemente offesa, più pronta è però l' azione del contagio. E siccome le labbra si trovano presso a poco allo stato di parti spogliate d' epiderme, non è quindi da stupire s' elleno sieno sommamente suscettive dell' azione delle materie morbose. *Cruikshank* osserva che l' assorbimento può aver luogo da qualunque punto della superficie del corpo, ma che in generale esso è tanto più sollecito, quanto più tenue è l' epiderme, e quanto più la materia viene a stretto contatto delle boccucce de' vasi assorbenti. Anco *Clare* dichiara che il virus venereo applicato al di sotto del prepuzio, o alla superficie interna delle grandi labbra, s' introduce più presto nelle glandule inguinali e più presto nel corpo, di quello che dove sia applicato al di fuori delle stesse parti.

Henning prova l' assorbimento cutaneo per l' epiderme intatto coll' esempio riportato nelle Transazioni filosofiche di que' due fanciulli che guadagnarono

l' idrofobia per aver maneggiato la lingua e la gola d' un cane rabbioso. In questi casi si ebbe la certezza che la cuticola delle mani di ambidue i fanciulli era illesa. Altri fatti sono : il vaiuolo inoculato da *Mead* a diversi delinquenti portando delle filaciche lorde di pus alle narici ; l' ulcera venerea primitiva che nasce sul dorso del pene ; il sentor d' aglio che prende l' alito allo stropicciarne degli spichi alle piante dei piedi ; l' odor di viola che acquista l' orina fregando alla pelle dell' olio di trementina , ec.

Giova però notare che l' autore distingue la cagione della scrofola accidentale e poradica, da quella della scrofola endemica. La prima può nascere, a suo giudizio , per sola impressione dell' aria fredda alle boccuccie dei detti vasi linfatici della cute del volto, delle gingive e dell' interno della bocca ; il che egli conferma con più storie cavate dalle opere di *Kirkland* , *Reid* , *Wiseman*, e con altre sue particolari, d' enfiagioni glandulose al collo , di carattere evidentemente scrofoloso , comparse poco dopo essersi gli individui esposti ad una corrente d' aria fredda. In questi casi l' aria atmosferica sembra aver prodotta la scrofola unicamente per l' alterazione della sua temperatura. Dove però la malattia è endemica, come in certi paesi e distretti , l' autore inclina a credere che l' aria sia viziata per addizione d' un principio straniero , ch' egli reputa essere il gas infiammabile ; appoggiandosi principalmente all' osservazione , che detti paesi sono od elevati e d' aria sottile e frizzante, o bassi e d' aria spessa e nebbiosa. Nella prima situazione quel gas dovrebbe trovarsi per la sua specifica leggerezza ; e nella seconda per essere il suolo sparso di materie atte a generarlo. Anzi l' autore

quasi si darebbe a credere che dallo stesso principio risultasse il miasma paludoso; ipotesi già da altri ventilata, ma che non venne mai favorevolmente accolta, non solo perchè nell' aria paludosa, almeno a certa altezza, non si trova punto di codesto gas, ma ancora perchè l'aria infiammabile diluta nell' atmosfera non è di alcun danno; e quando è in istato di concentrazione, produce tutt' altro effetto fuori che febbri intermittenti e scrofole. Il solo fatto positivo che sembra emergere dalle ricerche dell' autore, si è che la scrofola può nascer incontrastabilmente per sola azione dell' aria alla superficie del corpo. Se poi indipendentemente dal freddo ed umido ella contenga un principio straniero, che cercando di passar nel corpo per mezzo de' vasi linfatici, si arresti nelle glandule conglobate e le ingrossi per modo che il tumore diviene un ostacolo che la natura oppone alla successiva introduzione nel corpo di quel principio malefico, è cosa che va soggetta a grande dubbiezza, massime dachè l' esperienza dimostra che la scrofola nasce per la sola impressione del freddo.

(Sarà continuato.)

Dell' ano artificiale e del modo di guarirne con una nuova operazione, del prof. DUPUYTREN *di Parigi* (1).

Comechè l' ano artificiale o la fistola ventrale stercoracea costituiscano sempre una delle infermità più deplorabili e ributtanti; ed anzi che osare ciò non per tanto rimediarvi, si fu sinora costretti rispettarle, se non anche favorirle od impedirne spesso la guarigione, a guarentigia della vita; così nell' ernie incarcerate superstiti alla cangrena, e nell' ampie offese o ferite, massime affatto trasverse, degl' intestini, resa accorta la chirurgia dalla poca riuscita e dal pericolo dell' invaginamento e degli altri presidii tendenti ad opporsi alla formazione dell' ano preternaturale, si limita, già da lungo tempo, alla pratica della semplice ansa mesenterica, e mirando anzi ad assecondarlo, abbandona poscia gl' infermi, quindi salvati da morte, alla più trista situazione: e ognun sa quanto rare volte riparasse natura l' insufficenza dell' arte.

Dopo le dette lesioni, massime con molta perdita di sostanza o distruzione totale dell' ansa cangrenata nell' ernia, le osservazioni e ricerche della più recente notomia patologica dimostrano come l' adesiva infiammazione accolli, per lo più, i segmenti del diviso canale alimentario, all' apertura interna della ferita addominale. Il che accade immediatamente nel primo caso, e più spesso nel secondo, per mezzo di porzione

---

(1) Articolo comunicato dal sig. dott. *V. Mantovani*, ec.

del già collo del sacco erniario: quando e per cui le pareti di ciascuna estremità dell'intestino unisconsi d' ordinario ad angolo più o meno acuto e talvolta parallelamente al mesenterio dell' opposta; e così costituiscono un rialzo divisorio, una piega prominente fra i lumi distinti degl' intestini, per cui le feci obbligate sono sortire in tutto o in parte dall' apertura del ventre. Tali l' origine e la formazione dell' ano contro natura e delle fistole fecciose, che, refrattarie fino adesso a tutti gli sforzi curativi, non cessero che ben di rado e sotto difficili combinazioni alla medicatrice natura.

Se v' ha libro che formi epoca nella storia de' progressi e perfezionamenti della chirurgia, quello è certamente del celebratissimo *Scarpa* sull' ernie, ove al lume dell' autopsia cadaverica si stabiliscono con sicurezza i confini dell' influenza dell' arte nel trattamento di morbo sì reo, e si rischiara il già latebroso cammino cui batte natura quando pur le accada liberarsene. Perciocchè, staccata la cangrena ed ammansate le turbe infiammatorie, le due aperture intestinali, coll' aiuto del relativo moto peristaltico, si concentrano mano mano e sempre più profondamente nell' addome. La qual mossa è più a rilente seguita pel collo del sacco erniario; come che attratto dalla sottoposta cellulare comune, o dalle aderenze acquistate per la pregressa infiammazione, cogl' involucri intestinali: quando cedendo quella cellulare o porzione del sacco, si dilata sempre più ed a misura del respettivamente angustiarsi la ferita esteriore. E mentre va contemporaneamente appianandosi l' angolo formato dalle estremità intestinali fra le pareti mesenteriche, ne risulta una specie di cavità intermedia od

imbuto membranoso, che serve di comunicazione agli orificii degl' intestini, e di guida al progresso regolare delle materie contenute. Il che tanto più prontamente addiviene, quanto l' ernia fu meno ampia e più recente, meno estesa la perdita di sostanza o la mortificazione dell' intestino, e più ottuso l' angolo de' suoi due segmenti dalla parte del mesenterio.

Ove manchi tale cavità intermedia, non verrà mai a ristabilirsi, seguendo gl' insegnamenti del professore di Pavia, nè la conseguente continuità del canale, nè il primiero instradamento per esso degli escrementi. Quella manca difatti ogniqualvolta i due capi dell' intestino cangrenato abbiano acquistato aderenze per l' infiammazione, sia coi margini cartilaginosi dell' anello, sia coll' arco crurale; onde non se ne possano allontanare abbastanza da lasciar campo alle feci provenienti dall' alto, a descrivere il mezzo cerchio necessario, perchè possano imboccare l' orifizio inferiore. Nè la sola mancanza dell' imbuto membranaceo che facilita e promuove nel primo caso la progressione delle feci, ma la piega o cortina intermedia della parete intestinale mesenterica del canale ivi piegato in sè stesso, impedisce nel secondo il corso regolare di quelle, obbligandole quasi a sortire per la ferita esterna.

Dopo avere lungamente meditati codesti fenomeni ed investigato sui mezzi pei quali rimediare a tanto male, giovandosi *Dupuytren* dei lumi sparsi dall' anatomico italiano sulla relativa patologia, si avvisò ristabilire la continuità del cavo intestinale, distruggendo arditamente la ripetuta parete intermedia. In un caso per tanto nel quale detta prominenza, risultante dall' angolo d' ambe l' estremità intestinali, era

vicina e visibile all' esterna ferita, introduss' egli per questa ed il lume dell' intestino superiore, sino a certa profondità, un ago curvo col quale attraversò la parete, penetrando e sortendolo dall' orifizio dell inferiore: cosicchè abbracciò buona parte di quella per entro un cappio di filo che giornalmente stringeva (1).

Pare che il professore parigino si proponesse di così accrescere ed assicurare coll' infiammazione l' aderenza organica delle due lamine intestinali, onde assecondare dappoi ed ottenere colla spaccatura del tratto compreso nell' ansa, il passaggio degli escrementi dall' intestino superiore all' inferiore. Le molte scariche regolari difatti ch' ebbero lungamente luogo pel retto, sebbene alternassero con assai più frequenti per la ferita, lusingavano della possibilità col tempo di un pieno successo. Ma, o per la poca estensione della spaccatura, o pel solito coalito successivo della medesima in parte, rimanendo tuttora incompleta la cura, e reclamandosi dall' altronde sano e robusto malato ulteriori tentativi, *Dupuytren* osò dilatarla profondamente col taglio. Ed è presumibile che spaccando esso gl' intestini, ove accollati non erano dall' infiammazione adesiva, ne sia seguito stravaso in cavità; perciocchè una letale peritonitide ne fu la rapida conseguenza (2).

---

(1) Il testo dice ingrossava (verdickte).

(2) Datando questo primo tentativo dal 1813, quando *Alessandro Haindorff* seguiva con tanta compiacenza ed ammirazione le lezioni e la pratica di *Dupuytren*, fa sorpresa come non se ne faccia pur cenno nell' opera da esso lui pubblicata due anni dopo a Gottinga: *Culturgeschichte der medicinim Frankreichs.*

Chiamato in seguito a soccorso di un secondo malato, *Dupuytren* mirò a conseguire l' intento in un modo meno pericoloso: ed apprezzando i savi rilievi di *Scarpa* intorno all' uso ed ai vantaggi dell' imbuto membranoso, imprese ad artificialmente rimpiazzarlo, quando natura non è liberale del beneficio di tale cavità. Al quale oggetto introdotte le branche di una particolare tenaglia mordente, una per intestino, dove le loro aperture convergono e mettono foce alla piaga del ventre, strinse quelle per gradi, tanto da eccitarvi la flogosi necessaria al coalito delle compresse pareti intestinali in una sola. Il che ottenuto, ed aumentando sempre più le strette del forcipe, vengono quelle a profondamente recidersi, al di qua però dei confini delle provocate aderenze, a scanso di penetrare la cavità del peritoneo. E in tal maniera scompare quell' angolo acuto del tratto intestinale, e si cangia nel mentovato mezzo cerchio, tanto necessario all' altronde impedito passaggio delle fecce, il cui ristabilimento può solo render possibile la guarigione della quale si discorre.

Non avendo pienamente corrisposto la prima tenaglia, *Dupuytren* le sostituì una forbice, pure dentata e articolata come il forcipe ostetrico di *Levret*, nella scanalatura del doppio tagliente del braccio maschio della quale viene pressochè incastrato il semplice del braccio femmina (1). L' importanza del

---

(1) Tacendosi tuttavia i giornali francesi sulla nuova operazione, ed avendo dovuto attignere queste nozioni dall' Estratto che della recentissima operetta sull' argomento (Augusta 1817) abbiamo dal n.° 45 (2 giugno) della *Gaz-*

meccanismo delle nuove forbici parrebbe riferirsi all' agir queste prima comprimendo il tratto degl' intestini abbracciati fra i denti e le incavazioni corrispondenti dello stromento, ed a spaccarlo od estirparlo poscia col taglio tutto ad un colpo. Sembra pure indispensabile chè la compressione trascenda non solo i punti destinati alla recisione, ma si limiti a promuovere non più infiammazione che occorre al detto coalito: e ciò per impedire di non poi farsi strada col taglio dentro il peritoneo, e che la flogosi nè sia soverchia, nè troppo si estenda e degeneri in esulcerazioni depascenti.

Introdotte per tanto colla dovuta precauzione le branche separatamente a sufficente profondità, nel lume di ciascun intestino, e dopo averle connesse e avvicinati i mordenti, si raccomandano alcuni movimenti, prima in giro sull' asse longitudinale di quelle, poscia direttamente verso la ferita esteriore: quelli per modificare la compressione, a norma del senso che nel malato risvegliano, non che della densità dell' angolo delle estremità intestinali; questi per assicurarsi dell' opportunità della presa, dalla quantità e dal modo ne' quali le parti attratte seguono lo stromento, il quale dovendo rimanere in sito, si compie quel primo esperimento con medicazione a secco ed apparecchio a *T*: rinnovando o meglio aumentando la pressione, secondo il bisogno e gli accidenti, talvolta due volte il giorno, tal altra meno;

---

zetta medica di Salisburgo, la quale non presenta egualmente la tavola degli stromenti, rimettiamo alla capacità degl' intelligenti lo argomentarne la forma e 'l meccanismo dall' uso cui sono destinati, a scanso di equivoco nella descrizione.

o diminuendola, e, se occorre, allontanando anche per molti le forbici. Riposo nel letto, fomentazioni e clisteri ammollienti, e dieta severa ne' primi tempi, e generosa di cibi leggeri e di facile digestione più tardi, costituiscono il successivo piano curativo: e se il malato è capace e ragionevole, si può anche accordargli qualche libertà di medicarsi, ed accrescere colle dovute cautele, per sè stesso, la compressione.

Tre furono i casi così trattati a Parigi con prospero successo; perciocchè, a riserva di qualche lieve resto (di fistola?) imputabile agli errori e capricci del paziente, la cura dell' ano artificiale che contava otto mesi nel primo, era pressocchè riuscita in cinque, dopo l' operazione. Fu però completa in meno di quattro la guarigione della fistola stercoracea che stava nel secondo, da un anno e mezzo: ed è mirabile l' antichità di oltre cinque anni dell' ano contro natura nel terzo, che, tre mesi dappoi l' operazione, era quasi perfettamente ristabilito. I dolori cagionati dallo stromento furono moderati e senz' accidenti allarmanti, benchè abbracciasse quello, comprimesse e spaccasse in fine gl' intestini pel tratto non indifferente di due pollici e mezzo.

Col declinare della diversa gonfiezza infiammatoria, non che delle sensibilità ed ineguaglianze dei margini della ferita intestinale, le feci avvezzano per gradi alla necessaria dilatazione la nuova strada: quando la fistola o l' ano preternaturale riduconsi a guarigione colla giacitura continuata, con una fasciatura sempre più compressiva su di loro, colle fettucce di cerotto agglutinativo, colla pietra infernale o colla recisione, trattandosi di fungosità e carni lussureggianti, e tutto

al più, nel raro caso di refrattarietà, colla cucitura attorcigliata. Chè il tentativo di fare una piega dei tegumenti, nel centro de' quali è la fistola, e di comprenderla e stringerla a grado in una *morsa*, onde impedire l' uscita esteriormente delle materie, ha quasi del romantico, ed è in contraddizione con tutti i buoni principii.

Al fin qui esposto aggiungeremo, come pare naturale il distinguere nella nuova operazione, due indicazioni o tempi: il primo tendente a produrre ed assicurare il più profondo ed ampio coalito dei pezzi d' intestino, formanti col mutuo loro avvicinamento la ripetuta parete comune; il secondo a questa dividere ed allargare, in guisa che l' organica di lei riunione rimanga intatta, per un tratto sufficiente, oltre tutto l' ambito della spaccatura. Pare pertanto che un' adattata e semplice tenaglia mordente potrebbe servire alla prima parte; e che rimettendo ai mezzi ordinari della chirurgia, per incisioni dilicate e profonde, la seconda, l' operazione verrebbe ad essere meno complicata e forse più sicura, che non abbandonandola tutta quanta all' indicato forcipe tagliente. Il che rimettiamo agl' intelligenti, come pure il giudizio sui pericoli che accompagnano il nuovo processo operativo, onde autorizzarne la pratica, quanto è altronde lecito proclamarne l' importanza.

Sulla comunicazione tra la madre e il feto; del prof. Mayer.

L'autore iniettò nel cavo del petto di un coniglio pregnante una tintura verde, preparata con acqua distillata, indaco e tintura di zafferano. Morto l'animale a capo di due ore, trovò la vescica orinaria della madre ripiena d'un fluido verde tirante all'azzurro. Il destro crono dell'utero conteneva quattro feti morti; il sinistro non ne conteneva nessuno. Il liquore dell'amnios di tutti i feti era di color verde, e screziata qua e là dello stesso colore era pure la placenta uterina. Lo stomaco e il tubo intestinale contenevano gran copia del medesimo fluido colorato, di cui però non ve n'era stilla nella vescica orinaria, nella trachea e nei polmoni. Paragonato l'umor verde raccolto dallo stomaco e dall'amnios dei feti e dalla vescica orinaria della madre colla porzione residua della tintura verde iniettata nella cavità del torace, si trovarono perfettamente identici. Ripetuto altre volte l'esperimento, se n'ebbe sempre lo stesso risultato. (*Medicinisch-ckirurgische. Zeitung* 30 *juny* 1817.)

Correzioni al volume II.

Pag.	326	lin.	9	rilevasi	*leggi* rileva sì
»	330	»	4	consecutive	consuntive
»	*ivi*	»	26	esclusivamente	inclusivamente
»	334	»	4	è	e
»	*ivi*	»	14	nell'	dell'
»	344	»	26	imponente	imponenti
»	345	»	4	estrazione	esaltazione
»	349	»	1	risentono	risentano
»	350	»	5	passaggio	passaggio per costi
»	*ivi*	»	16	di più lusinghiere	risultanze più lusinghiere
»	*ivi*	»	18	respettivamente	di respettivamente
»	*ivi*	»	31	seguiti	seguitò

Correzioni al volume III.

Pag.	47	lin.	5	le loro opere	*leggi* nelle loro opere
»	49	»	29	conduttore?	conduttore.
»	59	»	13	*Scarpa*	*Sharp*
»	*ivi*	»	*ivi*	Ma *Scarpa*	Ma *Sharp*

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO IX.

Settembre 1817.

Sulla genesi e cura dell' idrope. Saggio del dottore F. G. Geromini. — Cremona, presso i fratelli Manini, 1816 (1).

Fatto cenno al leggitore che questo *Saggio sull' idrope* dovea formare il primo volume della seconda parte d' un esteso lavoro medico, in cui si comprendono quasi tutte le forme de' mali sotto il semplice titolo *Della flogosi e de' suoi lavori*, e che il sig *Geromini* è stato obbligato a far precedere la pubblicazione di questo Saggio alla prima parte di detto lavoro, per impedire il plagio delle sue idee; si viene all' *Introduzione*, nella quale il dotto autore ci ragguaglia che dall' accurata analisi dei fatti tra-

(1) Estratto del sig dott V. Mantovani.

mandatici dai più grandi osservatori intorno alle diverse forme della flogosi, ha potuto convincersi che una gran parte dei fatti patologici costituenti la storia dei morbi da' quali l' umanità viene afflitta, riconosce una genesi comune, per quanto varii, complicati e fra loro diversi siano sembrati ai medici, in ispecie, sistematici e nosologi; e che a questa verità non solo vi è giunto sempre per la via de' fatti osservati in tutti i tempi, e senza farsi lecita un' ipotesi, ma pur anco senza mai valersi di alcune delle espressioni figurate, metaforiche, che sì spesso incontransi nella maggior parte de' libri anche recentissimi di fisica animale; quanto comode agli scrittori, altrettanto dannose al vero. « Imperciocchè, prosegue egli, col solo paragonare fra loro analiticamente que' tanti e variati fatti patologici, fissando indi le relazioni d' analogia di quelli tra essi che sono più noti e conosciuti, con quelli più complicati e apparentemente discrepanti, ci fu ovvio il ritrovare un fatto patologico le cui sensibili condizioni organiche che lo costituiscono, essendo comuni agli altri, tuttochè diversi nella forma e in alcune accessorie condizioni, potesse considerarsi qual fatto generale, sotto cui essi si comprendessero come di lui mere varietà ». Questo fatto che l' autore chiama primitivo, egli è appunto quel processo cui, sino dai primordi della nostra scienza, si è dato il nome di *flogosi*.

Per classificare tante forme di flogosi e facilitarne la ricognizione in mezzo alla loro grande varietà, dipendenti in parte *dalla varia struttura*, *funzione degli organi invasi*, *e in parte dalla diversa natura ed intensità dell' azione delle esterne potenze*; l' autore ha ritenuto per le prime la nota

divisione di flogosi *risipelatose* o *flemmonose*, a norma che si limitano alle *membrane*, o invadono il *parenchima*; e risguardo alle potenze *esterne*, le ha egli distinte in quelle che agiscono *fisicamente*, cioè per le loro qualità esterne o meccaniche o chimiche, e in quelle che operano *vitalmente*; suddividendo queste ultime nelle potenze che attivano *piacevolmente* i movimenti organici, *perchè contengono qualche principio che, assimilandosi nella macchina animale, quella facoltà possiede*, e in quelle che *affievoliscono o annientano primitivamente i medesimi movimenti, perchè ne contengono un altro di contraria facoltà dotato* (controstimoli). La quale introduzione dei fisici, o *di mero contatto*, quasi diversi dai *vitali*, pare combini colle tante idee sull' irritazione, siccome con quelle dell' ill. clinico di Bologna, l' *attivarsi piacevolmente* cogli stimoli, e per *assimilazione*, *i movimenti organici*; sempre che l' autore non abbia preso equivoco, identificando in proposito l' azione di tutti gli *aromi*, dell' *albumina* e dei *glutini* con quella dell' *alkoole*: non che inclinando a sempre derivare la forza controstimolante dall' *acido prussico*, ed a considerarla quasi *affievolisca* od *annienti* mai sempre *i* suddetti *movimenti*. E, *dipendendo* da tali principii e *distinzioni*, non ancora generalmente riconosciuti per certi ed *essenzialissimi*, e la *spiegazione* di tutte le flogosi, e *il metodo curativo inconcusso e costante, stabilito* quindi per le medesime, non vorremmo che il nostro autore fosse deluso nella lusinga che, seguitando i suoi principii, i medici possano *una volta far cessare i loro lamenti e le divisioni dei cultori delle altre scienze di fatto.*

Nell' ordinare sotto un punto di vista universale i diversi *prodotti* della flogosi, che *tutte* comprende *le degenerazioni lente dell' organismo* (tanto *suddivise* nelle scuole) come le *osservazioni* patologiche di tutti i tempi lo dimostrano, l' autore dice essere stato condotto dall' accurata disamina di quelle semplici alterazioni patologiche ritenute da tutti i medici come dalla flogosi dipendenti, e de' segni pe' quali tutti le sanno presagire: quindi dalla frequente contemporaneità e somiglianza ed analogia negli effetti, delle *conosciutissime* od ovvie *nelle parti esterne*, *colle più complicate*, oscure od *apparentemente diverse*, non meno che dall' identità delle esterne cause occasionali e de' mezzi curativi. Siccome però in derivare le varie forme, sotto cui si presentano tali alterazioni, dalla *intensità* morbosa, dalla *natura* e *gravezza delle cause*, e dall' indole o disposizione *organica*, egli deplora il manco di conoscenze intorno a quest' ultima *condizione*; così potrebbe taluno dubitare, se quelle non ammettano assolutamente altra differenza primigenia o successiva tranne le relative alla *risipola* ed al *flemmone*.

Procedendo quindi alle *raccolte di fluidi*, come quelle che costituiscono, in ultima *analisi*, *uno dei più frequenti ed importanti lavori della flogosi risipelatosa*, l' autore rimette ai *classici* la determinazione dei *sintomi* propri a ciascheduna. E poichè, giunti alla detta flogosi, non si può *più* oltre sospingere l' analisi; e che, *sempre simile* quella *a sè stessa*, ove *non la si tolga coll' applicazione o sottrazione di certe date cose*, *genera nuovi stati costanti*, l' autore si apre il cammino alla *teorica della* ripetuta *genesi*, esaminando:

1.° I *processi patologici*, ond' emergono *prodotti similissimi* all' idrope;

2.° Le *malattie* che si sa *precederla* e *generarla*;

3.° Le *alterazioni organiche* che sempre l' *accompagnano*;

4.° Le *qualità* dell' umore raccolto, *in confronto* del proprio *delle cavità*;

5.° *I metodi* più *felici* ed usitati *di cura*.

Alle quali ricerche premette una *scorsa* de' *pensamenti*, a lui noti, sull' argomento dei maestri dell' arte e dei più benemeriti della *notomia* dei *linfatici*, onde rilevarne la *diversità* od *analogia* coi proprii.

CAPITOLO I.

Teoria de' medici sino a Brown sulla genesi dell' idrope, indi di quelli di alcuni de' più grandi anatomici illustratori del sistema linfatico.

Gli antichi riferiscono quasi esclusivamente le idropi ai guasti e *tumori* de' due gran visceri addominali e specialmente al *fegato*, sino a *Galeno*, che stabilì *fredda* la relativa *intemperie*, e ad *Areteo* (seguito in proposito da Sauvages) che, alludendo alla *colliquazione acquosa* de' fluidi, fa quelle *consistere* nel *più alto grado di cachessia*, che essa pure non è che un effetto della flogosi. Che di vero, avendo poscia dovuto trattarle coi *refrigeranti*, si dubitò di un' intemperie *opposta*: gli stessi *Galenici* parlarono d' *infiammazione* di quello ed anche di *altri* visceri; e la fredda *epatica* fu ritenuta pel *solo* anassarca. In quanto all' *effusione*, la si ripeteva ora dai *meati*

insensibili o *pori inorganici*, ora dalle estremità vascolari del *mesenterio ed omento viziati.* Quando fatto straniero il fegato alla *sanguificazione*, già *Willis* travide nell' *ascite* uno spandimanto di *chilo* e specialmente di *siero* del sangue, per *vizio* di questo, de' vasi, o d' entrambi. Del *sangue*, allorchè mal qualificato e diluto, versa o rigetta il siero al di *dentro*, nelle cavità de' visceri o tra le anastomosi dalle arterie alle vene, come, per le *orine* o pel *sudore* al di *fuori*. De' *vasi* respettivi, pel rilasciamento delle *boccucce*, o per effetto di pressione sovr'esso loro, in seguito di consistenza o volume *accresciuti* e *morbosi* delle parti circostanti. De' *lattei* e *linfatici*, meno giustamente per *rottura* (trovata indi quasi *impossibile* da Monro); chè l' addotta limpidità dell' acqua estratta da un contemporaneamente itterico proverebbe anzi l' opposto, non che la di lei secrezione dalle membrane *infiammate*, non partecipanti al *color* della bile. Se è poi prezioso il rilievo di *Willis*, non essere sempre *siero* il versamento, ma umore *concrescibile*, *albuminoso* e *nutrizio*, defraudato il quale al restante del sistema questi si *estenua* e dimagra; rapporto all' *anassarca*, lo riferisce pur egli a *difetto di sanguificazione*, cui si sforza *chimicamente* ripetere da quello di *fermentazione*, *accensione*, ec. *Etmüller* non fa che aggiungere a quelle rotture la *corrosione* per *acrimonia* della linfa: mentre *Lister* e *Sydenham* derivano, quello, l' *idrope* in generale da cattiva *digestione*, come che il chilo mal *purgato* rintuzzi i *moti del cuore*, ristagni quindi, *si corrompa* ec.; questi, l' *anassarca* e l' *ascite* dalla relativa *effusione* del sangue *indebolito*. La rottura è risguardata da *Morton*, e

con esso lui da *Vanswieten*, com' effetto dell' ingrossamento delle *ghiandole*; e dell' effusione, la piressia e l' *atrofia* successiva delle parti. Ma i *tubercoli* del *tisico* che serve a *provare* la tesi, non potevano, sebbene *posteriori*, *sì fattamente comprimere il gran condotto del chilo*, *da impedirne del tutto il corso*; e trattandosi di pregressa *peripneumonia trascurata*, ben s' appone l' autore, quando, a conferma delle proprie viste, ascrive alla *flogosi* polmonare la *tisi*, l' *ascite*, l' *atrofia* e la *morte* che ne fu la conseguenza. Ma l' *esperimento* di *Lower* (onde *Willis* e i suoi seguaci ravvisarono come accessorio, fra le *cause* delle idropisie, *il rallentamento e la stasi del sangue*) mostronne in essi l' unica sorgente ad *Hoffmanno*, di cui l' autore amerebbe *neglette* meno le *opere*, come che gli paiano affini delle teorie più recenti. Locchè però non toglie che egli pure non incolpasse di molto il fegato nell' ascite per le *svantaggiose condizioni della circolazione* nel medesimo; siccome attribuì l' *anassarca* alla *naturale lentezza del sangue* nelle vene inferiori, ed il *trasudamento* del siero alla morbosamente *accresciuta* esilità de' loro involucri. Dove quest' ultima circostanza e supporrebbe una *forza esorbitante*, contraddetta dalla *debolezza* riconosciuta *causa* di quel rallentamento, e richiederebbe un assoluto *impedimento al passaggio*, più capace a *rovesciar le valvole* e far retrocedere il sangue, anzi che a decomporlo, sicchè il siero ne' trapeli. L' *ascite* altronde del *cane*, cui legò *Lower* la *cava*, poteva dipendere anche dall' *infiammazione* delle parti lese in tale operazione; e nella *seconda* legatura delle *iugulari*, era più *difficile* la retrocessione, per quelle, del sangue

contro il proprio *peso*. E quandanche non fosse quasi ipotetico, in pratica, un *ostacolo* emulante la *legatura*, l' autore non saprebbe altrimenti spiegare il fenomeno, se non ammettendo eccitarsi quindi un *processo flogistico* (onde sono già i vasi riconosciuti capaci), atto a generare l' effusione e la raccolta, anche in sito lontano dagli ostacoli; che sono essi pure conseguenze o *lavori* di qualche flogosi. Ma i primi che alle premesse idee aggiunsero quelle dell' accresciuta *trasudazione* e del diminuito *assorbimento* di tutte le *superficie membranose*, sono *Mead*, *Boheraave* colla sua scuola, e dietro quella, *Morgagni*, *Ludwig*, *Milman* e *Vogel* cominciarono a parlare di *debolezza*, quando dei *vasi*, quando di *tutto* il sistema, in conseguenza massime di lunghe malattie precedute, quando dei *soli* linfatici, ed a quindi raccomandare i *corroboranti*; particolarmente il primo, che fu il *precursore*, in proposito del metodo eccitante. Il vero *sincretismo* però delle opinioni tutte quante lo abbiamo nella teoria di *Cullen* sull' argomento, per quanto abbia egli aggiunto a quasi tutte qualcosa del proprio. Tali gli *ureteri* e la *vescica* in appendice a' *vasi* soggetti a rompersi; i *polipi*, massime *del ventricolo destro del cuore*; l' *ossificazione* delle sue *valvole*; gl'*infarcimenti* e le *ostruzioni* de' *visceri*, più di quella de' *linfatici* e di loro *ghiandole*, come *di minore impedimento* al corso della linfa *nel sangue*; gli *anevrismi*, i *tumori* e persino la gravidanza, in supplimento degli *ostacoli* al *regresso* di quello *al cuore*: per non dire, rapporto alle *cause*, dell' *atonia* o *diatesi idropica*, *occasionata* da' *liquori spiritosi*; della molt' acqua *bevuta* od *assorbita* per la cute, delle profuse *emorragie*,

delle *sopresse naturali secrezioni sierose*, della *viziata chilopojesi* ed *ematosi*, e quasi della *pletora*, alla quale fu però surrogata la *sovrabbondanza di sierosità*, a scanso di contraddizione Conviene inoltre, nell' idropisia per *idatitidi*, dell' indole *animale* di queste; ed ammette la *generale* non solo, ma ben anche l' *atonia particolare de' vasi*, e ne deduce l' attività, *elettivamente corroborante* gli *assorbenti*, di alcuni *rimedi*. Tra' più moderni *Cruikshank* deriva l' idrope o da debolezza *generale* con atonia *vascolare*, o da infiammazione *accrescente l' effusione*, o da impedimento nei *venosi*: onde l' anassarca delle *gravide* o sotto le *fasciature*. *Soemering* riconosce la *causa* morbosa nell' *irritazione degli assorbenti*, anzi che de' venosi, argomentando dall' *edema* che succede al prepuzio da un *furoncolo* alla radice della verga, col quale quello pure *svanisce*. Ma oltre che si potrebbe quivi alludere all' emanazione della *flogosi* furoncolare, tanto più che vi erano *stranguria*, *febbre*, *delirio*, *convulsioni*; ammettendo anche nel *vago* significato del vocabolo *irritazione*, il solo *aumentato movimento delle fibre*, *l' assorbimento* dovrebbe tutt' altro che scemare. Non è poi concepibile, nè come questo grand' uomo abbia pur pensato all' *addensamento della linfa* e alla successiva *ostruzione delle ghiandole*, rapporto ai *liquori* producenti tale malattia; nè come tutti gli altri, anzi che rilevare nelle *lente flogosi addominali*, *intermedie* tra l' abuso degli spiritosi, come *causa occasionale*, ed i versamenti acquosi, la *prossima* di questi, si sia passato agli appositamente poco dissimili assurdi dell' *atonia* e dell' *astenia indiretta*. Nè regge meglio la *classificazione* di *Mascagni*, ripetendo le idropi,

sì da *ostruzione* ghiandolare che o *non* s' incontra, o *accompagnata da* altre *degenerazioni* d' indole *flogistica*; sì da tale sfiancamento dei linfatici che permette *il regresso della linfa assorbita*, a malgrado delle *valvole*, come contraddetta dal *non* riuscire, a motivo di quelle, nelle relative *iniezioni* anatomiche degli stessi vasi dilatati degl' *idropici*. *Walter* finalmente, avendo tolto ai linfatici l' assorbimento e attribuitolo alle *vene*, riconobbe nell' idrope un *eccesso d' esalazione* arteriosa Ma i più recenti fra gl' inglesi scrittori, e spezialmente *Blackall*, si avvicinano ancor davvantaggio alle mire dell' autore in proposito.

CAPITOLO II.

Processi morbosi sensibili conosciutissimi che lavorano un esito similissimo alle comuni idropisie.

Tra' più *conosciuti processi morbosi sensibili*, producenti *effetti patologici similissimi* alle idropisie, ricorre in primo luogo la *vescica* provocata dagli epispastici, non che dalle scottature o contusioni *replicate*; come quella che attribuita già venne a *traspirazione* repressa, e, rispetto ai primi, ad azione di *controstimolo* Ma, oltre che annunciata fu questa come comprovata, per vie di fatto e di confronto, nelle cantaridi prese internamente, non che nell' applicazione de' vescicanti a più d' un *bubbone* infiammato ed allo stesso flemmone, per non dire delle piressie; oltre che risulterebbe non esserlo meno quella di molte altre sostanze che pure gli occhi arrossano e l' epidelio; chi non dubiterebbe,

nella generale persuasione del quasi universale predominio della diatesi di stimolo, che tale non fosse nella massima parte delle malattie, quando ha luogo l' applicazione della quale si tratta, e se ne decantano i prodigii e si riferiscono a diatesi opposta? Allorchè i Brunoniani, vedendo per tutto l' astenia, e non dubitando perciò della convenienza di tali presidii, da per tutto li profondevano, si ricorda ognuno com' eglino raccomandassero di limitarli ad agire quali rubefacenti, e di presto rimuoverli per impedire la vescica, temendo sempre quasi contro indicata ed astenizzante ogni sottrazione di umori, ed avendoli tutti per appositamente identici al sangue. Non si pretende inferire da questo che il rubefacente stimoli, controstimoli il vescicante; come non si tende nè a conciliare la contraddizione, giovandosi della pretesa attitudine, della fibra controstimolata, alla flogosi; nè a giustificare i vantaggi degli epispastici nelle astenie, riferendoli coll' autore al *dissiparsi di varie forme di flogosi*, sotto il *manifestarsi di altre*. Egli stesso altronde li dichiara identici nell' azione col *ranuncolo*, coll' *euforbio*, colla *senape*, coi *rus* e colle *ortiche*, se si vuole: i quali saranno tutti, anche piacendo, *irritanti* localmente, a guisa dell' emetico per frizione, quando ingenera pustule quasi vaiuolose. Ma chi attribuirebbe ad essi per questo, effetti diatesicamente analoghi a quelli dell' etere o dell' ammoniaca? Una sostanza meccanicamente irritante produrrà infiammazione al sito in cui si applica, in conseguenza di quella topica irritazione, indipendentemente dall' essere stimolante o controstimolante. Al che determinare, vuolsi avere speciale risguardo ai relativi effetti, meno locali che sulle diatesi, e

al distruggersi questi vicendevolmente, in ragione dell' antagonismo dell' azione loro principale: siccome vengono distrutti quelli dell' oppio dagli acidi che pure affettano con senso di bruciore, sino ad illividire le labbra, senza perciò essere stimolanti. Inoltre, fra l' azione primitiva, sia *fisica* o d' irritazione, sia dinamica o di stimolo e controstimolo, ed i mali consecutivi, hanno spesso luogo alcuni fenomeni intermedi od effetti secondari, affatto a quella contrari. L' umido e il freddo, a cagion d'esempio (il *fuoco* talvolta in senso inverso), e gli ossidi mercuriali, sebbene dotati per sè stessi di azione controstimolante, cagionano tuttavia malattie steniche: i primi, più che controbbilanciati dall'azione di stimolo dalla quindi soppressa traspirazione e dalla concentrazione degli umori; gli ultimi, decomponendosi per avventura ed abbandonando il poscia stimolante ossigeno, cui non mancò chi attribuisse la flogosi degli organi salivali. Tali e simili riflessioni pare dovrebbero indurre a sospendere il giudizio che nel dichiarare di *controstimolo* l' azione dinamica de' vescicanti, avuto abbia luogo; com' è altronde possibile lo stesso equivoco che colla digitale e col kermes, quando si ebbero in conto di stimolanti. Dato che l' irritazione meramente *fisica*, sia, o possa divenir *causa* di flogosi, per poi *conciliare* le discordi opinioni dei celebri professori di Padova e Parma, dell' agire o non agire gl' *irritanti* sulla *vitalità*, e dell' essere o non essere quelli perciò stimolanti, non pare più vero che conducente il rilievo che nessuno dei due veduto abbia l' irritazione consistere in un *disturbo organico* della *latitudine* (da una *gocciola d' acqua sulla trachea*, ad una vasta *lacerazione* o *ferita*), riferibile a *mero contatto*. Si ha

poi cura di escludere dalla diatesi di stimolo le turbe che indi succedono (*moti organici*, persino *critici*, della *medicatrice natura*, onde *allontanare* od *ottundere la causa ledente*): pretendendo *non* essere atte a *stimolare* che le sostanze *assimilabili* ed *affini all' organizzazione* (forse l' oppio?), onde non la *vera stenia* potrebb' essere morbosa od *eccessiva*. Altro criterio distintivo, dell' *applicazione degl' irritanti* e dell' *assimilazione degli stimolanti*, è il prodursi da quelli *dolore*, quasi *condizione materiale dell' irritazione*, *piacere* da questi; comunque sia possibile che nè l' uno nè l' altro vengano *avvertiti* da chi soffre o gode. Quei *moti organici* poi, provocati dall' una o dall' altra *classe* di *agenti*, *estrinseci* od *intrinseci*, prendere si vogliono in *senso*, *non* già *psicologico*, *ma* puramente *materiale*, *indipendentemente* da qualunque influenza *fisica* o *chimica*: e sono *idiopatici*, come il *vomito* sotto certi rimedi; *sintomatici*, come i *convulsivi* nella *verminazione* o presenza di altri *corpi estranei*; o l' uno e l' altro, come le *febbri*, gli *esantemi* e *tutte le flogosi*. Ed è in questo *senso* che il fisico e mero *contatto* tanto degli stimoli, quanto dei controstimoli sarà puramente *irritante*: e si produrranno colle *stesse* sostanze stimolanti, come il *vino*, *moti organici*, quando di *piacevole incremento* (stimolo), quando di *abbattimento* (irritativo), come avverrà che una *data* quantità di *acqua di lauro ceraso* farà *perire*, *per abolizione di moti organici* (controstimolando), mentre un' altra ucciderà con una *vera gastritide* (irritando). La quale più ingegnosa che seducente sottigliezza di ragionare o conduce a contraddizioni troppo evidenti, per dispensarsi dal rile-

varle ; o si riferisce con allusioni e per vie obblique, ad effetti generalmente conosciuti di stimolo e controstimolo, in ragione della presenza, qualità e quantità delle diatesi ; e conferma non essersi recentemente fatto minore abuso dell' *irritazione* di quello si facesse dianzi dell' *eccitabilità*. Il quale abuso, se è giustamente redarguito, rispetto a questa (in una nota alle note supplettizie alla sconosciuta *prima parte* dell' opera, alla quale non si può a meno di alludere in questa seconda, comecchè se ne sia dichiarata meno *necessaria* la cognizione), come sono sensate le annesse riflessioni sulla *inesplicabile genesi della vita* : non sarebbe però egualmente giusto lo estendere al fondatore della dottrina del controstimolo il rimprovero esteso in proposito agli *odierni riformatori* Perciocchè ha quel sublime ingegno sentita troppo la incertezza e la ovvia erroneità delle applicazioni di siffatto vocabolo, per averlo evitato in quanto fece di pubblico diritto sulla per esso riformata teoria delle diatesi. Nel che sarebbe a desiderarsi foss' egli stato imitato da quanti ebbero la smania di *portare la pietra loro al medico edifizio*. — Essendo poi le vesciche (dalle quali ne dilungarono dette note) il *lavoro* di un determinato *grado* di flogosi nelle scottature pur anche ; sempre che il *concentrato* calorico nè trascenda i *primordi* limitati a *localmente attivare il circolo* e la sensazione, nè sia così forte da distruggere *forse* chimicamente *le parti che tocca*, l' autore trae la conseguenza dover essere flogistico anche il *primo processo patologico* dell' idrope. Conciossiachè gli *umori* di questa nè contengono più *gelatina* ed *albumina*, nè *trattati cogli acidi, si rapprendono in coaguli* più dei contenuti

nelle ripetute vesciche; ciocchè si conferma eziandio nelle *raccolte sierose del fuoco sacro*, che pure non è che una *flogosi* della cute. Che anzi dette qualità vengono preconizzate quasi patognomoniche dei versamenti generali per quella, ed escluse in istato *sano* dagli *umori animali*, *trasudanti dalle superficie membranose delle cavità*, *nelle quali si genera l' idrope*. Dalle quali cose apparisce, come si miri ad emancipare le idropisie da quella diatesi, alla quale furono già troppo subordinate, massime dai brunoniani. Se non che le inconseguenze dell'opposto eccesso non sono forse quali potrebbe alcuno presumere: perciocchè s' inclina d' altra parte a riconoscere nè sempre stenica, nè diatesica la flogosi generatrice di tali malattie; mentre i più avveduti (Tommasini) ravvisano già come tale, rispetto almeno alla pratica, la stessa *irritazione*. per verità che a tutto rovesciare il *nuovo edifizio medico*, sarebbe giuoco forza investir di fronte le diatesi, ove pur lo si possa con argomenti più valorosi di quelli di alcuni neoterici.

CAPITOLO III.

Malattie che spesso precedono e generano l' idrope.

Ogni flogosi *risipelatosa*, sia della *cute* sia dell' *interne membrane*, può cagionare l' idropisia. Fra le prime si premettono le *impetigini*, quasi dimostrato fosse l' *internarsi* di loro, ed il *prodursi* quindi l' ascite, l' empiema, l' idrocele o l' idrocefalo. Seguono gli *esantemi*, ai quali serve opportu-

namente d'esempio la *scarlattina*, trattandosi di una risipola *diffusa* non solo ai *tegumenti*, ma ben anche agl' involucri membranosi de' *visceri*, e prodiga d'*effusioni sierose*, come d'alterazioni *organiche* (1). Se non che potrebbe farsi per avventura eccezione all' analogia patologica, con questo, degli esantemi tutti quanti. Provata quindi l' impossibilità della diatesi *astenica* in malattie consecutive ad una flogosi tanto essenziale, si rileva non meno paradossale lo attribuirle al dianzi praticato metodo *antiflogistico*, che l' imputare la morte di un peripneumonico a qualche *salasso*. È dimostrato inoltre come sì quelle che questa dipendano anzi dall' esitanza od insufficenza nell' uso degl' incolpati presidii; e come le sieno egualmente meno frequenti, dachè meno ritenuta e meticolosa è la pratica di quel metodo.

L' ordinario manifestarsi dell' idrope, in piena convalescenza dalla scarlattina, si ascrive, coll' autorità di Frank, al *non ristabilito equilibrio dei tegumenti*, per imperfetta desquamazione. Ma il non essere tale circostanza essenziale, nè ordinaria del pari, ai casi de' quali si tratta; e le savie dubbiezze dell' autore sullo *stato* di que' convalescenti, potrebbero eccitarne di favorevoli al forse meno *astratto* ed *ipotetico* della diatesi, onde argomentarne la durata e riproduzione nella nuova forma della protratta infermità. Giacchè, per quanto le idee sulla *debolezza* morbosa facessero illusione a' Brunoniani,

---

(1) Vedi nei numeri II e III, pag. 211, 324, e specialmente 334, il nostro Estratto dell' opera di *Greiner* sull' argomento.

essa non è però più esclusiva o sinonimo d' *astenica*. Perciocchè, nel vero *senso* della riforma, la prima si applica e riceve coerentemente a quello di *tutte le lingue* e di *tutti gli uomini*, trattandosi di malatti e di malattie. Se le costituzioni *dilicate* altronde sono più proclivi ad infermare o difficili a guarire, che non *montanari* o *facchini*, gli è che il *vigore* guarentisce dalle malattie, anzichè *disporre* alle medesime: e la *frequenza* delle steniche, anche in soggetti cagionevoli, è riferibile a quella già da mille fatti e ragioni provata della diatesi rispettiva. Così l' impunità colla quale potessero i *forti* abusare di stimoli, nelle indisposizioni più leggeri, dipende dalla latitudine della capacità della fibra a tollerarli, quando non vi è diatesi, o poca. Chè bene imperfetta sarebbe la *nuova dottrina*, ove ne lasciasse ancora in *contraddizione* con tutti gli uomini e tutte le lingue, nell' applicazione de' vocaboli più comuni, come quelli di forza, debolezza, disposizione o simili. Le quali cose non dovendo pur motivarsi ai medici d' oggigiorno, trasandiamo di rilevare gli effetti d' evaporazione od altri, topicamente prodotti dal calore dell' *alcoole* ec. sulle *parti infiammate*, come altrettanto notorii, e forse più conducenti degli addotti sull' argomento. (Annotaz. 10 e 11.)

Siccome le idropi originate dalla scarlattina, nella sua qualità di *flogosi risipelatosa*, valgono a provare l' attitudine a produrne, non che l' analogia patologica degli altri esantemi con quello; così l' *idratro* è prova di preceduta flogosi ed effetti congeneri sulle moltiplici espansioni membranose, come di effusioni e raccolte acquose, più che d' ogni altro accidente, nel *reumatismo* e nell' *artritide*. Chè i

relativi *trasporti umorali* desunti dalle loro alternative *in parti diverse*, e considerati già per *cause* della malattia, si dichiarano *ipotetici*; sebbene tale giudizio non sia conseguenza necessaria dell' altronde ragionata derivazione dei detti *umori* dalla ripetuta causa generale dei versamenti, come anzi effetti della medesima. Nè sarebbe più giusta la conseguenza, fosse anche affatto *ignoto*, precario e degno d' *esequie* l' umore *urtritico*, cui l' autopsia cadaverica riscontra nell' effusioni *sierose puriformi* o *di linfa concrescibile*, quali coprono le viscere *ingrossate*, od offrenti, comunque, *irrefragabili tracce di preceduto processo flogistico*.

Ma l' *anassarca*, l' *ascite*, l' *idrolorace*, l' *idrotorace* alò non è sempre patentemente preceduto da indizii d' infiammazione organica nelle cavità rispettive. Imperciocchè sono quelle talvolta sorde latitanti e *subdole* in modo, che l' impreveduta comparsa dell' idrope invogliò derivarla da tutt' altra, che da cause così *semplici* e naturali. Quando, presentandosi quasi spontaneamente, per tali, i *guasti* dei visceri che spesso lo spandimento accompagnano, si dimenticò poter questi da quello derivare, od essere coeffetti essi pure della precorsa infiammazione: e si considerarono quali *degenerazioni*, *aberrazioni* o *stasi* particolari e indipendenti dalla medesima. La non costanza per altro di que' disordini ne pose in dubbio la necessità e con essa le deduzioni eziologiche o curative. Chè *Stoll* e *Frank* non furono forse nè i primi nè i soli a' tempi loro, che osassero avere per assolutamente infiammatorie *alcune idropi*, e trattarle in conseguenza; sebbene a torto redarguiti, nella recente *Storia della medicina* il

primo, siccome l'altro da contemporanei più ortodossi della dottrina dell'eccitamento. Poichè, se i prestigii di questa non ottenebravano la luce già sparsa dagli ultimi patologi notomisti, era quasi universalmente sentito il predominio della diatesi di stimolo, e quello più precisamente della *flogosi*, dianzi proclamato da scrittori di sommo valore. Comechè abbiano i quali spianato all' autore la strada in proposito, lo si direbbe ciò non pertanto quasi più sollecito a ricordare i moderni, allorchè si avvisa impugnarne i pensamenti; che è dove appunto accade più spesso che altri debba dissentire da' suoi.

(Sarà continuato.)

Sull' indole stenica della febbre nervosa petecchiale. Cenni del Dottore Gaspare Cerioli, *Professore di Chimica e Storia naturale nel Regio Liceo di Cremona.*

. . . . . Venenatam miasma modo singulari massam spirituum et humorum exagitat eamque ita disponit, ut particulae fermento imbutae ad poros cuticulae adaptatae atque inibi secretae, ejus fibrillas constringendo, eidem efflorescentiam universalem inflammatoriam inducant.

Morton, de febribus inflammatoriis in genere.

Ben lungi dal supporre che i medici dell' antichità non sapessero nel trattamento delle malattie esantematiche adottare alcuna volta un metodo di cura giudizioso e il più acconcio a debellarle; devo convenire con distinti pratici che Sydenham il primo con molto accorgimento espose i modi onde la cura generale di così fatte malattie vuol essere diretta e conchiusa. A gloria del vero giova però confessare, e nessuno al certo oserà di porlo in dubbio, che l' illustre professore Rasori, con molta sagacità e non comune penetrazione, valutando le interne alterazioni coll' autopsia cadaverica rinvenute, e appoggiandosi all' infallibile criterio della convenienza e sconvenienza dei metodi di cura praticati, seppe indagare e scuoprire l' indole dell' esantema petecchiale, costituente un' insidiosa malattia che sgraziatamente fra noi insolentisce, e che non meno del vaiuolo micidiale, più di esso terribile riesce, quanto che ancor non conoscansi i mezzi valevoli a preservarcene.

I numerosi e importantissimi fatti di che è ricca la storia della febbre petecchiale di Genova sono troppo luminosamente dimostrati e dall'altrui sana pratica sanzionati, perchè ora si possano rivocare in dubbio: pure è d'uopo accordare che le grandi verità sono generalmente con difficoltà ammesse o vergognosamente trascurate, e uomini d'altronde dottissimi e stimabili, troppo attaccati alle teorie nelle scuole ricevute, lasciano di arrecare all'afflitta umanità quei benefizii che si era in diritto d'aspettarsi dai loro lumi e dalla loro filantropia. Il metodo curativo da alcuni accreditati scrittori recentemente promulgato, e la pratica da altri seguíta all'oggetto di domare il tifo petecchiale che è ricomparso nelle nostre provincie, portandovi la desolazione e la morte, provano indubbiamente che gli uomini con eccellenti intenzioni non sanno abbandonar le contratte antiche abitudini, nè sono sempre disposti ad ascoltare il linguaggio della verità, tutto che eloquente e persuasivo.

Non sarà pertanto affatto inutile il sostenere quanto altri abbondantemente provarono, e di dimostrare che la teorica e la pratica s'accordano nello stabilire che le malattie esantematiche, e fra queste la petecchia di cui ora intendo di brevemente occuparmi, hanno sempre per compagna la diatesi stenica, o iperstenica che dir si voglia, e di conseguenza che il trattamento controstimolante o debilitante devesi necessariamente impiegare, siccome quello che ha sempre corrisposto, ove però proporzionare si voglia alla maggiore o minor gravezza della malattia, e non si perda di vista l'afforismo Rasoriano « di serbar

modo e dar tempo »; mentre l' opposto metodo stimolante (1) o incitante, oltre di riescire inefficace, inopportuno, dovrà aprir la strada a più grave malattia, accelerare non poche volte la morte, o anche prepararla. All' oggetto di convalidare le annunciate proposizioni credo opportuno di premettere alcune riflessioni relative al modo d' agire delle potenze conosciute col nome di contagi.

Ritenendo non abbastanza appoggiata la sentenza emessa dall' eruditissimo sig. prof. Sprengel (2), il quale facendosi forte dell' autorità di Thouvenell e di Walther, trova molta analogia fra i contagi e l' elettricità negativa, osserverò che i patologhi moderni col nome di contagi intendono indicare sostanze o potenze particolari, le quali, data la suscettibilità a sentirne l' impressione, risvegliano ne' corpi sani una malattia particolare e alla loro indole propria, inducendo in una parte del sistema vascolare cutaneo, che a preferenza investono, un violento morboso eccitamento che di mano in mano si diffonde, e a tutto il sistema dermoideo si propaga, e lo costringe, in certo qual modo, alla riproduzione del contagio medesimo. Non

---

(1) Escludo i casi in cui si sia ecceduto nell' uso dei deprimenti o sia avvenuta disorganizzazione, benchè anche in questo ultimo caso non sempre convenga l' applicazione degli stimoli, come lo comprova l' efficacia del tartrato di potassa e d' antimonio, e dell' assa fetida nella cura delle gangrene. Non nego infine che, cessata l' azione della potenza contagiosa, convenir talora possano gli incitanti per innalzare le forze della vita dal contagio infiacchite e abbattute.

(2) Sprengel, Institutiones medicae v. IV., p. 267 e seg.

la pensano diversamente que' patologhi i quali, persuasi che l'azione abnorme dell'applicato contagio sappia risvegliare una flogosi cutanea, ammettono che la flogosi stessa, di genio assai diffusibile, ripetere si possa in altri punti lontani da quelli dell'immediata applicazione; e ove tutta la cute imiti i movimenti in alcuna parte prodotti, si sviluppi la febbre talora ardita e rovinosa, e si abbia un' affezione piretica universale assai gagliarda e pericolosa (1). Se così fatto accrescimento morboso di eccitamento risveglia ardore e gli altri noti effetti che precedono ed accompagnano le infiammazioni, dovrà eziandio avere la terminazione de' mali infiammatorii; potrà di conseguenza finire o colla risoluzione o col trasudamento, ovvero con un esito funesto, la disorganizzazione o la gangrena. Nè sarà lecito il supporre che l' infiammazione, la quale in consimili casi si manifesta, possa essere prodotta da sottrazione di stimoli, se concordemente all'azione incitante o stimolante delle potenze contagiose i patologhi l'attribuiscono; oltre a ciò poi le belle riflessioni esposte dal dottissimo sig. professore Tommasini mi sembrano escludere assolutamente l' idea d'infiammazione originariamente (2) astenica.

Se il chiar. sig. prof. B. Mojon considera anche l'epidermide o la cuticola qual corpo organizzato e dotato di sensibilità e di vita; e se il celebre anatomico Mascagni risguarda la cute come un composto

---

(1) V. Tommasini, ricerche patologiche sulla febbre di Livorno, nota 22.

(2) V. Opera citata, nota 28.

di vasi sanguigni, di linfatici e di nervi, sarà facile l'immaginare come possano sostanze stimolanti turbare le funzioni a queste parti attribuite, e aumentarvi l'eccitamento che, propagato e diffuso, risveglia una malattia iperstenica, talvolta grave.

Non tutti per altro i patologhi accordarono ai contagi questo modo d'azione. Il chiar. prof. Rubini illustrando le teorie dell'irritazione da acutissimi fisici sviluppata e promossa, si studiò di attribuire alle potenze contagiose un'azione irritativa, la quale, conforme il valentissimo clinico di Parma, non opera localmente, come taluno sostenne, ma bensì sull'universalità del sistema organico vivente, e costituisce una terza diatesi universale da aggiungersi all'ipostenia ed all'iperstenia. Mentre poi alcuni attribuiscono ai contagi un'azione irritativa, e pensano col celebratissimo sig. prof. Bondioli di dover accordare a tali sostanze una tendenza a disturbare o distruggere l'integrità organica della fibra e de' tessuti viventi, suppongono anche che i movimenti irritativi, successivi al primitivo disturbo, dipendano da una legge parimente organica per la quale la fibra tende ad allontanare la causa ledente: movimenti irritativi cui l'accorto pratico dee opportunamante dirigere.

Sotto a qualunque punto di vista si ami di considerare la maniera d'agire delle potenze contagiose, sarà d'uopo però convenire dell'inopportunità del metodo stimolante; da che, ove si suppongano i contagi forniti d'azione irritante o fisico chimica, e loro si accordi la facoltà di generare movimenti di perturbazione negli elementi costitutivi delle fibre animali

viventi (1), è chiaro che non si dovranno giudicare valevoli ad acquetarli le sostanze incitanti o stimolanti, ma più ragionevolmente si ammetterà col sig. prof. consigliere Brera, che al conseguimento di questo fine concorrer possano rimedi antidelitescenti, i quali calmeranno non solo, ma si opporranno agli effetti fisico-chimici dell' introdotto contagio; che in fine eliminato, non ispiegherà la sua azione costituzionale, nè giungerà a scomporre il tessuto degli organi cui investe (2). E di fatto le immersioni fredde, la bella-donna, gli ossici, le preparazioni mercuriali ec., che impiegansi come antidelitescenti o neutralizzanti, e con esito felicissimo, ci avvertono della convenienza in così fatti casi di rimedi dotati d' azione opposta a quella che spiegano gli stimoli; nè con fiducia dovevansi preconizzare gli incitanti se un chiar. professore avverte che nella diatesi o condizione irritativa devonsi suggerire que' medesimi sussidii che l' arte salutare suole esibire nella diatesi di stimolo.

Pochi medici certamente saranno disposti a negare ai mercuriali, alla bella-donna, agli acidi, ec., un azione deprimente o controstimolante (3). In ogni modo poi se una pratica ragionevole e costantemente felice proclama, nella cura del tifo petecchiale, l' utilità de' rimedi decisamente debilitanti, come a modo d' esempio de' nauseanti, degli acidi, dovrà senza dubbio eccitare le risa la proposizione d' un

---

(1) V. Fanzago nel Giornale di Medicina pratica, Bimestre di maggio e giugno, vol. I.

(2) V. Brera, opera citata, vol. VII.

(3) Tommasini, sulla febbre gialla di Livorno, nota 104.

medico, altronde stimabile, il quale biasimando il metodo curativo da altri in simili circostanze lodato e con profitto adoperato (1), non ha ripugnanza di scrivere che « gli eccitanti non guariscono, gli specifici non si conoscono, e che i debilitanti ammazzano irreparabilmente ».

Del resto se i pratici, generalmente parlando, non sono inclinati ad ammettere la dottrina che suppone una terza diatesi universale, cioè la condizione irritativa, e sostengono che il contagio petecchiale inducendo maggiore eccitamento di quello che al grado di salute si conviene, può risvegliare una malattia infiammatoria o iperstenica, troveranno indubitatamente la convenienza di ricorrere a que' mezzi che valgano a raffrenare quest' eccitamento eccedente, ed a ricondurlo a quel giusto grado cui si riferisce il vero stato di sanità. E per verità una simile opinione sembra essere dall' esperienza e dall' osservazione validamente sostenuta e avvalorata, dachè in ogni tempo i medici hanno dovuto, anche loro malgrado, dichiarare che le emorragie ed altre evacuazioni, purchè non istrabocchevoli, recarono sempre notabili vantaggi, che al certo non si sarebbero ottenuti nella diatesi di debolezza o ipostenica.

Che la diatesi di stimolo fosse compagna delle epidemie petecchiali da antichi scrittori ricordate e descritte, ce ne porge le più solenni testimonianze il celebratissimo sig. professore Sprengel nell' applaudita sua Storia prammatica della medicina (2), ove dopo

---

(1) Giornale di Brera, vol. III, pag. 156.

(2) T. 6, pag. 167 e seg.

d'aver esposto che nel decimo sesto secolo la petecchia cominciò ad essere risguardata e trattata come una particolare malattia, avvegnachè molto tempo prima da non pochi medici avvertita (1), accenna che nel 1505 siffatto male gravissimo era accompagnato da delirio, da rossore degli occhi, da ritenzione d'orina, ec.; egli avverte inoltre che ricomparve negli anni 1527-28, e nel 1557; e Coittaro che descrisse quest'ultima epidemia petecchiale, nota che non di rado s'appalesavano indizii d'infiammazioni occulte, e che un fetidissimo sudore che prorompeva talvolta nel terzo o nel quarto giorno, alleggeriva grandemente la malattia. Coittaro poi dovette trovare utilissimo il salasso, se osò prescriverlo perfino ne' giorni critici; pratica che, siccome si suppose potesse turbare i benefici moti tendenti alla risoluzione del male, non fu adottata da Massa e da Erasto.

Andrea Treviso di Fontaneto, che descrisse l'epidemia da cui fu infestata la Lombardia nel 1587, lasciò scritto che nella primavera sopravvenero delle pleuritidi accompagnate da buboni e da tumori alle parotidi, ec.; che non di rado comparivano nel sesto giorno delle emorragie critiche; che il salasso costituiva la prima e la più importante indicazione, e fino a tanto che questa non fosse adempiuta, non si osava certo pensare all'evacuazione delle prime vie; che il salasso giovava ancora nel quindicesimo giorno, e infine che l'autore non favorì mai co' ri-

(1) Rasori, Cenni sull'origine della petecchiale.

medi stimolanti e riscaldanti la produzione dell'esantema.

Notando da poi il prof. Sprengel che Ottaviano Roboreto Trentino ci lasciò la descrizione di quella febbre petecchiale epidemica che regnò a Trento nel 1591, avverte che essa era accompagnata da cefalee, da veglie continue, e da diversi sintomi pericolosissimi; che collo sviluppo delle petecchie manifestavansi parimenti indizii d'infiammazioni occulte; che le emorragie riuscivano critiche; che di dieci ammalati ne moriva ordinariamente uno, e quasi sempre le convulsioni, la stranguria e un senso di soffocazione precedeva l'ultimo fine. Iperstenica senza più si dovrà risguardare la diatesi compagna di questa e delle precedenti epidemie, se manifestamente scorgevansi gli indizii d'infiammazioni occulte, se osservavasi stranguria, e se infine le emorragie riuscivano critiche. Il cel. prof. Sprengel peraltro, laddove accenna che le emorragie facevano parte della crisi, soggiunge probabilmente da principio, non ricordando per avventura che il Treviso trovò indicata non solo in principio, ma anche nel quindicesimo giorno la cacciata di sangue. E tale dubbiezza, riguardo all'utilità delle evacuazioni che compaiono sul terminare della febbre punticolare, manifestata da un pratico cotanto esimio, recherà ora tanto più sorpresa, dachè sappiamo che il valente sig. professore Hildenbrand (1) osserva opportunamente che l'epistassi, la quale comparendo nel quarto giorno,

(1) Del tifo contagioso, ec.

si rinnova talvolta verso il decimo quarto, reca grande sollievo alla testa; che un sudore uniforme, vaporoso, non viscido, diffuso in tutto il corpo, fa parte della crisi; e che molti malati hanno spurgo catarroso, egualmente critico, che viene dal petto o dalle cavità posteriori del naso e delle fauci.

Anche Roboreto propone nel primo stadio della petecchia la flebotomia, le ventose secche e le scarificazioni; e Mercuriale raccomanda pure il salasso, il siero, gli acidi ed i vescicatorii, considerando la malattia cui s'associano le petecchie, per una febbre ardente violenta.

Concorrono a provare l'indole costantemente stenica dell'esantema petecchiale i metodi di cura proposti in epoche diverse e a noi più vicine, e celebrati da Lancisi, da Ramazzini, da Borsieri, da Cambieri, da Villa, e da moltissimi altri distinti pratici italiani e di altre nazioni; e in ogni tempo efficacissimi si mostreranno, ove una mal intesa prudenza o indigeste teorie non autorizzino unioni alla ragione repugnanti, e non suggeriscano l'esibizione delle bevande subacide, dell'infuso di valeriana, del chermes, unitamente al vino, al decotto di china, agli eteri, al muschio; rimedi, come è noto, di virtù opposta dotati.

Nè trascurar si denno o tener in poco conto le interne alterazioni che la notomia scoprì ne' soggetti morti in causa di cosiffatta malattia; alterazioni che furono osservate e descritte da Haller, da Stoll, da Hoffman, da Pringle, da Hufeland, da Riverio, da Bank, da Ludwig, da Lieutand, da Lanterio, da Frank, da Darwin, da Horn, da Flew, da Gregory,

da Rasori, da Pratolongo, da Thiene, da Dall'Armi, da Brera, da Jemina, ec. (1); e invero le meningi infiammate, i vasi del cervello turgidi e ingorgati di sangue, il versamento di siero in varie cavità del corpo, l'epatizzazione o suroganizzazione de' polmoni, come la chiama il dotto sig. prof. Farnese, le carnificazioni del fegato e della milza, non metastasi linfatiche si vorranno giudicare, ma quali esiti di precedute infiammazioni sarà più ragionevole il considerarli, massime ove si ricordi che le più recenti teorie e le osservazioni di Sandifort e di Lieutand mirabilmente confermano così fatta opinione.

Parmi ora inopportuno il cercar di spiegare il poco o nessun danno che talora arreca ai petecchiosi l'uso degli stimoli, dopo che quest'argomento fissò l'attenzione dell'ill. prof. Rasori, e dopo che riflessioni di molta considerazione, concernenti le guarigioni della petecchia operate cogli stimoli, furono giudiziosamente esposte dal sig. dott. Magistretti (2): osserverò soltanto che il metodo stimolante non fu sempre impunemente praticato. Lo attestano le tossi ostinate insorte ed altri più gravi mali di petto, ec., non rare volte sopravvenuti; e nell'uso de' rimedi stimolanti similmente ritrovar si deve la causa della frenitide, del gonfiamento delle parotidi, ec., accennati da Selle, da Traversario e da altri, costretti perciò nello stadio di declinazione delle petecchie a

---

(1) Giornale di Brera, vol. III, pag. 366.

(2) Rasori, Storia della febbre petecchiale di Genova, p. 239. Giornale del Professore Brugnatelli, vol. IV, 6 bimestre.

cavar sangue, e prevenire col mezzo degli evacuanti la disorganizzazione dei visceri infiammati.

Conferma infine luminosamente la diatesi iperstenica della petecchia i mezzi curativi da medici giudiziosi e sperimentatissimi in questi ultimi anni impiegati, e che pur furono valevoli a frenarne la forza ed a felicemente combatterla. Il metodo debilitante o controstimolante fu messo in opera dai medici incaricati, in diverse province, della cura dei petecchiosi, e pienamente corrispose. Il salasso, talvolta ripetuto, l' applicazione delle mignatte, i nauseanti, le bevande ossidule fredde, copiose, i leggieri purganti furono bastevoli a moderare l' eccedente eccitamento e a ricondurlo allo stato di salute (1). Un metodo curativo non diverso fu pure da me in tutti i casi felicemente praticato; e non diversamente, e con grande successo, trattarono i petecchiosi il prof. di clinica medica nelle scuole speciali, sig. dottor Cornali, e il medico delle carceri dott. Nicolai, prof. medico presso la commissione di sanità in questa provincia; e quest' ultimo poi riscontrò costantemente iperstenica la diatesi della petecchia che nelle carceri s' introdusse e si propagò; e coi deprimenti e l' uno e l' altro riuscirono efficacemente a combatterla.

Aggiungerò che in questa circostanza sempre utili si sono osservate le emorragie e le altre evacuazioni, e che le parotidi, che pur furono appo noi incomodi compagni del male, si sono potute risolvere coll' applicazione degli ammollienti; o se suppurarono, pose

(1) V. la Gazzetta di Milano, marzo 1817.

fine quest' esito sollecitamente alla malattia, porgendo novello argomento per dichiarare d' indole stenica il progresso infiammatorio processo.

Non tutti i pratici delegati in questa provincia a curare i petecchiosi adoperarono il genere di rimedi da me raccomandato. Persuasi alcuni che la petecchia aver possa la sua base sulla diatesi ipostenica, oppure credendo possibile il passaggio delle malattie ipersteniche nell' opposta diatesi d' abbattimento, posero in opera i mezzi incitanti, o a meglio dire usarono un metodo poco filosofico, l' incoerente metodo misto, per cui fu amministrato l' infuso di valeriana colla canfora o col laudano liquido, la mistura chermetica colla canfora, l' infuso di sambuco coll' etere alcoolizzato; fortunatamente poche volte si è pensato di ricorrere all' amministrazione del muschio. Il trattamento contro il tifo petecchiale fatto con mezzi così poco convenevoli non poteva certo essere fecondo di felici risultamenti (1).

---

(1) Era tale e tanta la confidenza che nell' uso degli stimoli riponeva un medico ordinario di questo civico spedale, che trattati per alcun tempo i petecchiosi raccolti in un ospitale provvisorio, non ebbe ribrezzo, ritornato al suo posto, di trattare cogli incitanti quasi tutti i malati ivi giacenti e attaccati da petecchia, e di sostituire alla limonata minerale, al decotto di tamarindo emetizzato ec. da altri acconciamente esibiti, il decotto di china, l' infuso di valeriana colla canfora, il vino ec. E qui cade in acconcio di osservare che in nessun caso manifestavansi gli accidenti nervosi tanto temuti da alcuni pratici, e da cui credonsi autorizzati a cambiar metodo e ricorrere agli stimoli.

Non sarà senz' interesse lo specchio che offro degli individui

Non mi è noto che si sieno aperti in questi spedali i cadaveri dei morti in causa della febbre nervosa da contagio petecchiale; ove però fossero stati tagliati, avrebbero offerto non lievi tracce di flogosi ne' visceri più nobili, e si sarebbero di tal modo rinvenuti argomenti fortissimi per appoggiare la diatesi iperstenica della crudele dominante malattia; mentre si sa con certezza che « anche ne' cadaveri di creduti morti nel supposto passaggio della sinoca nervosa in un tifo astenico e mortale, e che altrove furono ansiosamente tagliati, si scoprirono manifesti segni di vere e non ispurie infiammazioni precedute e mortali ».

---

sorpresi da febbra nervosa per contagio petecchiale, raccolti nel civico ospedale e ne' provvisori, e il confronto fra i morti per tifo in questi stessi spedali, e quelli che furono vittima di tale malattia nelle crocere delle carceri.

Spedali		*Entrati*	*Morti*
1. Delle carceri	N.	126	16
2. Del Z....	»	1292	253
3. Della C....	»	1047	192
4. Civico	»	1738	298

NB. Nel civico spedale esistono a tutto questo giorno (15 giugno) 23 malati; gli spedali provvisori sono chiusi.

La mortalità pel primo spedale è in ragione del 12 3/4 circa per %.

Pel 2.° del 19 per %.

Pel 3.° del 18 1/3 15/1047 per %.

Pel 4.° del 17 per %.

Una tale differenza riuscirà vieppiù rimarchevole ove si sappia che le crocere delle carceri sono angustissime e malissimo ventilate, mentre sale in generale asciutte, ben ventilate e spaziose esistono segnatamente nel civico ospitale. Di tal modo cresceranno gli argomenti per dichiarare dannoso il metodo curativo adoperato.

Se, come è provato, i contagi stimolano, se attaccano la diatesi e producono malattie d'eccitamento talvolta gravissime e mortali, e se a combatterli vantaggiosi si riconoscono que' rimedi che sanno deprimere l'indotto universale eccitamento morboso, è naturale la conseguenza che una dieta lauta, l'uso del vino e dei liquori spiritosi predisporranno a sentire l'azione delle indicate potenze stimolanti o irritanti. Saranno pertanto non solo inutili, ma, come avvedutamente osservava il dotto compilatore del cessato giornale italiano (marzo 1814), ancora dannosi potranno riuscire gli stimoli coll'aumentare l'intensità della diatesi nel caso di sviluppo della temuta malattia. Ammesso siffatto principio, più non saremo inclinati a risguardare qual preservativo sicuro del contagio petecchiale l'uso dell'acquavite che tuttora presso di noi si fa, accordandosi agli infermieri e alle altre persone destinate al servizio dei petecchiosi. E per verità, a malgrado della somministrazione dell'acquavite, tutti quasi gli infermieri, ec., senza

---

Si rileverà forse da taluno che nello spedale provvisorio della C...., quantunque si sia praticato un metodo di cura in mio senso ragionevole, la mortalità è stata nulla di meno in ragione del 18 $^1/_3$ $^{15}/_{1047}$ per $^0/_0$, a malgrado ancora che lo spedale sia posto in un luogo elevato e ricreato da luce vivida; ma ogni maraviglia cesserà, quando sia noto che nemmeno un' oncia di sangue si è tratta dai petecchiosi, e che non mai si pensò di estinguere, colle cacciate di sangue generali e locali, il fuoco morboso che ne' visceri più importanti spesso si accendeva, e solo si usavano talvolta i catartici, e poco sopratartrato di potassa (una libbra in una brenta d' acqua) rendeva acidula l' acqua che accordavasi per bevanda ordinaria.

distinzione di età e di sesso, furono sorpresi dal tifo o sinoca petecchiale, e solo ne andarono immuni coloro che negli anni addietro soggiacquero a così fiero male; per le quali cose si conchiuderà che se l'uso dell'acquavite non si vorrà reputare pregiudicativo, almeno inutile si dovrà dichiarare, e intanto ne verrà vantaggio ai luoghi pii col risparmio che faranno di alcune centinaia di lire (1).

Non sarà per ultimo sconvenevole di qui rammentare che le fumigazioni muriatiche o le nitriche dello Smith, praticate incessabilmente tanto nelle sale dei petecchiosi, come in quelle ad altri generi di malattie destinate, si riconobbero mezzi inefficaci a distruggere i pretesi germi dei contagi o le esalazioni supposte valevoli a corrompere l'aria. Non solo i profumi acidi non seppero impedire la propagazione del contagio che, come più sopra osservai, attaccò le persone chiamate dal loro dovere intorno ai malati, ma recarono spesso non lieve incomodo alle persone dilicate e con mali di petto. Ed ecco nuovi fatti da aggiungersi a quelli con cui il dottore Omodei (2) ha testè

---

(1) Questa congregazione di carità ha speso nel corrente anno lire 754 in acquavite e lire 500 circa consumò nello scorso 1816.

(2) V. *Annali univers. di med.*, aprile 1816.

La farmacia di questo spedale ha somministrato ne' primi cinque mesi e mezzo del corrente anno pesi cinquanta d'ossi-solforico e pesi nove e libbre diciotto di sal marino deacquificato, di sal comune, ossimuriato di soda, all'oggetto di purgare l'aria delle sale infette. Se i chimici disposti ad accordare ad alcuni profumi ossici una virtù disinfettante, riconoscono a tal fine inefficaci le fumigazioni muriatiche, si potrà fondatamente asserire che questa congrega-

fatto presente ai medici troppo tenaci delle opinioni oltramontane, l' insufficienza di questi vapori a distruggere i germi contagiosi, trascurando le misure di ventilazione e di nettezza, le sole che nello stato attuale della scienza sieno valevoli a guarentire dalle insidie del contagio le persone destinate a trattar cogli infetti.

---

zione ha dovuto, senza verun profitto, spendere lire 1280 ital., non calcolando l' importare di un miscuglio formato di zolfo, nitro e carbone, che mal a proposito fu in qualche spedale impiegato in vece degli altri mezzi disinfettanti conosciuti.

Trattato delle principali malattie degli occhi, *di* Antonio Scarpa, ec. ec. (1).

(*Seguito della pag.* 65 *di questo volume*).

Della pupilla artificiale.

Fra i più stupendi ritrovamenti di cui può vantarsi la moderna chirurgia, quello della pupilla artificiale può ravvisarsi a tanto, che tocca perfino al prodigio. Appena *Cheselden* n' ebbe tracciata la via, che si affollarono a batterla chirurgi d' ogni nazione, e l' industria chirurgica si aprì un nuovo campo di gloria. Il nostro *Scarpa* fino al 1801 non avea avuto che poche occasioni di concorrere col suo genio a spingere una siffatta innovazione dell'arte; e comunque fino da quel tempo egli avesse sottoposto a severo scrutinio i lodevoli procedimenti dell' *Ianin*, de *Wenzel* e del *Demours*, non potè uniformarsi nè a questi, nè a quello stesso di *Cheselden* pei motiv che si avranno in seguito ad esporre, ed adottò il metodo della *pupilla marginale*, in tutti que' casi in cui si proponeva di dar adito ai raggi luminosi per una apertura artificiale dell' iride. Era egli stato condotto a tale maniera di operare dall' essergli accaduto di staccare questa membrana dal legamento cigliare nell' atto di deprimere la cateratta, dal quale distacco ne risultò una pupilla artificiale che serviva bastantemente alla visione. Adescato poi anche dalla

(1) Art. comunicato dal sig. cav. *De Filippi*.

facilità della operazione che egli ripetè con eguale successo, sedotto dal ribrezzo di aprire la cornea, ed animato dalla pratica del *Bussi*, insigne oculista di quel tempo in Milano, credè per un istante che tale si fosse la via più sicura per aprire una pupilla artificiale. Ma *la sperienza*, confessa egli, *mi ha poscia dimostrato, oltre l' insufficienza ch' io aveva preveduto del processo operativo da me proposto quanto al maggior numero de' casi complicati di chiusura di pupilla, che io mi era inoltre ingannato sul punto più importante di tutta questa intrapresa, quello cioè della permanenza de' buoni effetti dell' anzidetta operazi ne; poichè ho conosciuto dappoi che la marginale pupilla, ossia quella fenditura che risulta dal distacco del grande margine dell' iride dal legamento cigliare, in progresso di tempo, di ovale che era, diviene filiforme e quindi inutile alla visi ne* Risultava perciò necessario che il sig. *Scarpa* rifondesse in questa edizione tutto il suo lavoro, e tale appunto è stato il saggio suo divisamento; e mentre per aver egli abbandonato l' esercizio pratico della chirurgia si è trovato al partito di dover giovarsi degli altrui ritrovamenti, ha saputo spargere in questo nuovo lavoro tanto splendore della profonda sua dottrina, che noi giudichiamo di far cosa grata al ceto chirurgico di compilarne un estratto abbastanza esteso, tanto più che vi si racchiude una succinta, ma completa monografia di quanto mai fu scritto di meglio intorno a questa operazione.

Narra per primo il sig. *Scarpa*, come uno degli ottimi allievi suoi, il sig. *Donegana* di Como, si accorgesse della insufficienza della pupilla marginale,

e pensasse a rimediarvi col fendere trasversalmente il semi-diametro dell' iride staccato dal ligamento cigliare. Eseguisce questi la sua operazione entrando con un ago a falcetta, vale a dire tagliente soltanto nella parte concava (1), ora per la sclerotica, ora per la cornea, ed ora per ambedue queste membrane, praticando la pupilla marginale alla foggia di *Scarpa*, ed incidendone, come si è detto, il semi-diametro dell' iride, ottenendo in tal guisa una pupilla triangolare la di cui base sta rivolta verso il legamento cigliare. Non ostante i segnalati successi riportati dal sig. *Donegana* con questo suo metodo, e segnatamente per la permanenza della nuova pupilla, il nostro autore non è disposto a prestarvi piena fiducia, sembrandogli che un ago a falcetta non possa servire ad eseguire nettamente la sezione dell' iride nella direzione cui si mira, essendo che il detto ago non la intacca propriamente che nel punto ove sta per abbandonarla coll' apice, e questa membrana assai molle e disten-

---

(1) Il sig. *Betti* di Firenze, commendevole traduttore della storia delle operazioni chirurgiche di *Sprengel*, e benemerito dell' arte, per aver saputo portare a compimento la detta storia fino ad epoca a noi vicinissima, si è ingannato col dire che l' ago del sig *Donegana* sia simile a quello di *Scarpa*, e non diversifichi che per un *terzo tagliente nella sua faccia concava*. Noi amiamo di far rimarcare questo errore, perchè ci sembra che il sig. *Betti*, che ha saputo far il debito onore ad ogni altro operatore che si è distinto in questo ramo di chirurgia, abbia fatto minor caso del sig. *Donegana*, il quale oltre all' ingegnoso tentativo pel perfezionamento della operazione di cui si tratta, lo precorse cogli stessi argomenti che egli oppone per contendere al sig *Maunoir* la struttura fibrosa dell' iride. *Vedi della pupilla artificiale, ragionamento di Carlo Donegana, pag.* 18.

sibile, cede e si ripiega sotto il tagliente e non si lascia che difficilmente tagliare, onde l' operatore che si crede di aver eseguito un gran taglio nell' iride, non vi trova poi che un picciol tratto diviso; e se preme davvantaggio collo stromento, arrischia di staccare totalmente questa membrana dal legamento cigliare.

Scrisse il *Flajani* che praticò una pupilla artificiale mediante un taglio in croce dell' iride, locchè avrebbe procurato una pupilla permanente. Ma il sig. *Scarpa* suppone che per eseguire la detta operazione convenga nel taglio verticale dell' iride ritirare fino fuori dell' occhio il tagliente, e ricondurlo poscia per eseguirvi l' incisione orizzontale, la qual cosa rende assai difficile e malagevole l' operazione (1).

Adams volle far rifiorire il processo operativo d *Cheselden*, già abbandonato dai chirurgi come incerto d' esito e di difficile esecuzione. Egli propose di eseguire l' incisione trasversale dell' iride mediante un coltellino convesso tagliente alquanto sul dorso e simile allo scalpello anatomico, col quale entrando per la sclerotica alla foggia di *Cheselden*, asserisce di aver potuto ottenere sì ampia fenditura dell' iride, da spingervi oltre, nella camera anteriore, i *frammenti di cassula e di cristallino opacati che rendevano complicata la chiusura della pupilla*. Ebbe non pertanto a confessare che non sempre il taglio dell' iride riesce di un tratto abbastanza ampio, e che

---

(1) Anche il *Guerin* asserisce di aver operato in tal guisa con buon successo. *Traité sur les maladies des jeux*, *pag.* 235.

talvolta è d' uopo ricondurre lo stromento per la ferita una seconda e perfino una terza volta, affine di dare alla sezione una estensione di due terzi almeno del diametro dell' iride, senza di che la nuova pupilla torna a restringersi e diventa quasi nulla. Avvertendo nel tempo istesso che qualora sotto ai replicati tentativi l' iride, invece di lasciarsi incidere, si stacca anche per picciol tratto dal legamento cigliare, conviene desistere dalla operazione, perchè si potrebbe staccare completamente l' iride dal detto legamento, pria che ne risultasse la divisata sezione. Distacco appunto facile a succedere, siccome fa saviamente qui osservare l' autore nostro, nel voler dare una direzione verticale al taglio dell' iride, per cui è d' uopo impiantare il fendente in vicinanza del suo gran margine. Aggiungasi che lo stesso *Adams* sembra dubitare della permanenza della pupilla, mentre insegna di ostare alla tendenza che i margini dell' iride tagliata mantengono per riavvicinarsi scambievolmente, col introdurre fra le labbra della ferita porzione di cassula o di cristallino opacati. Le quali cose tutte, ove si volesse pur sorpassare la rara destrezza ed abilità che richiedono nell' operatore, rendono il metodo del sig. *Adams* complicato ed insufficiente, meno in que' casi ne' quali l' aderenza dell' iride a qualche punto della cornea la stirasse e la portasse ad offrire sufficiente resistenza al tagliente per esser incisa di traverso, ed a non permettere il consecutivo ravvicinamento delle labbra della ferita (1). Questa

(1) Racconta il sig. *Baratta*, che nell' eseguire una pupilla artificiale in un occhio affetto da pterigio e da leucoma occupanti i tre quarti della cornea trasparente, trovò l' iride abbastanza

fortunata combinazione è forse stata motivo al signor *Adams* di preconizzare il suo modo di operare; mentre, come dice il nostro *Scarpa*, *delle felici operazioni di tal sorta eseguite da* Adams, *la metà circa fu sopra malati, i quali avevano sofferta la procidenza dell' iride.*

L' illustre professore di Pavia, benchè avesse sempre mirato allo scopo di operare per la sclerotica, e comunque riguardasse con occhio ritroso l' ardimento degli operatori ai quali regge l' animo di tagliare anche ampiamente la cornea colla massima indifferenza, comprese la necessità di rinunziare al suo progetto, e venne nella persuasione che l' iride in grazia della sua mollezza e distensibilità non possa essere agevolmente tagliata che colle forbici, e che per agire con questo stromento è d' uopo penetrare nell' occhio per la cornea. Stabilita una tal massima, egli si prefigge le seguenti regole, come condizioni essenziali, perchè l' operazione possa sortire un esito felice. 1.° Dare minore estensione che fia possibile al taglio della cornea *e di gran lunga meno di quanto far si suole per l' estrazione della lente cristallina.* 2.° Incidere colle forbici l' iride, senza staccarla punto dal legamento cigliare, in modo che ne *risulti nella medesima, e, quanto più è possibile, nel di lei*

---

resistente, perchè potesse praticare con somma facilità e disinvoltura un taglio verticale ed uno orizzontale, dai quali ne risultò una apertura triangolare che servì sufficientemente alla visione. Sarebbe da desiderarsi ch' egli ci avesse accertati che dietro a quel leucoma od a quel pterigio non vi esistesse alcun punto di combaciamento fra l' iride e la cornea, prima di renderci avvertiti che l' iride *nell' occhio vivente resta tesa e sode come la pelle di un tamburo.*

centro un lembo triangolare. 3.° Far in modo, se non si puo tenere il centro dell' iride, che la pupilla sia almeno tanto lontana dal legamento e dal corpo cigliare, quanto basta perche *quest' ultimo non possa essere d' ostacolo alla visione.* Mosso da tali principii si fa quindi ad analizzare brevemente i metodi più conosciuti degli operatori che diressero i loro stromenti nell' occhio dalla parte della cornea, pronto a mettersi dal lato di chi si accorderà seco lui nella osservanza delle accennate regole.

Janin faceva un taglio verticale nell' iride in prossimità del di lei centro, mediante una forbicina curva introdotta per la cornea incisa come si usa per l' estrazione della cateratta.

Wenzel incideva d' un sol tratto la cornea e l' iride, esportando un po' del lembo semicircolare di quest' ultima colle forbici introdotte per la ferita della cornea.

Beer apre la cornea, vi estrae con un uncino una porzioncella d' iride e la recide colle forbici.

Gibson propone di promovere la procidenza dell' iride attraverso la ferita della cornea mediante una adequata compressione sul globo dell' occhio, e di portar via la porzione di questa membrana che si presenta fuori della ferita della cornea.

Ognuno di questi metodi offre tanti inconvenienti, che portano l' autor nostro a negarvi il suo aderimento. Tutti richieggono un taglio troppo esteso della cornea, per cui ne potrebbero nascere gli accidenti i più funesti, come sono l' *ottalmia grave, esterna ed interna, la procidenza dell' iride e la mortificazione bianca della cornea.* E se operando secondo il *Janin* si potesse anche limitare un po' più la sezione della cornea, questo metodo ha l' inconveniente istesso

della pupilla marginale, quello cioè della insufficienza consecutiva alla visione. I processi operativi di *Wenzel*, *Beer* e *Gibson* offrono pure de' gravi pericoli per dover frugare nell' occhio con più strumenti e stirar l' iride, oppur premere quell' organo con alquanto di asprezza per promovere la procidenza di questa membrana, lo che riesce spesso impossibile per le aderenze dell' iride colla cornea o colla cristalloide. Comune è infine agli accennati metodi lo svantaggio che la nuova pupilla si trovi sempre di contro al taglio della cornea, *la di cui cicatrice non è sempre esente da certo grado di opacità intorno di essa.*

Fra i tanti adunque che cercarono di segnare una via tendente a ristabilire la visione per mezzo della pupilla artificiale, nessuno, fuorche il sig. *Maunoir* di Ginevra, ha saputo meritarsi i suffragi del nostro *Scarpa.*

Questo esimio operatore pervenne a soddisfare sì completamente alle massime del nostro autore, che lo ha indotto ad adottare esclusivamente la di lui maniera di operare in ogni caso semplice o complicato che richiegga l' aprimento di una nuova pupilla. Per eseguire l' operazione a norma dello scopo che si era prefisso il lodato prof. *Ginevrino*, fece costruire una forbicina della grossezza, in totale, di un sottile specillo, acutissima nella punta di una lama, e bottonata nell' altra, ed incurvata sul manico secondo la lunghezza delle lame; istromento di tanta finezza, che al dir dello *Scarpa* nulla di uguale aveva ancor posseduto l' armamentario chirurgico. Ecco come il nostro autore descrive la maniera di operare del sig. *Maunoir.*

« Collocato il malato orizzontalmente colla testa « alquanto alzata, posizione comoda non meno per

« l' estrazione della cateratta che per la formazione
« della pupilla, e supposto che la cornea sia pellu-
« cida in tutta la sua estensione, non che per motivo
« di cateratta sia già stata rimossa la cassula e la lente
« completamente dall' asse visuale, si apre la cornea
« nel segmento suo inferiore o nel laterale, come
« torna più a comodo, con un taglio della metà meno
« esteso di quello che far si suole per l' estrazione
« del cristallino. Per questa picciola incisione della
« cornea si introduce la menzionata forbicina chiusa,
« e di piatto in linea parallella al diametro trasver-
« sale dell' iride; e tosto che l' apice dello stromento
« è pervenuto in vicinanza del grande margine del-
« l' iride, che poi è lo stesso che dire quasi di contro
« alla picciola incisione della cornea, si apre dolce-
« mente e si inclina in modo, che la lama inferiore
« pungente perfori l' iride e scorra lungo la faccia
« posteriore di essa membrana, finchè il bottoncino
« della lama superiore sia pervenuto al luogo d' unione
« della cornea colla sclerotica. Quivi d' un colpo si
« incide il diametro trasversale dell' iride, passando
« quanto è più possibile pel centro di essa membrana.
« Fatto questo taglio, se ne fa lestamente un altro
« divergente dal primo, in modo che da queste due
« incisioni risulti nel mezzo dell' iride un lembo
« triangolare, avente la figura della lettera V col
« vertice propriamente nel mezzo dell iride, e la
« base in vicinanza del grande margine di essa. Com-
« piuta in questa guisa l' operazione, e lasciato l' occhio
« in riposo per alcuni minuti, onde dar luogo alla
« rigenerazione dell' acqueo, poichè non avvi alcun
« ostacolo per parte della cassula, nè della lente
« opacata dietro dell' iride, il malato distingue gli

« oggetti che gli si presentano. Cinque o sei giorni « dopo, riaperto l' occhio operato, si trova che il « vertice del lembo triangolare dell' iride si è ritirato « verso la sua base, ed ha lasciato nel mezzo dell' iride « una artificiale pupilla in forma di paralellogrammo, « ovvero di luna crescente colle corna rivolte al « grande margine dell' iride, qualora il vertice del « lembo triangolare non si è ritirato completamente « verso la sua base. L' una però o l' altra di queste « due forme d' artificiale pupilla è egualmente con- « ducente al ristabilimento della visione.

Che un tale processo operativo sia preferibile a tutti gli altri accennati, si deduce dalle seguenti ragioni. Picciolo è il taglio della cornea, facile ad eseguirsi anche dagli iniziati in chirurgia, e n' è pronta la riunione e la cicatrice. Spedita e sicura riesce in ogni occasione la doppia incisione dell' iride. Nessun stiramento, nessuna lacerazione viene fatta all' iride, la quale, benchè assai distensibile, si lascia abbastanza facilmente e nettamente tagliare dalle forbici. Nessuna esportazione di questa membrana. Nessuno spandimento sanguigno d' importanza entro l' occhio. Vantaggio di praticare la pupilla in quella parte dell' iride che corrisponde al tratto lucido della cornea, ed a conveniente distanza del corpo cigliare. Finalmente altro più deciso vantaggio dall' esser la pupilla permanente in grazia della doppia incisione descritta.

Ma siccome i casi che possono richiedere la pupilla artificiale sono variati e complicati in molte guise, il sig. *Scarpa* si fa duce nelle varie modificazioni da farsi all' indicato metodo operativo. Così nel caso di offuscamento della cornea, qualora esso sia situato

dalla parte del naso, insegna di incidere la detta membrana nel segmento inferiore, *ma alcun poco in alto dalla parte della caruncola, sicchè la pupilla venga aperta verso la tempia nella direzione, quanto è più possibile, dell'asse trasversale dell' iride;* ed ammonisce il chirurgo che non è ambidestro di portarsi dietro, o lateralmente al capo del malato, quando si proponga di incidere l' iride dell' occhio sinistro. All' opposto se l' offuscamento è situato nel segmento esterno, vuole che si apra la cornea in quello stesso luogo, ma alquanto inferiormente, onde potere incider l' iride dalla parte del naso, secondo l' asse trasversale della medesima. In ogni caso è regola generale di aprire la cornea dalla parte dell' offuscamento onde poter giovarsi della parte pellucida di essa membrana. Altra importantissima regola si è quella di instituire la pupilla artificiale abbastanza distante dal corpo cigliare, perchè questo non abbia a contendere il passaggio ai raggi luminosi, e rendere infruttuosa l' operazione. Quindi ogni pupilla che non avesse almeno il vertice della sezione triangolare situato al di sotto del gran margine dell' iride fuori dello spazio occupato dal corpo cigliare, spazio che può valutarsi ad un quarto di lunghezza del semi-diametro di essa membrana, sarebbe di nessuna utilità per la visione. Ove poi si abbia ad instituire la pupilla sopra un occhio, la di cui pupilla sia ristretta, stirata ed inservibile alla visione, benchè non affatto obliterata, posto che non vi sia complicazione di offuscamento del cristallino o della sua cassula, il sig. *Scarpa* insegna di procedere nel modo seguente. Munito di una forbicina di *Maunoir* bottonata ad ambo le lame, il chirurgo praticherà il

taglio della cornea secondo le regole prescritte, indi introdotta la detta forbicina chiusa e di piatto, nella camera anteriore, procurerà di staccare le aderenze, tra la cornea e l'iride, che per avventura potrebbero occasionare lo stringimento della pupilla. Qualora non riesca in tal modo di ridonare la naturale ampiezza e posizione alla pupilla, aperta la forbicina con destrezza, e fatta passare la lama inferiore per la pupilla ristretta, e spinta verso il gran margine dell' iride, finchè la lama superiore giunga ai confini della cornea colla sclerotica, si inciderà l' iride a modo della lettera V, guardandosi dall' offendere il cristallino o la sua cassula. Asseriscono anzi alcuni abili operatori che una sola fenditura dell' iride possa in questo caso bastare, purchè vi sia compreso tutto l' *orbicolo*. Un simile processo operativo è di lunga mano preferibile a quello proposto da *Adams*, il quale vorrebbe ridurre la pupilla naturale alla sua posizione coll' indurre un' artificiale procidenza d' iride che stirasse questa membrana in senso inverso alla morbosa sua inclinazione: modo di operare piuttosto atto ad aumentare lo stringimento dell' iride e l' opacità della cornea, che a ridonare la visione.

Ma sgraziatamente il cristallino e la sua cassula opacata ed aderente all' iride porge la più frequente e grave delle complicazioni, e mette l' operatore nella necessità di raddoppiare di ardimento e di disinvoltura. Il caso si presenta ora coll' offuscamento della cassula soltanto, ora di questa insieme e della lente caterattosa, ora colla aderenza della cassula alla faccia posteriore dell' iride. Quest' ultima circostanza, indipendentemente da ogni macchia della cornea, quando mettesse la pupilla in uno stato di permanente strin-

gimento, sì che la visione fosse interdetta, basterebbe per sè sola a determinare l' operatore ad aprire una artificiale pupilla (1). Imperciocchè mal si apporrebbe quel tale che credesse di staccar l' iride da quel corpo opaco membranoso, mediante l' ago retto od uncinato, portato per la sclerotica nell' occhio; avendo l' esperienza pronunziato in contrario, e per la difficoltà, anzi pel pericolo di maneggiare l' ago ove l' operatore non può seguirlo coll' occhio, e per l' imbarazzo di far passare i frammenti nella camera dell' acqueo, qualora pur riuscisse a lacerare la detta

(1) Una interessantissima osservazione di tal fatta trovasi registrata nella *Bibliotèque universelle* di Ginevra, tom. 3, ove in un estratto di lettera del *Maunoir* e nella risposta di *Scarpa* si possono attingere varii preziosi detagli degli sforzi combinati che questi due esimii professori mossero per recedere i limiti di sì perziosa parte della chirurgia. Ed è forse in grazia di tale osservazione che il nostro *Scarpa* abbandonò l' idea di riunire il metodo di *Wenzel* a quello del prof. *Ginevrino* espressa nella accennata risposta I limiti di un giornale ci impediscono di diffonderci nel riportare una tale osservazione; ci permettiamo soltanto di tradurre alcune frasi del sig. *Maunoir* le quali mostrano al tempo istesso le doti dell' ingegno suo e del suo cuore.

.... Le debbo, scriveva egli a *Scarpa*, una delle più dolci consolazioni che mai sia lecito ad uomo di sentire; quella di avermi fornito l' occasione di creare, se è lecita l' espressione, un senso sì prezioso, qual è quello della vista, in un individuo che, sebbene disperasse di ricuperarla, non aveva potuto mai rassegnarsi a tale privazione. E le debbo più ancora: l' amicizia e la stima di cui mi onora, l' eccellenza de' suoi insegnamenti e la delizia della sua corrispondenza mi fornirono lo stimolo il più efficace. Ella mi rende appassionato per la mia professione, e mi inspira il più caldo desiderio di ampliarne, se fia possibile, i confini. Tom. cit. pag. 271.

cassula. La maniera più sicura di operare, quando si incontrino le accennate complicazioni, viene indicata come segue. Aperta con mediocre incisione la cornea ed introdotta nell' occhio la forbicina di *Maunoir*, si perfora l' iride colla lama pungente quasi di contro alla ferita della cornea, e spingendola lungo l' asse longitudinale dell' occhio, si trapassa la cassula ed il cristallino, se vi si trova. Pervenute le lame al lato opposto, si incide di un sol colpo, iride, cassula e cristallino stesso, e si eseguisce rapidamente il secondo taglio divergente, affinchè ne risulti la pupilla triangolare. Per questa apertura o col mezzo di adattate mollette, o di uncino, o di picciolo cucchiaio si staccano e si estraggono i frammenti della cassula e del cristallino, nella guisa medesima che si pratica operando la cateratta per estrazione. Nè bisogna poi farsi troppo carico di qualche frammento di cassula che potrebbe per avventura rimanere ostinatamente attaccato al lembo triangolare dell' iride.

L' apice del detto lembo, essendo stirato verso la base, porterebbe seco il frammento fuori del nuovo asse visuale. Maggiore attenzione si richiede il cristallino, quando fosse pellucido, affinchè nel farne l' estrazione non venga confuso colla sostanza del vitreo. Che se non ostante le massime diligenze accadesse di lasciare nell' occhio alcuni frammenti di cassula o di cristallino, che poi si presentassero davanti alla nuova pupilla e ne intercettassero la visione, passato che sia lo stadio della infiammazione, vorrebbe l' autore che si entrasse per la sclerotica col picciol ago uncinato per ispingere i detti frammenti nella camera anteriore, come si pratica per le cateratte che non si possono deprimere. Stabilita in qualunque

siasi maniera la pupilla artificiale, è necessario che il malato si accostumi a portare il vetro convesso col *foco* posto di contro alla nuova pupilla, massime se la necessità avrà obbligato l' operatore ad instituirla lateralmente e vicino al gran margine dell' iride.

L' autore ha creduto di fare anche un breve cenno del processo operativo recentemente prodotto da *Reisinger* e riportato nel giornale di Leroux (1). Propone questi di aprire la cornea, piantare nell' iride in vicinanza del suo gran margine un doppio uncino a molletta, staccarla dal legamento cigliare ed estrarla dalla ferita della cornea, onde prenda quivi aderenza e non rientri a ricoprire la nuova pupilla, esportandone anche un pezzetto, quando la si trovi renitente alla estrazione, oppure si tema l' offuscamento della cornea. Un tale metodo, che è un misto di quello di *Beer* e di *Assalini* (2), ne divide l' insufficienza e gli inconvenienti, e non serve che a far risaltare i pregi di quello del *Maunoir*. Tuttavia noi non sapremmo biasimare chi credesse di spingere qualche ulterior tentativo oltre ai confini segnati dall' illustre operatore ginevrino, mentre è pur forza

---

(1) *Journal de med.* Octobre 1816.

(2) Nel citato giornale è detto che la molletta inventata dal sig. *Reisinger* è assai diversa da quella del sig. *Assalini*, e noi pure portiamo l' istesso avviso, se si voglia raffrontarla con quella che il sig. *Assalini* ha proposto per l' operazione della pupilla artificiale. Ma noi osiamo sostenere che dal grande al picciolo la molletta dell' operatore olandese è perfettamente modellata su quella che l' illustre Italiano ha proposto per la legatura delle arterie.

di confessare che anche il di lui modo di operare presenta delle non lievi difficoltà.

L' operazione richiede una abilità ed una franchezza di mano poco comune. Rarissimi sono gli artefici, almeno fra noi, che possano dare alle forbicine quella tempra e quella affilatura in punta che si esige, perchè l' incisione riesca pronta, netta e completa. L' infossamento del globo dell' occhio può rendere vie maggiormente difficile ed anco impossibile l' entrare con istrumenti nella camera anteriore ne' dovuti modi, massime se si tratta di incidere la cornea dalla parte del naso. L' operatore mentre fa scorrere la lama pungente lungo la faccia posteriore dell' iride, non può calcolare con precisione il grado d' inclinazione, che essa lama prende verso l' asse longitudinale dell' occhio, sicchè non si trova in grado di agire colla massima sicurezza per non ferire le parti che deve rispettare; e l' imbarazzo ed il pericolo crescono quando conviene allargare alquanto più le lame della forbicina per comprendere la cassula ed il cristallino nel taglio dell' iride. Nè si può mettere in non cale la moltiplicità degli stromenti di cui fa duopo servirsi ne' casi complicati, dai quali ad ogni picciolo movimento dell' ammalato possono derivarne gravose conseguenze; circostanza tanto più riflessibile, per la ragione che il moto rotatorio degli occhi è più pronunziato al centro della convessità del globo, ove appunto i detti stromenti vengono diretti. Alle quali cose, se si aggiungono tutti gli inconvenienti che si possono temere dall' aprimento della cornea, tutto che eseguito colla prudente riservatezza del *Mounoir*, tanto inculcata dal nostro autore, massime per l' accesso troppo pro-

lungato dall' aria nel fondo dell' occhio, per la procidenza istantanea dell' iride, non sembrerà del tutto fuor di proposito il dire che ci resti pur qualche cosa da desiderare intorno ad una operazione di tanta importanza e di sì dilicata esecuzione.

Riflettendo pertanto sulle menzionate difficoltà, non si può a meno di non riferirle alla necessità di servirsi delle forbici, piuttosto che di un semplice fendente; onde i difetti del metodo del *Maunoir* emanano per l' appunto dallo stesso stromento, che per l' altra parte soddisfa alla più essenziale indicazione. E per prima ed indispensabile indicazione hassi per certo a tenere l' incisione dell' iride, la quale se non si può ottenere che colle forbici, rende questo stromento necessario e superiore, non ostante gli inconvenienti suoi, a qualunque altro fendente chirurgico.

Per la qual cosa, fino a tanto che i chirurgi non troveranno il modo di poter incidere l' iride col tagliente di un semplice coltellino colla stessa sicurezza e facilità, come si ottiene adoperando le forbici, il metodo del *Maunoir* eclisserà ogni altro processo operativo che gli si potrebbe raffrontare.

Ma se riescisse di dare all' iride una sufficiente attitudine ad esser tagliata in tutte le direzioni da uno stromento tagliente, chi non lascierebbe la forbicina dell' insigne operatore di Ginevra, per ripigliare il coltellino di *Adams*, o l' ago a falcetta del *Donegana*? Il nostro *Scarpa* istesso ha già pronunziato, che nel caso di aderenze fra l' iride e la cornea, per cui l' iride fosse stesa, e stirata in modo da opporre sufficiente resistenza al tagliente, il coltellino di *Adams* potrebbe servire allo scopo. Tutto l' ostacolo risiede adunque nella mollezza e distensibilità dell' iride.

Ma l' iride è membrana che passa alternativamente dallo stato di rilasciamento, di mollezza, a quello di contrazione, che suppone turgescenza e tensione, a norma del modo con cui viene affetta. Ora a noi poco importa di determinare se l' iride eseguisca questi movimenti di contrazione e di rilasciamento per la sua struttura fibrosa o vascolare, o per la nuova proprietà scoperta da' Francesi in alcuni tessuti, l' *erettilità;* compie piuttosto il poter determinarli a nostro arbitrio, il che possiamo fare, purchè la retina ed il resto del sistema nervoso dell' occhio conservino la facoltà di sentire. Qual partito hanno tratto finora i chirurgi dalla duplice accennata condizione dell' iride e dalla influenza che si può esercitare sui movimenti della medesima? Conosco ciò che si è fatto per mantenere nel voluto stato di rilasciamento questa membrana per mezzo dell' estratto di belladonna e di iosciamo; ma ignoro ciò che l' industria chirurgica abbia tentato per promovere la di lei tensione e turgescenza (1).

Altro è recidere un muscolo nello stato di perfetto rilasciamento, altro il fenderlo in quello di tensione. L' induzione ci permette di credere che lo stesso sia di ogni altro tessuto contrattile. Non potrebbe darsi

---

(1) *Boyer* sostiene che l' iride messa in contrazione dilata la pupilla, e che posta in rilasciamento la restringe (Traité d'anatomie, tom. IV, pag. 112). Ciò non si accorda punto col sentimento della maggior parte de' chirurgi, e meno ancora dei patologi, i quali ci indicano come un segno di paralisi, e per conseguenza di rilasciamento il preternaturale dilatamento della pupilla.

adunque che l'iride mantenuta in abituale rilasciamento, dachè i raggi luminosi non arrivano più nel fondo dell'occhio a destarne la contrazione, fosse perciò appunto tanto meno suscettibile ad esser tagliata, e che la stessa iride prendesse sufficiente resistenza col promoverla allo stato di contrazione? Se da un semplice fatto si potesse conseguire una verità assoluta, io potrei decidere per l'affermativa. Operava io nel 1813 un granatiere della guardia reale; e postolo al lato di una finestra, non mi riesciva a fendere l'iride coll'ago tagliente del *Donegana*. Rivolsi il soldato colla faccia dicontro al sole e permisi che per un istante l'occhio ne fosse esposto; allora potei fare due incisioni nell'iride affinchè ne risultasse una pupilla triangolare, senza che accadesse il menomo distacco dal legamento cigliare. È bensì vero che una migliore direzione dell'ago, e qualche altra incalcolabile circostanza potrebbe essere stata cagione che io riescissi più fortunato in quel secondo tentativo; ma non ripugna di credere che lo stimolo vivissimo della luce abbia prodotto la tensione dell'iride, sotto la qual condizione il mio fendente potè agire con pienissimo effetto.

Pongo queste mie riflessioni al giudizio de' Pratici, non già con animo di indurre il menomo rincrescimento pel metodo del *Maunoir*, al quale non si può contendere la palma, quando *Scarpa* gliela porge; ma per fornire un suggerimento a quell'intraprendente operatore che mirasse a qualche utile innovazione successiva. Chi sa che lo stimolo di vivissima luce, dei vapori d'ammoniaca, dello spirito di vino, dell'etere ec. non procuri tanto vantaggio per la più facile esecuzione della pupilla artificiale, quanto ne

risulta talora dalla virtù deprimente degli estratti virulenti di belladonna e del josciamo per la operazione della cateratta! E se si verificasse che la facilità di tagliar l' iride stasse in ragione del grado di tensione di essa, inclinerei per fino a credere che si potrebbe preparare il malato alla operazione della pupilla inducendo una leggera flogosi nell' occhio.

(Sarà continuato.)

Vomito orinoso curato felicemente col solo tenere a permanenza in vescica una sciringa di gomma elastica. Osservazione fatta nel luglio del 1817 *dal dottor* Pietro Paolo Malagò, *socio corrispondente della Società scientifico-letteraria di Milano, dell' I. e R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, e pubblico professore di Anatomia ed Ostretricia nella Pontificia Università di Ferrara.*

Lucrezia Piovani, nubile, ferrarese, d'anni 30, d'abito di corpo rachitico, fu presa, saranno circa due anni, da scirro alla mamella sinistra, il quale ad onta de' prestatile rimedi, stimati efficaci in tale affezione, come sono la cicuta, la bella donna, ec., applicati tanto esternamente a guisa d'empiastro, che internamente in estratto, passò lo scirro allo stato di cancro occulto, e da questo finalmente, saranno sei mesi, a quello di cancro aperto, a guarire il quale di altro non mi sono prevalso che delle semplici lavature fatte con un leggero ed attenuato decotto di corteccia peruviana.

Liberata affatto la mammella dal cancro e da qualunque infarcimento, come ancora le vicine glandole ascellari, le soppraggiunse intempestivamente una non lieve perdita di sangue dalla vagina, con acerrimi dolori alla regione dell' utero accompagnati da iscuria, dai quali incomodi fu liberata mediante dei blandi purganti, fomenti all' abdome, semicupi, ec. Sino da principio dell' iscuria mi fu duopo icorrere all' uso del catetere.

L'inferma se la passò bene per circa venti giorni, quando (all'epoca appunto della mestruazione) venne nuovamente travagliata dal flusso di sangue dalla vagina, dai dolori alla regione dell'utero, non che dall'iscuria, a togliere i quali, abbenchè abbisognasse qualche giorno di più, si misero a profitto e purganti, e fomenti, ec.

Giunto il tempo della comparsa della nuova mestruazione, di bel nuovo ricomparvero tutti i suddetti sintomi accompagnati dalla febbre. Coll'uso della sciringa, praticato tre o quattro volte nel corso di ventiquattr'ore, appena si potevano estrarre poche once d'orina, e qualche fiata comparve mista a qualche poco di materia purulenta. A fronte del sopraesposto praticato metodo curativo, e del salasso, i dolori alla regione dell'utero e la perdita di sangue aumentarono di molto, di maniera che l'ammalata veniva presa di quando in quando da convulsioni e da sincopi. Dolorosissima, e qualche volta inutile era l'introduzione della sciringa; l'orina che se ne estraeva in ventiquattr'ore non oltrepassava le tre o quattr'once. Continuava in questo stato, con alternative di qualche miglioramento per lo spazio di un mese, quando cominciò a vomitare la pretta orina, della quale per questa via ne evacuava sei in sette libbre al giorno. La sciringa frattanto non estraeva che poche goccie d'orina, e la sua introduzione era ancora all'inferma più penosa di prima. Nessun rimedio giunse mai in cinque giorni a calmare il vomito orinoso, il quale ogni cinque o sei ore ricompariva. Mi persuasi allora di far tenere a permanenza in vescica una sciringa di gomma elastica,

per l'oggetto di dare un pronto scolo alle orine, onde così fosse negata l'accumulazione di tale escrementizio umore; quale circostanza, a mio giudizio, era la causa dell'ultimo sopraggiunto malore. Il tentativo fu coronato dal più felice successo; chè affatto ed in breve cessò il vomito orinoso.

Tenderebbe forse quest'osservazione ad appoggiare l'opinione di *Darwin*, che vi sia cioè immediata comunicazione per mezzo di vasi linfatici fra lo stomaco e la vescica orinaria?

Aneurisma popliteo, guarito mediante il compressore di Assalini. *Osservazione del dottor* Paolo Cumano, *chirurgo pubblico stipendiato della città di Trieste.*

Li 23 di giugno dell'anno corrente alla presenza del pubblico chirurgo dott. *Sebastianis*, del dott. *Egherer*, del prof. *Lamprek* ed altri chirurghi di questa città, operai Giuseppe Zaiz di anni 38, per un vasto aneurisma popliteo che da qualche mese gli si era manifestato. Messa allo scoperto ed alquanto isolata l'arteria femoral superfiziale al terzo superiore della coscia, sito prescelto dallo *Scarpa*, vi applicai il compressore dell' *Assalini* (*Manuale di chirurgia*, parte I, pag. 105 e 112). Le pulsazioni cessaron tosto all'arteria al di sotto dello stromento, egualmente che all'aneurisma; un senso di freddo e di peso si manifestò in tutto l'arto, che però in meno di mezza ora svanì, sviluppandosi del calore fino alle ultime estremità delle dita, per modo che due ore dopo la temperatura di questo era eguale a quella dell'arto sano; l'aneurismatico tumore divenuto assai molle, erasi sensibilmente diminuito. Il quarto giorno tolsi lo stromento, nè più si sentirono pulsazioni al tumore, il quale era indolente, cedevole e ridotto alla metà del volume che avea prima dell'operazione; in breve, dopo un mese e mezzo all'incirca, l'operato potè sortire e far gran tratto di strada, coll'aiuto delle stampelle a cagione di sua debolezza, ma però senza che il ginocchio rimanesse minimamente anchilosato. Il tumore, poco apparente alla vista, non pre-

sentavasi allora sotto il tatto se non se a guisa d'un nocciolo indolente, eguale alla quinta parte del volume che avea da prima.

La cura della ferita fu alquanto penosa, e singolari fenomeni occorsero nei primi giorni spezialmente, i quali meritano di essere esposti nella storia particolarizzata che darò alla luce, non essendo questi pochi tratti ad altro servibili, se non se a provare maggiormente la possibilità di ottenere in quattro giorni, e forse meno, il perfetto coalito delle pareti arteriose, come avea antecedentemente esposto e dimostrato l'*Assalini* col suo compressore, e poscia il *Palleta*, dietro le belle esperienze del dott. *Scarpa* (*Annali*, n. IV, pag. 40), colla legatura tagliata il quarto giorno. Che se un eguale risultamento se ne ritrae dall'uno e dall'altro mezzo, io credo che si darà certamente la preferenza al filo piuttosto che allo stromento, a meno che non venga questo ultimo perfezionato per modo da non averne a temere gl'inconvenienti dai quali non lo ho trovato esente (1), malgrado la buona riuscita dell'esposta mia operazione.

---

(1) Anche il *Monteggia* nelle sue istituzioni chirurgiche, t. II, pag. 101, fa menzione di qualche inconveniente che seco porta il compressore di *Assalini* da lui più volte messo in uso.

Traité des poisons tirés des règnes minéral, végétal et animal, ou Toxicologie générale considérée sous les raports de la physiologie et de la medicine légale, par M. P. Orfila, *ec.* (1).

(Seguito della pag. 241 del II vol.)

Della celidonia.

Tre grossi di estratto di celidonia *(chelidonium maius)* cacciati da *Orfila* nello stomaco di un cagnolino, cui venne tosto dopo legato l' esofago, in pochi minuti svegliarono in esso sforzi di vomito, ai quali susseguirono non molto dopo difficoltà di respiro, insensibilità e morte. — Ugual destino subì un cane di mezzana statura, cui aveva l' autore amministrate 4 oncie di sugo preparato colle foglie di un tal vegetabile. — Morì egualmente, dopo di essere divenuto insensibile, in men d' un giorno un altro cane, alla cui cute previamente scarnata avea applicati 2 grossi dell' estratto suddetto. E sebbene non preceduta da verun sensibil fenomeno, non tardò guari a sopravvenire la morte ad un altro di sì fatti animali, sulla cui cute, nel modo anzidetto disposta, avea applicato un grosso e mezzo di tale sostanza.

Aperti i due primi, ne rinvenne egli infiammata l' interna tunica dello stomaco ed illividiti i polmoni. Illeso trovò negli ultimi il canal digerente; ma alquanto ingorgati e lividi gli si offerirono in essi pure gli organi del respiro.

---

(1) Estratto del prof. *Ramati.*

In vista di ciò non seppe a meno l' autore di affermare: 1.° che la celidonia e l' estratto di essa sono venefici; 2.° che la morte da essi prodotta sembra dipendere e dall' irritazione locale che da' medesimi si desta, e dal loro assorbimento e dalla loro azione sul sistema nervoso; 3.° che sembrano altresì agir parzialmente sopra i polmoni.

Della stafisagria.

Un cagnolino, nel cui stomaco fu dall' autore introdotta un' oncia di stafisagria *(delphinium staphysagria)* polverizzata, e legato insiememente l' esofago, perì in capo a 54 ore senz' offrir altro sintoma che una notabile prostrazione di forze. — In men di tre giorni perirono pur due cani, la cui cellulare, snudata mediante un' opportuna ferita, era stata cospersa di 2 grossi della stessa sostanza.

Non avendo però rinvenuta colla sezione del primo che una considerevol flogosi entro il suo stomaco, ed abbenchè diligentemente sparati, niuna vistosa alterazione essendogli corsa all' occhio ne' visceri degli ultimi; inclina a credere che dalla irritazione locale e dalla simpatica lesione del sistema nervoso da lei cagionata, unicamente derivino i venefici effetti della stafisagria.

Del narciso de' prati.

Un robusto cane, sulla cui coscia antecedentemente ferita aveva applicati 48 grani di estratto acquoso di narciso de' prati *(narcissus pseudonarcissus)*, vomitò bensì non molto dopo, ma non tardò guari a riaversi. Morirono però nello spazio di poche ore due cagno-

letti cui venne sul medesimo membro applicata codesta sostanza in dose alquanto maggiore. E non potè sopravvivere un intiero giorno un altro tenero cane nel cui stomaco erano stati introdotti 4 grossi della medesima.

Sforzi di vomito replicati, lamentevoli gridi e vertigini furono i sintomi, cui soggiacque l' ultimo di codesti animali. Niun sensibil fenomeno si ebbe ad osservare ne' primi. — Ma ingombri di sangue nerastro trovò l' autore i vasi serpeggianti sull' esterior superficie del cerebro in quello (1); ed in tutti trovò infiammato il tubo alimentare e più o meno ingorgati i polmoni.

Ciò stante, convien conchiudere, dice *Orfila*: 1.° che non è molto intensa l' azione locale che suole esercitar quest' estratto; 2.° che non tarda ad essere assorbito e a divenire mortifero; 3.° che vuolsi collocar fra gli emetici; 4.° che sembra agire sul sistema nervoso *distruggendo la sensibilità*, e sulla membrana mucosa dello stomaco; 5.° che la di lui azione è più energica quando viene al tessuto cellulare applicato.

Dell' enante crocata.

Verun' indagine non intraprese l' autore onde mettere in maggior luce il modo d' agire dell' *enante crocata*. Fondato però sulle osservazioni di *Vanderwiel*, di *Watson*, di *Allen* e di *Duval*, opina egli che eserciti

---

(1) È questa la prima volta che l' autore fa cenno dello stato del cervello negli animali sagrificati nelle sue indagini relative ai veleni. Ci assicura però egli di averlo pressochè sempre esaminato, e di non averne fatto altrove menzione, se non perchè quasi mai gli venne fatto di rinvenir nel medesimo alcuna alterazione notabile.

dessa un' azione locale assai irritante, e che tragga ad un tempo assai vivamente in consenso il sistema nervoso.

Della graziola.

In capo a 12 ore cessò di vivere un cagnolino cui *Orfila* aveva fatti inghiottire 3 grossi e mezzo di *estratto acquoso* di graziola (*gratiola officinalis*), ed immediatamente impedito il vomito col legargli l' esofago. — Tre grossi soli applicati ad una ferita fatta sull' interna faccia della lor coscia, ridussero a morte, nello spazio di un giorno circa, due adulti cani. E 28 grani della stessa sostanza sciolti in 4 grossi d' acqua, ed iniettati nella giugulare di un altro cane, lo privaron di vita entro due ore.

Nulla di rimarchevole durante l' azione di questo estratto si ebbe ad osservare nel primo di codesti animali. Abbattimento, immobilità ed insensibilità susseguirono in quelli cui era stato esternamente applicato. E nulla più che qualche vertigine ed evacuazione di ventre vi tenne dietro in quello, nella cui giugulare era stato iniettato.

Ingorgati si offerirono bensì poi all' autore i vasi sanguigni della pia meninge e della esterna faccia del cerebro, non che quelli del canal digerente nel cagnolino cui era stato internamente amministrato. Assai infiammata trovò pure la piaga di quelli cui erasi alla cellulare applicato. Ma niuna vistosa lesione gli si presentò per entro ai visceri sì di questi, come di quello in cui era stato direttamente nelle vene introdotto.

In tale stato di cose non puossi a meno, dic' egli, di stabilire: 1.° che l' estratto di graziola risveglia una vivissima irritazione locale; 2.° che non sembra venga

desso assorbito, e che i suoi effetti unicamente dipendono da una simpatica lesione del sistema nervoso; 3° che è molto più attivo allorchè s' inietta ne' vasi sanguigni, che non in altre guise applicato a' corpi viventi.

Della jatrofa curcas.

Dopo quanto ne lasciò scritto *Pisone*, niuno potria non ravvisare un potente veleno nella radice della *jatropha manihot*. Di venefica forza si trovò pure pria d' ora dotata la *jatropha multifida*. Una simile forza ci svelò *Orfila* ne' semi della *jatropha curcas*.

Come tosto ebb' egli cacciato nello stomaco di un cane un grosso di codesti semi, e legato ad esso l' esofago, soggiacque l' animale a violenti sforzi di vomito, proruppe ne' più queruli gridi e morì. Spirò eziandio in capo a 30 ore un altro cane, sulla cui cellulare, messa a nudo con apposita ferita, erano stati tai semi nella stessa quantità applicati.

Benchè del resto in ambidue codesti animali alquanto lividi abbia l' autore rinvenuti i polmoni, più profondamente infiammate avendo tuttavia trovate le parti con cui tali semi erano venuti ad immediato contatto; ed il precipuo sintoma in essi osservato essendo stata la perdita del senso e del moto; giudica egli che, lungi dal venir assorbiti, arrechin la morte col produrre una viva infiammazione locale e simpaticamente alterare il sistema nervoso.

Della squilla.

Opina invece l' autore, che, oltre al produrre simili effetti, venga pure assorbita, e coll' entrar nel torrente della circolazione sopra tutto riesca deleteria la squilla (*scilla maritima*).

In tale opinione venne egli al vedere: 1.° che, sebbene nervosi fossero i sintomi che dietro gli esperimenti con questa sostanza istituiti ebbe ad osservare, furon però più lenti a comparire; 2.° che niuna organica alterazione offerirongli le prime vie non solo ne' cani, cui l' avea esternamente applicata, ma in quelli pur anche che aveva avvelenati coll' introdurgliela entro lo stomaco; 3.° che illividiti o rosseggianti al contrario sì negli uni come negli altri trovò egli i polmoni.

Del sopravvivolo.

Tentò invano di vomitare, non guari dopo si mostrò abbattuto, e in men d' un giorno morì un cagnuolo cui *Orfila* avea fatto inghiottire 4 once e mezzo di sugo di sopravvivolo (*sedum acre*), e quindi chiuso mediante legatura l' esofago. Ed ugual sorte subì un altro animale di simil razza allo stesso esperimento assoggettato; se non che pria di morire perdett' egli il senso ed il moto.

Comechè alquanto rosseggianti si rinvenissero in entrambi i polmoni, assai più profondamente infiammato essendo tuttavia apparso all' autore il ventricolo, si crede in dritto di poterne inferire che questo sugo divien soltanto venefico coll' irritar vivamente la parte con cui viene a contatto, ed alterare consecutivamente il sistema nervoso.

Del ranoncolo.

In simil guisa agiscono, a detto di *Orfila*, sugli animali viventi le varie specie di ranoncoli, e particolarmente il *ranunculus acris.* — I fatti riferiti da *Krapf*, da *Plenk*, da *Murray* e da altri, ed i risultati delle sue stesse sperienze lo convinsero pienamente di

ciò — Niun sintoma rimarcò egli in un cane, sulla cui cellulare aveva applicati 2 grossi d' estratto acquoso di ranoncolo acre; ma l' animale morì nello spazio di 14 ore; morì del pari, senz' offrire altro fenomeno che una gran prostrazione di forze ed un' insensibilità generale, un altro cane cui erano state amministrate 5 oncie di sugo di questo ranoncolo e sull' istante legato l' esofago. Quantunque poi entrambi avessero i polmoni alquanto ingorgati, assai più vivamente infiammate vi si rinvenner le parti con cui tal sugo era venuto ad immediato contatto.

In non diversa maniera agiscono a giudizio del nostro autore: 1.° il *rhododendron chrysanthum* ed il *ferrugineum*; 2.° la *fritillaria imperialis*; 3.° il *pedicularis palustris*; 4.° il *cyclamen europaeum*; 5.° la *plumbago europaea*; 6.° i semi di *sabadiglia*; 7.° il *colchicum autumnale*; 8.° il *convolvulus scammonea*; 9.° la *cerbera avohai* e la *cerbera manghas*; 10.° il *cinanchum erectum*; 11.° la *lobelia syphilitica* e la *lobelia longiflora*; 12.° gli *apocynum androsamifolium*, *cannabinum* e *venetum*; 13.° l' *asclepias gigantea* e *vincetoxicum*; 14.° l' *hydrocotile vulgaris*; 15.° la *clematites vitalba flammula*, *recta* ed *integrifolia*; 16.° la *pastinaca sativa*; 17.° il *scelanthus quadragonus Forskalii* e *glandulosus*; 18.° la *phytolaca decandra*; 19.° il *croton tiglium*; 20.° gli *arum maculatum*, *dracunculus ec.*; la *colla palustris*. — Pago però di aver coll' enumerazione di codesti vegetabili chiuso la storia de' *veleni acri* a questo regno spettanti, non ci adduce altri argomenti con cui giustificare il posto loro assegnato se non quello della loro analogia coi testè riferiti, e di qualche osservazione che sembra mostrarne congenere a quella dei medesimi la loro maniera d' agire.

Del nitrato di potassa.

Non v' è che a scorrere gli annali terapeutici per pienamente convincersi che il *nitrato di potassa*, imprudentemente amministrato, può riuscir micidiale. Risulta in fatti dalle osservazioni di *Comparetti*, di *Souville*, di *Laflize*, per tacer d' altri, che preso in dose maggiore di quella a cui suolsi ordinariamente prescrivere, produsse più volte angoscie, sincopi, cardialgie e coliche violente, vomiti, deiezioni alvine assai copiose, convulsioni, freddo alle estremità, e morte. — Ma mentre altri non cessavano di accusarnelo, *Toustelle* si avvisò, non ha gran tempo, di poter assolvere dalla taccia di velenosità un tal sale. A suo dire, il medesimo possiede a un di presso le proprietà del maggior numero de' sali neutri; e voglionsi da tutt' altre cagioni ripetere i danni che da esso si son derivati. — In mezzo a tali controversie non volle *Orfila* pronunciare intorno a ciò alcun giudizio, se non dopo di aver consultato egli pur la natura.

Diede esso ad un nerboruto cane 5 grossi e mezzo di nitro puro polverizzato. Cinque minuti erano appena trascorsi che l' animale avea vomitato replicatamente; e due giorni non eran passati che erasi desso pienamente ristabilito. — Introdusse allora nel di lui stomaco un' oncia e mezzo della stessa sostanza, legandone ad un tempo l' esofago. Ma l' animale fece tosto di molti sforzi per vomitare; divenne vertiginoso, poi convulso ed ansante, perdè quindi il senso ed il moto, ed in un' ora e mezzo morì. — Presentò pure gli stessi fenomeni e cessò di vivere in capo a quattr' ore un altro robusto cane cui aveva fatto inghiottire 2 grossi di nitrato di potassa e legato parimenti l' esofago; nè più di trent' ore sopravvisse un terzo, allo stesso esperimento assoggettato, limitandone però la dose a un sol grosso.

Codesti animali vennero tutti sparati sì tosto che morti. In tutti si trovarono illesi gli altri visceri; ma in tutti gli apparvero vivamente infiammate le pareti del ventricolo, ed in alcuni quelle pure degl' intestini.

Sull' appoggio di questi fatti non che delle surriferite osservazioni, l' autore si crede in dritto di opporsi all' opinione del mentovato *Tourtelle*, e di affermare in quella vece: 1.° che il *nitrato di potassa*, allorchè non è vomitato, può divenir micidiale alla dose di 2 o di 3 grossi; 2.° che emula nella sua azione i veleni acri i più energici, anzi pure i corrosivi; 3.° che sembra agire immediatamente sul canal digestivo, senza ommettere di alterare alla maniera degli *stupefacenti* il sistema nervoso.

Del cloro od ocido muriatico ossigenato.

In due stati può esistere il *cloro*, nello stato gasoso cioè, e nello stato liquido; ed in ambo questi due stati può rendersi agli animali malefico.

Quanto al *cloro gasoso*, è noto, dopo le sperienze di *Nysten*, che iniettato nella dose di 25 o 30 centimetri nella jugulare di un cane, lo mise a morte in tre minuti. Noto si è pure dopo le medesime, che infiammata si rinvenne la pleura di un altro cane al quale era stato entro la medesima iniettato un tal gas. — Si sa finalmente che gli animali, mentre muoiono immersi in codesto gas, non periscono però prima che si arresti l' ordinaria mutazion di colore del sangue; nè alcuno ignora che, inspirato misto coll' aria, produce corizza ed infiammazione de' bronchi.

Ma come agisce il *cloro* nello stato di liquidità? Bramoso di sciogliere questo problema il sig. *Orfila* amministrò 5 oncie di questa sostanza mediocremente concen-

rata ad un cagnuolino, e gli legò sull' istante l' esofago. L' animale fece poco dopo molti sforzi per vomitare; e in men d' un giorno morì. — Esplorati i suoi visceri, li trovò sani, ad eccezion del ventricolo che era in tutta la di lui estensione infiammato.

Lo stesso esperimento da lui ripetuto col *cloro* notabilmente allungato, gli diede risultati affatto consimili. — Per lo che sembra ad esso incontrastabile che il *cloro liquido* agisca in modo analogo agli acidi minerali altrove accennati, alla guisa cioè de' corrosivi non molto potenti.

Dei gas acidi nitroso e solforoso.

Niun esperimento istituì *Orfila* onde venir in chiaro della maniera di agire di queste due sostanze. Appoggiato però alle sperienze di *Nysten* ed alle osservazioni di *Desgranges*, opina egli che non per altra ragione se non pel vivo irritamento da esso ne' polmoni destato arrechi la morte il *gas acido nitroso*; e verosimilmente per analogia ugual maniera di agire attribuisce al *gas acido solforoso*.

Azione generale de' veleni acri sull' economia animale.

Dall' esame de' *veleni acri* in particolare trapassa l' autore ad enumerare i sintomi e le lesioni organiche che soglion essi in generale produrre, per poscia elevarsi ad alcune considerazioni intorno al loro modo di agire Superfluo sarebbe il seguitarlo nella ricognizione de' primi e delle seconde, essendosi più che bastevolmente fatti conoscere i risultati delle sue indagini su di ciò, in favellando di ciascun veleno in particolare. Non sarà però inopportuno che ci facciam

coll' autore a richiamare alla memoria de' leggitori, che dalle sue ricerche deduce:

1.° Che la maggior parte de' *veleni acri* determina una viva *irritazione* locale susseguita da una più o meno intensa infiammazione e da una consensuale *irritazione* al sistema nervoso, *senza che il veleno sia stato assorbito.*

2.° Che talora la velenosa sostanza, dopo di aver infiammata la parte cui è applicata, *vien lentamente assorbita* e portata nel torrente della circolazione, agisce non solo simpaticamente, ma direttamente pur anche sul sistema nervoso, più o men vivamente *irritandolo.*

3.° Che v' ha un certo numero di veleni acri che *sono rapidamente assorbiti*, e che trasportati nel torrente sanguigno spiegano una forza *stupefacente*; forza che più prontamente divien micidiale, se i medesimi vengono al tessuto cellulare applicati.

4.° Che taluno di questi veleni *sono rapidamente assorbiti* e producon fenomeni che sembrano manifestare su essi una forza *eccitante e stupefacente ad un tempo.* In tal modo, al dir dell' autore, agisce l' aconito (1).

---

(1) Persuaso per avventura l' autore di avere negli esposti fatti posti sott' occhio a' suoi lettori gli argomenti che servono di appoggio a questa quadruplice maniera d' agire ai *veleni acri* da lui assegnata, non si diede briga di pienamente giustificarla nell' atto di stabilirla. Non volle però ommettere di soggiungere i criteri con cui discernere se codesti veleni siano stati o no assorbiti. — È cosa evidente (dic' egli) che una sostanza velenosa è stata assorbita, allorchè, applicata al tessuto cellulare, non esercita che una lieve azione locale, e poco dopo produce vomiti, vertigini, convulsioni e morte. A più buon dritto si potrà poi affermare che ebbe luogo il di lei assorbimento, se oltre al risvegliare codesti sintomi ed al cagionare la morte, scopronsi escare od infiammazioni

Cura dell' avvelenamento prodotto da' veleni acri.

Vi ha egli qualche antidoto de' veleni a questa classe attinenti? Verrà tempo per avventura in cui la chimica, perfezionando l' analisi vegetabile, saprà soddisfare su di ciò i desiderii del medico. Ma niuna sostanza si conosce finora che a buon dritto ottener possa un tal titolo rispetto ai vegetabili che pur ne formano la più gran parte, nè alcuna se ne conosce tampoco che meriti quello di contravveleno delle poche minerali sostanze in questa medesima classe comprese. — Se però non si possede verun antidoto, non mancano farmaci che, opportunamente adoprati, calmar possono e dileguare ben anche i malefici effetti da tai veleni prodotti.

---

mediante la sezion de' cadaveri in parti rimote da quelle cui venne dessa direttamente applicata. E benchè tardo, vorrassi pure ammettere un tale assorbimento, qualunque volta si tratti di una sostanza poco solubile nell' acqua, la cui azione non solo sia susseguita da una alterazione locale di lieve momento, ma non produca se non dopo alcuni giorni la morte. — Si conchiuderà al contrario che il veleno non è stato assorbito ogni qualvolta la di lui applicazione produce un' escara od una lesione locale assai viva ed estesa, e non risveglia alcuna alterazion generale.

Ciò è quanto asserisce il sig. *Orfila*. Ma ciò non è quello che a noi sembri potersi a buona ragione asserire. Noi non negheremo che le circostanze da lui accennate valgano a render probabile od improbabile l'assorbimento di un velenoso agente. Ma non ci sappiamo persuadere che bastar possano a positivamente dimostrarlo od escluderlo; e mentre non oseremmo affermare che non sia avvenuto anche nei casi in cui vien dall' autore negato, portiamo opinione che non si possa incontrastabilmente ammettere, se non quando si provi che abbia d'uopo un veleno per ispiegare la propria

Il metodo suggerito per la cura de' *corrosivi* sarà pur quello che, a giudizio di *Orfila*, tornerà in generale opportuno nell' avvelenamento operato dagli *acri*. Si eviteranno gli emetici e tutte le altre sostanze che potrebbono aumentare l' irritazione da essi causata. Si promoverà il vomito colle copiose bevande tiepide e mucilaginose. E si impiegheranno tosto dopo le sostanze antiflogistiche;

---

azione di essere mescolato col sangue o colla linfa, oppur quando l' analisi chimica, od almeno le qualità sensibili di tali umori ci svelino in esso la sua presenza.

Noi avremmo desiderato del resto che il sig. *Orfila* ci avesse più apertamente indicato il senso che al vocabolo *irritazione* si avvisò di attaccare; imperocchè l' oscurità in cui ci lasciò egli su tale proposito, non ci permette di ben apprezzare le sue idee intorno al modo di agire di questi veleni. Se però con tal nome volle egli adombrare il prodotto di una forza identica colla *stimolante* di *Brown*, noi non siamo convinti che bastar possano i fatti da lui allegati per dimostrare che realmente appartenga a tutte le sostanze cui piacque ad esso di attribuirla. I fatti su cui l' autore si fonda, si riducono ad alcuni sintomi ed a varie alterazioni organiche che sembrano attestare una verace infiammazione. Ma non v'è oggimai chi non sappia che vi ha nulla di più fallace dei sintomi, e che non ogni ingorgamento di vasi, non ogni apparenza di flogosi vuolsi riguardare quale infiammazione reale.

Non si potrebbe poi, senz' opporsi ai precetti della buona logica, convenir coll' autore che v' abbian veleni acri dotati di forza *eccitante* e *stupefacente* ad un tempo, se pur in questa non si volle designare una mera modificazione od effetto di quella. Bensì, a parer nostro, non si dilunga dal vero chi, se non tutti, la più parte almeno di tali veleni stima forniti di una forza diametralmente opposta all' eccitante: siccome sembra oggimai dimostrato dalle ricerche di *Rasori*, di *Tommasini* e di *Borda*.

se non che ove il vomito fosse sfrenato, ricorrerassi al laudano.

Ogniqualvolta però il veleno sarà di quelli che vengono rapidamente assorbiti ed attaccano direttamente il sistema nervoso, si porrà mente al modo di alterazione che in esso risvegliano. Se l' azion loro sarà *stupefacente* (come si è quella p. e. dell' elleboro) converrà l' uso della canfora e dell' infusione di caffè. Che se invece il sistema nervoso ne fosse esclusivamente *eccitato* (caso per altro infrequente sotto l' azione di questi veleni), si darà la preferenza agli oppiati.

CAPO QUARTO.

CLASSE QUARTA.

DE' VELENI NARCOTICI.

Nel novero de' *veleni narcotici* vengono collocate da *Orfila* tutte quella sostanze che, rapidamente assorbite, sogliono produrre stupore, apoplessia o paralisi e movimenti convulsivi.

Dell' oppio.

Dietro i risultati di molte sperienze, *Nysten* stabilì, non ha guari, che l' oppio o venga entro lo stomaco ricevuto, o venga alla cellulare applicato, non ispiega la sua azione se non coll' essere assorbito. Dimostrò egli altresì che agisce in particolar modo sopra il cervello, e ne attacca costantemente le proprietà vitali. Ma in qual modo vengon queste da esso alterate? Ecco ciò che più importa a dicifrarsi e che non sembra ad *Orfila* che sia stato sinora ben dicifrato.

Tralles pel primo riguardò l' oppio come una sostanza *stimolante*. *Brown* adottò la di lui opinione, e seco lui l' adottarono i più de' moderni. L' oppio, dicono essi, accresce i movimenti del cuore e delle arterie; sicchè con maggior vigoria sotto l' azione di esso pulsano e l' uno e le altre. In esso l' Ottomano trova l' oblio dei propri mali, e mille ridenti immagini si presentan per esso alla di lui fantasia. I suoi appetiti e le sue passioni sotto l' azione di tale sostanza a tal segno si esaltano, che sprezza egli i più grandi pericoli e sfida coraggiosamente la morte. — Ma fu pure già da tempo osservato e tutto giorno si osserva che all' ilarità ed all' energia fisica e morale sottentran ben tosto in chi fa uso dell' oppio la tristezza, l' abbattimento ed il sopore.

Appoggiato ad una tal circostanza qualche moderno non esitò ad attribuire all' oppio una virtù *sedativa*, una forza *essenzialmente debilitante*. Nè per altro motivo *Mayer* per avventura affermò che mentre spiega un' azione stimolante sul sistema nervoso e sanguigno, una del tutto opposta ne esercita sul muscolare.

In tale divergenza di opinioni, anzichè dichiararsi partigiano di alcuna, volle *Orfila* metter l' oppio in varii modi a cimento, ed al lume dell' esperienza, anzichè a quello di alcuna delle dominanti dottrine, esplorarne l' azione.

Cominciò egli dall' amministrare or questa sostanza nella sua integrità, or il suo estratto acquoso a parecchi cani alla dose di 3 in 4 grossi; e vide a perirne tutti codesti animali nello spazio di due o tre ore, a meno che il veleno non fosse rigettato pria di spiegare la sua malefica azione. — Sotto di questa in generale più vigorose e più frequenti osservò egli a farsi le pulsazioni del cuore; non mancarono però di mostrarsi più rare e più

deboli in qualche caso. In tutti poi stupore, indi sopore, varii moti convulsivi e paralisi furono i sintomi che precedetter la morte. — Illesi, a suo dire, si trovarono lo stomaco e gl' intestini, persino in quelli cui fu legato l' esofago; ma ingorgati di sangue rappreso e nerastro si offerirono i ventricoli del cuore, e di livide macchie cospersi si rinvennero in essi i polmoni.

Moriron pure in poche ore alcuni cani, sulla cui cellulare venne dall' autore applicato l' estratto acquoso di oppio alla dose or di 2 grossi, or soltanto di mezzo grosso, ed or di 50 grani. Uguali poi furono i sintomi da esso destati a quelli prodotti dall' oppio internamente amministrato, ed uguali le lesioni che offerirono i loro cadaveri.

Un grosso dell' anzidetto estratto, sciolto in un' oncia d' acqua e schizzettato nell' ano di un cagnolino, benchè suscitasse in esso i sintomi sovraindicati, non bastò a metterlo a morte. — Non bastarono neppure a produrla 3 o 4 grani di tale sustanza, iniettati nella giugulare di altri cani. Ma ebbe a succumberne in cinque giorni uno, alla cui giugulare fu iniettato alla dose di 5 grani; ed in capo ad otto giorni perì ancora un grosso cane, nelle cui vene fu iniettato a quella di 8 grani. I sintomi che precedetter la morte furono in entrambi quegli stessi cui soggiacquero sovra enunciati. Analoghe furon pure le lesioni trovate nel cadavere di quello in cui non fu iniettato che alla dose di 5 grani; ma oltre all' epatizzazione, alle lividure de' polmoni, trovò egli infiammata pur anche la pia madre, ed in parte pure il cervello in quello nelle cui vene era stato alla dose di 8 grani iniettato.

Fondato su questi fatti ed insiem pure sull' analisi di quelli che intorno a questa sostanza gli offerirono varii

moderni osservatori, stima *Orfila* di poter a buon dritto affermare: 1.° che *l'oppio, in dose larga amministrato, non vuolsi riguardare nè come narcotico, nè come eccitante; ma che esercita un' azione particolare che non si saprebbe ben designare con alcuno de' nomi in materia medica oggi giorno usitati;* 2.° che *l'oppio impiegato in piccola dose sembra circoscrivere la sua azione a produrre de' sintomi che annunciano una forza stupefacente: che se talora manifesta un' azione assai eccitante, ciò vuolsi unicamente ad una speciale idiosincrasia attribuire;* 3.° che *non vuolsi riguardare identica con quella dell' oppio l'azione de' liquori spiritosi in gran copia bevuti* (1).

Del giusquiamo.

Amministrò *Orfila* 2 grossi di foglie secche di giusquiamo nero (*hyosciamus niger*) ad un cagnolino. Fece ingollare ad un altro 8 oncie di radice fresca del medesimo, raccolta in aprile, e gli legò ad un tempo l' esofago. E diede 12 oncie di sugo preparato col pestare 6 libbre di foglie e di steli freschi della stessa pianta, raccolta parimenti in aprile, non ommettendo la legatura or mentovata. — Niuno però di questi animali perdette la vita; niuno anzi ebbe a notabilmente patirne. Ed appena perì in due giorni un cane a cui erano state

---

(1) Per quanto legittime sembrar possano ad altri, noi siamo lontani dal credere che giuste sieno le conseguenze dai premessi fatti dedotte. Ed ove vogliansi severamente analizzare, nulla si troverà in questo che valga a smentire la virtù *stimolante* all'oppio comunemente assegnata.

amministrate 8 oncie di sugo preparato col pestare un' oncia di radice di giusquiamo fresca, raccolta nella detta stagione. — Bensì in men di tre ore cessò di vivere un cagnolino, nel cui stomaco erano state introdotte 2 sole oncie di decotto di radice di giusquiamo nero, raccolto sul finire di giugno.

Benchè internamente amministrati od applicati alla cellulare in dose considerevole, riuscissero micidiali a varii cani i diversi estratti preparati con questa sostanza, non tutti però si mostraron forniti di uguale energia. Mentre in fatti vide l' autore a perire in men di cinque ore un robusto e adulto cane sulla cui cellulare aveva applicati 2 grossi d' estratto di giusquiamo ottenuto col far evaporare a bagno-maria il sugo della sua radice; sopravvisse per ben otto giorni un altro cane cui era stata nello stomaco introdotta un' egual dose d' estratto acquoso venale, e legato sull' istante l' esofago. E non morì che in capo a quattro giorni un altro alla cui cellulare avea applicati 4 grossi di estratto resinoso, parimenti venale.

Qualunque fosse del rimanente il modo con cui cimentasse i varii preparati di giusquiamo sugli animali, poco diverso fu lo spettacolo che pria di cader morti offrirono essi allo sguardo di *Orfila*. Stupore, insensibilità, dilatazion di pupilla, moti convulsivi od immobilità, sono i sintomi che più o meno intensi sopravvennero in presso che tutti. Non mancaron per altro alcuni di ess di uscire di vita senza dar segno di patimento; se già non vuolsi riguardar come tale un po' di languore e di inappetenza.

Consimili affatto furono pure i risultati che dalla sezione di codesti animali il nostro autore ha ottenuti. Sì in quelli cui vennero internamente amministrate le anzidette preparazioni, come in quelli cui vennero esternamente applicate od iniettate ne' vasi sanguigni, niuna sensibile

alterazione si ebbe ad osservar nello stomaco e negli intestini. In alcuni trovaronsi illesi pur anche gli altri visceri tutti. Ma ingombro di sangue nero e rappreso si trovò nel maggior numero il ventricolo destro del cuore; e qua lividi, là rosseggianti e zeppi di sangue si rinvennero i loro polmoni.

Da tutto ciò deduce l'autore: 1.° che più nocivo di quello raccolto in primavera si è il giusquiamo giunto alla pienezza della sua vegetazione; 2.° che la radice è più attiva delle foglie; 3.° che l'estratto preparato coll'evaporazione del sugo di giusquiamo a bagno-maria è più energico di quello ottenuto colla decozione di esso, sopra tutto se già essiccato; 4.° che le varie sue preparazioni agiscono presso a poco nell'ugual modo, in qualunque guisa siano desse al corpo vivente applicate; 5.° che non risvegliano infiammazioni nel ventricolo; 6.° finalmente che sono assorbite ed esercitano un'intensa azione stupefacente sul sistema nervoso.

Dell'acido prussico, del lauro-ceraso e delle mandorle amare.

Se la chimica, mercè il genio di *Scheele*, ha fatto nell'*acido prussico* uno de' più memorabili acquisti, l'uomo ebbe pure a conoscere in esso un agente, quanto altro mai, a sè ed agli animali tutti fatale.

Non v'è forse sostanza che in sì piccola quantità riesca sì nociva all'uno e agli altri come l'acido prussico. — È noto che *Scharinger*, non ha gran tempo, rimase vittima della dotta sua curiosità per aver lasciate cadere poche goccie del medesimo sopra un suo braccio. Quasi colpita di fulmine perì pur la fantesca di un professore di chimica per aver ingollato qualche sorso di alcool saturato

di esso. — Lungo sarebbe il noverare le specie tutte di animali che vennero a quest' acido recentemente sagrificate. Basterà il dire che l' esperienze di *Schrader* hanno dimostrato che una goccia di esso iniettata nel becco di un passero valse ad ammazzarlo entro un minuto; che più gatti, cani e conigli ed altri animali mammiferi sotto gli occhi di *Orfila* vennero da fiere convulsioni o da tetano assaliti, ed in pochi minuti perirono per aver fatte loro ingollare 30 o 40 goccie di tale sostanza; che gli stessi fenomeni offrirono, e subirono lo stesso destino varie specie di rettili, di pesci, d' insetti e di vermi, a cui *Coullon* aveva amministrata in molto minor quantità la medesima; e da ultimo, che non pochi quadrupedi e volatili in qualche minuto secondo cessaron di vivere, esposti da *Robert* all' orificio di un matraccio contenente dell' aria atmosferica mescolata con qualche quantità di gas acido prussico. Non vuolsi però tacere che niun sinistro accidente risveglia quest' acido, se vien messo a contatto colla dura madre e co' nervi, siccome importa di rimarcare che più malefico invece riesce, se dobbiam prestar fede alle sperienze di *Emmert*, allorchè viene iniettato ne' vasi sanguigni.

Prima di quella dell' *acido prussico* era nota ai tossicologici la velenosità del lauro-ceraso (*prunus lauro-cerasus*). Andiam però debitori ai moderni delle più importanti ricerche relative alla sua natura ed al suo modo d' agire. — Grazie a quelle di *Bucholz*, di *Gehlen*, di *Schrader* ed altri illustri chimici, si sa in oggi che contiene un tal vegetabile in ragguardevol copia lo stesso *acido prussico*; e grazie a quelle di molti moderni patologi e naturalisti, non pochi progressi fe' di recente la tossicologica dottrina ad esso spettante.

Son sì copiosi i fatti i quali ci attestano la malefica

forza che l'*acqua distillata di lauro-ceraso* esercitar suole sull' uomo, che inutil sarebbe il venir esponendo quelli che in prova di essa ci sono dal nostro autor rimembrati. Direm piuttosto che dopo le sperienze di *Madden*, di *Mortimer*, di *Brown-Langrish*, di *Fontana* e del nostro medesimo autore, non si può dubitare che fenomeni analoghi produca dessa in varie guise introdotta nella macchina degli animali. Ma non tralascieremo altresì di aggiungere che, sebbene in gran parte conformi, non si accordano in tutto per altro i risultamenti di codeste sperienze.

Assicurò già l' illustre *Fontana* di non aver veduto a prodursi alcun danno da una buona cucchiaiata da caffè di acqua distillata di lauro ceraso iniettata nella giugulare di due conigli. Ben diversamente però agì la medesima fra le mani di *Orfila*. — Non ebb' egli appena iniettati 3 grossi di codest' acqua nella giugulare di un robusto cane, che l' animale fu scosso da varii moti convulsivi, gli si rese affannoso il respiro, gli si abolirono i sensi, e non si riebbe che in capo a tre giorni. Nè così tosto ebb' egli iniettati 3 grossi e mezzo di un tal liquido nella giugulare di un cagnolino, che ne rimase questi istupidito ed in due minuti spirò.

Al pari dell' acqua ritiene *Orfila* velenoso l' *olio ottenuto colla distillazione e triplicata coobazione delle foglie di lauro-ceraso*. — Ma ugualmente attivo non rinvenne l' *estratto acquoso* delle medesime. Se però non giunse ad ammazzare con tale sostanza un cane, nella cui cellulare l' aveva iniettata alla dose di un grosso, vide a perirne nello spazio di 48 ore un cagnolino a cui ne aveva nell' ugual modo applicati 2 grossi e mezzo.

Fin dai tempi di *Dioscoride* era noto che le *mandorle amare* possedevano un principio venefico. — Come-

chè i fatti da esso lui riferiti e quelli posteriormente recati in mezzo dal *Mattioli*, dal *Tabernemontano*, non che da molti recenti osservatori, non lascino dubbio esser desse mortifere per la più parte degli animali, non seppe tuttavolta rimanersi l' autore dal porle novellamente a cimento. — Fec' egli inghiottire ad un tenero gatto un grosso di *mandorle amare*. Amministrò 20 di codeste mandorle ad un picciolo cane, legandogli poco stante l' esofago, e ne applicò 6 grossolanamente polverizzate alla cellulare di un altro cane di mezzana statura. — Non morì che in capo a quattro giorni l' ultimo di questi animali; ma non più di qualch' ora poterono sopravvivere i primi.

Uguali poco presso a quelli che produr sogliono l' *acido prussico* ed il *lauro-ceraso*, sono i sintomi, onde fu preceduta la morte in tutti siffatti animali. Nulla più che un' evidente prostrazione di forze si ebbe per verità ad osservare in alcuni e particolarmente in quelli cui vennero codesti veleni applicati alla cellulare. Movimenti convulsivi più o men vigorosi, rigidità delle membra, sopore, paralisi e perdita de' sensi furon però i fenomeni che per lo più tennero dietro sì all' interna loro amministrazione, come alla loro iniezione ne' vasi sanguigni o talor anche all' esterna applicazion de' medesimi.

Non si può dire altrettanto delle organiche lesioni da essi prodotte. Se dobbiam credere a *Fodéré*, traccie sensibili di infiammazione offerì il ventricolo di un uomo e di una donna che morirono in Torino avvelenati dall' acqua distillata di lauro-ceraso. Alquanto infiammato fu pur trovato da *Wepfer* l' esofago di un piccione che cadde vittima delle mandorle amare. E *Mortimer* assicura di aver più volte rinvenuti notabilmente infiammati il fegato, il retto intestino ed i polmoni negli animali spenti

dall' anzidetta acqua distillata di lauro-ceraso. Niuna alterazione al contrario si scoprì nel tubo intestinale di quelli con codesti veleni ammazzati da altri, e segnatamente da *Orfila*. Ingorgati in quella vece per lo più dessi rinvennero i vasi precordiali, specialmente venosi, e sparsi talora di nere macchie i polmoni. Privo di contrattilità trovarono nel più gran numero il cuore; ed ingorgati videro finalmente in alcuni i vasi sanguigni del cerebro. — Sì questo viscere poi, come i polmoni, il fegato, il cuore, non che il sangue stesso e la fibra muscolare emanarono un sensibile odore di acido prussico in alcuni degli animali con esso avvelenati da *Robert*; ed un simile odore sentì *Orfila* a uscir dal cadavere di uno de' cani colle mandorle amare da lui attossiccati.

Molte sono le conseguenze che dal sin qui detto l' autore deduce. Basti a noi l' accennarne le più rilevanti, vale a dire: 1.° che l' *acido prussico* è un veleno per ogni classe di animali; 2.° che esercita egli la sua venefica azione su qualsivoglia parte o sistema, eccettuati i nervi e la dura meninge; 3.° che non ispiega la medesima, se non è assorbito e portato nel torrente della circolazione; 4.° che distrugge l' irritabilità; 5.° che sebbene promova l' ingorgamento de' vasi venosi, non lascia però alcuna traccia di infiammazione verace; 6.° per ultimo che il *lauro-ceraso* e le *mandorle amare* agiscono nell' ugual modo dell' *acido prussico*.

(Sarà continuato.)

Mémoire sur l'Hydrencephale, ec. ec. — *Memoria sull' idrencefalo o cefalitide interna idrencefalica, di* J. F. Coindet D. M., *medico in capo degli spedali civile e militare di Ginevra, ex-presidente della società reale di Edimburgo, membro della società medica d' emulazione di Parigi, ec. ec.* (1).

(Seguito della pag. 217 di questo vol.).

L'idrencefalo dividesi in idiopatico ed in sintomatico. Il primo ha sin da principio sede primitiva nei ventricoli; il secondo è conseguenza di un' altra malattia, e può aver sede ovunque, fuori che nelle cavità del cervello, sulle quali in certi casi non agisce che per simpatia.

L' autore distingue le cagioni in dirette ed indirette. Le prime, tendenti a produrre più particolarmente l' idrencefalo idiopatico, comprendono le cagioni generali dell' infiammazione attiva, come il freddo ec, e particolarmente tutte quelle che operano più direttamente sul cervello, come le cadute, le percosse, il mefitismo, l' insolazione; certe violenti emozioni, come la paura, la collera; certi giuochi fanciulleschi che favoriscono o provocano una congestione sanguigna nel cervello *Coindet* ha veduto esempi d' idrencefalo prodotto da ciascuna di queste cause. Egli osserva che il contra-colpo, le forti commozioni, le percosse violenti al capo lasciano

(1) Art. comunicato dal dott. *Galli*, ec.

talvolta una debolezza locale ai ventricoli di lunga durata, che nelle febbri continue leggieri, ed in apparenza esenti da pericolo, sviluppa un idrencefalo incurabile ed avente un andamento rapidissimo.

Le cause indirette comprendono:

1.° Le piressie primitive o secondarie.

2.° I tumori, le malattie organiche e l'infiammazione parziale del cervello che interessa i ventricoli e particolarmente il ponte del Varolio, i corpi olivari ec.

3.° L'irritazione sintomatica, cagionata, p. e., da vermi, dalla dentizione ec.

4.° Le metastasi, la retrocessione, la trasformazione de' mali acuti, p. e., delle affezioni reumatiche o di certi mali cronici, come delle affezioni cutanee ripercosse, ec.

Quasi tutte le malattie dell'infanzia, allorquando avvi una febbre primitiva o secondaria, possono complicarsi con uno stato di debolezza che facilita o produce alcuni sintomi idrencefalici. Vi sono alcune epidemie di tosse ferina che terminano più spesso che le altre in questa malattia.

Prima causa indiretta. Piressie. Succede talvolta che le cause occasionali delle febbri sono infiammatorie e si riproducono nel corso della malattia; si è in tal modo che spiegare si possono quelle infiammazioni locali che si riscontrano sulla fine del tifo, e che fanno perire il malato. Ciò avviene egualmente nelle febbri biliose, ove può avervi un principio infiammatorio sconosciuto e nascosto sino dal principio della malattia, che può svilupparsi nel suo corso, portarsi sui ventricoli e produrre la morte in un modo spaventoso e rapido, se l'ammalato è predisposto all'idrencefalo, massime se ricevette un colpo od una violenta commozione al cervello, come vide l'autore in un giovine di 12 anni, il quale un anno

dopo essere stato percosso dal calcio di un cavallo in mezzo alla faccia, fu preso da febbre biliosa semplice, e nel settimo giorno di malattia ebbe dei sintomi di idrencefalo di cui morì in 48 ore. Aperto il cadavere, si trovarono i vasi del cervello ingorgati di sangue, ed i ventricoli ripieni d' acqua.

Durante le epidemie di febbri catarrali, non è raro di vedere il principio infiammatorio portarsi a prima giunta sul cervello e produrre tutti i sintomi di idrencefalo che cede più facilmente che alcun altro al trattamento antiflogistico nel primo periodo; altre volte lo si vede portarsi subito sul petto, cagionar la tosse, il dolor laterale, la febbre, ed abbandonare quindi il torace per gettarsi sul cervello e svilupparvi una parte dei sintomi d' idrencefalo, che di nuovo si dissipano, allorchè questo principio si porta altrove. Talvolta però il cervello rimane organicamente malato, ancorchè il petto sia infermo, siccome fu veduto dall' autore in un bambino di 30 mesi, il quale, durante una febbre catarrale, venne preso dall' idrencefalo, a cui dopo vari mesi, malgrado del metodo curativo più energico, dovette succumbere. Esaminato il cadavere, si trovò l' abdome sano ed i polmoni con lievi alterazioni. La dura madre avea contratta una forte aderenza colle ossa del cranio; le pareti dei ventricoli erano ammollite come la pasta; e ciascun ventricolo laterale conteneva un' oncia e mezzo circa di acqua; i talami dei nervi ottici erano insieme uniti per modo che non vi aveva punto comunicazione fra i ventricoli laterali, ed il 3.° e 4.° che erano senz' acqua.

Esantemi. Gli esantemi possono per cause differenti terminarsi o complicarsi coll' idrencefalo Nella rosolia e talvolta nel vaiuolo avvi una suscettibilità d' irritazione nel sistema arterioso che sviluppasi sopra differenti organi

e talora nei ventricoli del cervello, in quelli che hanno una predisposizione all' idrencefalo; il che avviene sia nel corso di queste malattie, sia allorchè sembrano terminate. — Fra tutti gli esantemi la scarlattina però è quello che offre maggiori esempi d' idrencefalo. L' autore vide un' epidemia di scarlattina nel 1806 in varie comuni del basso Fossignì, in cui morirono molti fanciulli con segni manifesti di questa malattia. — Il pericolo dell' anassarca, dice *Coindet*, non istà però in ragione della desquamazione, ma questa è proporzionale al grado della febbre; dal che avviene che l' eruzione essendo leggiera ed inavvertita, non si sospetta che l' individuo abbia la scarlattina. Il pericolo dell' idropisia non cessa che dopo il 40.° giorno, cominciando dalla comparsa dell' eruzione: e quantunque lo sfogliamento dell' epiderme ordinariamente succeda nella terza settimana, epoca nella quale anco l' edema suole nascere più di frequenti, l' anassarca può non di meno sopravvenire durante il corso o sul finire della sesta settimana, sebbene la desquamazione sia già da lungo tempo terminata, siccome apparisce dall' esempio seguente, di una giovane di 9 anni, che colta da febbre scarlattina benigna, ebbe la desquamazione 15 giorni dopo l' eruzione. Nella notte del 36.° al 37.° giorno di malattia, grondante di sudore essendosi accostata ad una finestra per prendere il fresco, venne presa immediatamente da freddo, con forti convulsioni, dilatazione della pupilla ed altri sintomi dinotanti l' esistenza dell' idrencefalo, dal quale fu liberata in cinque giorni, mediante l' uso delle sanguisughe alle tempia, de' vescicanti al capo, della digitale, prima in tintura, poi in polvere, del tartaro stibiato e in fine dell' estratto di china china e dell' etere vitriolico.

L' autore nota che nell' idrencefalo susseguente alla

scarlattina mancano d' ordinario i sintomi caratterizzanti il primo periodo, mostrandosi generalmente come accidenti nervosi; ma che di frequente riscontrasi un sintoma particolare, precursore, e poscia concomitante tale idropisia, qual è *un deposito di un colore bruno tirante al violetto nelle orine che si sono fatte più scarse.* Quantunque il freddo sembri la cagione più comune dell' anassarca susseguente alla convalescenza della scarlattina, non è però, dice l' autore, una circostanza contraindicante l' uso delle lavande fredde nel periodo dell' eruzione.

Seconda causa indiretta. Tumori, malattie organiche del cervello. Si ritrovano dei tumori di cui alcuni sono chiusi in una membrana, o nella sostanza stessa del cervello, o alla sua superficie, che rassomigliano, quanto al colore o alla consistenza, a quelli che veggonsi nei polmoni, nel mesenterio o nel fegato, e che sono considerati come di natura scrofolosa. L' idrencefalo cagionato da tal causa, viene più spesso accompagnato da sintomi nervosi sino dal principio, ciò che non avviene nelle altre specie, mentre nell' infiammazione parziale del cervello o nelle sue malattie organiche spesso manca il primo periodo, ed i sintomi sopravvenienti d' idrencefalo non possono essere considerati che come una complicazione della malattia primitiva; il che non puossi spiegare, se non ammettendo che l' infiammazione del tumore o della parte malata estendasi sino ai ventricoli, e qui sviluppi de' sintomi dell' infiammazione particolare a questa cavità. Tale è almeno la spiegazione più probabile ne' casi d' infiammazione d' orecchie, di cui l' autore ne riferisce un esempio risguardante un giovine di 17 anni, il quale, essendosi soppresso lo scolo purulento dell' orecchia destra, venne preso da fiero male di testa, da febbre ardente, con esacerbazioni simulanti una febbre

terzana e quindi da sintomi idrencefalici, dopo i quali morì come apopletico. Nel cadavere si trovò un' infiammazione considerevole, ed ammollita la parte del cervello corrispondente alla rupe, e tali erano pure i ventricoli che contenevano un' effusione sierosa (1).

Terza causa indiretta. Dentizione, vermi, intus-susceptio. La *dentizione* è forse una delle più frequenti cause dell' idrencefalo, probabilmente perchè a quest' epoca della vita, la testa, in proporzione del rimanente del corpo, è più grossa, contenendo allora maggior quantità di sangue, ed offrendo altresì maggior energia vitale necessaria pel travaglio della dentizione; ciò che deve predisporre alle malattie infiammatorie primitive o consecutive, od agli idrencefali idiopatici o sintomatici, ma-

---

(1) In questo luogo il sig. *Coindet* frammette una lunga e particolarizzata storia dell'andamento della malattia in discorso e del metodo curativo usato in un giovine di 13 anni e mezzo affetto dall' idrencefalo originato da una malattia organica del ponte del *Varolio*; ma l' oggetto primario di sì fatta storia essendo di mostrare le organiche alterazioni del cervello, siccome il male ebbe fine colla morte, così noi stimiamo di non riferire se non quello che riscontrossi nel cadavere. « I vasi dell' aracnoidea e della pia madre erano molto iniettati: facendo delle sezioni trasversali della sostanza midollare del cervello, la si trovava seminata di punti rossi, la sua consistenza era naturale. Vi avevano 4 once d' acqua sparsa nei ventricoli; non si scorgeva alcuna traccia d' infiammazione, nè alterazione della porzione dall' aracnoidea che veste i ventricoli laterali ed il terzo; ma il lato sinistro del ponte del *Varolio* presentava un duro tumore della grossezza d' una fava: la sostanza cerebrale che l' attorniava era rammollita ed offriva qualche cosa di simile a un principio di suppurazione che aveva alterato il ventricolo ».

lattie che il lavoro della dentizione può sviluppare per l'irritazione che comunica al sistema nervoso; si è almeno a quest' età che ne viene aggredito un più gran numero. L'autore vide un fanciullo con tutti i fenomeni dell' idrencefalo pervenuto al secondo periodo, e dissiparsi quindi nello spazio di poche ore dietro la sortita di due denti incisivi. Non di meno succede di frequenti che si vedono dei denti sortire durante il corso della malattia solo con sollievo momentaneo.

I vermi sono un' altra causa d' irritazione che dà origine all' idrencefalo sintomatico, o che ne rende complicato l' andamento. La spiegazione di sì fatto fenomeno è sempre molto oscura; si veggono dei fanciulli godere una buona salute, senza sintomi verminosi, e non avendo mai anche avuto vermi, ed essere assaliti dall' idrencefalo e renderne pochi giorni dopo dei grossissimi ed in quantità. L' autore vide più casi in cui l' espulsione dei lombrici faceva cessare i fenomeni cerebrali: e questa è forse la ragione per la quale si citano parecchi esempi di guarigione ottenuta col mercurio, per cui si credettero idrencefali quelle malattie le quali non erano realmente che verminose.

L' *invaginamento* degli intestini è pure una delle cause indirette nervose che determinano l' idrencefalo. L' autore ne vide due casi; l' uno in un bambino di 18 mesi, e l' altro in un fanciullo di 6 anni: ambidue ebbero un esito mortale.

Quarta causa indiretta. Metastasi, conversione, ec. L' autore vide alcune flemmasie cambiarsi in idrencefali, ciò che ha specialmente luogo allorquando sono dovute a delle cause lattee, catarrali, reumatiche, ec. ec.; cause umorali, se così è permesso di chiamarle, dice *Coindet*, che offrono una mobilità od una tendenza a passare

successivamente sopra differenti organi. Lo stato puerperale sembra disporre l' economia animale, ma più particolarmente il sistema delle membrane sierose, ad una infiammazione che talvolta si porta sul cervello e sulle meningi, cagionandovi la frenitide; ed altre volt, ma più di rado, nei ventricoli, formandovi un idrencefalo.

L' autore fa qui la storia d' una damigella di 28 anni, la quale affetta da una tisi incipiente, venne, dopo qualche mese di questa malattia, presa dall' idrencefalo che fece scomparire l' affezione di petto; ma questa seconda malattia, dopo dieci giorni dal suo primo aggredire, fe' vittima l' ammalata, abbenchè siansi adoperati tutti i rimedi raccomandati per sì fatto malore. L' autopsia ha fatto scoprire:

Nel capo. La dura madre in istato naturale; i vasi della pia madre un po' più iniettati dell' ordinario; il cervello molle nella sua sostanza bianca; i ventricoli dilatati, contenenti 4 once di limpido siero non coagulabile nè dal calore, nè dagli acidi minerali; il setto lucido e la parete inferiore dei ventricoli, massime del lato destro e nelle loro estremità posteriori, macerata, e come disciolta; la glandula pituitaria rossigna e più dura che nello stato naturale; in fine, dell' acqua sparsa alla base del cervelletto e nel canal vertebrale.

Nel petto. Il tessuto cellulare che è al di sotto dello sterno, giallo ed infiltrato d' aria; il cuore sano, il pericardio contenente un po' più di sierosità dell' ordinario, ed i polmoni sani.

Nell' addome. Alcune tracce d' infiammazione alla superficie inferiore del diaframma sotto forma di piccole afte; la milza un po' aderente alla superficie abdominale del diaframma; il fegato e gli intestini sanissimi.

Fatto cenno che *Bonet*, *Lieutaud*, *Percival* riportano

parimenti delle storie d' idrencefali succeduti alla tisi polmonare, l' autore aggiunge l' osservazione d' una tisi larvata, terminata per idrencefalo, ch' ebbe origine da tubercoli del cervelletto. Un uomo, dic' egli, di 30 anni, che presentava un complesso di sintomi che facevano sospettare una tisi polmonare, venne indi preso dall' idrencefalo, dietro il quale andavano dissipandosi tutti que' sintomi, a misura che quelli dell' idrencefalo andavano sviluppandosi. Egli fu tolto di vita 17 giorni dopo che questa malattia avea avuto principio. All' apertura del cadavere si trovarono due tumori analoghi a vomiche grosse come piccole nocciuole, collocate all' estremità destra del cervelletto, della consistenza d' una meliceride, in uno stato d' infiammazione che si era comunicata all' aracnoidea ed alla pia madre, e penetrava nel ventricolo destro; il tramezzo trasparente era lacerato e macerato nella sua parte superiore. Il ventricolo sinistro non offriva alcuna traccia d' infiammazione, ma esso ed il destro contenevano un' effusione considerevole d' acqua non coagulabile: i polmoni ed il cuore erano sani, come lo predisse *Coindet*.

L' affezione reumatica, più che alcun' altra malattia, si porta sopra differenti organi: nell' infanzia produce facilmente un' infiammazione del pericardio, del cuore e talvolta del cervello; negli adulti passa da un' articolazione all' altra, offrendo in alcuni casi delle false pleurisie; mentre in un' età più avanzata prende una tendenza a portarsi sopra i visceri. L' autore vide succedere questa infermità alla affezione reumatica in un uomo di 28 anni il quale morì dopo 18 giorni di malattia. Coll' apertura del cadavere si sono riscontrate le ordinarie alterazioni dell' idrencefalo.

Notizie storiche sull' idrencefalo.

Le opere di parecchi medici dei due ultimi secoli racchiudono sotto i titoli di *colluvies serosa*, *dolor capitis*, *morbi convulsivi*, ec., dei passi indicanti che eglino avevano avuto alcune nozioni d' una malattia con uno spandimento d' acqua nei ventricoli del cervello, senza aumento di volume della testa (poichè quasi tutti, anche *Morgagni*, allorquando trattavano dell' idrocefalo, intendevano parlare d' una malattia con aumento di volume di quest' organo). Essi ne avevano scorto alcuni sintomi; ma non ne conoscevano in numero sufficiente per formare il carattere d' una malattia, e stabilirne il diagnostico, nè punto ne avevano dimostrato tutto il suo pericolo.

1589. Avvi già in *Girolamo Mercuriale* un passo che racchiude in poche parole le vere conseguenze dell' idrencefalo, e che se fosse stato ben compreso, avrebbe messo i medici d' allora sulla via di scorgerne l' andamento naturale. *Cum ergo in cerebro cavitates sint magnæ, et etiam ventriculi, multo æquius videtur esse, ut humores intra craneum præcipitentur in eas cavitates, et apoplexias inducant priusquam fiat* υδροκεφαλοσ. *De puerorum morbis. Francfurt, Vechel*, 1584, *pag.* 111 *et* 113. *Cœterum illud verum est, aquam quæ colligitur intra craneum, morbum esse maxime periculosum. Dixit enim Ætius, veteres prodidisse hanc speciem hydrocephaleæ esse perniciosissimam, quem deinde secuti sunt Avicennas et Aly-Abbas, qui dicebant in hac specie mali non esse ingenium curationis.*

1600. *Sennerto*, Pratica, lib. I, parte III, lezione II, cap. 26, dice: *Si post capitis dolorem vehementem, magna sequatur pupillæ dilatatio, exigua sanationis spes est.* E altrove: *Nonnunquam accidit ut nervi optici*

contorqueantur, et inflectantur, et cœcitas inde inducatur, quæ nisi intra paucos dies desinat, et sponte visio redeat, immedicabile malum est.

1700. In Teofilo *Boneto*, contemporaneo di *Mangeto* e di *Leclerc*, celebri medici che onorarono la Facoltà di Ginevra (1) si legge il seguente passo: *Si intra cranium colligatur hic humor, vix cognosci potest, nisi conjectura quadam, caput enim propter ossium soliditatem vix intumescit.*

Egli riferisce nel Sepolcreto anatomico varie osservazioni d' idrencefalo, sotto i titoli: *De dolore capitis, de soporosis affectibus, de convulsione*, ec. ec. L' autore cita quivi la 46.ª della stess' opera, lib. I, sezione I, pag. 24, ch' egli ha tolto dalle opere di *Borelli. Histoiræ et observationes medico-physicæ.* Francofurti, 1676, osserv. 38.

Maria Cueillere, puella duodecim annos nata, temperamento pituitoso et pingui habitu prædita, anno 1648, *mense maio, maximo dolore fixo verticis laboravit per 4 menses; vocatus fui ad ejus curam, eam fere sine febre inveni, sed omnia alimenta rejicientem, aqua autem sola, cum saccharo per multos dies vitam traduxit, de nulla enim alia re, præter de dolore suturæ coronalis conquerebatur. Remedia omnia quæ mihi utiliora visa fuerunt, admovenda curavi, phlebotomia brachii celebrata fuit, inunctiones et fotus partis dolentis, etc. — Sed omnia sine ullo levamine, nullus tamen aderat tumor vel rubor, tandem ad remedia efficaciora deveni, et vesicantia præsidia pone aures, et occipitio admota fuerunt, quibus cum non levaretur*

---

(1) Thes. med. pract., vol. III, pag. 636.

ipsi parti dolenti, etiam potens vesicans applicandum esse sensui, quod cum pari successu peractum fuit, tandem cucurbitula cum scarificatu, et ultimo causticum potentiale regioni dolenti applicata, nihil profuerunt. Mens adhuc et sententia mea erat crucialem celebrare incisionem, imo et trepano uti, sed mors finem miseriis et doloribus ejus, antequam hæc remedia celebrarentur, imposuit.

Tandem morte hac audita, causamque ejus agnoscere cupiens, ut posteritati res adeo admiranda transferri posset, parentes renuentes exoravi, eorumque amicos, dicens caput puellæ aperiendum esse, non solum ad morbi cognitionem, sed etiam ut cæteris familiæ, si eodem morbo quandoque detinerentur, utile foret. Apertum ergo fuit caput puellæ, me præscribente, omniaque optime conformata, et sine corruptione (præter spem tamen) reperta sunt; existimaveram enim pus copiosum intus latere, præcipue quoniam paulo ante obitum, per oculum dextrum purulentum aliquid emisisset, sed cum de causa agnoscenda desperaremus, dum curiositatis gratia rete mirabile et alias partes chirurgus discipulis suis demonstrare voluisset, digitis abscessum rupit natibus et infundibulo cerebri inhærentem, e quo statim aqua clarissima, cum impetu, et ad libras duas exivit, quasi e fonte scaturiens, et in altum prosiliens. — Non parum potuit ad hunc morbum conferre quod quinque vel sex ante morbum mensibus, scabiem capitis passa erat puella nostra, et male a monachis quibusdam curata repellentibus remediis, et unguentis frigidis fuerat.

1600. In C. Pisone, *de colluvie serosa*, ed in *Willis*, *de morbis convulsivis*, vi hanno varii passi ed istorie che, giusta *Coindet*, sembrano avere un rapporto evidente coll' idrencefalo.

1741. *Roncal* (1) riporta la storia d' un idrencefalo estratta dagli atti di *Brixen*, sotto il titolo d' *Hydrocephalon in substantia medullari cerebri.*

Excellentissimus doctor noster Bernadinus Tombinus, hydrocephalicum puerum post duos vitæ annos extinctum, in præsentia nonnullorum medicinæ doctorum dissecabat, cumque nullum læsionis signum appareret, neque extra, neque intra cranium, quin imo neque in ipsa corticali cerebri portione obstupuerunt omnes, donec tandem cerebri cortice aperto tota medullaris substantia (ut idem Tombinus prædixerat) corrupta, et in aquam conversa apparuit.

Insolitum hoc naturæ portentum, cum forsan a nemine unquam fuerit observatum, nostris actis inserere non incongruum duximus, ad hoc ut ii, qui hæc nostra legerint, causas diligenter inquirant, quarum cognitio novum fortasse lumen aliquod anatomiæ, vel medicinæ conferre poterit.

1767. *Morgagni* dà principio alla sua opera immortale colla storia d' un idrencefalo comunicatagli da *Valsalva.*

Puer annos tredecim natus, perspicatiori ingenio præditus, cujus soror, fraterque ex phthisi interierant, cum ipse anno superiore pulmonis sinistri inflammatione laborasset, corripitur dolore capitis supra oculos, atque horum etiam dolore, circa quos viscida effluebat materia. Postridie delirat, oculos in adstantes defigit, nonnihil viscida evomit. Deinde ex improviso convulsionibus prehenditur: a quibus in affectionem quasi soporosam incidit; sæpius tamen convulsione, cum difficili respiratione conjuncta, excitatur. Denique mo-

(1) Hist. morb., 1741. Brixiae, fol. pag. 121.

ritur. Ventre aperto, sana omnia inveniuntur; quamquam in ventriculo erat humor quidam æruginosus, vesica autem lotio, et cystis fellea bile turgebant. In thorace dexter pulmo a pleura quidem solutus erat; sed in superiore parte, claviculam versus, continebat tuberculum, nucem juglandem ferme æquans, in quo parva erant cava, materiæ plena, quæ colore, et mollitie substantiam cerebri medullarem referebat: atque hinc fortasse, si diutius puer vixisset, initium morbi qui sororem, fratremque interemerat, extitisset. Pulmo autem sinister, qui inflammationem, ut dixi, ante annum passus fuerat, cum pleura ad dorsum connectebatur. Pericardium seri uncias habuit duas, eoque amplius; dexter autem cordis ventriculus parvam concretionem polyposam. Sanguis reliquus nullo modo concreverat, quamvis hora jam esset ab obitu decima septima. Cranio exsecto, dura meninx ad sanguiferorum vasorum latera inventa est cinereo colore infecta. Dum autem hæc, a crista, ut vocant, galli avellendo, obrumperetur, paululum erupit seri saniosi: seri autem limpidi quasi uncia inde exivit, qua ferebantur nervi optici. Totum vero cerebrum repertum est sanum: in eoque pinealis glandulæ insignis magnitudo spectantium oculos alliciebat.

Trovasi in *Lieutaud* (1), sotto il titolo di *colluvies serosa*, una serie d' osservazioni raccolte qua e là, di cui un gran numero riguarda il soggetto in discorso. Fra queste l' autore non ne riferisce che una sola, ed è quella del n. 378. *Puer sexennis nonnihil somnolentus digitos continuo naribus admovebat, febricitabat, facie*

(1) Hist. anatom. med., 2 vol. in 4.° Parigi, 1767.

alternatim rubente et pallente, videtur interdum, a vermibus strangulari, dejicit viridia et toto corpore convellitur, duodecimo morbi die obiit.

Nullum erat in abdomine vitium. Cerebrum vero molle et quasi pultaceum conspiciebatur cum ventriculis aquæ repletis.

Un autore inglese, *Blackmore*, termina il suo capitolo sull' idrencefalo colle seguenti notabili parole: « Riguardo l' esuberanza degli umori raccolti nel cervello come la cagione principale dell' infanticidio ».

Sauvages ha descritto con esattezza la storia dell' idrocefalo sintomatico, come più frequente d' ogni altra specie. Questa storia presenta un carattere d' originalità e differisce totalmente da quella di *Whitt*. *Coindet* si meraviglia come sia sfuggita all' attenzione de' medici.

L' autore dice d' essergli mancato il tempo di scorrere tutti gli scrittori che possono aver parlato di questa malattia. Si accontenta di accennare i seguenti:

1718. Si fu *Petit*, medico di Parigi, che, al riferire di *Whitt*, trattò il primo, fra gli autori moderni, dell' idrencefalo; egli ne diede un saggio nelle memorie della società reale delle scienze per l' anno 1718. Confuse lo stato acuto collo stato cronico; sembra che abbia veduto in alcuni soggetti che avevano viziata la linfa, alcune specie sintomatiche, da esso lui attribuite alla dentizione od alle affezioni verminose. Descrisse alcuni dei sintomi che riscontransi nel secondo periodo della malattia acuta, ma parla della divisione delle suture, dell' aumento di volume della testa, della paracentesi del cervello, sempre mortale, ec. ec. Del resto la sua memoria non pare aver fissata l' attenzione dei medici a quest' epoca.

1732. *Saint-Clair*, professore di medicina pratica dell' università di Edimburgo, diede nel 1732 in un' opera

periodica la storia d' una febbre particolare e di un' epilessia che era un idrencefalo. Egli ha accennato questo male come un' anomalia che poteva indurre in errore i giovani medici.

1733. L' anno seguente, *John Raisley*, chirurgo di Glascow, pubblicò nello stesso giornale un' osservazione sopra una malattia, ch' egli appella *idrocefalo*, d' un fanciullo dell' età di 6 a 7 anni, dicendo d' averne veduti parecchi altri aggrediti da questa stessa malattia; ed è questi ed il prof. *Saint-Clair*, che sembrano averla illustrata i primi; od almeno è probabile che abbiano messo sulla via *Roberto Whitt*, che ha il merito d' avere pubblicato nel 1768 sopra questo soggetto la prima opera particolarizzata. Egli ci ha dato una descrizione abbastanza esatta di questa malattia (1); avendovi distinto i tre periodi, secondo lo stato de' polsi, caratterizzando il primo dalla frequenza delle pulsazioni, da leggier vomito che si rinnova due volte al giorno, e da mal di capo e dall' intolleranza della luce; il secondo dagli accidenti nervosi, verminosi, e massime dalla lentezza dei polsi; il terzo dall' acceleramento ed irregolarità dei polsi e dai fenomeni di coma ed apoplessia.

I termini usitati in medicina importando un' idea pratica, necessita, più di quello che sulle prime nol si crederebbe, di fare conoscere una malattia sotto la più possibile giusta denominazione. Si è in tal modo che il dott. *Whitt*, ingannato dalla parola *idropisia*, ne spiega la causa prossima coll' azione aumentata dei vasi esalanti che versano del fluido in quantità maggiore che gli

---

(1) Observations on the dropsy of the brain; by *Robert Whitt*. Edimbourg, 1768.

assorbenti non possono riprendere. Conseguentemente propone i diuretici, i purgativi, ma senza speranza di successo, poichè dice di non aver mai ottenuta alcuna guarigione.

1772. *Fothergill* lesse, nello stesso anno, a una società di medicina a Londra, delle osservazioni sull'idrencefalo, che furono pubblicate nel 1772 in un' opera periodica che formava il seguito del giornale dei medici scozzesi (1). Le sue idee non sono conformi a quelle del dott. *Whitt*. Egli non parla che delle specie idiopatiche, allontanando ogni idea che possa farla attribuire ad una malattia anteriore. — *Fothergill* crede l' idrencefalo una malattia verminosa, e come tale propone di trattarla, suggerendo quindi gli antelmintici; e facendo per ultimo osservare che gli eccitanti a principio del male sono dannosi. — Spiega i sintomi colla compressione del cervello, non divide la malattia in periodi, e per causa prossima propone con diffidenza la rottura d' un vaso linfatico. — Nella stessa memoria trovansi le osservazioni del dott. *Walson*, dalle quali scorgesi quanto poco successo offra l' operazione del trapano. In un' appendice del 30 aprile 1770 (2), *Walson* riporta la storia d' una guarigione quasi spontanea, stante che avvi a dubitare che un sol vescicatorio vi abbia molto contribuito; osservazione tanto più preziosa, dice *Coindet*, in quanto che dinota che sino allora non si conosceva alcun caso di guarigione (3).

---

(1) Vol. 4. Medical observations and inquiries.

(2) Lo stesso volume pag 137

(3) *Willan*, Report on the diseases, of London 1801, riferisce la storia d' un fanciullo che guarì dopo essere stato abbandonato al suo destino (after being abandonned to his fate).

1775. Finalmente il 6.° volume della stess' opera per l'anno 1784 racchiude una memoria del dott. *Dobson* di Liverpool, dove si parla di una guarigione d' *idrocefalo interno* ottenuta col mercurio nel 1775. Questo medico pensa che se si amministrasse cotal medicamento in modo di affettare le glandole salivari, ecciterebbe forse l'azione degli assorbenti nei ventricoli, ciò che determinerebbe l'assorbimento del fluido espanso.

1772. *Macbride* (1) fa dell'idrencefalo una varietà della febbre infiammatoria, dicendo che sembra essere una febbre nervosa, che si dovrebbe nomarla febbre idrocefalica, poichè, giustamente osserva, il nome di idropisia porta seco l' idea di una malattia cronica: dichiara questa malattia come la più perfida di tutte le malattie febbrili, e corrobora la sua opinione coll' analisi ristretta de' suoi sintomi che da pratico consumato presenta.

Egli è col soccorso di considerazioni analoghe a quelle di *Macbride*, che il prof. *Pinel* più recentemente ha proposto di considerare l' idrencefalo come una febbre essenziale e di chiamarla *febbre cerebrale.*

Puossi a questa classificazione obbiettare che l' andamento dell' idrencefalo differisce dall' andamento regolare del tifo e delle sue varietà; che l' idrencefalo essendo una malattia locale, sarebbe fare tante febbri quante sarebbero le lesioni organiche, ciò che distruggerebbe la semplicità che debbe essere la base d' un sistema nosologico; che finalmente una tale classificazione non può applicarsi che ad alcuni casi particolari, e non all' insieme della malattia. — Cotesta classificazione non è

---

(1) Methodic. Introduct. to the theory and practice of physic, London, in 4.°, 1772, pag. 336.

conforme nè all' andamento dell' idrencefalo, nè ai suoi esiti, nè specialmente al suo trattamento che differisce da quello delle febbri continue. Debbesi per ultimo osservare che questa malattia attacca più particolarmente i fanciulli, mentre l' opposto ha luogo rispetto al tifo.

1774. *Ludwig* pubblicò nel 1774 una dissertazione de *hydrope cerebri puerorum*, raccolta da *Buldinger* (1); ella è una compilazione di autori che avevano scritto sopra questo soggetto, perchè egli dice di non aver veduto neppur un malato (2); e quindi la sua opera, a senno dell' autore, non aumentò le cognizioni di questa malattia.

1779 Il saggio e rispettabile dott. *Odier* diede una memoria sull' idrencefalo interno, che fu letta alla società reale di medicina di Parigi nel 1779 e pubblicata nelle sue memorie dello stesso anno. Questa memoria è una delle migliori che siano state stampate. Espone qui l' A. le primarie idee di *Odier* sopra l' idrencefalo, che essendo desse di già conosciutissime, stimiamo, per legge di brevità, di non farne parola.

Sino a quest' epoca i medici che si sono occupati di questa malattia, e recentemente anche il dott. *Cormichael Smith* (3), l' hanno considerata come un' idropisia dovuta ad uno stato troppo acquoso del sangue od a una debolezza locale, per la quale i vasi esalanti del cervello versano ancora una maggior quantità di sierosità che gli assorbenti non possono riprendere.

---

(1) Syloge select. opus etc. Gotting, 1780, vol 5.

(2) Pag. 121.

(3) A Treatise on hydrencephalus or dropsy of the brain. London, 1714.

Puossi opporre a questa teoria, che si ammette una diatesi leucoflegmatica che non ha quasi mai luogo in alcun caso, che le idropisie generali di rado finiscono coll' idrencefalo, e che ammettendo con alcuni medici che ella sia un' idropisia infiammatoria od acuta (il che a *Coindet* pare poco probabile, perchè questo spandimento è bensì uno degli esiti più frequenti, al certo, di questa malattia, ma non l' unico), se ne avrebbe tuttavia mal compresa la natura, poichè, giusta la loro opinione, vi avrebbe un periodo infiammatorio ch' eglino avrebbero trascurato, per occuparsi esclusivamente di quello dello spandimento, senza pur pensare che quest' ultimo cagiona per la sua compressione uno stato apopletico, pel quale il trattamento dell' idropisia a quest' epoca non è giammai riuscito.

Il dott. *Cullen* dietro le osservazioni di *Quin* (1) ha posto nella seconda edizione della sua nosologia, nel 1780, l' idrencefalo fra le apoplessie; e ne ha formato la terza specie sotto il nome d' apoplessia idrocefalica, riportando la specie cronica fra le idropisie. Conserva a questa il suo antico nome, di cui forma il secondo genere dei tumori acquosi ch' egli così definisce: *Capitis intumescentia, mollis, inelastica, et hiantibus cranii suturis.*

Questo celebre medico fa osservare che è difficile di ordinare nella nosologia le malattie il cui tipo varia durante il lor andamento, e che preferisce di riferire questa all' apoplessia, piuttosto che all' idropisia;

1.° Perchè l' apoplessia idrocefalica di cui è quistione, non è per alcun modo sensibile ai sensi;

---

(1) V. la Dissertazione inaugurale. Edimb. 1777. Ella è stata ristampata nel *Systema med. proct.* di *Webster*, e nel 4.° vol. del *Thesausus med.*

2.° Perchè ella pe' suoi sintomi differisce molto dall' idrocefalo cronico ;

3.° Perchè ella ha dei grandi rapporti coll' apoplessia sierosa per la sua causa prossima e pe' suoi sintomi.

Una tale classificazione, giusta *Coindet*, si è erronea;

1.° Perchè la specie cronica è più spesso una conseguenza dell' acuta.

2.° Perchè l' idrencefalo differisce essenzialmente dall' apoplessia, con cui sembra anche aver ben poca relazione.

La causa prossima dell' apoplessia, secondo il dottor *Cullen*, è una compressione dell' origine dei nervi ; quella dell' idrencefalo è la medesima di quella che produce un' infiammazione. Gli insulti apopletici di rado hanno luogo prima dell' età di 40 anni : l' idrencefalo è tanto più raro, quanto più allontanasi dall' infanzia : l' effusione succede più spesso ad un tratto nell' apoplessia e più lentamente nell' idrencefalo.

Le cause predisponenti dell' apoplessia, siccome l' intemperanza, l' inazione, non hanno luogo nell' infanzia e non hanno alcun rapporto con quelle dell' idrencefalo : il predominio del sistema venoso che si stabilisce a misura che quello del sistema arterioso diminuisce, la difficoltà della circolazione, sia per l' ossificazione, sia altrimenti, la mancanza in fine dei sintomi febbrili nell' apoplessia, stabiliscono una differenza reale fra queste due malattie. I sintomi precursori che dovrebbero presentare qualche analogia fra essi, stante la lor sede nel cervello, differiscono altresì essenzialmente.

1790. *Quin* (1) espone così le sue opinioni: «Considerando

(1) Treatise on the dropsy of the brain ec. Dublin 1780, in 8.°

il principio, l'andamento e la durata dell' apoplessia; e riflettendo che quelli che ne vengono aggrediti sono dotati d' una forte costituzione, ed hanno le facoltà intellettuali molto sviluppate, ciò che non ha alcun rapporto colle cause occasionali della cachessia, si congetturerà che queste cause siano necessariamente di natura diversa da quelle dell' idropisia, e per lo contrario siano analoghe intimamente a quelle delle malattie acute »; ed in appoggio di tali considerazioni, riferendo un gran numero di fatti che le confermano, il dott. *Quin* conchiude « che sì fatta malattia deve sempre la sua origine ad una morbosa raccolta di sangue nei vasi del cervello, che talvolta perviene sino ad un certo grado d' infiammazione, il che di frequenti produce, ma non sempre, un' effusione d' acqua prima della morte.

Una tale opinione venne adottata, o modificata da altri celebri medici, siccome dal professore Baumes (1). Egli suppone che questa malattia nasca per un' affezione infiammatoria, e forse spasmodica, dell' aracnoidea; la natura particolare di questa infiammazione vien riferita all' eritema ed all' erisipela.

« Le principali funzioni dell' aracnoidea, dic' egli, sono di succhiare la linfa che si distribuisce nel cervello; la infiammazione o lo spasimo sospendono l' effetto di quest' uso importante; la raccolta d' acqua nei ventricoli, fenomeno essenzialmente unito collo stato morboso dell' aracnoidea, ne è la conseguenza naturale » Egli crede che *nell' idrencefalo interno* l' aracnoidea sia presa da infiammazione, e che nell' *idrocefalo interno cronico*, lo spasimo solo occupi questa membrana; o che se avvi

(1) Annali di med. di Montpellier, vol. I.

infiammazione nell' uno e nell'altro caso, ella sia erisipelatosa nella prima specie, ed eritematica nella seconda, supponendo che tra la risipola e l' eritema non abbiavi differenza che nell' intensità della malattia.

A questa teoria si potrebbero fare varie obbiezioni, dice *Coindet*, massime alla modificazione fattane dal saggio professore *Baumes*, fissando la sede dell' infiammazione o dello spasimo nell' aracnoidea; perciocchè come mai la sostanza del cervello, sulla quale questa membrana riposa, non vi parteciperebbe essa pure, più o meno? Non sì facilmente pur anco puossi ammettere l' opinione, che questa distinzione d' infiammazione o di spasimo sia la causa della differenza fra *l' idrocefalo interno* e *l' idrocefalo interno cronico*; poichè egli è cosa manifesta che quest' ultima è una conseguenza della prima, e che non è probabile che uno spasimo di sì lunga durata si stabilisca dopo che un' azione infiammatoria sarebbe terminata.

Il sig. dott. *Rush* (1) di Filadelfia pensa che l' idrencefalo nel primo periodo è dovuto a cause che producono un grado d' infiammazione minore di quello che costituisce la frenitide, e che il secondo periodo è l' effetto d' un grado più leggero di quell' effusione che produce l' apoplessia sierosa negli adulti; egli chiama il primo modo d' agire *frenicula*, come un diminutivo di frenitide, e dà al secondo il nome di *apoplessia cronica*.

Cotesta teoria che, giusta l' autore, sembra molto oscura, non è fondata sull' insieme della malattia, ma è il risultato di opinioni sistematiche formate dietro alcuni sintomi od alcuni casi particolari.

---

(1) Med. ing. and. obs. *Rusch*. Philad., 1796, vol. II.

1.° Un' infiammazione essendo tanto il risultato della causa che la produce, come della predisposizione del soggetto, non si conosce questa diminuzione di grado che di una frenitide ne forma una frenicula, tanto più che vi sarebbero delle gradazioni nella violenza dei sintomi dell' una all' altra; il che non è punto di fatto. Questo diminutivo almeno dovrebbe determinare una maggior probabilità di guarigione; ora egli è precisamente il contrario, perchè, sebbene una frenitide sia una malattia pericolosa, l' idrencefalo confermato la è ancor di più.

2.° Non debbesi perder di vista che la frenitide assale sempre la superficie del cervello, od i suoi inviluppi, mentre l' idrencefalo non gli aggredisce giammai, ed ha costantemente sede nei ventricoli, a meno che dietro queste considerazioni al dott. *Rush* non piacesse di farne una *frenitide interna.*

3.° Debbesi considerare questa infiammazione come di natura differente da quella che produce la frenitide, poichè le alterazioni organiche che esse producono, non sono le medesime.

Finalmente, dice *Rush*, essa è un minor grado di quello spandimento che produce l' apoplessia sierosa. Questo minor grado indicherebbe egli una differenza di quantità nell' effusione?

L' idrencefalo viene dall' autore considerato come dipendente da un' infiammazione attiva nell' idiopatico, ed in alcune specie sintomatiche, e passiva nelle altre, la cui sede è probabilmente nella sostanza cerebrale, che forma le pareti dei ventricoli, e forse nella membrana che li veste; sotto a questo rapporto dovrebbesi adunque appellarla *cefalitide interna.*

Quest' infiammazione ha di particolare la molta ana-

logia colle infiammazioni membranose o risipolatose; ella può essere paragonata a ciò che succede in certi casi d' infiammazione del pericardio o del polmone, insorta per retrocessione della gotta, o per ripercussione del lattime, che termina in uno spandimento sieroso e non purulento, e di cui la causa, gli effetti ed il trattamento sono differenti dalle flemmasie essenziali.

Io sarei inclinato a credere, dice *Coindet*, che l' idrencefalo è un' infiammazione del sistema esalante piuttosto che delle estremità capillari arteriose. Quando rifletto alla rapidità dello spandimento, che è sempre acquoso e non mai purulento; che una tal malattia non cede ai mezzi usati nelle vere flemmasie; che l' autopsia dimostra essere alterata la sola sostanza midollare, e in modo differente dall' infiammazione purulenta che succede alla frenitide; quando considero che non si trovano tracce d' alterazione nel tessuto dell' aracnoidea come nella sostanza cerebrale midollare colla quale è in contatto; ed in fine, che allor quando la malattia diviene cronica, e fors' anco in tutti i casi, nasce una doppia azione, l' una nel sistema assorbente che tende ad alterare la sostanza cerebrale riducendola talvolta alla grossezza di alcune linee, l' altra nel sistema esalante che aumenta l' effusione: tutte queste ragioni mi confermano nell' idea che le estremità arteriose non abbiano che una parte secondaria nell' idrencefalo, poichè nei casi rari d' *infiammazione vera* della porzione d' aracnoidea spettante ai ventricoli, si trova questa membrana ingrossata con delle aderenze o delle effusioni purulenti in tali cavità: stato che non riscontrasi giammai nell' idrencefalo senza complicazione, abbenchè vi abbiano sintomi comuni all' una ed all' altra malattia, poichè investono lo stesso organo, ma con risultati diffe-

renti, perchè differente è la natura dell' infiammazione ».

« Un' altra considerazione, prosegue l' autore, che sembra sì grave quanto alcun' altra, debbe dedursi dalla non coagulabilità del fluido contenuto nelle cavità del cervello: fenomeno molto singolare, perchè la natura è unica nelle sue funzioni. E poichè tutte le membrane sierose separano una sierosità coagulabile, se questa fosse una secrezione dell' aracnoidea, perchè non si coagula ella giammai? Qual è dunque l' organo secretore? qual parte ha il cervello stesso nella sua formazione? Perchè sino ad ora non trovossi l' acqua coagulabile che in alcuni casi cronici, rarissimi e mal osservati? Io non ne conosco alcuno, ove tale si sia trovata nello stato acuto.

« Presento con diffidenza questi dubbii circa la natura e la sede di quest' infiammazione; ma, come pratico, mi pare che questa infiammazione sia di una natura particolare, che, combinata coll' influenza del cervello sull' economia animale, spiega tutta la gravezza della malattia.

« Senza voler affermare che la specie di modificazione di quest' infiammazione di uno o più ventricoli, tenga alla sua sede od a una natura particolare, faccio osservare che l' andamento della malattia, il trattamento e l' autopsia provano che l' infiammazione dell' idrencefalo non è della medesima natura di quella della frenitide e dell' enteritide.

« Nel primo periodo si ha una malattia infiammatoria, che non tarda a complicarsi nel secondo per l' alterazione delle funzioni del cervello, nel centro del quale ha luogo l' azione morbosa; il che è caratterizzato da sintomi nervosi risultanti in parte dall' irritamento del cervello, che si estendono ben oltre nella malattia,

e in parte dagli effetti dello spandimento acquoso che produce i sintomi di compressione e di apoplessia.

« Ciò costituisce due stati differenti che si succedono l' uno all' altro. Questa distinzione, utile per la patologia e pel trattamento della malattia, essendo sfuggita all' attenzione de' medici, ha indotto questi in errore: gli uni perchè non avendo avuto riguardo che al primo periodo, l' hanno chiamata *frenicula*; gli altri perchè non tenendo conto che di una terminazione della malattia, l' hanno riguardata come un' *idropisia*, ben anco cistica, quantunque il poco successo del loro trattamento avesse dovuto disingannarli. *Cullen* l' ha collocata tra le *apoplessie* sotto il nome di *apoplexia hydrocephalica*, mentre altri celebri medici, a motivo della sede, della debolezza e de' sintomi nervosi, ne hanno fatto una varietà del *Tifo*, ossia una febbre cerebrale. *Io la considero come un' infiammazione delle pareti dei ventricoli di una natura particolare, differente dall' infiammazione flemmonosa, di cui lo spandimento acquoso è la più frequente, ma non l' unica terminazione.*

« Mosso da queste considerazioni, ho creduto di preferire la denominazione d' idrencefalo a quella d' idropisia acuta dei ventricoli del cervello, o di idrocefalo acuto, quantunque in sostanza elleno significhino quasi la medesima cosa. Ma oltre che la denominazione d' idrencefalo è più esatta, indicando la sede della malattia, mi è sembrata tendere altresì, per la sua novità, a distruggere un errore presso alcuni medici, cui se si fosse conservata la primitiva denominazione, sarebbero forse stati indotti a considerare e trattare questa malattia come un' idropisia. Forse avrei meglio conseguito lo scopo, se l' avessi chiamata *cephalitis interna hydrencephalica* ».

(Sarà continuato.)

A critical inquiry into the pathology of scrofula. In which the origin of that disease is accounted for on new principles, etc. — *Ricerche critiche sulla patologia delle scrofole, ec., di* Giorgio Henning, M. D. — Londra, 1815.

(*Seguito della pag.* 239. *di questo Vol.*)

CAPITOLO VI.

Sede delle scrofole.

Avendo l'A. premesso che la scrofola nasce sempre da una causa esterna che s' introduce nel corpo pei vasi sorbenti del collo, e che l' ingrossamento è una specie d' ostacolo che la natura oppone a detto passaggio, era da prevedersi ch' egli avrebbe dissentito dalla opinione comune che considera questa malattia come avente sede in diverse parti del corpo. *Henning* ripone pertanto con *Ippocrate* la sede esclusiva delle scrofole nelle glandule linfatiche del collo, cui aggiunge il labbro superiore e il tramezzo delle narici che sono di struttura analoga al tessuto glanduloso, ricchissimi di vasi sorbenti ed egualmente che quelle esposti alle vicissitudini dell' aria atmosferica. Egli è un errore di chiamar scrofoloso l' ingrossamento delle glandule mesenteriche, il quale nasce o per vizio degli umori destinati alla chilificazione, o per cattiva qualità di cibi che irritano o fanno infiammare que' corpi glandulosi nel lor passaggio al ricettacolo del chilo. A giudizio dell' autore quest' ingrossamento od

ostruzione, quantunque glandulosa, è diversa dalla scrofola, perchè questa nasce per influsso del clima, e non l' ostruzione mesenterica; perchè i tumori scrofolosi son duri e non elastici, e i secondi più molli del naturale; e finalmente perchè le glandule scrofolose contengono un umore addensato e tenace, e le glandule mesenteriche ingrossate una sostanza analoga a quella che si contiene nei tumori steatomatosi, qualche volta rimmestata con del pus. — L' ingrossamento glanduloso del mesenterio ricerca l' uso dei purganti continuato sino a che le materie fecciose abbiano perduto quel particolar sentore che acquistano in questa malattia, ed abbiano ricuperato il color naturale. Tra i purgativi sono da preferirsi quelli segnatamente che non vengono assorbiti dal sistema, quali sono, a detta dell' autore, i sali neutri. I mercuriali non giovano se non dopo questo periodo, quando, vinto il disordine intestinale, non resta da sciogliersi che l' ingorgamento glanduloso. Il bagno freddo non è medesimamente da praticarsi che dopo superata l' ostruzione delle glandule; usato prima, può avere delle conseguenze cattive.

Egualmente *Henning* non vuole che la scrofola idiopatica possa offendere le glandule sotto-ascellari, la cui enfiagione egli ripete o da vizio delle mammelle, o da qualche altro principio morboso condotto a quelle glandule dai vasi linfatici delle estremità superiori. Gli ascessi sotto-ascellari che succedono alle febbri pestilenziali o compaiono ne' mali cronici, non sono d' indole scrofolosa, perchè non attaccano mai il corpo di dette glandule. Quanto alle inguinali, l' A. inclina a credere che non sono mai state tocche

dalla scrofola idiopatica, e ne incolpa il loro ingrossarsi alla simpatia cogli organi uropoietici, all' assorbimento di qualche principio irritante dalle estremità inferiori, od al passaggio della semplice irritazione, ancorchè non abbiavi alle gambe lesione di continuità. Secondo *Henning*, Celso avrebbe confuso i tumori cistici coi tumori scrofolosi, ammettendo lo sviluppo di questi eziandio nel petto, da cui li vorrebbe esclusi, per la da lui supposta mancanza di glandule e vasi linfatici; asserzione che, come dicemmo, è in opposizione diretta ai fatti anatomici. Non meno vacillante è il suo argomentare per escludere la scrofola idiopatica dalle mammelle, dicendo che equivoco è il criterio del tatto per determinare la differenza dei tumori scrofolosi dal vero scirro, e che dove è sembrato avervi dei tumori scrofolosi, questi non erano che tumori cistici. Insomma, fermo l' autore nel suo proposito che la scrofola nasce da causa esterna, e che in principio è sempre un mal locale circoscritto alle glandule cervicali, egli dichiara i fenomeni della scrofola così detta costituzionale od universale, come semplici effetti secondarii dipendenti dal passaggio di quel virus che in origine ristagnava nelle glandule medesime; recando in prova di codesti secondarii effetti due storie di tisichezza polmonale, l' una succeduta direttamente all' assorbimento della materia d' un ascesso scrofoloso, e l'altra da prima cagionata dal trasporto della materia di un ascesso alle giunture delle mani e de' piedi, e di qui ai polmoni. La somma frequenza, se non l' assoluta esclusiva di questa malattia alle glandule cervicali, dice l' autore, non può essere effetto del caso, ma il ri-

sultato di una cagione adequata, che per la sua costante uniformità vuol essere risguardata come una legge della costituzione.

Con queste premesse *Henning* si argomenta di rispondere a molte difficoltà che hanno sempre confusa la patologia di questa malattia. « Ciò dimostra, dice egli, che la scrofola non si genera dentro del corpo, non viene espulsa dal di dentro alla superficie, e che non deriva punto da vizio ereditario. Ciò dimostra che questa malattia, almeno in principio, è sempre circoscritta alle glandule cervicali, e che tale continua finchè continua il loro ingrossamento, il quale, invece di costituire la malattia, vuol essere considerato come uno sforzo salutare che fa la natura per guarentire il corpo, interponendo un ostacolo al passaggio di ciò che le può essere di danno. Ciò dimostra che questo è il vero uso a cui sono destinate le glandule conglobate; e che la costituzione è salva finchè dura il loro eccitamento, e non è minacciata da pericolo se non quando per l'arte o spontaneamente si sciolgono; perchè essendo continue co' vasi assorbenti, il cui officio è di condurre dentro del corpo tutto ciò che s' introduce per le loro boccucce, la materia che in quelle era depositata, passa immediatamente nel sistema a produrvi i suoi effetti particolari. Ciò prova finalmente che adoperandosi per tempo a impedire il passaggio del virus dalla glandula affetta nel corpo, si può prevenire la malattia, e che la scrofola in principio è un male suscettivo di cura perfetta. »

All' obbiezione che le glandule cervicali non sono sempre affette prima che il sistema presenti segni di

scrofola, l'autore risponde che « è cosa assai probabile che quelle glandule lo sieno sempre » e che, quand' anche non lo fossero, non segue di necessità ch' elleno abbiano a suppurare, scoppiare e lasciare cicatrici, nè restare ingrossate e indurate. È molto verisimile che il virus scrofoloso, dopo aver fatto enfiare le glandule conglobate, essendo insufficiente a mantenerle in istato di permanente erettismo, a capo di qualche tempo loro conceda di spontaneamente detumefarsi e di lasciar passare nel corpo quel virus. « Ed allo stesso modo che si vede succedere all' ulcera venerea primitiva la lue, ancorchè non sia preceduto il bubbone, così può accadere che quel principio malefico, in qualche raro caso, s' introduca nel corpo senza far ingrossare le glandule per cui trapassa. Del resto tutti gli autori avvisano che in far la diagnosi delle scrofola interna, p. e., della tabe mesenterica, della tisichezza scrofolosa, importa prendere in considerazione se non sia preceduto l' ingrossamento glandulare al collo, e gli altri segni della scrofola idiopatica esterna, siccome l' ottalmia, l' ingrossamento del tramezzo delle narici ». — Ma checchè ne sia del raro caso di scrofola costituzionale non preceduta dalla scrofola locale, l' autore è di fermo avviso che il metodo usuale di promuovere la risoluzione delle glandule con tutto ciò che può moderare e soggiogare il loro eccitamento, serve a favorire quell' assorbimento ed a rendere costituzionale la malattia, perciocchè que' mezzi tendono appunto a distruggere l' ostacolo che la natura avea interposto al passaggio del virus scrofoloso nel corpo. — A giudizio di *Henning* i tumori che talvolta succedono ai

fonticoli ed ai vescicanti perpetui posti in vicinanza delle glandule, non sono di vera indole scrofolosa. Siffatti tumori, dic'egli, se non mi sono ingannato, non hanno mai sede nelle glandule linfatiche, ma nelle sebacee che sparse sono per ogni dove sotto la cute; laonde assai frequentemente s' incontrano fuori della linea dell' assorbimento, ossia del corso de' linfatici. — Egualmente la ricomparsa della scrofola esterna in chi l' ha avuta altra volta, non è effetto del vizio costituzionale respinto al di fuori, ma delle cagioni da cui è stata ingenerata la prima volta. Invaso dall' opinione che questa malattia è sempre, in origine, un mal locale prodotto da causa esterna, l' autore non poteva ammettere una circostanza che opponevasi alla sua favorita ipotesi; se non che per aver egli di troppo generalizzato il principio, è forse venuto a creare egli stesso un ostacolo al consentimento de' medici, che, dentro certi confini, la sua teoria si sarebbe certamente guadagnato.

CAPITOLO VII.

Analogia tra la scrofola e la lue venerea.

Per dar maggior peso all' ipotesi che la scrofola è originariamente un male esterno, e che si può prevenire l' infezione generale della macchina, curando per tempo la località, l' autore si è avvisato di paragonarla alla lue venerea, colla quale vi trova dell' analogia nell' uniforme ingrossarsi delle glandule linfatiche e nello scopo del loro ingrossamento, che è, suppone l' autore, di porre un ostacolo all' ulte-

riore progresso del veleno. Elleno differiscono però essenzialmente per la natura del loro fomite rispettivo, che nella scrofola sta disciolto nell' aria, non è atto a comunicarsi per innesto, e non esulcera la cute a cui sia applicato, diversamente da ciò che addiviene del virus venereo, che si propaga per fomite, per innesto, ed esulcera generalmente la pelle con cui va a contatto. *Henning* pretende che l'ulcera venerea primitiva resti quasi stazionaria fino a che, nell' allargarsi, non incontra qualche vaso linfatico, che succhiando l' umor separato per tradurlo nel sistema, fa enfiare la prima glandula conglobata; il quale ingrossamento, o bubbone, serve appunto di ostacolo al progresso del virus nel corpo. E comechè, a di lui giudizio, tanto prima che dopo la formazione del bubbone, il virus rimane per qualche tempo incarcerato nella glandula ingrossata; così invece delle sanguisughe, delle fomentazioni fredde e degli altri mezzi con che la moderna chirurgia si adopera per risolvere l' infiammazione, egli vuole che di tutto si faccia per promuoverne la suppurazione, col qual mezzo si argomenta di evacuare il virus ristagnante nel bubbone, e così impedire l' infezione generale della macchina e render superflue l' uso del mercurio, il quale non è sempre indifferente per le persone segnatamente di petto debole. Con quali mezzi ed in qual modo s' abbia a sollecitare questo processo di suppurazione, sarà detto in appresso. Ora basti sapere che questo metodo di curare il bubbone venereo, egli è quello appunto che l' autore consiglia per curare la scrofola idiopatica, la quale, a guisa del bubbone venereo, nascendo dal

ristagno del virus ad essa particolare, lascia sperare che, dando esito al principio morboso in questo luogo raccolto, si abbia a prevenire, se non con tutta sicurezza, almeno con somma probabilità, l'infezion generale della macchina, allo stesso modo che si previene la lue evacuando il virus venereo direttamente dal bubbone. Ove pure a dispetto della suppurazione insorgessero la lue o la scrofola costituzionale, *Henning* si dà a credere che nell' uno sì bene che nell' altro caso saranno infinitamente più miti e più facilmente sanabili, che non accadrebbe abbandonando il mal locale alla natura o promovendone la risoluzione.

PARTE II.

CURA DELLA SCROFOLA.

All' esposizione del metodo curativo della scrofola l' autore fa precedere, nel *capitolo* 8.°, alcune considerazioni intorno ai metodi più usitati di trattare l' infiammazione e gli ascessi. — Si è già detto che *Henning* disapprova nella cura del bubbone venereo il tentativo di promoverne la risoluzione colle fomentazioni fredde, colle sanguisughe, coi purganti e colle frizioni mercuriali, i quali tendono a favorir l' introduzione del virus nel corpo. Non diverso giudizio porta egli sui metodi comuni di aprire gli ascessi col caustico, col taglio, col setone, o di abbandonarne lo scoppio alla natura, dichiarandoli tutti più o meno improprii, gli uni pel dolore da cui sono accompagnati, gli altri perchè espongono la

piaga all' impressione dell' aria, lasciano una cicatrice deforme, e qualche volta un' ulcera ribelle e soventi fatale al malato. Quanto al metodo di curare le glandule suppurate, suggerito da *Crowther*, di far cioè distaccare la cuticola col vescicante, e mantenere la suppurazione con unguenti stimolanti, quantunque l' autore trovi utile di sviare dal sistema il principio nocivo con una irritazione esterna permanente; non lascia però di obbiettare a questo metodo un' importunità assai dolorosa, e di dichiararlo non alieno dal sospetto di favorir l' infezione del corpo, massime se, come pretende *Crowther*, il vescicante fa dissipare il pus raccolto attivando il sistema assorbente.

CAPITOLO IX.

Metodo dell' autore di curare le glandule ingrossate e di evacuare gli ascessi scrofolosi.

Questo metodo, che l' autore dichiara esente dall' inconveniente di esporre la superficie ulcerata alla impressione dell' aria, di lasciare una cicatrice deforme, e di tediare il malato colla moltiplicità dei rimedii, consiste nell' evacuare in due o tre volte, secondo le circostanze, la materia che si va raccogliendo nell' ascesso, e fermare negl' intervalli la ferita con cerotto adesivo onde curarla per prima intenzione. *Henning* medesimo confessa che questo suo metodo ha qualche analogia con quello suggerito da *Abernethy* per la cura dell' ascesso lombale, siccome non lascia di avvertire che altri chirurghi antichi aveano pur consigliato di aprire gli ascessi per *inter-*

valla debita et partito. Abernethy ha insegnato di pungere l' ascesso col tre-quarti in diversi tempi finchè fluisce materia, e d' impedire, duranti gl' intervalli, l' introduzione dell' aria, sia col mezzo del cerotto adesivo, sia col turare la cannuccia ove si creda di lasciarla in sito. Colla evacuazione successiva della materia, egli erasi proposto di ottenere il collapso graduale delle cavità, perchè potessero avvicinarsi e unirsi, mentre escludendo l' aria atmosferica, evitava l' accensione di nuova infiammazione. L' esperienza deve aver corrisposto all' aspettativa. L' innovazione proposta da *Crowhter* a questo metodo, di evacuare cioè tutta la materia in una volta, e favorire in seguito il coalito delle superficie mediante le fasciature e le compresse, non sembra sufficientemente plausibile; perciocchè, ove si voglia prendere in considerazione la situazione del muscolo psoas, egli pare che di qualunque maniera si proceda in far la compressione, giammai si arriverà a estenderla equabilmente sopra tutto l' ascesso. — *Henning* non pretende aspirare al vanto di originalità; dice però che allorquando ha fatto uso del suo metodo, nulla sapeva di quello che era stato suggerito da *Abernethy*. Noi riporteremo il metodo dell' autore per traduzione.

« Sì tosto che si scopre ingrossata qualche glandula, invece di ministrare internamente i mercuriali ed i medicamenti aperitivi, ad oggetto di curare la supposta malattia costituzionale, ed applicar localmente le sanguisughe, le fomentazioni fredde, gli unguenti, i cerotti risolutivi; giudico più conveniente di coprire la parte offesa con un blando ce-

rotto adesivo disteso sopra stoffa di seta o cuoio sottile, largo abbastanza che ecceda di un poco i confini del tumore. Con tal mezzo l'ingrossamento non è sollecitato, nè represso, e si concede alla natura di seguitare il suo andamento regolare. Se l'ostruzione è leggiera, vale a dire, se il fomite assorbito non è di pessima qualità, mediante il piacevole e costante calore provocato dal cerotto, quel fomite sarà digerito nella glandula e reso atto a passare nel corpo senza offendere la salute, mentre la glandula, divenuta spontaneamente pervia, tornerà se non del tutto, almeno in gran parte allo stato naturale; perciocchè generalmente rimane qualche leggiero ingrossamento delle sue tonache o qualche vestigio dell'infiammazione adesiva. Se però l'ostruzione sarà più ragguardevole, vale a dire, se il fomite assorbito sarà di pessima qualità ed inetto ad essere digerito nella glandula, il cerotto non solamente servirà a difendere la parte dalle vicissitudini atmosferiche che possono promuoverne l'assorbimento, ma pel calore che vi mantiene costante, gioverà a conservare l'eccitamento che si sarà intromesso nella glandula istessa.

« Pochi giorni bastano per accertarsi della tendenza delle parti a queste opposte terminazioni. Per la qual cosa sarà mestieri, in tutti i casi, distaccare il cerotto al terzo o quarto giorno; imperocchè ove si trovi il tumore impicciolito e scevro da fluttuazione egualmente che da rossezza, rimesso il cerotto in sito, si esibiranno alla sera delle picciole dosi di sotto-muriato di mercurio, e qualche leggiero purgante alla mattina susseguente, onde accrescere la già incominciata disposizione della glandula a risolversi.

« Se però il tumore fosse cresciuto di volume, si trovasse più prominente, più sensibile, e duri e rossi si scorgessero gl' integumenti, siccome da cotai segni argomento che la suppurazione è principiata, così, mutando metodo, mi affretto di far uso di que' mezzi che efficacemente contribuiscono alla formazione della marcia. A tal fine faccio uso di una poltiglia composta di parti eguali di *ung. elemi compos.* della farmacopea di Londra, e di pane e latte bollito, che ho cura di applicar quanto più calda si può soffrire dall' infermo. Importa che la poltiglia sorpassi di un poco la periferia del tumore e che sia rinnovata due volte al giorno. In alcuni casi alla poltiglia ho sostituito la seguente composizione, che ha meno volume, si distacca senza dolore, non ha bisogno di essere rinnovata, e reca meno incomodo al malato. ℞. *Terebinthinæ venetæ, mellis despumati, albuminisque ovi, singulorum partes æquales. Tritici farinæ quantum satis sit. M.* Conviene esaminare il tumore almeno ogni secondo giorno, e sì tosto che la suppurazione è avanzata a segno da lasciar distinguere la flutuazione, quasi tutta la porzione prominente si troverà molle ed elastica, mentre la base, per l' infiammazione adesiva, continuerà ad esser dura. Non è punto necessario di aspettare che la base sia convertita in pus; questo fenomeno dipende dall' infiammazione comune, e non ha punto relazione colla glandula scrofolosa.

« Ridotto il tumore a questo stato, do di piglio ad una lancetta ben acuta, più larga per ogni verso di quella che si usa per la puntura del sacco lacrimale, e co' taglienti paralelli all' orizzonte, nel limite

preciso dove termina il molle del tumore e comincia il sottoposto induramento; la infiggo sino al centro dell' ascesso. Estratta la lancetta, se la quantità della materia non eccede una cucchiaiata e mezzo, vuoto l' ascesso totalmente, piggiando la cute in ogni direzione; e ricomposte le labbra della ferita a esatto contatto, le tengo in sito con sottili fetucce di cerotto adesivo, disposte a strati in diverse direzioni, cui per più sicurezza sovrappongo delle compresse, che tengo in sito con una cravatta stretta quanto più si può soffrire dal malato.

« Passati due giorni, si può tralasciar del tutto la compressione; ma è prudente di lasciar per due o tre altri giorni le fettuccie di cerotto, a meno che non causino disagio; il che essi fanno allorchè gli angoli si arricciano. In questo caso si rammolleranno con una spugna bagnata.

« Per tal modo, le superfizie interne dell' ascesso, ridotte a mutuo contatto, più facilmente si fanno tra loro aderenti, e non lasciano alcuna cavità da riempirsi da granulazioni; la ferita esterna rimarginandosi per prima intenzione non degenera in ulcera, e forma una cicatrice appena visibile; e venendo estratto il virus scrofoloso, si risparmia l' infezione generale della macchina.

« Se la quantità della materia contenuta nell'ascesso eccede una cucchiaiata e mezzo, evacuata dessa a questa misura, si chiuderà la ferita nel modo indicato colle fettucce di cerotto, ommettendo la compressione; tutt' al più si potrà applicare la cravatta ove il tumore abbia sede al collo, o la spica inguinalis, ove sia all' anguinaglia. Scorsi due giorni,

si leveranno le fettucce di cerotto, umettandole con una spugna bagnata, e se ne estrarrà tutto il pus ove non oltrepassi la quantità indicata; in caso contrario, gioverà riservarne l'estrazione per una terza o quarta operazione; caso, per verità, assai raro. — Ad ogni estrazione di materia importa ben ravvicinare i margini della ferita onde impedire l'introduzione dell'aria. Vuotata del tutto la cavità dell'ascesso, si ricorre alle compresse disposte al di sopra de' cerotti nel modo sopra descritto, coll'avvertenza di rassettarle almeno ogni due giorni, e meglio ogni giorno; perciocchè ove elleno per poco si smuovano dal posto, esercitando una compressione parziale, lasciano la porzione della cavità non compressa aliena dal coalito; dal che deriva una nuova infiammazione con successiva formazione di materia.

Ne' fanciulli, e in generale nelle persone che hanno molto ribrezzo per gli stromenti, ove la capacità dell'ascesso sia tale da non doversi vuotare in una sola volta, invece di far rimarginare la prima ferita col cerotto adesivo, l'autore preferisce di introdurre tra le labbra un pezzetto di spugna, la cui estremità esteriore è raccomandata ad un cappio corsoio di seta per levare facilmente la tasta le quante volte fa mestieri. In far uso della tasta, al cerotto adesivo si sostituisce il cerotto di piombo.

Qualche volta occorre che l'apertura della ferita venga a turarsi da coaguli di materia. In vece di dilatarla, sarà spediente cavar que' corpicelli col picciolo forcipe di cui si servono gli oculisti per l'estrazione della cateratta.

Quantunque il tempo disciolga generalmente l'in-

duramento e la rossezza susseguenti all' infiammazione adesiva, volendo non di meno accelerare questo processo, l'autore consiglia di fregar una o due volte al giorno la parte indurata e scolorata colla seguente composizione. *R. Camphorae, gr. XV. Spiritus vini, gutt. XX. Triturentur simul, et dein addentur, Hydrargyri submuriatis, drach.* 1. *Cerati Plumbi superacetatis, unc.* 1. *M.*

Quando i rimedi raccomandati per promuovere la suppurazione non riuscissero, siccome talvolta avviene delle glandule di antica data, e contra le quali siensi già impiegati molti mezzi per ottenerne la risoluzione; in allora gioverà ai medicamenti indicati sostituire l' *Emplastr. lithargyr. compos.* dell' antica farmacopea di Londra, che disteso sopra stoffa di seta o cuoio sottile, si applicherà caldo alla glandula ingrossata. In alcuni casi l' autore ha usato il seguente cerotto raccomandato da *Kirkland*, il quale è più lento in agire dell' antecedente, ma reca minor incomodo. *R. Olei olivae, lib.* 1. *Cerae flavae, lib.* ½. *Lithargyri, lib.* 2. *Thuris, Masticis, Myrrhae, sing. unc.* 2 ½. *Minii, unc.* 3. *Camphorae, unc.* ½. Disciolti e ben rimmestati insieme al fuoco, l' olio, la cera e il litargirio, si aggiungono successivamente gli altri ingredienti, eccettuata la canfora, la quale, stemperata in poc' olio, si fa incorporare coll' unguento allorchè sia quasi freddo.

Avviene talvolta che, durante l' applicazione di alcuno dei menzionati cerotti, l' ascesso scoppia spontaneamente. In tal caso, rimossi i topici, si tratterà la ferita colle fettucce di cerotto adesivo, o colla fasta, secondo le circostanze, precisamente come se

fosse stato aperto artificialmente colla lancetta. Procurando d' impedire la rottura spontanea dell' ascesso si ottengono però i seguenti vantaggi: 1.° il processo che assottiglia la cute non arriva a distruggerla totalmente. 2.° La ferita fatta con uno stromento appuntato, qual è la lancetta, si rimargina più facilmente di quella prodotta dallo squarciamento spontaneo dell' ascesso, il quale è in sostanza un processo di ulcerazione. 3.° Il chirurgo può scegliere il più delle volte il sito dell' apertura, ed in molti casi questa può esser fatta in tal punto da non essere visibile. 4.° Aprendo artificialmente l' ascesso, si può regolare la quantità della materia da estrarsi, allorchè può giovare il vuotar l' ascesso in tre o quattro volte. 5.° Coll' apertura artificiale si previene il danno dell' introduzione dell' aria, la quale è sempre d' ostacolo al coalito della superficie interna dell' ascesso anco allorchè l' apertura potrebbe essere curata per prima intenzione, ragion per cui l' ulcera diviene una piaga scrofolosa comune.

CAPITOLO X.

Cura dell' ascesso ed ulcerazione degli angoli delle palpebre, e del canale uditivo; dell' ascesso alle giunture, del broncocele; del labrisulcium, e dell' ingrossamento del tramezzo delle narici.

Alla suppurazione e susseguente ulcerazione delle glandulette meibomiane, che l' autore non vuole d' indole scrofolosa, perchè queste glandule appartengono alla classe delle mucose, e non a quella delle con-

globate, insegna di rimediarvi coll'aprire gli ascessetti sì tosto che si discoprono, e coll' introdur quindi tra la palpebre o l'uno o l'altro de' seguenti linimenti due volte al giorno, fino a che il malato, nello svegliarsi, s'avvegga di non aver più gli occhi cisposi. *R. Hydrargyri submuriatis, drach.* 1. *Unguenti cetacei, unc.* 1. *M* — *R. Hydrargyri nitrico-oxydi probe triturati, scrup.* 2. *Unguenti cetacei, unc.* 1. — *Henning* preferisce questi linimenti a quello di nitrato di mercurio sì caldamente raccomandato da altri, perchè troppo irritante. Riconosce però in quest' ultimo un' azione particolare di vuotare i vasi delle palpebre, e deostruire i punti ciliari; il perchè vorrebbe che se ne facesse uso nel periodo in cui non havvi suppurazione. Quando l' ulcera è formata, giudica più utili i due primi. Qualche volta ha trovato vantaggioso impiegarli alternativamente o successivamente tutti e tre. Ove l' ulcera avesse eccitata l' ottalmia membranosa, oltre alle sanguigne dal braccio e dalla parte offesa, ai purgativi, ed alla dieta, *Henning* raccomanda di lavar l' occhio col seguente collirio. *R. Liquoris ammoniae acetatis, Decoctum papaverum capitum, singulorum uncias* 3. *Liquoris plumbi acetatis, gutt.* 20. *M.* La tintura d' oppio non è da stillarsi tra le palpebre, se non quando può essere tollerata senza dolore. Talvolta nell' ottalmia dipendente dall' ulcerazione dei tarsi, ha giovato lo stillicidio d' acqua fresca sulla fronte e sulle palpebre. Tra i rimedi interni, l' autore preferisce il sotto-muriato di mercurio, alla dose di due grani alla sera, sino a che faccia intumidire le gingive.

Avvi un' affezione della cavità dell' orecchia, che

si stima di natura scrofolosa. Generalmente succede all'impressione dell'aria umida e fredda, e comincia con dolore acuto che dipende dall'infiammazione del meato uditivo esterno. Quasi sempre termina in suppurazione. L'ascesso generalmente si rompe più presto che non avviene degli altri ascessi, e lascia un'ulcerazione ostinata, che talvolta dura per anni, e distrugge in fine la membrana del timpano e gli ossicini che formano una parte materiale dell'organo dell'udito, causando una sordità incurabile.

Siccome quest'infiammazione procede con tale rapidità, che non v'ha rimedio d'impedire la suppurazione, l'autore consiglia di adoprarsi immediatamente a promuoverla; al qual effetto raccomanda d'introdurre nel condotto uditivo il vapore dell'acqua bollente impregnata di miele e di olio rettificato di trementina, valendosi d'un imbuto rovesciato, il cui tubo sia portato più vicino che si può all'orecchia esterna. Qualche volta può giovare lo stillare dell'acqua tiepida. *Henning* disapprova l'applicazione delle poltiglie, delle cipolle, ec., le quali non possono andar a contatto della parte affetta, ed aggiungono un calor artifiziale al calor morboso dell'orecchia infiammata.

Rotto l'ascesso, bisogna adoprarsi a mantener ben monda la superficie ulcerata. La materia colla dimora s'indura, si fa acrimoniosa, corrode la membrana del timpano, ed accresce la lesione dell'organo. A tale fine, se la materia è molta ed acre, l'autore consiglia di stillare nell'orecchia giornalmente alcune goccie di una debole soluzione di nitrato d'argento, e di tintura composta di benzoino, o di soluzione di

mirra nell' acqua di calce, ove la materia non senta odore. Per meglio difendere il condotto dal contatto dell' aria, e più prontamente assorbire il pus a misura che va generandosi, alle filaccie *Henning* vorrebbe sostituito un cono di spugna bagnato nell'acqua, e quindi spremuto in una salvietta, da introdursi pel meato uditivo sino alla membrana del timpano, cavandolo due o tre volte in 24 ore per ripurgarlo, e non lasciar così la materia irritante a contatto della cute. L' autore dice d' aver fatto sperimento con buon successo di codesto cono; a cui per altro si può obbiettare non tanto le difficoltà di ben riuscire a spingerlo dentro il condotto sino alla membrana del timpano, quanto il timore che, ingrossandosi per l' umido, non abbia ad irritare di soverchio la superficie ulcerata.

Rispetto all' infiammazione delle articolazioni, che si stima scrofolosa, e che l' autore sostiene non nascere che per effetto secondario dell' assorbimento del virus, siccome importa far di tutto per impedire la suppurazione, così gioverà immediatamente impiegare le missioni locali di sangue, applicare alla parte il *liq. ammon acetatis*, ed aprire in vicinanza una o più fontanelle. *Henning* disapprova assolutamente le poltiglie e le fomentazioni, non avendovi cosa che più importi di schivare della suppurazione. Che se a malgrado d' ogni sforzo non sarà stato possibile di evitare la formazione della marcia, prima che gli integumenti si aprano da sè, dai punti di cute meno alterati, gioverà in allora estrarre gradatamente la materia raccolta, fermando ogni volta la ferita nel modo indicato superiormente per la cura degli ascessi

scrofolosi. Colla perseveranza si riesce soventi a guarir questa affezione, che co' metodi usuali diventa incurabile. Oltre i casi di fortunato riescimento riferiti da *Crowther*, due ne riporta l' autore di proprii, uno che prendeva la giuntura del piede alla caviglia, e l' altro il cubito, curati perfettamente in questa maniera, tuttochè fossero stati giudicati insanabili da valenti chirurghi.

Primo rimedio del broncocele endemico è la mutazione del sito. *Henning* dubita se co' medicamenti si possa guarire questo male, non abbandonando il luogo insalubre. Tuttavia non dissente che l'individuo porti lungamente coperta la glandula tiroidea coll' *emplastr. saponis*; ben avvertendo, massime nelle prime settimane, che la parte non s' infiammi, contra cui si dovranno immediatamente impiegare le sanguisughe, ec.; la suppurazione essendo sempre un avvenimento assai dispiacevole; perciocchè se l' ascesso si rompe all' esterno, lascia una cicatrice deforme; e se si apre nella trachea, o nella laringe, può cagionare la soffocazione.

Il *labrisulcium* e l' ingrossamento del tramezzo delle narici cedono frequentemente all' uso del seguente linimento fregato giornalmente sulle parti effette. *R. Hydrargyri submuriatis, drach.* 1. *Olei amygdalae, unguenti cetacei, sing., drach.* 4. *M.*

CAPITOLO XI.

Trattamento medico delle scrofole.

Si è già detto che *Henning* s' astiene dal ministrare

rimedi interni, segnatamente mercuriali e purgativi, prima e durante la suppurazione delle glandule, onde non agevolare il passaggio del virus scrofoloso in esse trattenuto, e così deludere lo scopo del processo suppurativo, che è di espellere dalla parte affetta quel principio morboso. A suo giudizio non si debbono impiegar medicamenti interni, che dopo fatta la suppurazione, per eliminare la porzione di virus che fosse stata assorbita, e per render pervia del tutto la glandula, e tôrre la deformità dell' ingrossamento che soventi rimane, evacuato l' ascesso. Egli non approva in somma l' uso de' rimedi interni, se non dove faccia mestieri combattere i sintomi secondarii delle scrofole, non lasciando però d' avvertire che, fatta la suppurazione nella glandula, può avervi infezione generale della macchina, ancorchè non appaiano segni esterni della scrofola così detta costituzionale.

Henning distingue i rimedi più efficaci da impiegarsi contra le scrofole generali in due classi, in tonici cioè, e deostruenti. Tra i primi comprende la china, il ferro, il rame, il vino di Porto, gli amari vegetabili, gli acidi minerali, e il bagno freddo; tra i secondi, il mercurio, gli eccoprotici, la spugna calcinata e il mezereon.

China. L' autore osserva che i fatti addotti da *Fohtergill*, *Fordyce e Bond*, provano tutt' altro che la somma virtù di questa corteccia contra gli ingrossamenti scrofolosi, non solamente perchè questi medici l' hanno sempre amministrata con altri rimedi, principalmente purgativi, ma ancora perchè la sua pretesa efficacia non è stata confermata dall' espe-

rienza di altri. La china non può giovare nella scrofola se non allorchè faccia mestieri invigorire il sistema indebolito o dalla suppurazione delle glandule, o per altre cagioni dalla scrofola indipendenti. Nel solo ingrossamento delle glandule è da credersi più dannosa che utile.

Ferro. Anco questo rimedio, sotto qualunque forma, non può convenire che dopo la suppurazione della glandula, e dove vi sieno indizii certi di debolezza accompagnata particolarmente da pallore. « Se il polso è duro e frequente, la pelle secca e calda, il ferro, dice *Henning*, non può essere impiegato che con danno del malato ». — Lo stesso vale del *vino di Porto*, e dagli *amari vegetabili*, i quali non sono da ministrarsi che nella debolezza susseguente alla scrofola, e non mai ove la cute sia arida e calda, e il polso accelerato. In questo caso gioverà ricorrere agli acidi minerali, e segnatamente al nitrico e solforico « i quali, aggiunge *Henning*, hanno la singolare proprietà di dar tono senza stimolare ». Il primo, prosegue l'autore, è più tonico e più adattato quando la debolezza e il rilassamento sono accompagnati da polsi vivaci, e da cute fredda e umida; il secondo, quando coll'atonia prevale un esaltamento del sistema arterioso con durezza d'arterie. L'acido nitrico si può dare ai bambini, allungato sufficientemente, e raddolcito con siroppo di rosa, alla dose di tre goccie a sei, e agli adulti da dieci a venti, ripetute quattro o cinque volte in 24 ore. La dose dell'acido solforico pei primi è di cinque a dieci goccie, e di quindici a trenta pei secondi. Se stimolano gli intestini, gioverà dar al malato qualche soluzione gommosa.

Il bagno freddo per immersione è piuttosto da considerarsi come preservativo, che qual rimedio curativo delle scrofole. Quando vi sieno ingrossamenti glandulosi, non può giovare sino a tanto che non siasi intromessa la suppurazione, e gli ascessi si sieno vuotati. Prima di prender il bagno freddo giornalmente, importa cominciare dal bagnarsi una o due volte la settimana.

Tra i deostruenti particolare menzione si meritano i mercuriali, la cui efficacia contra la scrofola è sanzionata dall'esperienza di tutti i tempi. Il sotto-muriato di mercurio scioglie quasi sempre il ventre nei primi giorni, anco ministrato alla dose di un solo grano ogni sera. A capo di alcuni giorni il bambino però diviene atto a tollerarne tre, quattro grani, con minor effetto di quello producevano le prime dosi più picciole. Ove si amasse di prescriverlo come alterante, gioverà combinarlo collo zolfo dorato d'antimonio e col guaiaco, sotto forma delle pilole del *Plummer*. — L'ossimuriato di mercurio è più attivo del sotto-muriato per disciogliere anco le ostruzioni più minime; esso vuol essere prescritto sotto forma liquida. L'autor consiglia di far uso del *Liquor Hydrargyri oxymuriatis*, *Phar. Lond.* alla dose di 16 goccie, tre volte al giorno per gli adulti, e di 3 a 7 pei bambini. Cosa utile è il ministrar contemporaneamente la decozione semplice o composta di salsapariglia. — L'ossido rosso di mercurio, non ostante gli encomii prodigati da *Clifton Wintringham*, è dall'autore giudicato meno efficace del sotto-muriato, e non esente da qualche pericolo. — *Henning* vuole che si prescrivano i mercuriali a picciole dosi, onde

agiscano come semplici deostruenti, e che dove convenga sciogliere il ventre, si faccia uso de' purgativi, tra i quali preferisce i sali alcalini, e segnatamente il solfato di soda o di potassa, prescritti alla mattina e principalmente alla sera, stemprati in molta acqua. Frequentemente ha usato il tartrito di soda, il quale, alla dose di tre o quattro dramme, può aggiungersi al pane di frumento senza disgustare il palato. — Quanto all' acqua di mare, egli è di opinione che una soluzione artificiale di muriato di soda colla dose convenevole di solfato di magnesia e di muriato di calce, sia di gran lunga preferibile alla prima, che è più nauseante e di effetto incostante, variando nell' acqua di mare naturale la quantità dei predetti sali. A giudizio di *Henning* il sal comune ha però l' inconveniente di dare prurito alla pelle, e di accender la sete, senza avere alcun vantaggio di preferenza sugli altri sali alcalini; per lo che, al muriato di soda ed all' acqua di mare inclina a preferire gli altri sali a base alcalina. L' acqua di mare non ha alcuna virtù specifica contro questa malattia, e non giova se non allorchè promuove evacuazioni intestinali. — L' autore loda la spugna bruciata, principalmente negli antichi ingrossamenti delle glandule cervicali, alla dose di mezza dramma sotto forma di trochisci, da lasciarsi sciogliere in bocca; il che facilita la digestione del carbonato di calce. Questa dose vuol essere ripetuta due, tre ed anche quattro volte al giorno. A giudizio di *Henning*, il carbonato di calce (spugna bruciata) è preferibile al carbonato di soda. — La scorza di mezereon, in polvere fina, alla dose di

un quarto o di mezzo grano tre volte al giorno, è utile segnatamente contra le scrofole di lunga durata, e contra quell' ingrossamento del periostio, che erroneamente è stato giudicato d'indole scrofolosa. — L' autore non ha usato che rade volte la cicuta, e con ben poco successo. — Egli non accorda al muriato di barite e di calce l' efficacia che lor venne attribuita da alcuni scrittori moderni. — Come rimedio ausiliario del liquor hydrargyri oxymuriatis, segnatamente allorchè la scrofola sembra partecipare della lue venerea, loda altamente la salsapariglia in sostanza, aggiunta, alla dose di mezza dramma sino ad una e mezzo, due o tre volte al giorno, al decotto *composto* della stessa radice. — *Henning* dice di non aver mai esperimentato il bagno caldo, che altri pretende aver trovato utilissimo. — A suo giudizio, quando la malattia è divenuta o sta per farsi costituzionale, è indispensabile di aprire un fonticolo all'inserzione del deltoide; il qual fonticolo sembra giovare in doppia maniera, e per la costante irritazione che mantiene alla periferia, che deve sviar la materia morbosa dai visceri interni, e per l' uscita che può procurare al fomite istesso col mezzo della suppurazione. — Seguono diverse storie di guarigioni di scrofole, operate col metodo dell' autore, e che noi per legge di brevità passeremo sotto silenzio.

Nel mese di febbraio p. p. il sig. *Rima* era venuto ad esibire per gli *Annali Universali di medicina* le due seguenti lettere, scritte nel 1812 dal professore *Scarpa*, nell' occasione che tra le truppe stanziate in Ancona regnava l' ottalmia contagiosa; proponendoci l' ingegnosissimo ripiego d' una *terza* lettera a noi diretta, per rendere in qualche modo plausibile quel suo disegno di trarle dall' obblio a cui l' autore pareva le avesse volute condannare. Alieni, come ci gloriamo di essere, da spirito di adulazione, non potemmo astenerci dal far riflettere al sig. *Rima*, che qualunque ripiego di parole avesse egli saputo immaginare, non l' avrebbe scolpato presso gli uomini assennati della taccia puerile di essersi fatto promulgatore di due lettere (1), per la sola ragione che in una vi era lodata la di lui persona; tanto più che, ove il prof. *Scarpa* avesse creduto in acconcio

(1) Giova notare che il sig. *Acerbi* ha tacciuto, non senza motivo, che quelle lettere erano state presentate alla *Biblioteca Italiana* dal sig. *Rima*. È suo raffinamento il dar a divedere con ogni maniera di arte che gli uomini più insigni d'Italia concorrono alla compilazione di quel giornale da che ne fu fatto direttore. Ma di ciò più ampiamente nei fascicoli seguenti degli *Annali*, dove ci proponiamo di prendere ad esame i principali articoli di medicina contenuti nella Biblioteca Italiana, e dove con prove incontrastabili ne sveleremo gli autori, tuttochè *Acerbi* abbia loro imposta la legge del silenzio per fini che è troppo facile d' indovinare.

globate, insegna di rimediarvi coll'aprire gli ascessetti sì tosto che si discoprono, e coll' introdur quindi tra la palpebre o l'uno o l'altro de' seguenti linimenti due volte al giorno, fino a che il malato, nello svegliarsi, s'avvegga di non aver più gli occhi cisposi. *R. Hydrargyri submuriatis, drach.* 1. *Unguenti cetacei, unc.* 1. *M* — *R. Hydrargyri nitrico-oxydi probe triturati, scrup.* 2. *Unguenti cetacei, unc.* 1. — *Henning* preferisce questi linimenti a quello di nitrato di mercurio sì caldamente raccomandato da altri, perchè troppo irritante. Riconosce però in quest' ultimo un' azione particolare di vuotare i vasi delle palpebre, e deostruire i punti ciliari; il perchè vorrebbe che se ne facesse uso nel periodo in cui non havvi suppurazione. Quando l' ulcera è formata, giudica più utili i due primi. Qualche volta ha trovato vantaggioso impiegarli alternativamente o successivamente tutti e tre. Ove l' ulcera avesse eccitata l' ottalmia membranosa, oltre alle sanguigne dal braccio e dalla parte offesa, ai purgativi, ed alla dieta, *Henning* raccomanda di lavar l' occhio col seguente collirio. *R. Liquoris ammoniae acetatis, Decoctum papaverum capitum, singulorum uncias* 3. *Liquoris plumbi acetatis, gutt.* 20. *M.* La tintura d' oppio non è da stillarsi tra le palpebre, se non quando può essere tollerata senza dolore. Talvolta nell' ottalmia dipendente dall' ulcerazione dei tarsi, ha giovato lo stillicidio d' acqua fresca sulla fronte e sulle palpebre. Tra i rimedi interni, l' autore preferisce il sotto-muriato di mercurio, alla dose di due grani alla sera, sino a che faccia intumidire le gingive.

Avvi un' affezione della cavità dell' orecchia, che

si stima di natura scrofolosa. Generalmente succede all' impressione dell' aria umida e fredda, e comincia con dolore acuto che dipende dall' infiammazione del meato uditivo esterno. Quasi sempre termina in suppurazione. L' ascesso generalmente si rompe più presto che non avviene degli altri ascessi, e lascia un' ulcerazione ostinata, che talvolta dura per anni, e distrugge in fine la membrana del timpano e gli ossicini che formano una parte materiale dell' organo dell' udito, causando una sordità incurabile.

Siccome quest' infiammazione procede con tale rapidità, che non v' ha rimedio d' impedire la suppurazione, l' autore consiglia di adoprarsi immediatamente a promuoverla; al qual effetto raccomanda d' introdurre nel condotto uditivo il vapore dell' acqua bollente impregnata di miele e di olio rettificato di trementina, valendosi d' un imbuto rovesciato, il cui tubo sia portato più vicino che si può all' orecchia esterna. Qualche volta può giovare lo stillare dell' acqua tiepida. *Henning* disapprova l' applicazione delle poltiglie, delle cipolle, ec., le quali non possono andar a contatto della parte affetta, ed aggiungono un calor artifiziale al calor morboso dell' orecchia infiammata.

Rotto l' ascesso, bisogna adoprarsi a mantener ben monda la superficie ulcerata. La materia colla dimora s' indura, si fa acrimoniosa, corrode la membrana del timpano, ed accresce la lesione dell' organo. A tale fine, se la materia è molta ed acre, l' autore consiglia di stillare nell' orecchia giornalmente alcune goccie di una debole soluzione di nitrato d' argento, e di tintura composta di benzoino, o di soluzione di

detto *infiammatorio*, *è breve*, e che passa l' occhio e le palpebre ad uno stato di atonia che illude sotto l' aspetto ancora d' infiammazione; per la qual cosa l' insistenza nei mezzi antiflogistici e nei topici mollitivi protratta più del dovere è la cagione precipua delle tristissime conseguenze di questa malattia, l' ipopion cioè, l' esulcerazione del globo dell'occhio, ec. Il segno indicante che l' ottalmia grave declina in *atonica*, è *la comparsa del flusso puriforme* che si tiene in sospeso durante l' acutezza dell' infiammazione. Sono perciò di parere che vada fatto qualche cambiamento nel metodo curativo sinora praticato. Parmi che si dovrebbe ai primi segnali della malattia non solo assumere, come si fa, un trattamento antiflogistico proporzionato alle forze degl' infermi, ed usare localmente dei mollitivi, ma altresì dopo la prima o la seconda cacciata di sangue prescrivere all' infermo l' emetico, da replicarsi pure occorrendo, onde escludere ogni cagione o complicazione gastrica. Al cedere della tensione infiammatoria, ed al comparire dello spurgo puriforme, opino che si debba mettere a parte ogni locale mollitivo, e che da preferirsi sieno gli astringenti rimedii, non altrimenti che far si suole nell' ottalmia puriforme dei bambini. Intorno alla quale mi dispenso di entrare in minute particolarità, rimandando al mio libro sui mali degli occhi, al capitolo *ottalmia*, e precisamente dove parlasi della *purulenta* dei bambini, nel qual luogo gli ufficiali di sanità vedranno a qual topico rimedio astringente dovranno ricorrere, ed il modo di servirsene.

Riguardo ai convalescenti, oltre le regole generali

delle quali è fatta menzione dal sig. medico consusulente, aggiungerei che alle lavature degli occhi coll'acqua fredda fosse unito un poco di aceto. Vi sono per verità de' malati, gli occhi de' quali rimangono così sensibili per qualche tempo, che non tollerano le lozioni fredde. Questi faranno tiepido l'indicato bagno.

Non posso finire questo scritto senza riguardare del mio dovere di replicare che si pratichino le diligenze le più scrupolose per impedire la propagazione del contagio, e che si diano gli ordini i più positivi dalla competente autorità per l'esecuzione dei precetti suggeriti, incaricando persona alla più rigorosa sorveglianza, come si farebbe in caso di peste.

Lettera dello stesso al sig. professore Rima.

Pavia, 14 *dicembre* 1812 (1).

Il regolamento sanitario per le truppe italiane stazionate nei tre dipartimenti del Tronto, Musone e Metauro, componenti la quinta divisione militare, rimessomi con la pregiata di lei lettera del 7 dicembre corrente, è fatto con tanta esattezza e con tanta previdenza da potersi francamente asserire che qualora vengano con precisione eseguite le regole nel medesimo prescritte, la terribile ottalmia sarà finalmente debellata.

---

(1) Questa è la lettera citata alla pag. 14 del succennato Opuscolo dell'Omodei. (*Nota della* Bib' Ital.)

Volendo in qualche modo scrupoleggiare, non potrei che aggiungere alcune poche avvertenze, le quali sono:

1.° Che le lenzuola, oltre all'essere il più frequentemente possibile cambiate, siano sì ampie da ricoprire bene e passare sotto i materassi, onde gli infermi di ottalmia non possano mai giungere a toccare i materassi medesimi colle mani e dita intrise di flusso puriforme.

2.° Che più volte nel giorno gli ottalmici sieno obbligati a lavarsi le mani coll'acqua unita all'aceto.

3.° Che un infermiere vada più volte al giorno a raccogliere con una molletta le pezze che hanno servito agli infermi per ripulirsi gli occhi dal flusso puriforme, e immediatamente tali pezze siano messe in una caldaia di liscivio, affinchè, trasportate di luogo in luogo, non intrattengano un fomite di contagio.

4.° Che in quegli ospitali nei quali, oltre gl'infermi di altre malattie, sonovi alcune sale per gli ottalmici esclusivamente, gl'infermieri ed inservienti a questi ultimi siano rigorosamente sorvegliati, onde non abbiano veruna comunicazione cogli individui esenti di ottalmia, e non servano essi medesimi alla troppo facile propagazione del contagio.

Queste sono le poche aggiunte che mi permetterei di fare al regolamento sanitario che (ripeto) è veramente dettato da quella prudenza che il caso esige, e le farà moltissimo onore, ed eseguito, produrrà certamente i migliori effetti.

Sono con tutta stima, ec.

Umilissimo servitore

A. Scarpa.

A queste lettere, che diventavano singolarissime, pel tempo in cui erano state promulgate, noi avevamo creduto di mandare la seguente risposta, colla ragionevole speranza che il sig. *Acerbi* l'avrebbe pubblicata nel fascicolo di agosto della stessa *Biblioteca Italiana*.

Ornatissimo signor Acerbi,

A carte 97 del fascicolo di luglio della *Biblioteca Italiana* si trova registrata la *Lettera* del professore *Scarpa*, mandata in risposta al consulto scritto dal medico consulente del ministero della guerra, intorno all'ottalmia contagiosa che nel 1812 infieriva nel 6.° reggimento di linea stanziato in que' tempi in Ancona; nella qual *Lettera*, dopo essersi dichiarata « *l'opinione del medico consulente sì precisa e giudiziosa*, che al prefato professore *non restava da aggiungere se non il desiderio che fosse stata meglio apprezzata dagli ufficiali di sanità d'Ancona* », s'incolpa, in una nota, il dott. *Omodei* del gravissimo delitto di avere, nell'opera sull'ottalmia contagiosa, accennata quella *Lettera* come scritta con *laconica brevità*, e si dichiara urgente cosa il giustificare lo *zelo* ed il *sapere* del professore di Pavia col fare di pubblico dritto quel documento.

Se chi ha esibito alle stampe quella *Lettera*, si fosse limitato a indicar il *medico consulente* come persona totalmente distinta dal dottor *Omodei*, io mi sarei ben guardato dall'interpormi in una contumelia sì grossolana. Ma comechè la temerità di colui è salita tant'alto, che appiccando quella *Nota*

alla *Lettera* del professore *Scarpa*, si è malignamente argomentato di quasi far credere che questo grand'uomo avesse potuto partecipare a sì strana orditura; mi lusingo ch' Ella, ornatissimo sig. *Acerbi*, non troverà disacconcio che, come discepolo, e pienamente istrutto della cosa, imprenda a giustificar il nome del mio maestro, da qualunque sospetto di connivenza che un sì puerile artifizio potrebbe far nascere in chi non è al fatto della vertente questione.

Dirò adunque che per non ingrossar inutilmente il volume del *Libro sull' ottalmia contagiosa*, ho compendiato la *Lettera* del professore *Scarpa*, non meno che tutti i *Documenti* relativi alla storia della malattia, compreso il *Consulto* da me scritto per ordine del Ministro della guerra; e che quand' anche nello scrivere quel libro non mi fossi proposto di seguir una legge sì fatta, mi sarei tuttavia astenuto dal recar per intiero la *Lettera* del professore di Pavia, pel solo motivo che il professore *Scarpa* essendo stato *assai liberale di laudi al medico consulente*, la mia delicatezza non soffriva che pubblicassi un documento in cui erano *dispensati elogi a me medesimo*. Si aggiungeva che il professore *Scarpa* inculcava un precetto curativo che non consentiva punto coll' esperienza che aveasi, e si è avuta dopo ricevuta quella *Lettera*. Nell' opera citata ho mostrato con argomenti incontrastabili che in Ancona, in Sicilia, a Malta, e in qualch' altro luogo, il *periodo strettamente infiammatorio* di quest' ottalmia fu di assai *lunga durata*, e che segno fallace di *atonia* fu pure in quelle congiunture la *comparsa dello scolo puriforme*. L' istesso professore *Scarpa*, alla pag. 343 del 2.° vo-

lume dell' *Opera sui mali degli occhi*, testè data in luce, sulle testimonianze da me prodotte nel *Libro sull' ottalmia contagiosa*, non ha lasciato di notare che « il periodo acuto di questa malattia, in alcuni luoghi d' Italia, e segnatamente in Ancona, per circostanze che non sempre riesce possibile al medico di determinare, fu di *maggior durata che tutt' altrove* ». Or lascerò agli uomini assennati di giudicare, se sopprimendo le *laudi* a me compartite, e il *piano curativo* suggerito in quella *Lettera* del novembre 1812, non abbia seguito i dettami del giusto e dell' onesto, assai meglio di colui che temerariamente si è arrogato il diritto di pubblicarle nel luglio del 1817; in un tempo cioè, in cui il professore *Scarpa* avea già solennemente ristretta l' applicazione della regola generale circa la *breve durata del periodo infiammatorio*, e la comparsa dello scolo puriforme come *segno d' atonia*.

Passo sotto silenzio il puerile rimprovero dell'espressione di *laconica brevità*, sfuggitami in riportar la sustanza della lettera del professore *Scarpa*, alla pag. 12 del *Libro sull' ottalmia contagiosa*. L' accusatore ha mancato di buona fede in aver taciuto che quello sbaglio è stato emendato, e propriamente colla *prima linea dell' errata-corrige*, che in tutti i tempi è stato ritenuto qual mezzo legittimo di correggere il testo. Ma non lascerò di notare che oltre modo maligno si fu l' artifizio d' aver appiccata quella strana cattivezza alla *Lettera* del professore *Scarpa*, come per far credere che un tant' uomo si fosse potuto perdere in una inezia sì fanciullesca. Altronde il censore non ignorava che di quel mio

libro, il professore *Scarpa* avea già portato il seguente giudizio. « Per ciò che riguarda l' ottalmia contagiosa d' Egitto in generale, ed in particolare la propagazione di questa grave malattia in Italia fra alcune soldatesche, i fenomeni dai quali era accompagnata ed il piano curativo che fu riconosciuto il più proficuo, leggasi la dissertazione del dottore *Omodei*, *Cenni sull' ottalmia d' Egitto*, ec.: scritto pieno d' erudizione e di importanti precetti di pratica ». *Trattato delle principali malattie degli occhi*, edizione quinta, vol 2, pag. 342.

Molte osservazioni avrei a fare sulla *lettera* al sig. *Rima*, e segnatamente su quel regolamento che egli bellamente ha spacciato per *suo* (1). Ma il

---

(1) Non sarà forse inutile il ricordare in questo luogo che il regolamento tendente al fine di estirpare l' ottalmia contagiosa dalle soldatesche, è stato promulgato dal Barone *Locatelli*; e che *Rima*, giunto in Ancona, ha ricomposto quel regolamento sotto altro ordine, facendovi alcune insignificanti modificazioni (*Cenni sull' Ottalmia contagiosa d' Egitto*, ec. pag. 13). *Rima* ha dunque sorpreso la buona fede del professore *Scarpa*, mandandogli per *suo* il regolamento che dianzi avea fatto promulgare ed eseguire il Barone *Locatelli*. Più: *Rima* si è reso colpevole in aver tacciuto al professore di Pavia le osservazioni, che intorno a quel suo preteso regolamento erano state fatte dal Ministero della guerra, e segnatamente quella che riguardava il di lui consiglio di esporre i *Shakos* e le vesti guarnite di pelliccia e di cose metalliche, ai vapori di acido muriatico ossigenato per purgarli da ogni fomite contagioso. -- Che *Rima* non abbia corrisposto all' aspettativa del Ministero, chiaramente apparisce dalla durata della malattia, non ostante la di lui sovrintendenza all' esecuzione delle misure sanitarie che erano state prescritte prima del suo arrivo in Ancona. A qual fine ha

sig. *Rima* me n' ha egli stesso cortesemente dispensato, avendoci data una fedele dipintura del suo carattere nell' essersi fatto autore di quella *Nota*, e promulgatore di que' documenti.

Ho l' onore, ec.

Milano, il 15 di agosto 1817.

Omodei Annibale.

Quantunque questa lettera mirasse al solo fine di guardare i meno avveduti dall' interpretare stortamente la proposizione del professore *Scarpa*, esposta in un tempo in cui non si aveano che scarsissime nozioni circa la natura dell' ottalmia contagiosa, in un tempo cioè in cui non potevasi ragionare che dietro l' analogia che presentava con altre forme consimili; il sig. *Acerbi da Castel Goffredo*, obbliando il dovere imposto ai giornalisti dall' imparzialità e dalla giustizia, di pubblicare cioè la difesa sul campo istesso dell' offesa; dopo avervi seriamente meditato

---

egli dunque voluto annoiarci con quella nota scandalosa appiccata alla lettera del professore *Scarpa*, e con quel suo malizioso artifizio di quasi dar ad intendere che il medico consulente fosse una persona del mondo della luna? ... Istrutti minutamente di tutto ciò che ha avuto relazione con questa malattia, non ci sarebbe difficile il buttar in viso del sig. *Rima* i motivi che l' hanno spinto a sì fatta scempiaggine. Ma troppo futile è l' argomento per intrattenerne i leggitori. Lasceremo adunque a *Rima* istesso di produrli con quell' eroico coraggio con che si è adoperato a dar noia ad altrui, col mezzo della *Bibl. Ital.* e celando il suo nome.

NB. Questa nota era stata ommessa nella lettera diretta al sig. Acerbi da Castel Goffredo.

per ben venti giorni, ci ha fatto *dire a voce*, che non voleva punto registrare quella risposta nella *Biblioteca Italiana* pel convicentissimo motivo che *un Direttore della Biblioteca Italiana non dovea render conto ad alcuno del suo operare.* Noi sapevamo che era antica infermità de' giornalisti inetti il cercar d'avvilire e screditare tanto più le persone e le cose, quanto più le cose e le persone sono commendate e celebrate da altrui; ma ingenuamente confessiamo che non credevamo il sig. *Acerbi* sì inetto di rallegrarsi dell' opportunità di potere impunemente insolentire e mostrarsi scortese verso di un uomo all' Italia ed all' umanità sì caro. Nè a sua difesa varrebbe il produrre ignoranza dell' argomento che forma il soggetto della questione. L'aver taciuto il nome di colui che ha esibito quelle lettere alla Biblioteca Italiana, prova un eccesso di raffinamento che non gli si potrebbe menar buono, neppure s'egli volesse incolparne quel suo malaugurato mestiero d'essere andato, a diporto, esplorando usi e costumi di popoli non ancor dirozzati; i quali usi e costumi, per legge dell' organismo umano, si sono convertiti nella sua propria natura (1).

---

(1) Non senza ragione crediamo dover attribuire il procedere del sig. *Acerbi* da Castel Goffredo alla sua tempra morale; sia dessa figlia del suo fisico, ovvero della sua educazione. Tutti sanno che il sig. *De Saint-Morys* ha riclamato pubblicamente i diritti d'autore al *Viaggio* al Capo Nord, che sul frontispizio porta stampato il nome di *Acerbi da Castel Goffredo;* ed a tutti son note le ampie riprove di *italo sapere* che cotestui ci ha dato nel *Proemio* alla Biblio-

teca Italiana pel 1817, allorchè si è avvisato d' annunziare « *che d' ora innanzi questo giornale scientifico-letterario era raccomandato tutt' intiero alle sue cure* ». Di questo *Proemio*, che contiene la *giusta misura della capacità di quest' uomo* venuto dalla Lapponia in Italia per dirigere la difficile e dilicata impresa della Biblioteca Italiana, non dispiacerà ai leggitori che ne riportiamo alcuni passi. A cagion d' esempio, alla pag. XII del citato Proemio il sig. *Acerbi da Castel Goffredo*, animato dal nobilissimo impulso di *sostenere la dignità del nome Italiano*, ci regala per primo saggio delle sue letterarie fatiche, che « *la geologia e la mineralogia è tuttora mancante in Italia di buoni libri elementari* ». Il pover uomo non ha avuto campo neppur di consultare il catalogo di qualche libraio, dove avrebbe trovato che non solamente l' Italia non manca *di buoni libri elementari di geologia e mineralogia*, ma che degli eccellenti ne possiede nelle opere di *Petrini*, *Napione*, *Melograni*, *Catullo*, *Breislak*, per non dire degli antichi... Già da qualche secolo si cava la *pietra alluminosa della Tolfa* per ottenerne, mediante certe operazioni, l' allume di Roma, conosciuto da tutti i tintori e venditori di droghe. Il sig. *Acerbi da Castel Goffredo*, che ha voluto dar prova di coltura nelle cose naturali del nostro paese, è venuto a dirci che: « *gli Italiani sino al* 1816 *non hanno conosciuta la pietra alluminosa della Tolfa (Proem. pag. XII)* ». — Gli Italiani egualmente che i forestieri hanno avuto, come hanno tuttora, in alto pregio le opere di *Lancisi*, *Ramazzini*, *Bonsi*, *Marsa*, *Brugnone*, *Toggia*, *Buniva*, *Maiocchi*, *Moscati*, *Voisin*, *Pozzi*, *Volpi* ec., intorno alle malattie degli animali domestici; e gli Italiani egualmente che i forestieri non ignorano essersi eretti anco tra noi scuole di Veterinaria dove metodicamente s'insegnano tutte le utili discipline al governo e cura di questi animali. Il solo Istituto di veterinaria creato in Milano negli anni passati, basterebbe a impor silenzio a qualunque forestiero si arrogasse il diritto d' incolpar l'Italia d' aver trascurato un provvedimento sì necessario. Or ecco cosa ci è venuto schiccherando l' arci-dottissimo sig. *Acerbi da Castel Goffredo*: « *La veterinaria è ancora (nel* 1817*) presso che bambina fra*

noi, e in molte parti d'Italia è ancora in uno stato di avvilimento ». (*Proem. cit., pag. XIV*).

Sarebbe superfluo moltiplicare i passi di quel *Proemio*, che, per fortuna d'Italia, è il solo prodotto del maschio ingegno del sig. *Acerbi da Castel Goffredo*, dacchè quel « *Giornale scientifico-letterario è stato raccomandato tutt' intiero alle sue cure* ». Un uomo che senza rossore va spacciando in Italia babuassaggini sì fatte, merita compatimento se trova conforto in trattar villanamente con altrui.

Fine del terzo Volume.

INDICE.

Alibert. Della keloide . . . . . *pag.* 215
Baltz. Dell' Ottalmia bellica . . . . . » 218
Bodei. Sull' epidemia dominante . . . . . » 121
Cerioli. Indole stenica della febbre petecchiale . » 268
Cerri. Sul morbo petecchiale *(fine)* . . . . . » 19
Chladni. Cura meccanica delle febbri intermittenti » 118
Coindet. Dell' idrencefalo *(art. 1.°)* . . . . . » 178
—— *(Articolo 2.°)* . . . . . » 333
Cumano. Aneurisma popliteo curato mediante il compressore d'Assalini . . . . . » 308
De Felici. Nuova idea del tessuto cellulare . . . » 5
Dupuytren. Nuova maniera di curare l' ano artificiale . . . . . » 240
Farre. Anatomia patologica del fegato. . . . . » 106
Geromini. Sull' idrope *(art. 1.°)* . . . . . » 246
Henning. Ricerche sulle scrofole *(art. 1.°)*. . . » 222
—— *(Articolo 2.° Fine.)* . . . . . » 360
Lettere sull' ottalmia contagiosa. . . . . » 385
Loebstein-Loeben. Cheratonissi . . . . . » 99
Malago'. Vomito orinoso curato colla sciringa permanente . . . . . » 305
Mayer. Comunicazione tra la madre e il feto . . » 248
Mantovani. Cenni sulla febbre petecchiale. . . » 136
Moreschi. Commentarium de urethrae corporis, glandisque structura, ec. *(1.° art.)* . . . . . » 171
Orfila. Tossicologia, ec. *(continuaz.)*. . . . . » 310
Scarpa. Malattie degli occhi *(articolo 1.°)* . . . » 47
—— *(Articolo 2.°)* . . . . . » 285
Scavini. Sulla gotta e sui gottosi . . . . . » 64
Skinner. Frizioni d' olio come preservativo della peste » 114
Wenzel. Malattie dell' utero *(articolo 2.°)* . . . » 89

Correzioni al Fascicolo VIII.

Pag.	154	*lin.*	5	astenico	*leggi*	astemio
»	ivi	»	19	contrassero		contraessero
»	158	»	2	astenico		astemio
»	171	»	6	*hanatomes*		*anatomes*
»	176	»	2	della stessa vena dorsale		dello stesso corpo vascoloso dell' uretra
»	209	»	8	quest'		a quest'